Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie





NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO II

TOMO III — PARTE I

NUOVO

ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

TOMO III.

VENEZIA
COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI
1892

LEONARDO TRISSINO

CELEBRE AVVENTURIERO

Leonardo fu il terzogenito figlio di Bartolomeo Trissino e di Franceschina Iebeto. Deve esser nato fra il 1467 e il 1470, infatti in un istrumento di acquisto di un certo terreno in Vancimuglio che fece il nob. Michele fu Battista Longare dal nob. Leonardo fu Bartolomeo Trissino nel 20 Dicembre 1491, quest' ultimo è dètto *etate major annis 20 et minor annis 25*.

Narra il da Porto (Lett. 23) che Leonardo sia stato in Francia nel 1492 al seguito del patrizio veneto Francesco Cappello ambasciatore a Carlo re; ma parmi più verosimile che questi due uomini stringessero fra loro amicizia più tardi e cioè, come scrive il Sanuto, quando il Cappello essendo oratore in Alemagna tenne in sua casa Leonardo, allora già profugo. Vedremo anzi come i Veneziani tentarono trar profitto della riverente amicizia che il Trissino poi sempre costantemente professò al Cappello.

Il dott. Giacomo Trento, che aveva avuto a moglie in primo voto un'Angela figlia di Uriello Trissino, a raffermare i legami di parentela fra le due famiglie diede nel 1493 in isposa sua figlia Tommasina a Leonardo. Da tale matrimonio nacquero delle figlie, di cui ignoro il nome, soltanto parmi che una di esse di nome Franceschina andasse sposa a un Valmarana. Quali fossero le sostanze famigliari di Leonardo non mi è dato congetturare; era sua una possessione in Castelnuovo, ma ben presto si ingolfò in debiti per guisa da esser perseguitato da' suoi creditori.

Le sue sostanze furono oppignorate per grosse somme da vicentini e da veneziani e specialmente da ebrei. Vistosi ridotto a tale, che non avea di che sostentare la propria famiglia, ricorse al suocero Giacomo, a cui diede da amministrare tutti i suoi beni, con patto lo purgasse dai debiti, indennizzandosi coll'usufrutto. E il suocero pagò i debitori e trovossi in esborso di più di mille ducati. Inoltre dall'anno 1496 in poi dovette accollarsi il mantenimento della moglie, delle figlie e di tutta la famiglia di Leonardo. Come questi si vide liberato dalle molestie dei creditori, ingrato a quanto il suocero aveva fatto per lui, sottomise il cugino Pietro Trissino fu Benedetto, perchè avesse a intentar lite, come di fatto avvenne, al Trento per certi fitti riscossi da quest'ultimo negli anni 1498, 1499 e 1500 dai fittavoli di Leonardo. Ciò esasperò giustamente il suocero che nel testamento in atti Gregorio di Velo, l'anno 1500

18 Giugno, ordinava che i suoi eredi *sint obligati ad faciendum cum effectu quod domina Thomasina ejus filia et uxor Leonardi de Trissino habeat dotem suam in bonis dicti Leonardi et ea gaudere et frui possit ita quod honorifice vivere possit et eam dominam Thomasinam tueri teneantur*, *alias quando predicta non facerent et ipsa non consequeretur fructus dotis sue ex quibus honorifice vivere possit vult quod per ipsos heredes dentur de bonis hereditatis dicti testatoris tantum quod honorifice vivere possit donec dotem suam consequeretur pacifice*, *alias quando dotem pacifice habere non possit vult quod ipsi domine Thomasine dentur per ejus heredes ducati mille, quod si recusaverint facere et dare dicto casu eam instituit heredem de quinta parte hereditatis non obstante institutione infrascripta*.

Dagli atti prodotti nella lite agitatasi fra Pietro Trissino e il Trento apparisce un'altra avventura della vita scapestrata di Leonardo. Luigi da Porto (lett. 21) lasciò scritto che Leonardo per omicidio commesso una notte nella persona di un nobile cavaliere, similmente della città nostra, fu dalla giustizia de' veneziani da ogni loro città e luogo sbandito.

Inutilmente cercai nelle poche reliquie dei libri dei bandi, sopravanzate all'incendio dell'archivio di Torre, lume sul fatto. La *Cronica ad memoriam praeteriti temporis* dice che l'ucciso fu un Giovanni Loschi cav. e dottor. Ed infatti negli *Acta* del Collegio dei Giudici trovo questa nota all'anno 1495, 2 Gennajo: *Spect. legum doctor Jo-*

hannes filius viri nobilis Gregorii q. d. Iacobi de Luschis extractus ad sindicandum vicarium Scledi, e di fronte è notato*: mortuus circa finem mensis Februarii 1495;* e sotto: *Die Iovis 26 mensis Februarii 1495: Cum per mortem spectabilis et clarissimi militis et doctoris domini Ioannis de Luschis extracti in majori consilio civitatis Vincentie ad sindicandum vicarium Scledi sit necesse extrahere alium judicem loco dicti d. Ioannis noviter defuncti, etc.*

Il processo, di cui più sopra parlai, dimostra che il Trissino era già profugo di Vicenza nel 1496 quando il Trento fu obbligato ad accogliere sotto il suo tetto *uxorem et filias ac totam familiam ipsius Leonardi a principio anni 1496 circa, quibus præstitit omnia alimenta.* Dove egli si rifugiasse possiamo arguirlo da due procure che egli faceva a Pietro Trissino l'una il 16 Giugno 1498 in Trento; l'altra il 6 Giugno 1499 in Mantova. E un suo servitore Ambrogio fu Pietro *de Sponchienibus milanese* deponeva addì 13 Ottobre 1501 in giudizio di aver ricevuto una volta da Pietro Trissino a nome del suo padrone Leonardo undici ducati d'oro *gratia exigendi unum dicti Leonardi mulum existens super hospitio Tridenti.* Dall'esiglio egli continuava a corrispondere a Vicenza con lettere, da esser date in man de mess. Piero da Dresseno fiolo de miser Benedetto, nelle quali domandava continuamente danari. È notabile che in niuna di esse fa parola della sua famiglia come nemmeno esistesse. Ai 13 Aprile, senza dir ove si trovi, scrive: «Miser Piero coxin, per questa vi facio intendere come lè

venuto Zuane cum el fradello de mis. Cristofano da Barbaran per voler uno istromento che ge lasasse scoder la intrada de Castelnuovo per anni nove. Io non lo ho voluto fare perchè me pare et credo habiati dato licentia et libertà cum una letera la qual è questa che io sum contentissimo che ge faciati dicto instrumento a che modo che piaseno a vui cum mancho danno che possidi per fino chel dicto mio cugnado serà pagado: et quando non lo possidi fare avixatime che tuto quello che me scriverai tanto farò non altro: me ricomando a vui: fazo questo azò el para che voi che siate vui quello faza tal cosa, perchè così è a volontà mia, et ho avuto da Zuane diexe ducati, così ve prego faciati tuto el poder vostro. Lunardo da Dresseno vostro cuxin ». Con altra lettera del 27 Zunio dello stesso anno confessava di aver ricevuto dal cugino in più volte 250 ducati. Ai 9 Settembre lo avvisa che gli vien la fievra ogni dì; ai 4 Zenaro 1500 domanda 10 ducati d'oro subito, subito, e sia mandato Vicenzo (suo fratello) il più presto che possidi mai. Rinnova la domanda di denari nel 25 Avosto 1500. « Misser Piero coxin caro per altre mie i vo avisato come era in Sprache amalato: ma per la gratia de Dio sum quasi guarito, et sum in Brunich a caxa di Girolamo Artuxo et aspeto Vicenzo cum el muleto et cum dinari più che poditi perchè ne ho bisogno e facti el vegna presto, o lui, over altri; ma più presto lui che altri, perchè sum più pratico; non altro. Lunardo da Dresseno ». E Vincenzo ci andò perchè nella partita degli spesi

dal Trento trovo annotato: a Lunardo de Octore 1500 per Vincenzo fradello de Lunardo L: 20, 12.

Nell'Alemagna il Tressino contrasse amicizia con Paolo Liechtenstein, uomo famoso e grande fra i tedeschi, sì per la sua nobiltà e per la sua ricchezza, sì anco per lo favore che Massimiliano gli donava, tenendolo al servizio della Regina. Di quì ebbe principio la fortuna di Leonardo. Dilettavasi l'imperatore oltremodo di caccia, e specialmente di far prova della sua gagliardia inseguendo le fiere per luoghi scoscesi. Ad una di queste caccie l'imperatore invitò il Liechtenstein, che alla sua volta vi condusse l'amico Leonardo. In tale occasione Massimiliano ebbe più volte campo di ammirare la agilità instancabile del nostro vicentino, che aitantissimo come era della persona, in quegli inseguimenti per monti asprissimi non sòlo seguiva, ma anche trapassava talora l'imperatore istesso. Terminata la caccia volle gli fosse presentato l'ardito giovane e in premio della sua gagliardia lo fe' cavaliere.

Ci sarebbe riprova di ciò questa nota, che il Da Schio dice aver veduta scritta di pugno di Giacomo Trento sull'albero di famiglia: *Thomaxinam nuptam nobili viro Leonardo de Trissino qui post bannitus per Maximilianum imperatorem creatus eques auratus est et eum penes se tenet.*

Correano allora tempi di guerra e di turbolenze, e specialmente poco buon sangue correva tra la repubblica di Venezia e Massimiliano. Trovo nei diarii di Marin Sanuto all'anno 1508 che il po-

destà di Vicenza Pietro Barbo scrisse nel 6 Febbrajo lettere urgenti alla Repubblica, avvisando che i tedeschi in numero di sette ad ottomila con *grapele* ai piedi, e con trecento cavalli, dalla Valsugana si erano inerpicati in una notte piovosa ed oscura su per i monti, e comparsi ai Sette Comuni. Gli abitanti impauriti erano mossi loro incontro processionalmente con a capo i preti portando le croci ed il Sacramento. Tale notizia avea messo sossopra tutta Vicenza, molti si eran dati alla fuga ed il consiglio avea eletti quattro ambasciatori alla Repubblica domandando rimedio. Tale la relazione del podestà, ed il Sanuto vi aggiunge questa nota: Li capi conduseno questi capi per Vicentina par siano quattro banditi, videlicet uno Christoforo Pajello, et uno Lunardo da Dresano, qualli stavano in Alemagna, et un Baptista Dotto, bandito. La natura irrequieta e bramosa di avventure del nostro Leonardo lo avea dunque portato al mestiere delle armi. Ma la invasione che destò tanto terrore nei vicentini non fu che una scorreria, una semplice avvisaglia. I tedeschi si ritirarono senza altri danni entro i loro confini e per quell'anno tutto finì lì. Ben più gravi avvenimenti si maturarono l'anno seguente, nei quali il Trissino ebbe non piccola parte.

Mi sia lecito accennarli di volo.

La straordinaria potenza e prosperità, a cui era salita Venezia sul principiare del secolo XVI, mossero a invidia i suoi antichi avversari. Come nota il Da Porto (Lett. 2) un secolo e più di pace

inalterata aveano rese prosperosissime le città della antica Marca Trivigiana. In essa inusitate fogge e pompe nel vestire, ne' conviti, nelle giostre, o negli altri giuochi; grandi somme di danari; gran quantità di mercanzie, d'ori, d'argenti, di ferri, di rami, di piombi e di altri metalli, de' marmi, dei legnami, delle sete, delle lane, delle canapi, dei lini e de' panni e d'altre simili cose assai belle; innumerabile bestiame sì di mandra, come di carico. Fertilissimo il paese adorno di bei palagi e dilettevoli giardini, con sì fruttiferi campi, con sì lieti prati, con sì verdi colli, e lieto di così belle valli, con tante chiare e fresche fontane, con tanti placidi ed utili fiumi. Carni saporite, finezza di vini, morbidezza di frutti, degli olii e dei casei.

Tutto ciò dovea naturalmente suscitare l'invidia, e l'invidia, mossa che sia, trova facilmente pretesti. Io non dirò che Venezia non abbia dato mai occasioni di lamento ai suoi vicini. Troppo lungo sarebbe quì l'annoverare e discutere quanto le fu posto a carico, e la matassa di questi litigi si andò talmente arruffando, che dopo molte dispute il gennajo 1509 a Cambrai fu giurata una lega tra Giulio II, Massimiliano imperator di Germania, Ferdinando re di Arragona, Luigi XII re di Francia, Alfonso I duca di Ferrara e Francesco II Gonzaga marchese di Mantova a danno dei Veneziani. Le ostilità aperte cominciarono in aprile, e durarono fatalmente per ben otto anni, otto anni di desolazioni e di strazii, di cui furono specialmente teatro le nostre provincie di Verona, Vi-

cenza e Padova, corse e ricorse continuamente da eserciti nostrali e stranieri. Puossi anzi dire che Vicenza fosse il pomo della discordia, mentre appunto per il suo possesso si disputò lungamente e colle negoziazioni e colle armi.

Nello stringer la lega era stato pattuito fra le altre cose di dare a Massimiliano Riva, Roveredo, Verona, Vicenza, Cologna, Padova, Trevigi, Bassano, Feltre, Cividal di Belluno, Conegliano, Udine con tutto il Friuli, sì la parte toltagli da essi Veneziani l'anno 1503, cioè Pordenone, Belgrado, Gorizia, Trieste ed altri luoghi, come anche quella che fu de' patriarchi anticamente di quà dall'Isonzo, insomma tutto che è dal Mincio all'Isonzo (Da Porto, lett. 1). Ciascuno dei confederati dovea pensare a pigliarsi il suo colla forza dell'armi. Primo a scendere in campo con sorte propizia fu Luigi XII, poi il pontefice, il duca di Ferrara, Ferdinando d'Arragona, ed ultimo di tutti Massimiliano. Anzi egli tardò tanto che i Francesi aveano occupato per lui Riva, Roveredo, Verona e Legnago. Restavano ancora in mano de' veneziani Vicenza, Padova, Treviso ed Udine, e Massimiliano non sapeva risolversi a venir di Alemagna. Quì è dove compare in scena il Trissino. Mantenea egli, come vedemmo, corrispondenza con vicentini. Gli fu scritto pertanto dai Trissino e dai Trento, fratelli della donna sua, che, posciachè l'Imperatore non mandava alcuno a togliersi Vicenza, egli dovrebbe andare ad offerirgliela, perciocchè la città era in tal termine, che a chiun-

que venisse ella si darebbe: confortandolo inoltre a venirci egli, ed a ciò profferendogli denari, ed ogni altro modo di apparire che facesse bisogno.

Messer Leonardo sentendosi fare tanto invito l'accettò, e con lietissimo animo andato di presente a trovare il Liechtenstein, tutto gli narrò, pregandolo che gli piacesse di fargli aver questa grazia, di esser mandato in nome dell'Imperatore a Vicenza, cosa che gli sarebbe tornata di tanto bene e di tanto onore. Offerivasi a maggior servitù di quella che egli seco avea, ed affermava di dare tutta la Marca Trivigiana allo Imperatore senza spesa di un soldato, perciocchè di Vicenza e del vicentino trarrebbe tanti de' suoi, che farebbero questa impresa; ed in fede di ciò mostrava a lui molte lettere di vicentini, che gli facevano grandi offerte. Messer Paolo, il quale sapeva che l'Imperatore perdeva molto di riputazione non mandando a pigliare così nobile città; e sapeva eziandio, che alcun grand'uomo alemanno non ci sarebbe venuto senza numero di gente (essendo i Viniziani ancora con esercito, e Massimiliano più di 500 miglia dentro dalla Magna, e troppo in mal punto di denari da poter mandar gente per allora) accettò da messer Leonardo il partito per nome dell'imperatore, e gli disse: Andrai tu, e come commesso di Massimiliano torrai il possesso della città, chè la commissione ti verrà dietro subito; pensando tra sè e dicendo: se a costui riesce la cosa, io di questa città farò quasi un dono all'imperatore; e se le cose gli andranno sinistre, poca

perdita vi puot'essere. Messer Leonardo avendo inteso questo dal Liechtenstein, tornossi a Trento; ed ivi trovati sei cavalli di stradiotti che venivano di Lombardia, gli invitò seco a questa impresa con molte promesse. Appresso tolse seco Cristoforo Caleppino di Trento, uomo di gran coraggio e di buon seguito, con forse sessanta fanti, promettendo a tutti ricco guadagno; poi n'ebbe alcuni altri, di maniera che senza denari fece d'intorno cento pedoni e dieci cavalli. E con questa gente si mise a venire contro Vicenza. (Da Porto, lett. 21).

La cronaca anonima di un contemporaneo (forse il Zuglian), che si conserva manoscritta in Biblioteca Bertoliana, ci apprende altri curiosi particolari di questa romanzesca spedizione. Non bisogna però dimenticarsi nel consultarla che l'autore è estremamente divoto a Venezia.

Schio, egli dice, è grossa villa del vicentino a piedi dell' alpi sopra Vicenza un quindici miglia. Quegli abitanti, amatori di novità, ma molto più del nome tedesco, quando seppero che il Trissino veniva dall'Alemagna, gli mandarono segretissimamente venti uomini sino a Bolzano ad esortarlo ed invitarlo a venirsene nel vicentino, assicurandolo d'ogni aiuto, e favore in quanto potessero le loro forze. Sedotto da offerte così cortesi Leonardo giunto a Trento scrisse a Vicenza, che egli se ne volea venire colle sue genti armate, minacciandola se avesse ricusato di aprirgli le porte et accettare la signoria di Cesare di non perdonare in lei, nè a cittadino, nè a sesso, nè a roba.

Continuando intanto la sua discesa era egli giunto a Roveredo. Dieci degli ambasciatori di Schio erano ritornati in patria, e gli altri dieci rimasti presso di lui, a meglio colorire la cosa e perchè sembrasse avvenuto per timor della forza, quanto era loro ardente desiderio, lo istigarono a scrivere la seguente lettera alla loro patria: D'ordine della maestà dell'invittissimo Massimiliano imperatore, accompagnato da cinquemila fanti, et quattrocento cavalli per redurre al benigno dominio di Cesare le città et luochi alla sua ditione spettanti, et havendo inteso et conosciuto che il comune di Schio mostrato s' è divoto sempre al nome di Cesare, però a voi ho eletto di venirmene per dar felice cominciamento con ottimo auspicio alle cose di Cesare. Farete adunque che siano preparati alloggiamenti per la militia predetta, altrimenti vi protesto in nome di Cesare la disgratia sua et l'ira insieme a furia di soldati, a quali sarà data piena licenza di metter a ferro e fuoco tutto il vostro contado, quando vi dimostriate renitenti a quello che si ricercha, et all'incontro, in nome dell'istessa Maestà io v'imprometto benigna protetione quando prontamente esseguirete li sopradetti comandamenti.

Data di Roveredo li 2 Giugno 1509.

Quando a Schio si ebbe in mano una lettera così minacciosa si radunò il Consiglio e si mandarono altri dieci uomini ad incontrare il Trissino pregandolo di accelerare la sua venuta, come egli fece. Scavalcati pertanto i monti da Rove-

redo a Vallarsa comparve nelle valli dei Conti e dei Signori colla sua comica squadriglia. Perchè è da sapere che i cinquemila fanti e quattrocento cavalli che diceva d'aver seco, o mai non li aveva avuti, o almeno si eran dileguati. Nota infatti il cronista che poteva benissimo egli aver ragunato tale accozzaglia nel Tirolo a nome dell'Imperatore, ma venute meno le paghe, perchè a Massimiliano mancavano i denari, tutta quella gente si disunì e dileguò, ritornando ognuno alle sue case fra Trento e Roveredo e sopra il castel della Pietra. Rimasto solo Leonardo non volle perciò desistere dalla pazza impresa, ma datosi le mani attorno potè ragunare intorno a venticinque tra *banditi*, *carbonari et gente di mal affare*, *che per mancamento di denari non puotè farli vestire, tutti unti, neri, sporchi et stratiati*.

Fin dal primo Giugno si era deliberato a Venezia di scrivere ai rettori di Vicenza, come si era scritto a quelli di Verona, che se loro venisse richiesto il possesso della città a nome dell'Imperatore, dovessero cederla e partirsene. E quel giorno istesso, essendosi Verona arresa all'imperio, i rettori di quella città giunsero a Vicenza. Quivi pure regnava gran confusione, il popolo parteggiava per i Veneziani, ma i nobili piegavano all'Imperatore. L'anonimo cronista vorrebbe mostrarci i vicentini sbigottiti dalla subita comparsa del Trissino nel lor territorio, dubbiosi per esser abbandonati dai rettori, intimiditi per le lettere fulminanti del detto Leonardo, che diceva rap-

presentar Massimiliano, vuoti di consiglio, più vuoti di danari, manchevoli di artiglierie, privi di soldati e capitani, senza munizioni, insomma senza aver niuna cosa favorevole. È in tale stato, egli dice, che per il manco male sebbene tutti dolenti e lacrimosi nell'interno, ancorchè dissimulassero *per l'affetto sviscerato et per la benevolenza radicata, che havevano verso il benigno Dominio Venetiano*, stabilirono di mandar ambasciatori al Trissino, che era giunto frattanto a Schio, e siccome *non havia da vestirsi, suo suocero, domino Iacomo da Porto, cavalier, col quale è stato in gran inimicitia, li mandò 200 ducati et 20 braza di veludo negro et 5 braza di restagno d'oro.* (Sanuto, Diarii).

Il Sanuto ci racconta diversamente la bisogna in Vicenza. I rettori veneziani Francesco Donato e Gabriel Moro, fedeli agli ordini ricevuti, aveano caricato tre barche di *artilaria*, *monition*, polvere, e pel Bacchiglione le aveano mandate a Venezia, unitamente ai libri della camera e a tutti i danari, *dextro modo, per ubedir alle lettere ducal*, facendo accompagnar il tutto da Pietro Baffo che era stato camerlengo a Vicenza. Intanto il nunzio del Trissino si era presentato a Vicenza a domandar la terra per nome del Re dei romani. Erano allora Deputati alle cose utili il conte Francesco Thiene, il cav. Pietro Pojana, il cav. Girolamo Nogarola, il cav. Antonio Ferramosca, il dott. Francesco Muzan, il cav. Francesco Thiene, Giovanni Battista Gualdo e Gabriele Angaran. Costoro radunarono il Consiglio. Si propose di

mandar ambasciatori al Trissino per significargli la resa. Indarno i rettori si opposero a questa deliberazione, perorando in favore della Repubblica. Il partito fu vinto e restarono eletti a tale ufficio; il cav. Antonio Loschi, il cav. Antonio Thiene, il cav. Nicolò da Porto, il cav. Nicolò Trissino, il cav. Bartolomeo Pajello, il cav. Bernardino Sesso, il cav. Montano Barbaran, il cav. e dott. Nicolò Chiericati, il dott. Antonio Trento, cognato di Leonardo, il dott. Girolamo Malchiavello, il dott. Cardino Pojana, il dott. Angelo Caldogno, il dott. Vincenzo Scrofa, il dott. Vincenzo Ferramosca e il dott. Antonio Lonigo. Costoro ebbero incarico di pregare il Trissino a non voler condurre in città tutto quel numeroso esercito, che avea annunziato, e a voler differire la sua venuta sino al giorno seguente, che era un martedì. Si partirono immediatamente in gran treno, vestiti di seta con catene d'oro, insegne del cavalierato, di molto prezzo al collo, con cento cinquanta cavalli, e numeroso accompagnamento di servitù. Ritrovarono Leonardo a Malo dove egli, partitosi da Schio, erasi fermato in casa di Marco Muzan suo cognato. Ebbe per loro accoglienze cordiali e facilmente si indusse a conceder quanto domandarono, cioè a non condur seco quell'esercito, che non avea, e a ritardar la venuta sino al giorno seguente. Infatti il 5 di giugno postosi in cammino, giunse sulle 21 ora a Vicenza e vi entrò solennemente con circa ottanta persone al suono di trombe, tamburi e campane. I deputati gli offri-

rono prontamente le chiavi della città, e Girolamo Nogarola, l'un dessi, gli fece una breve ma elegante orazione, a cui però il Trissino non badò più che tanto e nemmeno rispose. Smontò al palazzo del Capitanio e vi si allogò con tutta la sua gente. Ivi gli era preparato un pranzo sontuoso, che costò meglio di venti ducati, oltre a troni quarantuno di confetture. Per la sua lunga dimora nell'Alemagna avea il Trissino, dice il Da Porto, quasi la italiana lingua scordata: nondimeno si è portato in tutto modestamente, e senza alcuna ambizione fece grandissime accoglienze a tutti i cittadini quasi egualmente. Un'ora dopo il suo arrivo Leonardo come capitano e signore di Vicenza fece pubblicare una grida che vietava il portar armi di alcuna sorte, chiamando responsabili delle trasgressioni i padri per i figli e i padroni per i servi; *grida*, dice l'anonimo cronista, *non consueta mai a farsi, da lui imparata dalla barbarie oltramontana thedesca, che nelle crudeltà va sempre studiando come acconciarsi.* I vicentini intanto si disponevano a far baldoria. Fu comperato un barile di polvere per gli scoppi, dodici torcie e ottanta candelotti servirono a illuminare il palazzo del Capitanio, trentadue *faxele* fatte con *brazadeli* impegolati si accesero attorno al palazzo della Ragione, con assi e legnami si accese un gran falò in piazza, insomma un vero carnevale.

I rettori veneziani, che subodorando il vento infido, aveano da qualche giorno deposte le loro insegne, abbandonati i pubblici palazzi, rifiutan-

dosi di ascoltar querele e pronunziar giudizi, uscivano di casa *in vesta a manege strete cavalcharesca e senza stolla*, veduto l'armeggio dei vicentini per la venuta del Trissino, montarono a cavallo e si diressero a Padova non senza accompagnamento e compianto di alcuni cittadini che erano in particolar modo affezionati alla Repubblica. Il popolo specialmente mal sapeva acconciarsi al nuovo ordine di cose, e Vettor Bragadin, castellano a Vicenza, partitosene dopo i rettori raccontava ai veneziani, di aver veduti alcuni cittadini armati, *partidi che fo li Rectori, atorno la terra et in piaza*, *cridando: Imperio Imperio! Et che quelli dil borgo di S. Piero*, *con uno capo, qual havia una bandiera con galli suso*, *venero cridando: Marco, Marco et fono alle man con alcuni citadini e amazono un dotore e tre altri.* Ma prevalsero i nobili e si innalzò lo stendardo dell'Impero, per il quale i vicentini spesero 36 lire dal *Franzoso in ormexin*, oltre altre lire 22 e soldi 11 *in lanze et depenture seda et franza.*

Prima occupazione del Trissino alla mattina seguente si fu l'abbattere il veneto leone di marmo collocato sulla allora unica colonna di piazza per sostituirvi a suo tempo un'aquila di ferro dorato. Si costruì per ciò un'armatura in legno e si pagarono nove troni a maestro Ambrosio tagliapietra *pro frangendo seu devastando Sanctum Marcum ex colona in capite platee.* Il Da Porto, testimonio oculare, deplora altamente questo vandalismo (Lett. 21). « Quello che far gli ho veduto di

sconveniente in Vicenza è stato lo spezzare un San Marco di pietra, posto su d'una colonna assai bella in capo alla piazza nostra, di magistero e proporzione mirabile. Nè ciò mi è spiaciuto tanto per la offesa fatta a Viniziani (della quale si poteva anco rimanere), quanto perchè si è distrutto così nobil lavoro e di tanta bellezza, che sarebbe stato assai, se uno de' più famosi scultori che avessero mai gli antichi lo avesse intagliato; era più onesto torre solo la forma di San Marco, che tutto farlo gittare in iscaglie ». E continua narrando, come pur fa il Sanuto, che alcuni cremonesi fra i quali il protonotario Stanga e Zuan Caredelo Stanga, fuggiti di Venezia, dove erano ritenuti per ostaggi, imbattutisi a passar per la piazza mentre si eseguiva il barbaro comando, raccolsero i didimi di quel leone, mostrandoli per beffa a quanti scontravan per via. Senonchè giunti a Montebello (luogo vicentino posto sopra la strada di Verona, pieno di uomini marcheschi molto fieri), volendo per iscorno mostrarli pubblicamente, furono da que' del luogo, per isdegno di ciò, in modo assaliti, che molti ne restarono feriti, ed alcun morto; il che è assai doluto a tutti noi Vicentini, che prima molto gli avevamo onorati. Aggiunge il Sanuto che il popolo raccolse tutti i pezzi dell'infranto leone per salvarli, *perchè si doleno assai di queste mutation e tutto è sta causa il nostro mal governo. Et è da saper la terra molto si doleva dil Colegio e di le poche provision si fa; et erano come desperati, vedeano aver perso sì bel stato, et*

che un visentin, senza mandato ne toleva le terre, che era cosa vergognosa molto. Leonardo intanto avvisava per lettera del suo primo prospero successo l'imperator Massimiliano, che pochi giorni appresso rispondeva col seguente rescritto, conservatoci dall'annalista Zuglian.

Maximilianus divina favente clemencia electus Romanorum imperator semper Augustus.

Spectabiles fideles dilecti. Havendo nui intexo dal fidel nostro Leonardo da Tresseno familiar nostro e vostro citadino cum quanta fede e promptitudine de bono animo verso de nui tuti unitamente non solum ve haveti levato dalla intollerabil servitù e crudel tirania de venetiani, in la qual longamente et atrocemente seti stati opressi et quasi sepulti; ma alegramente seti ritornati ala devotione del nostro dominio como di vostro legitimo vero e justo principe e segnore, non possemo se non commendare sommamente la fede et opere vostre cossì in non voler esser compagni a venetiani in la excomunicatione maleditione et difidatione, in la qual per la arrogantia e superbia loro contro la sede apostolica Nui e lo sacro imperio como sono obstinatamente incorsi cossì sono irrevocabilmente ruinati, como in haver fato melgio election in redurvi alla devotion et observantia nostra como del suo vero justo e legitimo principe e segnore sotto lombra del quale posseti esser certi de riposar quietamente. Pertanto ve dicemo che la fede e speranza haveti conceputo de Nui e serenissimi nostri herede de la inclita caxa de

austria e de borgogna non restareti nè delusi nè inganati; ma perseverando vui in fede e devotione et observantia verso Nui come in vui speramo et integramente confidamo vi abrazzeremo cum quela benignità favor e gratia semo soliti e dovemo abrazare li nostri fidelissimi, prompti sempre a protegerve e beneficarvi cum augumento de honor e comodo cussì in universale como in particulare: havendo sempre rispecto a dar condigna remuneratione secundo li meriti di ciascheduno. Dat. in la nostra terra de Sterzing adì 7 del mese de Zugno del anno del nostro Segnore MDVIIIJ del nostro regno de Romani XXIIIJ.

A tergo: Spectabilibus fidelibus nobis dilectis consulibus et comunitati civitatis nostrae Vicentiae.

Quando giunsero queste lettere di Massimiliano a Vicenza Leonardo Trissino ne era già partito. Più che infatti del riordinare il governo della città conquistata, e assodarvi il dominio cesareo egli si occupava di acquistar nuove terre all'impero. Perciò ancora quella mattina del 6 Giugno egli fece stendere dal suo segretario e diramare il seguente mandato:

Magnificus et generosus dominus Leonardus de Tresino dignissimus capitaneus sacrae majestatis cesareae.

A tutti li gubernatori de le cità e castelli infrascripti, parte nostra vi faciamo intender che viste le presente nostre, che subito, con quanta presteza sia possibile, debiati vegnir a Padoa a trovar

la presentia nostra et zurar fidelità a lo imperio nostro. Se cussì, fareti cosa grata alo imperio et da esso conseguireti infinita gratia, sin autem, aspetatime con tuto el mio exercito et vi meteremo a sacho, et poi a foco et fiama.

Datum Vicentiae, 6 Junii 1509.

Li castelli sono questi videlicet:

Asolo, Feltre, Cividal, Coneian, Treviso, Seraval.

Insuper vi comandemo sia provisto del viver per lo presente lator per lui e cavallo, et da terra in terra, et da locho a locho sia mandato le presente, quanto cometerà el lator presente.

Barnaba de Sabello cancellarius mandato suscripsi.

Prima di venir a Vicenza avea mandato un suo messo a' padovani che a lui si dovessero arrendere, mìnacciando altrimenti le pene istesse che ai vicentini minacciato avea. Fin dal 4 erano giunte a Venezia cattive nuove di Padova, che non avea voluto ricever dentro i fanti della Repubblica e macchinava di darsi all'imperatore. Come si seppe infatti che il Trissino era entrato in Vicenza, si spedì Giacomo de' Dottori a significargli mandasse un araldo a Padova, che tosto si darebbe a lui. Messer Leonardo accettò la profferta, laudando la buona volontà verso la Cesarea Maestà, promettendo loro gran privilegi e grandissimi doni, quando in essa volontà perseverassero, e massimamente de' beni de' viniziani, de' quali è si largamente cortese, che non ne niega parte alcuna

ad alcuno che gliela richiede, offerendo di far ogni cosa confermare dallo Imperatore se fedeli saranno. Così donò ad un tratto possessioni di grandissima valuta, e benefizi ed entrate de' viniziani che sono per lo paese (Da Porto, lett. cit.). E per non perder tempo mandò ad annunziare a Padova il suo arrivo per il pubblico trombetta dei vicentini, che fu accolto dai padovani con gran festa e vestito tutto di nuovo. Volea il Trissino entrare in Padova con più sfarzo, che in Vicenza fatto non avea, e perciò fece richiedere a diversi nobili vicentini che ve lo accompagnassero. Fu tra questi ultimi il celebre Luigi da Porto, che scusatosi indarno per essere cagionevole dell'un braccio, astretto dai preghi di Leonardo vi andò con molti cavalli. I Padovani mossero ad incontrarlo con tanta letizia, che nessun' altra vi si potrebbe uguagliare, e tutta quanta la nobiltà venne più avanti con molta pompa, e molti fra essi, che prima degli altri gli avevano tra via domandata alcuna grazia, e impetratala, tornavano con tanto giubilo addietro, che pareano impazziti. La comitiva giunse a Padova il mercordì 6 giugno a due ore di notte. Era il Trissino vestito *alla todesca, con una vesta di veludo negro, listada d'oro, e uno scufion d'oro in testa, con zerca cento todeschi, dateli sette carantani per uno fino a Padova.* In città infiniti lumi e gran quantità di fuochi, molto popolo lungo le strade, moltissime donne sopra i balconi, molte voci che acclamavano all'imperatore. Con maggior rumore di pifferi e di artiglie-

rie si pervenne al palazzo del Capitanio fornito di ogni cosa che per alloggiare un re fosse stata opportuna. Leonardo vi smontò con quanti l'accompagnavano e tutti vi furono comodamente alloggiati. La mattina seguente i Buzzaccarini trasser fuori uno stendardo imperiale, che aveano in lor casa da più di cento anni, e quello inalberarono invece dell'insegne della Repubblica, i primati vennero a giurare obbedienza al Trissino, e dopo lunga ovazione gli furono per nome della città donati sette cavalli e molti danari. Anche quì fu sua prima cura l'abbattere il leone che stava sulla porta del capitanio, *trando dentro spingarde et altre artelarie*. Anche Bassano, et Asolo dietro le intimazion dell'araldo del Trissino aveano alzata bandiera imperiale. A Treviso la bisogna andò diversamente. In quella città gli animi eran molto divisi.

Un partito mandò il dott. Taddeo del Mar, Francesco di Renaldi, Alessandro Zuccarello, Nicolò di Anselmo e Vangelista *caleger* a Vicenza per affiatarsi con Leonardo e vedere se egli avea commissione dal Re dei Romani di accettar Treviso e in tal caso pattuir la resa; ma il Trissino intanto era già a Padova.

L'altro partito mandò invece il cav. dott. Zaccaria di Renaldi e Bernardin di Puola a Venezia per richiedere il da farsi. Ebbero risposta che i veneziani farebbero di tutto *per mantenirli*. Gli ambasciatori del primo partito passarono intanto da Vicenza a Padova, dove trovavano Leonardo, che benignamente li accolse e promise di andare,

ma fra alquanti giorni giorni perchè frattanto aspettava soldati dall'Alemagna.

Egli invece non osava allontanarsi da Padova per timore dell'esercito veneziano accampato a Mestre. Mandò tuttavia un'altra volta l'araldo a domandar la città, ma questi fu pressochè ucciso dal popolo levato a rumore da un Marco pellicciaio ardente fautore dei Veneziani. E così ebbe fine quell'impresa. Este era stato occupato da Sebastiano di Monselice con quaranta cavalli e alcuni fanti a nome del Duca di Ferrara, ma il Trissino mandogli un messo a intimargli si levasse subito perchè quei castelli erano dell'imperio. A Padova il Trissino era troppo ben trattato per pensare a muoversi di lì. Fece prendere in nota le possessioni dei veneziani, pensando coll'affittarle cavarne denari. Quindi emise un bando che tutti i contadini dai quindici ai quaranta anni si presentassero in città, perchè volea far cerne di alcuni provvisionati. *Quel Lunardo da Dressano*, scrive il Sanuto, *è lì cum alcuni descalzi*, *si ha fato una vesta di veludo bianco lì a Padova*, *strichà d'oro porta barba e scufion in testa a la tedesca. Et li citadini dependenti stano continue in palazo a spexe di la comunità*, *si chiama republica padoana. Hanno deputado li podestati alle castelle, et le custodie alle porte et per la terra*, *tamen non hanno poter, et li vilani non li stimano, voriano S. Marco. Item li dacii tutti è levati, et per tutto si vende vin in Padoa*, *et le vie è mal segure, vien spojato la brigata dai villani*, *e altri si hanno messo alla strada.* Il Trissino,

come si vede, era l'uomo dalle imprese arrischiate, non l'uomo d'ordine. Il Da Porto dice che un bel giorno licenziò tutti i vicentini che eran seco, ed egli si è rimasto in Padova con poca guardia, come signore; rendendo ragione in quelle cose, che a lui è in grado di renderla. Ogni bisogna secondo il suo piacere, ma con modestia, sì in Padova che in Vicenza amministra, come se da Massimiliano avesse grandissime licenze, quando fino a qui niuna ne ha. Egli dona provvisioni, assegna condotte, conferma feudi, e fa ogni altra cosa, che a generalissimo commissario e capitanio si appartenga di fare: per la qual cosa molti nobili della Marca Trivigiana e del Friuli sono venuti a prendere da lui investiture delle loro terre e giurisdizioni, tra' quali sono stati i nobilissimi Collalti, ed eziandio il conte Guido Picciolo de' Rangoni, che essendo giunto in Padova da Ravenna svaligiato da ferraresi, ha per mio mezzo avuto la investitura di Cordignano suo castello sopra la Livenza. Di queste cose messer Leonardo con gli amici alcuna volta si ride, maravigliando che così per ogni briga s'abbia ricorso a lui, come se fosse l'istesso imperatore; dove questi finora, che messer Leonardo in suo nome amministri le cose in Italia, nulla sa. Ma io scuso molto Vicenza, Padova e gli altri luoghi, che si sono dati a costui, come a general commissario imperiale, e così quei molti gentiluomini, che da lui molte investiture similmente hanno preso; perciocchè non essendo per nome di Massimiliano da Verona in fino a

quest' ora venuto alcun altro pare molto verisimile che egli sia autentico. E comecchè alcuno (benchè tardi) si sia avveduto di questo fatto, non perciò vuol esser il primo a domandargli il privilegio dell'autorità, temendo di fargli grande ingiuria; massimamente avendo veduto obbedirgli una Vicenza e una Padova, dalle quali dovea essere di ragione primieramente ricercata questa cosa. E sarebbe ciò stato senza offesa di messer Leonardo, e senza sinistro o tumulto alcuno della città; perciocchè egli in Padova non amistà, non parentela alcuna aveva. Sebbene però nè l'una città, nè l'altra se ne siano avvedute a tempo, nondimeno si crede ormai saperlo tutti, ed avere i Padovani mandato a domandare all'imperatore, che vengano loro spediti legittimi presidenti. (Da Porto, lett. 22.) Anche il Sanuto notava sin dal 9 giugno, cioè appena tre giorni dopo l'ingresso del Trissino nella loro città, che i padovani *hanno mandato oratori al Re di Romani a Sterz, 70 mia di sora Trento, do zornate di Cadore, et va a caza.*

A Vicenza intanto c'era mezza anarchia. Il Trissino vi si era fermato appena ventiquattro ore occupato in tutt'altri affari che del governo della città, e al suo partire non vi avea nè lasciato, nè designato alcun suo rappresentante. I Deputati ad utilia, sulle cui braccia ricadde il peso della cosa pubblica fecero vice podestà un dei loro, il conte Francesco Thiene. Ma il subbuglio del popolo, che *stanno malcontenti et voleno esser soto San Marco*, accresciuto dall'aver impedito i Padovani, che i

vicentini andassero a vender frutti sul loro mercato, non poteva esser contenuto. che dal timore dell'armi, e l'armi mancavano. Si determinarono allora di mandare ambasciatori a Massimiliano domandando un legittimo rappresentante. Quando si seppe che Vicenza avea innalzato le aquile imperiali molti banditi, come corvi alla preda, erano accorsi in città e vi spadroneggiavano coll'armi in mano. Si dovette loro intimare lo sfratto a nome dell'Imperatore, ma quelli dier fuoco al pubblico palazzo, bruciandovi i libri delle condanne ed altri preziosi istrumenti, di cui oggi lamentiamo la perdita. È questo l'incendio dell'archivio di Torre di cui parlano tutte le nostre cronache. Anche una parte del palazzo della ragione fu gravemente danneggiata, e il tetto fu interamente distrutto. Durante questo trambusto entrava in città con salvocondotto un trombetta del Conte di Pitigliano, generalissimo della Repubblica, *qual visto da quelli dil borgo di S. Pietro, ch' è marcheschi, cridando: Marco! Marco! lo menono per la terra, zudegando venisse a tuor la terra per nome di la Signoria nostra. E cussì tuto il popolo in arme menono questo trombeta fin in piaza, e butono zoso la insegna di laquila, et nel domo trovono certe bandiere dil Barbo fo episcopo de lì, su le qual è San Marco, e le messeno dov' era prima, su quela colona in piaza; è cussì tuta la terra in arme. Li citadini si serono in caxa, et il popolo andono al palazzo dil capitanio, dove era preparato con tapezzarie per la venuta di d. Nicolò Firmian, vien al governo di lì per nome*

dil re di romaani, et lo messeno a sacho. Et inteso quello voleva il trombeta, et etiam alcuni citadini disseno non è tempo di far movesta, il populo messeno zoso le arme per quel zorno, et non seguite altro, sì che il populo di Vicenza è tuto marchesco. Tutto questo tripudio ebbe fine ben tosto colla venuta del Firmiano, che principiò a pubblicar gride severe contro quelli che fosser trovati con armi indosso, e a estorcere grosse somme di danari a nome dell'Imperatore. Ma basti di Vicenza.

Ai veneziani cominciò a rincrescer fortemente l'aver perduto Vicenza e Padova senza colpo ferire, e tanto più loro ne increbbe quando poterono persuadersi che il Trissino avea operato di suo capo, senza mandato dell'Imperatore. Non parve loro quello il momento di adoperare la forza per ricuperare il perduto, ma ritenendo facile il sedurre un uomo avventato ed ambizioso, quale il Trissino, cercarono intavolar trattative. Per ordine della Serenissima il provveditore Andrea Gritti si recò a Padova a parlar con Leonardo. L'abboccamento ebbe luogo al ponte dei Graizi tre miglia fuori di porta Portello, presente Antonio Capodivacca. *Quello parlono fo secreto et non se intese*, scrive il Sanuto; ma l'annalista vicentino Zuglian ci riferisce per intero i discorsi, di cui ecco la somma. Venezia domandava la restituzione di Padova. Quanto a Vicenza fosse libera di scegliersi quel signore, che più le piaceva, e se eleggerà ritornare al dominio veneziano le saranno accordate quelle esenzioni di dazi e gabelle,

che il Trissino stesso determinerà. Amnistia generale ai contumaci e ribelli; i soldati tedeschi possano liberamente ritirarsi salve persone e robe nei loro paesi. Raddoppiato il soldo a chi passerà nell'esercito veneto. Il Trissino sarà creato primo barone di S. Marco, avrà Cittadella e Castelfranco, di cui sarà conte e signore, e ne avrà *merum et mixtum imperium cum potestate gladii*, e sue saranno tutte le intrade dei suddetti castelli spettanti al dominio veneziano. Sarà creato condottiero e capitanio di cento corazze, duecento cavalleggeri, e cinquecento provvisionati. Gli saranno assegnati cento ducati al mese per suo piatto e un bel palazzo in Venezia. Le offerte erano attraenti, ma il Trissino rispose, non poter dimenticare i benefici ricevuti da Massimiliano; sperava che Vicenza sua patria otterrebbe dall'Imperatore amplissimi privilegi; nulla egli bramava o cercava per sè. E così quelle prime trattative non approdarono.

Era sopravvenuto intanto il tempo della ricolta e i veneziani, che avevano estese possessioni nel padovano, indarno domandavano il suo. Non parea loro giusto, che per aver perduto il dominio di Padova perduto avessero ancora le loro private proprietà, e così d'un tratto cader dovessero in povertà. Si mandò adunque il secretario Marco Rizzo a parlamentare nuovamente col Trissino. Questa volta l'abboccamento ebbe luogo a S. Sofia. Alle doglianze del Rizzo rispose Leonardo che quanto si domandava non era in suo poter l'ac-

cordare, ma ne scriverebbe all'Imperatore. Pregato almeno a non voler vendere i fitti e le altre entrade, nè far novità, rispose che non potea far nemmen questo. Infatti daccordo coi maggiorenti di Padova avea scritto qualche giorno prima all'Imperatore, che i beni dei veneziani, posti nel territorio padovano, fossero per metà assegnati al Monte di pietà, e per l'altra metà incamerati a vantaggio del comune. Così il Rizzo, *re infecta*, a ore 22 montò in barca e venne a Venezia, dove alla mattina seguente, era l'undici giugno, riferì in Collegio l'insucesso delle sue negoziazioni.

Il Trissino però scrisse ai procuratori dopo qualche giorno che era ben contento che i gentiluomini veneziani mandassero pure commessi a raccogliere i frutti delle loro possessioni. Il Rizzo ebbe quindi nuovamente commissione di recarsi a parlamentare e pregar il Trissino a rivocar la grida da lui fatta contro i veneziani, cosicchè ognuno *sì Zentiluomo come citadin veneziano, cussì laico come ecclesiastico possi andar et liberamente condur le intrade sue senza alcuno obstaculo et impedimento.* E gli fu aggiunto in una orecchia che pur di concludere l'affare offrisse a Leonardo fino a duemile ducati. La commissione porta la data del 13 giugno, ma avendo inteso ai 14 la nuova, che l'Imperatore doveva andar a Padova, fu scritto al Rizzo, che a Lizzafusina aspettava il salvocondotto, non andasse più oltre. I veneziani però cercavano ogni via per accarezzare il Trissino, e avendo saputo che avea man-

dato a Mestre al campo un suo messo per comperar un cavallo barbero, gliene fecero tosto dono. Non volle egli lasciarsi vincere in generosità e fece scrivere ai provveditori da Antonio Capodivacca come avea ottenuto dall'Imperatore che i veneziani potessero venire a riscuotere tutte le loro entrate, il facessero quindi liberamente. E molti mandarono, ma non si fidarono andarvi di persona.

Aspettava Leonardo a Padova tre mile cavalli tedeschi e 6000 fanti, ed intanto ordinò la mostra dei cinquecento da lui arruolati fra i contadini. Narra il Sanuto che facesse tale rassegna con una *ghirlanda di fiori di bisi su la scufia e mangiando ceriese in piaza*. Terminata la mostra diede un marcello a ciascuno, *acciò andassero a far colation, dicendo per disnare li ariano fin mezo ducato per uno, li qual villani molto brontolavano. Item fe far una crida, tuti spazasse davanti caxa sua in pena di ducati 50, e cussì tuti spazavano, et si vendeva 7 uove al soldo, e il vin non havia precio, tanto ne era, la carne a soldi uno la lira.*

Essendo stati donati a Leonardo parecchi cavalli bellissimi da Pandolfo Malatesta, e avendo estorto molti denari agli ebrei di Padova, che erano ricchissimi, gli venne volontà di far solenne comparsa a Vicenza. Scrisse pertanto alla comunità perchè apparecchiasse alloggiamenti e spese convenienti a lui e alla sua corte. Ma ebbe risposta, che la città non voleva assumersi tal carico, a lui non appartenendo. Si rivolse allora ai monaci benedettini di S. Felice perchè volessero

ospitarlo; ma anche dai frati ebbe l'istessa ripulsa. Ad ogni modo egli ci venne a proprie spese e smontò a casa sua in Carpagnon. Fece l'entrata a un'ora di notte a lume di torcie, correndo la posta. Entrò in città *con una ghirlanda d'edera in testa, da lui sempre solita portare in diverse guise fatta, come in Padova soleva una portare di bisi, cavalcando pubblicamente per la città, et haveva un piccolo beretino, che meza la testa apena li copriva, et sopra ad una orecchia lo portava in modo che minacciava sempre di caderli; haveva inanti a lui molti piffari, trombe e tamburi, e comitiva di cento tedeschi.* Fermossi a Vicenza un giorno e tosto ritornò a Padova. Credo venisse a farvi incetta di soldati. Infatti il giorno diecisette si presentarono circa quattrocento vicentini alle porte di Padova, dicendo esservi stati chiamati dal Trissino; ma quei deputati non vollero aprir loro le porte, perchè non volevano dipender da vicentini. Costoro così malamente licenziati per vendetta si posero a saccheggiare i dintorni della città. Ne furon presi due e ancor quella sera appicçati in Padova colla faccia velata.

Tentarono a quest'epoca una terza volta i veneziani di entrar in trattative col Trissino. Parve al Consiglio dei Dieci dover esser per tal bisogna ottimo l'ingegno, l'animosità, la prudenza e l'autorità di un loro ragguardevol patrizio il cavalier Francesco Cappello, stato in più incontri ambasciatore della Repubblica. Portavagli il Trissino riverenza ed amore, specialmente poichè pro-

fugo dagli stati veneziani avea potuto rifugiarsi in sua casa, quando il Cappello era oratore in Alemagna. In concambio quando furono sequestrati da Leonardo i beni dei veneziani nel territorio padovano, senza alcuna richiesta mandò al Cappello una patente, onde fosse a lui lasciato liberamente riscuotere tutte le sue entrate. A costui dunque fu commesso che dovesse trattare di riaver Padova con messer Leonardo. Egli iniziò le pratiche per mezzo di un prete Lodovico vicentino, già frate eremitano, che avea contratto dimestichezza col Trissino in Alemagna quando l'avea contratta il Cappello. Dubitando però fortemente dei padovani si fece dare dal senato una commissione in iscritto come se fosse mandato ambasciatore a Massimiliano.

Tolti pertanto seco segretario, cappellano e barbier, come è l'uso degli ambasciatori veneziani, e per dar meno sospetti vestitosi all'ongaresca risalì in nave per il Bacchiglione sino a Padova. Smontato di barca al Portello, sfortuna volle che fossero di guardia a quella porta alcuni soldati, di quelli che col Cappello erano stati a Trieste nel 1507, quando egli vi fu mandato commissario generale dai veneziani. Tratti costoro a rimirarlo per la novità dell'abito e per la sua forma bellissima di uomo venerando, il riconobbero e salutarono. Più oltre una donna lo fissò pure in volto e disse: Viva S. Marco! Pur si fece coraggio e preso alloggio in una osteria, per mezzo del frate suddetto ottenne di parlare col Trissino,

Sembra che il Cappello abbia rinnovate a Leonardo le istesse offerte del Gritti; ma anche questa volta senza successo e ciò, perchè proprio quella sera in cui giungeva a Padova il Cappello, vi arrivarono i governatori tedeschi mandativi da Massimiliano, per cui l'autorità del Trissino era di molto scemata. Tornavasene il Cappello accompagnato da Rigo Porro fuor di porta Portello, che allora si teneva serrata, e montato in barca era giunto a Strà, quando fu sopraggiunto dal Porro mandatogli dietro con circa 50 cavalli, e ricondotto a viva forza in Padova. I soldati e la vecchia, che primi l'avean conosciuto, avevano chiaccherato, e la venuta del Cappello fu annunziata tosto ai deputati essendo stata pubblicata giorni avanti una grida, che chi avesse gentiluomini in casa li dovesse denunziare. Questo armeggio di colloqui tra i veneziani ed il Trissino era molto sospetto ai padovani, e perciò fecero ritenere l'ambasciatore. Fu messo dal Rigo in un'osteria al Portello, e condotti via per esaminarli il frate, ed un certo Costantin Cavazza, che erano assieme con lui. Il Cappello mandò tosto un suo famiglio a Venezia a raccontarvi la sua prigionia, ed il Senato scrisse immediatamente due lettere, l'una a Leonardo, l'altra alla comunità di Padova, dolendosi vivamente dell'oltraggio fatto al suo ambasciatore e domandandone con minaccie la liberazione. Tradotto in giudizio il Cappello mostrò la sua commendatizia per Massimiliano, e parlò forte di diritto delle genti violato; contuttociò fu

posto ai voti se si dovesse lasciargli la vita. Per un voto solo fu salvo e potè ritornare il giorno dopo in Consiglio a Venezia a riferirvi di non aver ottenuto altro, che *Venetiani habino l' intrade soe questo anno; e cossì è sta voler di quelli do governadori regii, licet padoani habino fato il tuto contra.* Tre e non due erano venuti a regger Padova per nome di Massimiliano: Bartolomeo Firmiano, il Conte Nicolò Terlago e Andrea Lietistener (?) di Gorizia. Restavano all'ufficio di podestà Benedetto Teriaca, un mantovano, e a giudice del maleficio un Trento vicentino cognato di Leonardo da Trissino e che vi erano stati posti da lui. Questo ultimo vi facea da capitanio della gente d'arme che erano circa 500 cavalli tra nostrani e tedeschi, e 1000 fanti paesani.

Male sapea il Trissino adattarsi a rimaner inoperoso, o porsi in seconda linea. Mandò adunque un trombetta a dimandar Cividal di Belluno, a cui per tutta risposta si fecero incontro duecento stratioti guidati dal provveditore Paolo Contarini, *et li fenno tanta paura, che più non oserà venir lì intorno.* Spedì allora un araldo al campo veneziano per intimar al conte Bernardino Fortebraccio condottiero di mille cavalli, *che el vengi di là a dar ubidienza a l' imperador, aliter li confiscaria tuto il suo a Lonigo, et soi fioli et moglie, che è a Padoa. El qual rispose non si voler partir di la devotion di la Signoria, che è za 60 anni che la serve, e ha manzà il suo pan, et si l'avesse 100 fioli, tutti li daria, e non s' incurava, e con*

questa risposta fo licentiato. Non riuscitagli neanche questa, diè ordine a un padovano di andar podestà a Mirano con cento fanti. Ma ivi era Alvise Dardani capo degli uomini di Oriago e di Camposampiero, che resistette, chiudendosi nel castello con alquanti villani armati, e il podestà se ne ritornò scornato. Il Trissino montò in collera e uscito di Padova con alquanti cavalli pose a sacco le possessioni dei veneziani, che si trovavano nei dintorni. I veneziani tentarono ravviar trattative col mezzo di Francesco Cappello, che non fidandosi più di entrare in Padova, invitò Leonardo ad un abboccamento a Lizzafusina. Ma questi rispose che si meravigliava gli facesse tale invito, mentre dovea sapere che egli non potea muoversi di Padova *per il gran cargo l'ha.* Sapea bene che potea venirsene liberamente in Padova se bramava qualche cosa da lui, *perchè sempre sarà ben visto, e volendo vengi presto, perchè el va a trovar il Re.*

Si discusse lungamente a Venezia se si dovesse tentar di ripigliar Padova colla forza, essendo riuscite a vuoto le trattative, e per un sol voto si deliberò che sì. Pochissima gente era a guardia di quella città, e i cittadini viveano senza timore tanta era la loro fidanza nell'autorità cesarea. Massimiliano infatti era finalmente sceso di Alemagna, e si trovava anzi a Marostica. Ciò fece affrettare i preparativi dei veneziani, ed è meraviglia non ne giungesse sentore a Padova. Quando tutto fu pronto il provveditor Gritti secre-

tissimamente venne da Treviso a Mestre, e di là con cavalleggeri, stratioti ed altri uomini d' arme, tra cui Girolamo di Pompei, il cav. dalla Volpe, Lattanzio da Bergamo, Citolo da Perugia, ed i veneziani Giovanni Diedo e Paolo Contarini si diresse verso Padova, ove giunse alle otto ore di notte del 16 luglio. Per impadronirsi della città ricorse ad uno stratagemma, quello istesso narrato dal Grossi nel Marco Visconti quando alcuni tedeschi tentarono sorprendere porta Comasina di Milano guardata dal famoso Lupo e dai suoi montanari.

Il 17, giorno di S. Marina, circa le 5 del mattino si presentarono a porta Codalunga tre carri di frumento guidati da villani, che erano cavalieri travestiti e dicendo essere di un cittadino padovano domandarono venisse loro aperto. La porta era sguarnita di soldati e un certo Galeazzo Descalzi, che l'avea in custodia, era stato richiamato un'ora prima dal Trissino, che volea conferir seco. Fu dato libero il varco ai carri che entraron dentro tutti, meno l'ultimo guidato da un Alvise Conforti di Arzignano, che tanto si trattenne sul ponte che sbucaron fuori i cavalleggeri veneziani che poco lungi stavano in agguato. Risuonò tosto il grido di: Viva S. Marco, e a quel grido accorsero altri soldati veneziani a redini abbandonate.

Grande era la confusione in città per l'inaspettato irrompere degli assalitori. Il Trissino balzò su un cavallo turco e radunati in fretta a sè il Conte Brunoro Sarego, Marco Facin e circa duecento ca-

valli mosse incontro ai nèmici. Avvenne uno scontro nel quale Citolo da Perugia e il cavalier dalla Volpe condottieri dei veneziani restarono feriti; però tanto fu l'ardore delle truppe venete che i tedeschi rincularono e furon ributtati dalla piazza. Temendo allora di essere accerchiati, parte si ridussero in castello, di cui sbarraron le porte, e parte si asserragliarono nel palazzo del capitanio, donde per le mura penetrarono anch'essi in castello. Padova era presa, le porte del palazzo del Capitanio furono abbattute, il provveditore vi entrò e vi innalzò la bandiera di S. Marco tra le grida dei soldati, di cui era gremita la piazza. In segno di vittoria si suonò la campana grande. Dei padovani a quell'ora la maggior parte era in casa e taluni a letto. Colti da terrore molti si nascosero in luoghi inesplorati, altri cercò ricovero nei monasteri, chi in castello, di dove fuggì per la saracinesca. Nel tafferuglio restaron prigioni fra gli altri il Conte Brunoro Sarego ferito al capo, Marco Facin e Bonifazio Giona.

Il Trissino, Alberto e Ruberto Trapolin, Lodovico Conte, il tesoriero del re e pochi altri si erano salvati in castello disposti a vender cara la vita. Il giorno seguente, che fu il 18 Luglio, i veneziani si disposero a darvi l'assalto con bombarde piantate sulla piazza. Alle ore 24 fu dato il segnale. Coi primi sette colpi si cominciò ad aprire la breccia e il Trissino, veduta inutile la resistenza, chiamò a parlamento il provveditore dalla banda della Saracinesca. Concluse che si ar-

rendeva, salvo lui e il tesoriere del Re, il resto a discrezione. Ma intanto i soldati erano penetrati in castello dalla banda della piazza, *si che e resi e presi fo tutto uno*. Narra il Zugliano che quando il Trissino si vide prigioniero si tolse dal collo la collana d'oro, che solea portare e passolla a quello d'un veneziano, ma il Gritti, che era presente, gliela rimise dicendogli: Voi la porterete con onore. Fu deliberato di mandar tosto i prigionieri a Venezia. Leonardo, mentre il conduceano per le vie di Padova fino all'imbarco, si imbattè in una povera vecchia, che gli diede *una bastonata a tutte sue forze, rabbiosamente maledicendolo*. A Venezia l'aspettavano, desiderosi di veder quell'uomo che tanto in questi giorni avea fatto parlare di sè. Le due barche, che portavano i prigionieri toccarono Lizzafusina a 24 ore del 19 luglio e tardarono cinque ore a giungere a Venezia. Si temporeggiò apposta perchè il popolo non li vedesse. Però molti gentiluomini si trattennero in palazzo e nel cortile, e mossero fino la riva loro incontro. Lorenzo Loredan, figlio del Doge, disse agli altri prigionieri, non al Trissino: *Ben vegna le vostre magnificencie*.

Vassallo, capitanio dei Signori di notte, che li scortava con venticinque maestranze dell'arsenale in armi, consegnò i prigionieri, che tosto furon chiusi in segreta. Erano dieci in tutti, cioè Leonardo Trissino, *con una scufia d'oro, et una coladena d'oro al collo grossa, et uno saio biancho strichà d'oro*, Giovanni Bontemps tesoriere

generale di Borgogna, Bartolomeo Firmiano, Gian Gasparo detto Mansmuster, Giovanni Conte, commissarii regii, Cristoforo Caleppino, Antonio Seratempergen, contestabili, e i tre padovani Alberto e Ruberto Trapolin e Lodovico Conte. Il giorno dopo il Bontemps fu chiamato in Collegio, e siccome era stato altra volta a Venezia come ambasciatore del re, gli fu chiesto scusa di non averlo conosciuto, e gli fu assegnata a prigione la casa del capitanio di esse. Pochi giorni dopo era corsa falsamente tra il popolo la voce che il Trissino fosse stato mandato a Padova per esservi appiccato. Invece ai 22 luglio fu condotto dinanzi al consiglio dei Dieci, che l'esaminarono, e trovatolo male in salute per la ferita che aveva al capo, fu tratto dalla quarta prigione e posto in una migliore.

Massimiliano non fu indifferente alla sorte dei prigionieri. Scrisse e mandò per mezzo di Alvise Mocenigo una lettera al Doge lagnandosi che i prigionieri fossero trattati male, e si volesse farli morire. Minacciava che farebbe altrettanto di quanti veneziani aveva o gli capiterebbero in potere. Ma gli fu risposto che i tedeschi erano *ben trattati*, anzi dietro sicurtà di diecimila ducati si lascierebbero in libertà, *et Lunardo da Dresano fu cavato e posto in altra bona prexon*. Anche taluni gentiluomini veneziani si interessavano per i prigionieri, e li visitavano spesso, *offerendosi*; il che risaputo dal Consiglio dei Dieci, fu vietato, pena la testa, *che niun fosse lassato parlar a diti*

presoni. Il 28 Agosto il Conte Filippo Rossi, preso in battaglia a Longare dai veneziani, venne a far compagnia in prigione a Leonardo Trissino e al conte Brunoro Sarego, anzi in quella occasione fu fatto un nuovo esame ai prigionieri. Giungevano frattanto al Doge nuove lettere da Gorizia scritte da Enrico Duca di Brunsvich, capitano e luogotenente dell'Imperatore. Contenevano nuove lagnanze sul trattamento dei prigioni di guerra posti in carcere troppo duro, tormentati e taluni anche condannati a morte. L'Imperatore avrebbe potuto usare del diritto di rappresaglia, ma amava meglio raccomandare si ponesse rimedio a tali eccessi, e nominava particolarmente il Trissino. Rispose il Doge che il Duca era stato male informato; ai prigionieri non è tolta che la libertà di andarsene e nulla più. Giacchè si parlò di eccessi ricorda quelli delle truppe tedesche e si riserva di procedere contro i fedifraghi presi coll'armi in mano. La intromissione del Duca fruttò ai prigionieri un po' più di larghezza. Ai 27 Novembre il Trissino, il Sarego e gli altri furon tratti dalla prigion Forte e messi in casa del capitanio delle prigioni, però con guardia. Fu altresì praticata una porta di comunicazione, perchè potessero a lor volontà passare dal Bontemps e dal Firmiano. Queste agevolezze, come si seppero per Venezia, furono interpretate come indizi di pace. Ma se sonnecchiavano i carcerieri non dormivano i carcerati. Il 10 febbrajo 1510 a due ore di notte il Bontemps, il Mansmuster, il Firmiano e Giovanni conte di Terlago,

rotta una porta murata di fresco, mentre i loro carcerieri gozzovigliavano, preser la fuga. Molte furon le chiacchere quando si seppe dal popolo la mattina seguente tal fuga. Il Consiglio dei Dieci propose indarno mille ducati per uno di premio a chi li riprendesse. Perchè anche il Trissino non avesse a prender il volo fu nuovamente ricondotto alla prigione Forte, dove un anno dopo, e precisamente il 3 febbrajo 1511 a cinque ore di notte moriva di stento. Per ordine del Consiglio dei Dieci il suo corpo posto in una cassa accompagnato dal capitolo di S. Marco fu portato la sera seguente a seppellire in S. Francesco della Vigna.

Così terminava in età ancor fresca ingloriosamente la sua vita un uomo ardito e avventuroso, che senza versar goccia di sangue tolse alla potente Repubblica Veneziana tanta parte di territorio, che poi donò a Massimiliano, nulla riservando per sè, e che non potè nemmeno gloriosamente difendersi nell'estremo assalto perchè mai non ebbe ai suoi comandi un corpo di truppe agguerrite. Nella chiesa di S. Francesco della Vigna, ove trovaron pace le sue ossa, invano si cerca un epitaffio che ricordi il suo nome e le sue strane vicende.

Ab. Domenico Bortolan.

LA GUERRA DEI VENEZIANI CONTRO FERRARA

NEL 1509.

POEMETTO STORICO CONTEMPORANEO

Poichè la valida resistenza di Padova all'esercito di Massimiliano (settembre 1509) ed il riacquisto di Vicenza ebbero rinfrancati gli spiriti, mentre le difficoltà in cui si trovava l'imperatore e le discordie sorte fra Giulio II ed il re di Francia davano tregua alle armi, i Veneziani volsero l'animo a vendicare le offese di Alfonso I d'Este, che dei loro sinistri aveva approfittato per ricuperare il Polesine. Non ancora uscita da una guerra formidabile, che aveva messo a repentaglio la sua libertà e che pareva dovesse aver esaurito tutte le sue energie materiali e morali, la vecchia repubblica si accingeva ad una nuova impresa con un ardore e, diciam pure, con una temerità, che non possiamo non ammirare. Il partito della guerra, quantunque combattuto dai senatori più prudenti, fu approvato con grande maggioranza il 29 ottobre, ma la decisione si tenne segreta, dando voce che i preparativi si facessero per l'impresa di Trieste, così che soltanto il 21 novembre si pubblicò sulla piazza di S. Marco la *Crida di dar Ferara a sa-*

cho (1); il 22 Angelo Trevisan, capitano generale dell'armata, entrava nel Po delle Fornaci e cominciava il saccheggio delle ville poste sulle sponde.

A Venezia l'opinione pubblica si dichiarava favorevole alla spedizione. Già il 25 ottobre, mentre ancora il governo ondeggiava tra' due partiti, un anonimo verseggiatore esortava alla guerra contro Ferrara con un sonetto tanto impacciato e sconnesso nella forma, quanto energico nel contenuto:

Rivolta del Leon la orrenda faccia,
Città marina, in ver di quella fera
Che venen tanto contra te disserra
E che l'ultimo exizio ti minaccia.

Quivi non più rispetti, or non più jaccia,
Ma ardente fuoco che abbrusi la terra
De chi pace ti toglie e pone in guerra,
Sì che sia extinto ogni sua stirpe e raccia.

Se fuori del iemal scorger ti lassi
Sotto vane promesse e van speranze,
Come sarai trattà da lieve e stolta!

Però ardita non lentar li passi
A'ssalir questa fera con tal danze,
Sì che resti da lei libera e sciolta (2).

(1) Vedi per tutto ciò Sanudo, *Diarj*, vol. IX, Venezia, 1883, coll. 275, 281-2, 330-32, 339-40. Il Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. IV, Ferrara, 1848, p. 237, dice che Venezia dichiarò guerra ad Alfonso il 5 novembre 1509, ma ciò non è possibile, poichè fino al 18 il duca continuò a fare scriver lettere, in cui egli si dichiarava *bon fiol* della Signoria e si doleva delle *zanze*, che si facevano sulla spedizione veneta contro Ferrara (Sanudo, *Diarj*, IX, 271, 299-300, 301, 312, 324).

(2) Traggo questo sonetto dal ben noto codice Marciano It. XI, 66, c. 329*r*, dove reca la didascalia: *Ad Venetos, si sua in conti-*

Quando poi fu pùbblicata la *Crida*, canzoni popolari contro Ferrara erano vendute per le strade (1) ed un poeta — mi si passi la parola —, che in una serie di sgangherati sonetti, infiorati di bisticci ed infarciti di reminiscenze storiche e mitologiche aveva preso a cantar le lodi della sua patria, minacciava al duca Alfonso ed ai Ferraresi l'estrema rovina (2).

Dalle vicende di quella spedizione, disastrosamente finita per i Veneziani colla sanguinosa battaglia della Polesella il 22 dicembre 1509 (3), trassero, come già dalle altre guerre del tempo, argo-

---

nenti facilius recuperare et conservare cupiunt, Ferrariam primitus aggrediantur et subvertant, quo et subditi tutiores se sub imperio degere habebunt (sic), ed in fine la nota *MDIX Die XXV Ottobris*. Occorre appena avvertire come nelle rime (specie in quelle dei quartetti) il sonetto porti le traccie del luogo, ove nacque.

(1) Sotto il 22 novembre il Sanudo, *Diarj*, IX, 335, scrive: « Era stampado una canzon si chiama *La gata di Padoa* con un' altra in vilanescho, *E l'è partì quei lanziman*, qual per non offender il re di Romani, cussì chome si vendevano un bezo l'una, fo mandato a tuorle per li capi di X, adeo più non si vendetero. Tamen vene fuora altre canzon fate contra Ferara numero tre e fono lassate vender ».

(2) Codesta serie si trova stampata in un opuscolo di ventotto carte, delle quali, nell'unico esemplare a me noto (Misc. Marc. 2157, 1), mancano la prima e la sesta; con queste andarono perduti il frontispizio e tre sonetti. Ne rimangono settantasette col titolo generale *Laus Venetorum* e colla nota finale *Venetiis. M. D. IX. a. S. ex. L.* Nel testo alludo ai due sonetti *Ad illu. D. Fer.* e *Ad Civit. Ferrariensem.*

(3) Per la storia dei fatti è perfino inutile rinviare ai *Diarj* del Sanudo, alle *Lettere storiche* del Da Porto, al Guicciardini. Ricorderò piuttosto che un *Commentario* di quella guerra fu steso dal cardinale Ippolito d'Este, che ne fu *magna pars*, e fu tradotto in latino da Celio Calcagnini, « qui ab archetypo non decidit, neque per unguem variavit » (vedi C. C. *Opera aliquot*, Basilea, 1544, pp. 484 sgg.).

mento a' loro canti i poeti. E il racconto si rivestì del classico paludamento latino nel poema *De captura classis Venetae missae in Ferrariam* di Carlo Maffei (1), assunse le forme ed i colori di un'arte raffinata in alcune ottave del *Furioso* (2), penetrò sbiadito e dinoccolato nel poema storico *Li successi bellici seguiti nella Italia dal fatto darme di Gieredada del MCCCCCIX fin al presente MCCCCCXXI* dell'Agostini (3), si adagiò mal comodo, quasi in un letto di Procuste, nelle stanze sconnesse e stiracchiate di un giullare di piazza.

L'opera di quest'ultimo ci fu conservata da

---

(1) Non potei vedere questo poema, che trovo citato dall'ANTONELLI, *Saggio di una bibliografia storica ferrarese*, nel vol. II, p. 335 delle citate *Memorie* del Frizzi.

(2) La battaglia decisiva di Polesella è descritta nel canto XL, st. 2-5. A quella l'Ariosto non fu certo presente, perchè egli stesso asserisce (ibid., 3) di essere sei giorni prima, cioè il 16 dicembre, *corso*

> Con molta fretta e molta ai piedi santi
> Del gran pastore a domandar soccorso.

Gliene giunse la notizia a Roma ed egli se ne rallegrava, « chè, oltra l'util publico, la mia Musa averà storia da dipingere nel padiglione del mio Ruggiero a nuova laude » del cardinale (Lettera da Roma del 25 dicembre 1509, nell'ed. Cappelli, Milano, 1887, p. 11). Infatti la battaglia è brevemente descritta nel canto XLVI, st. 97; un'allusione anche III, 37

(3) Venezia, Zoppino, 1521, canto VIII. Della guerra contro Ferrara del 1509 non fa parola la *Cronica delle guerre d'Italia principiando dal mille quattrocento e novantaquattro per fin al mille cinquecento e disdotto*. Per questi ampi poemi storici e per altri che non potei vedere, cfr. MEDIN, *La Lamentation de Venise*, Venezia, 1889, pp. 3-4 (estr. dall'*Archivio Veneto*, t. XXXVIII, P. I).

una stampa rarissima e fino ad ora quasi sconosciuta (1) e da un manoscritto del secolo XVI.

L' opuscoletto di due sole carte senza numerazione, nè richiami, è impresso a due colonne, in caratteri gotici; soltanto il titolo corre su tutta la larghezza della pagina in carattere tondo, ed è il seguente:

Li horrendi e magnanimi fatti de lilustrissimo | Alfonso duca di ferrara contra larmata de | Venetiani in po del mile e cinque cento e noue | del mese de decembro a giorni uintidoi.

In fine ha questa nota:

Ferraiae per Baldisarum sellum | Carpensem sexto Idus Janua | rij. M. D. x. (2).

Nel codice Ferrarese 72, un miscellaneo cartaceo trascritto tutto da un Francesco Bellagrandi, il poemetto (cc. 12*r* - 15*v*) ha il titolo:

Battaglia e uictoria fata per ferraresi contra larmata de Venetiani adi 19 Decembre 1509,
dove la data del giorno, — la quale è del resto scritta su rasura, — è erronea, evidentemente per colpa del terzo verso della seconda stanza. In fine ha la soscrizione:

---

(1) Certo di sull'esemplare marciano, di cui io mi servo, registrò il poemetto il Cicogna, *Saggio di bibliogr. veneziana*, Venezia, 1847, p. 271, n. 1913 e molto probabilmente dal Cicogna ne ebbe notizia l'Antonelli, l. c. Esso però sfuggì all'oculata diligenza del D'Ancona (cfr. *Poesia popolare*, Livorno, 1878, pp. 73-4).

(2) Miscell. Marc. 1945, 50. Ciascuna colonna dell'opusc. contiene sei ottave ed ha, completa, l'altezza di mm. 152.

Io Francesco Bellagrande schrisse nel hano 1547 in ferrara (1).

La narrazione procede rapida e serrata, senza inutili digressioni, quale doveva piacere al popolo, che si affollava intorno al cantastorie e comprava l'opuscolo non tanto per diletto, quanto per aver notizia dei fatti. Dopo la solita invocazione a Dio, il verseggiatore racconta come la flotta veneta, entrata il 19 novembre 1509 (2) nel Po, ne mettesse

---

(1) Il codice fu descritto, non troppo esattamente, dall'ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della civica Biblioteca di Ferrara*, Parte I, Ferrara, Taddei, 1884, pp. 49 segg. È quello stesso, onde l'ANTONELLI trasse per nozze Aventi Gabrielli il poemetto *La guerra tra Ferraresi e Veneziani nel 1482* (Ferrara, Taddei, 1842) ed il FERRARO la notissima *Dottrina dello Schiavo di Bari*, che credette inedita, ed il poemetto *Rotta facta per il duca di Ferrara a la Bastia*, testi che pubblicò nel *Propugnatore*, XIX (1886), P. I, pp. 405-29, P. II, 262-70, attribuendoli entrambi coll'Antonelli al Bellagrande. Eppure non ci voleva molto ad accorgersi che questi non potè esserne che il trascrittore: anche senza conoscere l'edizione del poemetto, di cui ci occupiamo, bastava badare all'indole dei componimenti storici e alla data dei fatti in essi narrati e rammentare che il Bellagrande era ancor vivo nel 1585 (FERRARO, in *Propugnatore*, XIX, I, 407), bastava osservare che egli dice di avere *scritto* non d'avere *composto*, che infine copista si confessa esplicitamente quando prima di riferire (c. 11 *r-v*) la barzelletta *W il Diamante, W, chi ben li vole*, nota *Questa sie una canzon che se chantava al tempo de dicto Duca Hercule et lo vista schrita et lo tolta zo* e quando in testa ad un sonetto scrive (c. 11 *v*) *Una canzon che ho vista schritta*. — L'Antonelli, descrivendo il codice, dice del nostro poemetto: « Anche questo fu stampato ». Che alludesse alla stampa antica, non credo; piuttosto inclinerei a ritenere che tutt'uno con esso sia il *Canto inedito di un contemporaneo sulla guerra che si agitò tra Ferraresi e Veneziani nel 1509*, Ferrara, Taddei, 1847, che egli registra nel citato *Saggio*, l. c. e che io non riuscii a trovare per quante ricerche facessi a Ferrara e fuori.

(2) I cronisti contemporanei dicono invece che essa entrò in Po il 22 (vedi SANUDO, *Diarj*, IX, 339-40, CAELII CALCAGNINI, op. cit., p. 484

a ferro ed a fuoco le sponde (st. II-III), ma come, giunta a Francolino si trovasse di fronte alle truppe, che Alfonso aveva nel primo scompiglio radunate e dovesse ritirarsi alla Polesella (st. IV-VI). Il duca intanto mandava a chieder soccorsi al papa (1) ed al governatore di Milano ed inviava a Modena e a Reggio un tesoriere per far denari e soldati (2). Mano mano che codesti soccorsi giungevano, gagliardi d'animo, ben provvisti d'armi, se ne rallegrava il duca, mentre il Trevisan cominciava a trepidare ed inviava al suo governo un' ambasciata, dichiarando di non poter più a lungo rimanere colle navi nel Po, alla quale il senato severamente rispondeva,

Che non lasci l' impresa cominciata
Fin che non vede rotta la sua armata.

(st. XIV-XVI).

Di questa missione non fanno parola i cronisti, ma facilmente si intende come se ne spargesse nel campo nemico la voce raccolta dal nostro can-

---

e cfr. Frizzi, *Memorie*, IV, 237). La memoria tradì il nostro cantastorie; o non forse la tirannia della rima?

(1) St. VII, 5-8. Codesta ambasciata al Pontefice, se vi fu, chè non ne trovo cenno esplicito ne' cronisti del tempo, non va confusa con quella dell'Ariosto, il quale partì sei giorni prima della battaglia decisiva (*Orl. fur.*, XL, 3), cioè il 16 dicembre.

(2) St. VIII-X. Tomaso de' Bianchi detto de' Lancellotti nella sua *Cronaca Modenese* (Parma, 1862, p. 71) sotto il giorno 24 novembre 1509 nota: « Fu fatto la crida per parte del Signore, che tutti quelli che avevano hauti dinari e tutti quelli che son a sua posta, debbano andare a Ferrara ».

terino, quando si sappia che fin da principio il Trevisan aveva sconsigliato, come pericoloso, l'entrare nel Po e che egli si lamentava colla Signoria, che non gli fornisse danari e soldati, e diceva « di star là con pocha riputation » (1).

L'ultimo di novembre, giorno di S. Andrea, il cardinal d'Este ordinava a' suoi d'attaccare le trincee dei nemici: ebbe luogo una scaramuccia, che il nostro poemetto descrive colla solita abbondanza di frasi fatte e di particolari, trattenendosi anche su d'un episodio che produsse sui Ferraresi dolorosa e profonda impressione (st. XVIII-XXVI). Un giovinetto appena quadrilustre, della persona vago e leggiadro (2), « in martiali et literarii studi eminentissimo, di poetica iocundità pieno », come ebbe a dirlo l'Equicola (3), Ercole di Sigismondo Cantelmo, duca di Sora, trascinato dall'impeto del suo cavallo sulla sabbia molle della sponda,

---

(1) Cfr. SANUDO, *Diarj*, IX, 322, 363, 374.

(2) DA PORTO, *Lettere storiche*, Firenze, 1857, p. 157.

(3) In un capitolo del suo *Libro de natura de amore*, che non è nelle edizioni, ma in un codice torinese, donde lo trasse il RENIER, *Per la cronologia e la composizione del Libro* ecc. *di Mario Equicola*, nel *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XIV (1889), p. 229. In questo articolo sono pure altre notizie sul Cantelmo, che aiutò il traduttore del libro dell'Equicola e compose o tradusse un poemetto su Ero e Leandro. Della triste sua fine hanno serbato memoria molti fra i contemporanei (v. per es. SANUDO, *Diarj*, IX, 357-8; GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VIII, cap. V; DA PORTO, op. l. cit.; PISTOFILO, *Vita di Alfonso I d'Este duca di Ferrara*, pubbl. da A. Cappelli, negli *Atti e Mem. Dep. St. patria prov. mod. e parm.*, S. I, vol. III (1865), p. 498, ecc., ecc.)

non era riuscito a liberarsene e, caduto nelle mani degli Schiavoni, ne aveva avuta mozza la testa. Certo in quell'estremo momento gli balenò al pensiero la figura desolata della madre, di cui portava indosso le lettere (1), certo mandò con uno sguardo profondamente angosciato l'ultimo saluto al padre, che dagli argini assisteva al truce spettacolo, ma probabilmente non si avvide che di mezzo alla turba dei guerrieri lo aveva seguito pietoso l'occhio di un grande, che doveva affettuosamente commemorarne il coraggio e la fine in un poema immortale (2).

Pochi giorni appresso, il 16 dicembre, il conte Lodovico della Mirandola in un'altra scaramuccia cadeva morto per un colpo di falconetto (3). Narrato questo fatto ed il lutto che ne seguì, (st. XXVII-XXX), il cantastorie si affretta alla fine ed imprende

(1) Girolamo Contarini provveditore dell'armata scriveva in una lettera: « E fra li altri de'nemici è sta amazato uno Ercules Cantelmi, homo da conto, mantoano per quanto se iudicha per lettere trovatoli adosso de sua matre scrite in Mantoa » (SANUDO, *Diarj*, IX, 357-8).

(2) ARIOSTO, *Orl. fur.*, XXXVI, 5-9. Che l'Ariosto fosse presente al fatto d'arme del 30 novembre e vedesse il Cantelmo scagliarsi nella mischia appare dalla seconda delle citate ottave, ove dice:

> Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti
> Per abbruciar le navi greche andaro,
> Un *Ercol vidi* e un Alessandro, indutti
> Da troppo ardir, partirsi a paro a paro.

Cfr. anche GASPARY, *St. d. Lett. Ital.* vol. II, P. II, Torino, 1891, p. 71. Non fu invece alla battaglia di Polesella, perchè, come s'è visto, era partito prima per Roma.

(3) Cfr. SANUDO, *Diarj*, IX, 396-7.

la descrizione della battaglia decisiva del 22, della strage fatta dall'artiglieria estense nell'armata veneta, del trionfo, con cui il duca Alfonso vittorioso fu accolto a Ferrara (st. XXXI-XLVII).

Fra il tripudio di quelle feste, in mezzo all'entusiasmo del momento, dovette appunto nascere il nostro poemetto, che l'8 gennaio 1510 era già stampato. La sua indole popolaresca appare non solo dall'organamento generale, dall'andatura piana e dimessa, dall'uso di assonanze (1), ma anche dalla formula finale. Infatti nella stampa — non nel codice, in cui dopo l'ottava XLVII, pur essa in sulla fine alterata, sono aggiunti invece sei versi, che traggono dal racconto l'ammaestramento morale, — esso finisce così (st. XLVIII):

Chi vol l'istoria la qual *canto in banco*
  Per dar a tutta gente e in ca' piacere,
  Mentro che *Bighinol* vi è appresso al fianco
  Ve ne darà a tutti pel dovere;
  E non credete che sia lasso e stanco,
  Ma porta soldi chi la vol avere,
  E per che ognun ne possi comperare
  Sol tre quattrini vi averà costare.

Di codesto Bighignol nessuna notizia particolare mi fu dato raccogliere (2). Certo egli era un can-

(1) Vedi le stanze XVI, XIX e XXIX. In queste due ultime abbiamo l'assonanza atona: *mese — arnese — mise; maligno — degno — segno,* seppure nella XXIX non è da restituire la rima in — *egno* od in — *igno.*

(2) Si tratta probabilmente di un soprannome. *Bighignol* si chiama uno dei due interlocutori del *Dialogo in volgare veronese del*

terino di piazza, cui piacque interrompere la monotonia della materia cavalleresca, che soleva imbandire al suo pubblico, per esporre al popolo festante e tutto assorto nei fatti della giornata il racconto delle battaglie combattute alle porte di Ferrara, non senza rammentare però, ad ornamento rettorico, le prodezze del *paladin Ranaldo* e del *gentil conte Orlando*, ed Ettore ed Achille e il Saladino con tutti que' personaggi, che erano per i suoi uditori conoscenze vecchie e gradite (st. XXXVIII, XXXVI). Se fosse ferrarese non so, quantunque non sia improbabile, chi ricordi quanto fecondo di cantambanchi e saltimbanchi sia stato nel secolo XVI il dominio degli Estensi (1); ma indubbiamente nella bassa Valle padana o nel Veneto deve aver avuto i natali. Lo desumo da certe particolarità linguistiche, che non sono certo da imputarsi allo stampatore, da qualche parola dialettale, dalle molte rime che la sostituzione delle forme proprie di altre provincie italiane verrebbe a distruggere (2).

secolo XV pubblicato dal Giuliari (Verona, 1881, per nozze) come opera di Francesco Nursio Timideo, dialogo che godette certo di grande fortuna (cfr. quel che ne dissi in *Giorn. stor. lett. Ital.*, IX, 291 e nell'opuscolo nuziale *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1887, p. 13 *n.* 1).

(1) Cfr. Bongi, *I cerretami e le rime dell'Ariosto*, nell'*Antologia critica* del Morandi, Città di Castello, 1890, p. 465.

(2) Allo stampatore potremmo attribuire le molte consonanti scempie e forme come *brusare*, *termen*, *freze*, *trasea*, *diamantischi* (plurale colla metafonesi) nell'interno del verso, ma non le consonanti scempie e le forme documentate dalla rima: cfr. per es., VII (*sera — guerra*), XVII (*fato — disfato — scaramuzato*), XX (*trare — cascare*), XXXIX (*raza — straza — piaza*), XLII (*rimasi — desasi*

Nel ristampare il poemetto ho creduto di dover dare la preferenza all'edizione antica: l'uso, in essa ma non nel codice, costante e mirabilmente coerente della consonante scempia là dove il toscano vorrebbe la doppia, uso al quale è attaccata, come s'è visto, una piccola parte dell'individualità dell'autore, la conservazione dell'ottava finale caratteristica, a tacere della data notevolmente più antica che quella del manoscritto, mi erano guarentigie dell'autenticità della tradizione. Mi sono quindi soltanto permesso di correggere la divisione erronea delle parole, di sopprimere gli *h* inutili, di distinguere l'*u* dal *v*, di introdurre qualche segno d'interpunzione.

Delle varianti del codice, non molte e le più di non molta importanza, ho tenuto nota scrupolosamente appiè di pagina.

VITTORIO ROSSI.

— *ad asi*), ecc., ecc. La rima ci guarentisce pure la forma analogica di perfetto *comandé* (VIII, 5), per la quale vedi la mia edizione delle *Lettere di A. Calmo*, Torino, 1888, pp. CXLVII-VIII, § 60. Non do importanza all'uso personale del verbo *convenire* (II, 5) per cui vedi MUSSAFIA, *Beitrag*, in *Denkschriften der K. Acad. d. Wissenschaften*, Wien, 1873, XXII, 199-200, perchè si incontra anche in testi toscani. Per il lessico noto il *ragatava* della st. XXXII, che si trova registrato nel citato *Beitrag*, p. 192 col senso di *streiten*, cioè, come spiega il Mussafia, di *gareggiare*, da *regata*, ma che nel poemetto pare usato transitivamente (*combattere*); ed il *ferante* della st. IX, 3. Questa parola è in Uguccione da Lodi nel senso di *grigio* (*ferranto*); per il nostro cantastorie designa senza dubbio il cavallo probabilmente dal suo colore. *Ferrante* per cavallo è anche nel Boiardo, *Innam*. I, 1, 60.

LI HORRENDI E MAGNANIMI FATTI

DE L' ILUSTRISSIMO ALFONSO DUCA DI FERRARA

CONTRO L' ARMATA DE VENETIANI IN PO

DEL MILE E CINQUECENTO E NOVE DEL MESE DI DECEMBRO

A GIORNI VINTIDOI.

I. Ilustrissimo Giove, eterno Dio,
Tu sola verità, bontà infinità,
O mansueto agnel umil e pio,
Doname grazia e la mia lingua aita,
A ciò che seguir posa con desio
La bella istoria, come il cor m' invita,
De' pelegrini fati alti e soprani
Dil duca Alfonso con Veneziani.

II. Coreva il mile e cinquecento nove
Ani del nostro sumo redemptore,
Fu di novembre e a giorni decinove,
Quando l'armata gionse con furore,
Ma presto convirà voltar altrove,
Ch'adoso gli verà tanto rimore
Che a Troia non andò cotanta gente,
Quando da' Greci fu fata dolente.

I, 1. O glorioso padre o eterno idio. — 4. la lingua. — 7. Dei.
II, 3. E di novembre a giorni. — 5. converrà. — 6. rumore. — 7. non andò mai tanta.

III. Ma non avendo alcuno a le contese,
Con crudeltà infinita andò brusando
De molte vile per il Ferarese
E molte case andava dispogliando,
Metendo a saco tuto quel paese
E contadini asai giva amazando;
Ma prestamente vederen di boto
Che del mal tolto pagaran il scoto.

IV. Quando fu dito al duca la novela,
Per non eser provisto ebe dolore
E fortemente il cor si li martela,
Dicendo: « Questo è tropo grave erore »,
E prestamente salì sula sela;
Prima ricomandosi al Salvatore
E fece un bando per la tera andare
Che tuto il popul si dovese armare.

V. E come queli ch'ama il suo Signore
Per ripararlo da sì ria novela,
A l'arme, a l'arme, e con molto furore
Chi piglia targa e chi piglia rodela,
Chi viene a piedi e chi sul coridore
Per gir adoso a quela gente fela,
E 'l duca ralegrosi dentro al core
Ringraciando idio nostro Signore.

VI. E cominciò cridar: « Popul mio fino,
Or me seguiti », e poi si s'inviava

III, 4. case andavan despoliando. — 6. givan mazando. — 8. pagaranno il.
IV, 5. salì in su la.
V, 1. che ama. — 4. Chi hebe pigiliato (*sic*) targa e chi rodela. — 5. Chi chorse a. — 7-8. Vedendo il duca il populo suo cortese Rigraciando idio alora prese.
VI, 1. E cominciò a cridar. — 2. Hor me seguete e così se nandava.

E non restò che gionse a Francolino
Apreso il porto, dove lui trovava
Gente dolersi tuti a capo chino;
El degno duca queli confortava;
Il capitan intese la novela,
Con l'armata tornò a la Polisela.

VII. Narato al duca fu tuto il tenore
Come a la Pulissela era l'armata,
Il qual da sè comprese nel suo core
De poterla aver rota e fracasata
E un meso fe' salir sul coridore,
Ch' al santo Padre faci l'ambasiata
E mandi gente da matina a sera
In punto ben armati per far guera

VIII. Un' altra ne mandò al vice re,
Che de Milano si è gubernatore,
Il qual di molta gente adunar fè
Per dar a' Venezian pena e dolore.
In questo il magno duca comandè
A un tesoriero con molto furore,
Dicendo: « A Regio e Modena andarai,
Porta denari e fa soldati asai ».

IX. Il tesorier si partì in un istante
Per far dil sir il suo comandamento
E prestamente salì sul ferante
E via veloce ne va come vento.

VI. 3. che 'l giunse. — 7. capitanio. — 8. pulesella.
VII, 6. Che al... imbasiata. *La stampa ha veramente* Chel. — 7. Chel mandi gente de. — 8. In ponto.
VIII, 1. Un altro. *La stampa ha* vico re; *correggo col codice.* — 7. e a Modena.
IX, 1. in uno stante. — 3. sali in sul. — 4. E uia ne ua ueloce come.

A Modena vi andò e lì davante
Si fe' venir soldati in un momento,
A saco prometendoli l'armata
E denar dete a tuta la brigata.

X. Fur li soldati alor molti contenti
E prestamente ognuno di bon core
Metese in punto con soi guarnimenti
Per dar a' Venezian pena e dolore.
In termen d'otto giorni quele gente
A Ferara arivòn con gran furore.
Vedendo il duca sì bel baronagio
Aliegro assai mostrosi nel coragio.

XI. Da Milan il fratel dil gran scudieri,
Che Julio conte d'ognun vien chiamato,
Con forsi quatro miglia cavalieri,
Con il Palavesin acompagnato,
Ancor Soncin Benzon in sul distrieri
E quel signor da Carpi tanto ornato
E Ludovico quel Mirandolese
Pasò con le sue gente in Ferarese.

IX. 5. ne andò. — 8. *La stampa ha* denaro; *correggo come vogliono il metro ed il codice.*

X, 3. in ponto con bon. — 4. dare a suoi nemici aspro dolore. — 8. Allegro.

XI, 2. da ognun. — 4. Come il palauesino. — 5. benzon sul destrieri. — 8. la sua.

I personaggi nominati in questa stanza sono: Giulio Sanseverino, figlio di Roberto e fratello del gran scudiere di Francia; Galeazzo Antonio Maria Pallavicino, su cui vedi Litta, *Famiglie celebri*, vol. V, fam. Pallavicino tav. XXI; Soncino Benzone ricordato tra' capitani francesi venuti in soccorso di Alfonso anche dal Sardi, *Libro delle historie ferraresi*, Ferrara, 1646, p. 211; Lodovico Pio da Carpi; Lodovico Pico della Mirandola, sulla cui triste fine vedi st. XXVIII e il cenno che ne ho fatto nella nota introduttiva.

XII. Vene Guasconi asai de Milanese,
Che' Venezian non stima una vil paglia,
Per dar socorso al duca ferarese,
Coperti molto ben di piastra e maglia
Per poter meglio stare ale contese
E ruinar i Veneti in bataglia.
Mai non se vide più bela brigata
Tutti disposti de rompèr l'armata.

XIII. Poi vene el forte e franco Ramazoto
Con una magna e degna compagnia,
Gagliardo assai costui più che Nembroto.
A veneti faran bataglia ria,
Tuti disposti meterli al di soto.
Al duca piaque questa fantaria,
Per che vedendo arivar tanta gente
Alegro dimostrosi nela mente.

XIV. Or ritorniamo un poco al capitano,
Ch'ebe le spie di cotanta gente
Era arivato al duca a man a mano;
Un meso mise sopra dil corente
E dise: « Va al colegio veneziano,
E poi che tu te troverai presente
Per parte mia farai questa imbasciata
Che qua non poso star più con l'armata ».

XV. Alora il meso presto acomiatosi,
Verso Venezia prese il suo camino
E tanto caminò che ritrovosi
Dentro a Venezia quel magno domino,

XII, 1 Venin. — 2. stiman una paglia. — 6. E ruuinar. — 7. si vide.
XIII, 1. uen il. — 4. fara. — 5. mettergli di.
1. Michele detto il prete Ramazzotto da Scaricalasino, capo dei papalini di Romagna (v. Frizzi, *Memorie*, IV. 240).
XIV, 1. ritornamo.... capitanio. — 8. qui.
XV, 1. acambiatosi. — 4. Dentro venetia.

Subitamente al duxe apresentosi,
El qual pensoso stava a capo chino,
Cortesamente si lo salutava,
Poi l'ambasiata si li racontava.

XVI. Come lo duxe la novela intese
Con il colegio a consiglio si mise;
La magior parte mi par che otenese
Che l'armata de lì non se partise,
E mandò un meso al capitan cortese,
Pena la forca se non obedise,
Che non lasi l'impresa cominciata
Fin che non vede rota la sua armata.

XVII. Tornò il meso al capitan valente
E racontoli tuto quanto el fato,
El qual sentendo rimase dolente,
Dicendo: « Ah questa volta e' son disfato ».
Fra questo tempo la diamante gente
Ogni giorno avea scaramuzato
Con queli greci, gente senza legie,
Che paria porci usciti de le gregie.

XVIII. Quei maledeti cani renegati
Portava solamente archi immano

XV, 6. E in fino a terra fegli un bel inchino. — 7. Cortesemente poi lo. — 8. lambasiata gli.

XVI, 1. Il duxe come la. — 2. si misse. — 3. Ottene mo i più se ben comprese. — 4. partisse. — 5. Mandò. — 6. obedisse. — 7. la inpresa comenzata.

XVII, 4. E disse.... io son disfatto. — 6. havean. — 7. quella greca. — 8. Che porci parean usciti.

5. La gente ferrarese. Il *diamante* ne era l'insegna fin dal tempo del duce Ercole I, che nel 1475 fece coniare una moneta che portava quel nome (v. Bellini, *Delle monete di Ferrara*, Ferrara, 1761, pp. 133-4).

XVIII, 2. Portavan.... gli archi.

Con freze da li feri deschiodati,
Facendo a li soldati molto dano,
Che parea proprio da tomba caciati
Dove che tempra gli strali Vulcano.
Tante saete vien che 'l par che 'l piove,
Che tante stele non ha nel ciel Jove.

XIX. L' ultimo giorno de novembre il mese,
Che santo Andrea apostol s' afestone,
De molta gente si mise in arnese
Disposti tor a' Greci il bastione;
Armati poi di subito si mise
Andar verso di quel col confalone.
O quanto di far guera costor brama,
Li Greci ad alta voce « Marco » chiama.

XX. E cominciò così cridando forte
A l'arme, a l'arme, e l'arme ognun aferra,
Afera l'arme, « Carne e sangue e morte »
Crida ciascuno e coreno a la guerra;
Corre a la guerra che lì non è forte
Che davanti da lor si chiuda o serra,
E cominciò l'artelaria a trare,
Oh quanti morti si vede cascare!

XXI. Più non si pente, anci più asale
La furia a' nostri franchi bataglieri
E benchè ricevese oltragio e male
Più diventava alor gagliardi e fieri.

XVIII, 3. frice. — 5. parean propri. — 7. che pioue. — 8. ha in ciel.
XIX, 1. di. — 3. messe. — 5. misse. — 6. di quello confalone. — 7. questi brama. — 8. *La stampa ha* volce.
XX. 1. comincion cosi gridando. — 2. alarme larme. — 8. si uedea.
XXI, 1. se. — 3. E ben chi. — 4. Hor diuentauan piu.

Udendo, il reverendo gardinale
Montò a caval con cento cavalieri
E cridando venia: « Per Jesù Cristo
Io voglio far dil bastion aquisto ».

XXII. E benchè tardi a la zufa trovosi,
Ch'è per le frize assai gente ferita,
A meglio che potia indreto tornosi
E l'uno e l'altro al me' che pol saita;
Ma pur il gardenal deliberosi
De far a que' Schiavon lasar la vita,
E con que' pochi tornò al bastione;
I Schiavi e Greci artelaria scocone.

XXIII. Chi Marco chiama e chi diamante à deto
Da l'una parte e l'altra è uscisione,
Chi ferito in la testa d'un schiopeto,
Chi ferito in la gola d'un lanzone,
Chi ferito è di spingarda in megio il peto,
Chi senza testa andava in su l'arzone,
Chi ferito di friza e chi di spada
O chi trabuca morto per la strada.

XXIV. Ercul di Sigismondo di madama,
Che si trovò tra la diamante gente,
Ben si aquistò quel giorno gloria e fama,
E fa prove da paladin valente;
Ma nostra gente poi ne restò grama
Per la morte dil giovene posente;
El caval il portò nel bastione,
Un traditor la testa gli taione.

XXI, 5. Audendo. — 8. *La st. ha* bastino; *correggo col codice.*

XXII, 2. frize la gente. — 3. Ameglio chel potì indreto. *La st. ha* Amegli. — 4. alaltro quanto el po saita. — 8. artelarie.

XXIII, 1. chiama chi. — 2. *Nella st. manca* è; *correggo col cod.* — 5. E chi duna spingarda in mezil petto. — 8. traboca.

XXIV, 2. fra. — 4. E se aprouo da. *La st. ha veramente* provo. — 7. Che il. — 8. taglione.

XXV. O quanti padri perderano i figli!
O quante perderano i lor mariti!
O quante madre bagnaran i cigli
Sol per la morte di figli graditi!
Arme non giova a que' crudel artigli,
Chi cade in tera morti e chi feriti,
Chi à pasato le medole e 'l core
O chi la morte vol per men dolore.

XXVI. Queli Schiavi tante frize tirava
Che più li nostri non pol far difesa;
A paso a paso in dreto ritornava,
Vedendo non poter far piú contesa
E con gran rabia Marte biastemava
Per la loro presente fata ofesa;
Fur medicati tuti gli feriti
E tutti i morti furno sepeliti.

XXVII. Li greci ritornò a la Pulizela,
In molti lochi i andò foco apicando,
Sentia il duca doglia iniqua e fela,
Il suo paese consumar vedando,
E chiamò molti di sua gente bela
E dise: « El se voria andar vedando
Dove si può l'artelaria piantare
Per poter quela armata fracasare ».

XXV, 1. perseno lor figli. — 2. O quante done ancor i lor. — 3. madre si bagnorno i. — 5. gioua quei.

XXVI, 1. Tanto i schiauoni lor frize. — 2. Che a pena i nostri potea far. — 3. in drieto. — 4. Vedeno mal poter più far contesa. — 6. *La st. ha* la lor; *il cod.* Sol per la lor. — 8. E tutti morti..

XXVII, 2. lochi andon foco acendendo. — 3. Sentiua. — 4. Dil suo paese e come lor ua ardendo. — 5. Onde chiamo de sua. — 6. vedendo. — 7. se po larteglarie.

XXVIII. Lodovico de la Mirandola conte
Subitamente se mise per via,
Per dar a li Veneti pene e onte
Volse veder dove star la potia.
Fortuna ebe ver lui le voglie pronte
E dimostrosi dispietata e ria,
Venc un pasavolante con tempesta,
Al magno conte portò via la testa.

XXIX. O fier distin ingiusto aspro e maligno,
O mondo cieco tristo e vagabondo,
Come pòi consentir che un om sì degno
E una tanta virtù sia meso al fondo?
Ch'io guardo come il ciel non facia segno,
Esendo sì magnanimo e giocondo;
Armato sul caval con la sua arte,
Si non temeva il belicoso Marte.

XXX. O morte cruda, dispietata e ria,
Tu sei di sangue uman falsa omicida;
Quanti ne lasi adeso in doglia ria!
Il gardinal quanto po al ciel strida;
Quivi piangeva tuta la famiglia,
Qui tuta gente piange e forte crida,
Qui non si sente sol pianto e dolore,
Qui al duca Alfonso par che schiopi il core.

XXVIII, 5. *La st. ha* Fortuna che ver; *correggo col cod.* — 6. dispiatata. — 8. Al nobil conte.

XXIX, 3. digno. — 4. messa a. — 5. signo. — 8. Che non.

XXX, 3. Quanti lassato nai in. — 4. quanto mai po. — 5. piangeua tutta la famia. *Non correggo la stampa perchè la rima è restituita dalla pronuncia* famija *comune a molti dialetti della media Italia.* — 6. piange e crida.

XXXI. Lasato el pianto, poi deliberosi
De romper quella armata con furore,
Venne la note e tuto il campo armosi,
L'artelaria piantò senzia timore;
Una spia prestamente apresentosi
Al capitan e contoli el tenore,
El qual con doe galie, poi che la luna
Fu celata, fugì per l'aer bruna.

XXXII. E come fu parito il chiaro giorno
Si cominciò l'artelaria a trare
Et ragatava le galie dintorno,
Tal che non avea modo de campare.
Ognun a l'arme cominciosi intorno;
Pare di Mongibel il martelare,
L'artelaria tresea con tal tempesta
Che parea che sonase nona e sesta.

XXXIII. Non fu giamai un oste sì perverso
Nè che a cotal ruina aguagliar posi;
A l'impeto crudel aspro e diverso
Li galeoti tuti arbandonosi;
Chi 'n tera cade, chi 'n l'aqua è sumerso;
A mal partito tuti ritrovosi,
Molti nel' aqua s' ebeno a getare
Più tosto che volersi pregion fare.

XXXIV. Mai non si vide sì stupenda guera
Nè sì stupendi fati altieri e novi;

XXXI, 2. rompere larmata. — 6. capitanio. — 8. per laier.
XXXII, 1. partito. — 2. lartelarie. — 3. E ragataua. — 4. havean. — 5. Ognuno larme pur conciossi in torno. — 6. Parea. — 8. Chi senza gambe staua o senza testa.
XXXIII, 1. un caso si — 3. abandonorsi. — 8. preso fare.
XXXIV, 1. vede si stupenda. *La st. ha veramente* così.

Chi qua si vede trabucar in tera;
O quanti si voria trovarsi altrovi
E non eser con li altri in questa schiera,
Dove non val schirmaglie o altre provi;
Chi morto e chi ferito in tera langue
Chi è indebelito per l'usir del sangue.

XXXV. Fusco era l'aria per l'artelaria,
Che così speso s'avia a discargare;
Ognum chiamava la madre Maria,
Che de tal pene il posa riparare,
La tera ià di sangue si copria,
Tal si vedea un bracio via portare,
E chi se vede via portar la milza,
Chi l'un o l'altro con la lancia infilza.

XXXVI. Se qui presente fuse Etor troiano,
El greco Achile col forte Sansone,
El Saladino col forte Tristano,
Polinferno, Nembrot e Sipione,
Cesaro, Tulio, Catone, Otaviano,
O quel che combatè col fier leone,
Se 'l fuse qui Pompeo con Anibale
A' diamantischi voltarian le spale.

XXXVII. El gardinal si prese la sua lanza
E prestamente se la mise in resta
Per dar a' Capeleti mala manza;
Corendo il suo caval per la campesta,

XXXIV, 4. trouar altroui. — 6. schrimaglie e altri.

XXXV, 1. laer. «*Aria*» *è fatto maschile anche nella st. XLIV, 8.* — 4. pene ne possa. — 7. si uede. — 8. lun laltro.

XXXVI, 8. A diamanteschi.

XXXVII. 4. *Campesta*, sarà per *campestra*, *via campestra*, *campagna*.

Il reuerendo signor Cardinale,
che sopra il suo destrier armato staua
per fare ai can Schiauoni ultragio e male,
il suo corserio forte lui spronaua,

Che ben pareva un paladin di Franza,
Il primo che scontrò rupe la testa,
Secondo e terzo e quarto abatè morto
E 'l quinto ancor lasciò senzà conforto.

XXXVIII. Rota la lancia, divene più caldo,
Rechosi in mano il suo tagliente brando;
Pareva proprio il paladin Ranaldo
Over di Brava il gentil conte Orlando.
Nisun nimico à lui non può star saldo,
Tuti que' Capeleti va straziando,
Che non è tempo da cantar l'ofizio,
Ma far de Schiavi e Greci sacrifizio.

XXXIX. E Julio cavalier di bona raza
Va combatendo con la spada in mano;
O quanti Capeleti il giorno straza,
Non fe' mai tanti colpi Etor Troiano;

---

che ben parea che portasse l'ale,
cridando a la brigata su su andaua,
per dare a' suoi nimici pena ria
e sempre inanci lui facea la via.

XXXVIII. Così ciascuno drieto lo seguiua
e fidelmente l'ebbeno a servire,
chi con schiopeto o balestra trasiva,
tal che i Schiavoni non potea fugire;
quanti ne l'aqua cascar si vedia,
che mille lingue nol potria pur dire;
unde per questo dico, per gli dei,
ciascun cridava « misere[re] mei ».

XXXIX. 1. Giulio Sanseverino.
Non ti adimando de Julio cavaliero
forte di core con la spada in mano;
poco valea aver il bon corsiero,
che inver l'armata non trovava il piano,

A queli Greci si fa far la piaza,
Va stracorendo per tuto quel piano,
A chi getava un bracio in sul sentiero
O chi getava morto del distrero.

XL. Chi perde un ochio, chi perde una mano,
Chi perde un bracio, chi perde il destriero,
Chi morto cade riversato al piano,
Chi chiama Cristo, chi chiama san Piero;
Mai non fu caso così orendo e strano,
Non ha il nimico strata nè sentiero,
E Venezian non pono più durare,
Chi in Po si geta per voler campare.

XLI. Tanto romor si sente in Mongibelo,
Tanta oribilità, tanto terore;
Teste si vede in aria col capelo,
Li corpi morti cade con dolore;
Qui non si guarda a padre nè a fratelo,
Ognun cerca campar per il migliore;
L'armata è rota e fuge il Trivisano,
E 'l Grilo el Contarino a man mano.

---

ove potesse andar col suo destriero
per far sazar un colpo a un schiavo cano;
balestri schiopeti archi fan la guera,
l'artelarie che ognun a morte aterra.

XL, 1. Chi un ochi tol e chi tol la mano. — 4. Cristo e chiame. — 6. *La st. ha* Non na. — 7. I Venetian. — 8. *La st. ha* capare; *correggo col cod.*

XLI, 1. bongibello. — 4. cadean. — 7. rotta el fugi el.

7-8. « Sonosi salvate in questa battaglia solamente tre galee: quella del capitano, quella del Contarini Grillo e quella di Alessandro Badoero » (Da Porto, op. cit., p. 163).

XLII. Li diamanteschi su le galee montoe;
Li galeoti ch' erano rimasi
Chi fu fato pregion chi s'anegoe;
Converà a questi pagar li desasi
De le dolente vile che brusoe,
Nè tornarà a Venezia a star ad asi,
E tanto nostra gente à guadagnato,
Ch' ognun restò contento e satisfato.

XLIII. Non si potria la legreza contare
Ch' ebe la magna città ferarese,
Ogni campana comenciò a sonare
Per la nova vitoria del paese;
Ognun indrieto si ebe a ritornare
Per riposarsi del portato arnese
Et in cento ani contar non potria
Che dentro di Ferara si facia.

XLIV. E per farti saper, caro auditore,
Di Venecian le false opinione,
In fin al ciel è venuto il merore,
Come si vede per ferma ragione;
Chè il sol mostrò quel giorno il suo splendore
Che li tolse l'armata el bastione,
Che molti giorni stete el ciel turbato
E questo giorno l'aria si è schiarato.

XLV. Il duca Alfonso nobile e reale
Intrò in Ferara con trionfo grande,

XLII, 4. Conuera questi.
XLIII, 4. Per la uictoria.
XLIV, 3. il terrore. — 5. el so splendore. — 8. E in quello giorno l'aria fu schiarato.

Che mai Romani fe' per Anibale
Quando gli dete l'ultime vivande,
O veramente il fratel Asdrubale
Per la sua rota et opere nefande;
Cotal triunfo non fece Romani
Come a sto duca per Veneziani.

XLVI. Auto ha di la giesia il confalone,
Il sir da Carpi si gliel dete in mano,
Che nome à Ludovico quel barone,
Sì che sto duca franco capitano
Rota à l'armata e preso il bastione
E meso in rota il popul veneziano,
E tanto à fato questo sir iocondo
Che sempre durerà sua fama al mondo.

XLVII. A questo modo fu rota l'armata
E disipata e presa molta gente
Da' feraresi che l'àn fracasata
Facendo per la patria francamente.
I' prego Cristo e la madre beata
Che tuti quanti ne faci gaudente
E che denar ne faci guadagnare
Che ben trovaren via da trionfare.

XLV, 3. fen. — 7. Un tal triumpho mai non fen romani. — 8. Quanto fe il duca.

XLVI, 5. Rotta l'armata preso. — 6. E misse in. — 7. Tanto ha fatto esto signor.

1-3. Il 10 dicembre 1509 Alfonso d'Este aveva ricevuto da Lodovico Pio, signore di Carpi, il gonfalone della Chiesa, mandatogli da Giulio II (T. de Bianchi, *Cronaca*, cit., p. 74).

XLVII, 7-8. E viva Alfonso e il guard'ognor da male
col franco fratel suo gardinale.

XLVIII. Chi vol l'istoria la qual canto in banco
Per dar a tuta gente e in ca' piacere,
Mentro che Bighignol vi è apreso al fianco
Ve ne darà a tuti pel dovere;
E non credete che sia laso o stanco,
Ma porta soldi chi la vol avere
E per che ognun ne posi comperare
Sol tre quatrini vi averà costare.

XLVIII. Per quatro tempi passa ogni creato,
non è fermeza nel tereste mondo,
chi ua chi uen, chi piange e chi è beato
e chi de l'opre sue riguarda il fine,
il richo e il pouero ha il suo afanno a lato
in roba o in la persona o in la mente.

Così finisce il poemetto nel codice; nel v. 4 sarà da sostituire fondo *a* fine.

I LEGATI

AL CONCILIO DI VICENZA DEL 1538

I.

Quantunque nella storia del Concilio di Trento il tentativo Conciliare di Vicenza segni un momento di non mediocre importanza, di esso nulla più si conosceva di quelle scarse notizie, date dagli storici del tempo e raccolte, e in parte ampliate, dal Sarpi, dal Pallavicino e dal Raynaldo. Ne rinfrescò la memoria, in questi ultimi tempi, il ch. professor Morsolin con notizie pregevoli, tratte principalmente da carte veneziane, vicentine e mantovane (1). Ma lo studio del Morsolin lascia qua e là lacune, che i suoi documenti non davano mezzo di colmare, e pochissimo ci dice delle persone dei legati, e di ciò che li riguarda in quel periodo di tempo. Onde a me pare non debba riescire inutile il tentativo di completare il bel lavoro del professore vicentino col sussidio di alcuni documenti inediti dell'Archivio di Stato in Parma (2).

---

(1) B. Morsolin. *Il Concilio di Vicenza. Episodio della storia del Concilio di Trento* (1537-38). Negli « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti [Venezia] ». Serie VI, VII, 5, 1888-89.

(2) Tutti i documenti, sia quelli riportati a brani staccati nelle note, sia quelli trascritti in Appendice, formano parte del *Carteggio Farnese*, dell' *Archivio di Stato in Parma*. Devo poi ringraziare i signori ufficiali dell'Archivio e specialmente il Dott. Amadei per gli

II.

È nota la storia delle tergiversazioni, dei sospetti, dei timori, delle dubbiezze, degli intrighi, che accompagnarono i lunghissimi negoziati per la convocazione e celebrazione del Concilio di Trento. Diverso in questo dal suo predecessore, Paolo III era schiettamente propenso alla celebrazione di un concilio. Ma, uomo d'alta mente, non meno che accorto ed esperto delle cose del mondo e dei garbugli diplomatici, aveva fermo nell'animo suo che gli convenisse, anzi tutto, premunirsi contro ogni sorpresa, e non solo rendersi sicuro di un favorevole successo, ma anche trarre dal concilio ogni altro vantaggio possibile. Voleva quindi che, se non una città dello Stato pontificio, almeno se ne scegliesse una di principe cattolico, da cui il papa nulla avesse a temere. Sul principio parve che il concilio si potesse tenere a Mantova, dove ne era stata fissata l'apertura per il 23 maggio 1537 con bolla del 2 giugno 1536 (1); ma, in procinto di mettersi in viaggio per quella città, Paolo III la prorogava nel concistoro del 20 aprile 1537 (2), sia per le opposizioni del re francese, sia anche per le esorbitanti pretese del duca di Mantova (3); e nello stesso tempo rivolgeva il pensiero a una città del dominio veneto, Padova, Verona o Vicenza, facendone richiesta for-

---

aiuti prestatimi nella ricerca e interpretazione dei documenti. E lo faccio ben volentieri.

(1) O. Raynaldo. *Annales ecclesiastici, etc. Colonniae Agrippinae*, 1727, Tomo XXI, pag. 40.

(2) Minuta incompleta di lettera della segreteria apostolica al nunzio Worstio in Germania, in data 21 aprile 1537. *Mss.*, nell'*Archivio di Stato di Parma.*

(3) Sforza Pallavicino. *Storia del Concilio di Trento.* Libro IV, cap. IV.

male più tardi col breve del 29 agosto 1537 (1). Ma il Senato veneziano il 6 settembre dello stesso anno, con 131 voci affermative, 10 negative e una dubbia, deliberava mandare al suo oratore a Roma la seguente risposta: « Supplicamo [il papa] reverentemente ad esser contenta considerare con la consueta bontà et patientia sua, che oltra il rispetto che convenimo haver al S.[or] Turco sempre laudato da lei, la qualità del tempo presente porta con se tanti altri rispetti nostri, benissimo noti alla Beat.[e] sua, che la necessità di essi, et non la voluntà nostra, quale si è propensissima, ne costringe supplicarli ad esser contenta accettar in bene se non potemo condescender a quello che la ne richiede ». (2). Il rifiuto era cagionato dalle gravi cure, che tenevano occupata Venezia in quel tempo per la difesa di Corfù contro i Turchi. Ma, cessato il pericolo e premuti sempre più efficacemente dal papa, i Veneziani si piegarono e ai 25 settembre del 1537 deliberarono di permettere che il concilio si tenesse a Vicenza (3). Per altro il papa, adducendo la vicinanza

(1) Raynaldo. Op. cit., *ad an.*, N. 33. — Morsolin. Op. cit., pag. 542-3.

(2) Morsolin. Op. cit., pag. 582.

(3) *Ibid.*, pag. 583. Ai 14 settembre scriveva il nunzio Verallo da Venezia al Ricalcato: « Volsi in questa allegrezza (la conchiusione della lega col papa, Carlo V e Ferdinando Re dei Romani contro il Turco) ricordare la rechiesta fatta del luoco p. fare il concilio, circa di che non detterno altra risolutione p. attendere ad questo che più li preme, benche dicesse el prin.[pe] che hora in effetto cessano quelli tanti respetti che havevano; non resterò di continuo praticarlo sinchè non avrò alt.[o] in contrario da S. S.[tà] overo dalla S. V. R. ». E ancora ai 24 scriveva da Venezia allo stesso Ricalcato a Roma il cardinal Grimani: « Quanto alla ressolutione del luoco per il concilio che solicito di haver. me si è tardata per il travaglio che si ha di attender al soccorso di corphù et alle continue provigioni che fanno questi s.[ri] per tal conto, al che si attende con solicitudine ancorche il tempo sia alquanto con-

dell'inverno e la ristrettezza del tempo, prorogava il concilio dal novembre del '37 al maggio del '38, con bolla data il giorno 8, ma non pubblicata prima del 20 ottobre 1537 (1).

Alla celebrazione di un concilio Vicenza sembrava ed era città opportunissima « per la salubrità dell'aria, per l'amenità del sito e de' luoghi e per altre comodità », ma più per la sicurezza, non essendo essa divisa in fazioni, nè avendovi trovato terreno favorevole le nuove dottrine (2). Intanto Paolo III, ai 19 decembre del '37, eleggeva suoi nunzi per ringraziare la Signoria veneta, osservare i luoghi e provvedere secondo i bisogni, Matteo Giberti, vescovo di Verona, mecenate, letterato, buon amministratore, già datario sotto Clemente VII, e Ugone dei conti Rangone, vescovo di Reggio Emilia, stato già governatore civile di Parma e Piacenza e più di una volta legato a Carlo V (3). Sin dai 14 gennaio del '38 il Giberti era a Venezia e vi aspettava il Rangone, col quale ai 23 dello stesso mese partì per Vicenza (4). Non pare che quella novità andasse a genio ai Vicentini, perchè da alcuni documenti si può inferire che, nonostante gli ordini di Venezia, riuscì difficile trovare persone, che assumesero l'ufficio di attendere ai preparativi per il ricevimento delle persone conciliari. Si sa inoltre che G. G. Trissino, amico dei prelati, che più tardi inaugurarono

---

trario, ma non mancarò di rissolverla per puotermi espedire de quì quanto più presto potrò et venire ai piedi di S. B.ne che tanto desidero ». *Ms.*, nell'*Archivio di Stato in Parma.*

(1) Raynaldo. Op. cit., *ad an.*, N. 33. — Morsolin. Op. cit., pag. 548-550.

(2) Morsolin. Op. cit., pag. 553-59.

(3) Lettera del Nino al card. Gonzaga, in data 6 decembre 1537 da Roma, nell'Archivio di Mantova, citata dal Morsolin, op. cit., pagina 560. — Raynaldo. Op. cit, *ad an.*, N. 34.

(4) Morsolin. Op. cit., pag. 562.

il concilio, in quel tempo si tenne lontano da Vicenza (1). Del resto pochi credevano che il concilio in effetti avrebbe luogo: in Roma stessa non se ne era sicuri, perchè chi andava dicendo, che il papa si recherebbe a Bologna, chi, che nulla si farebbe prima della conciliazione tra Francia e Spagna, e chi dava addirittura per certo che tutto finirebbe in vane parole (2).

Non mi pare si possa mettere in dubbio il sincero desiderio del papa di celebrare un concilio universale della chiesa. Più che la commissione di nove cardinali [Campeggi, Sadoleto, Ghinucci, Simonetta, Carafa, Contarini, Cesarini, Polo, Trani], eletta agli 8 gennaio del '38 per studiare e preparare il lavoro da presentarsi nelle singole sessioni del concilio (3), me ne persuadono l'indirizzo e il carattere generale della politica di Paolo III, le sue idee personali, la condizione dell'Europa cristiana in quel tempo. I tentennamenti e le dubbiezze erano naturale conseguenza del conflitto, più o meno aspro, più o meno aperto, ma incessante tra gli interessi del papato e quelli degli stati laici. Di conseguenza il convegno di Nizza non solo non rallentò, anzi aiutò le pratiche per la celebrazione del concilio, mentre per contrario, conchiusa la tregua di Nizza, la situazione politica, com'è noto, mutò di botto così sensibilmente da intiepidire l'ardore per il concilio, anzi da farvi addirittura rinunziare pel momento.

Nel concistoro, tenutosi a Roma tre giorni prima che il papa si mettesse in viaggio alla volta di Nizza, cioè ai 20 marzo del '38, furono eletti i legati al concilio nelle persone dei cardinali Jacopo Simonetta, Lorenzo Campeggi e Gerolamo Aleandro, quest'ultimo detto per

(1) Morsolin. Op. cit., pag. 562-4.
(2) *Ibid.*, pag. 565-69.
(3) Raynaldo. Op. cit., *ad an.*, N. 31, — Il Nino da Roma al card. Gonzaga, in data 8 gennaio 1538, nel Morsolin. Op. cit., pag. 570.

solito *Brundusino*, perchè arcivescovo di Brindisi (1). La scelta di questi tre aveva un particolare significato. Essi erano noti e stimati per dottrina e per uffici sostenuti, ma più per i servigi già resi nella lotta coi novatori, il Simonetta e il Campeggi per le cose d'Inghilterra e l'Aleandro per quelle di Germania e Ungheria. Tutti e tre avversarii fierissimi dei sostenitori delle nuove dottrine, specialmente il Campeggi e l'Aleandro, ma capaci anche di cedere negli accessori pur di salvare la sostanza, per quell'acuta e felice equanimità, che può solo dare la conoscenza diretta degli uomini e delle cose, con cui o per cui si ha a trattare. Il Campeggi non si era mai illuso sul risultato della lotta coi protestanti, nel modo come era condotta; e già sin dal 1531, scrivendo da Bruxelles, non si peritava di dire che temeva più dei moti religiosi in Germania che non delle stesse minacce del turco (2). Nè sarei alieno dal credere che questa conoscenza speciale della Germania e delle quistioni religiose di quel paese, contribuisse a tener lontano dal cardinalato l'Aleandro, della cui dottrina ed esperienza non si poteva far di meno, ma le cui opinioni certo non potevano esser sempre all'unisono con quelle prevalenti nella Corte. Egli fu creato cardinale soltanto nel concistoro del 13 marzo 1538 (3), ossia una settimana prima

(1) Raynaldo. Op. cit., *ad an.*, N. 9.

(2) « Io son dell'oppinione che sempre son stato che non si farà cosa buona in le cose della fede. E benchè V. S. scriva in una sua che per dubbio de'l Turco è manco male tolerare qualche cosa alla Germania, che metterla in disperatione etc., crederei che fusse vero se si contentassero di qualche cosa. Ma certo vedo che non si li facendo provisione p. una aut altra via, tanta serà la ruina di questa Germania tutta che la si tirerà dreto gran parte di christianità. Dio voglia che sia falso Propheta. Et temo molto più questa ruina che 'l Turco ». — Lettera del Campeggi al Card. Jacopo Salviati, da Bruxelles ai 12 settembre 1531. *Mss.*, nell'*Archivio di Stato di Parma.*

(3) Raynaldo. Op. cit., *ad an.*, N. 47.

che fosse nominato legato al concilio di Vicenza, e lo stesso Pallavicino confessa che quell'onore gli fu negato a lungo contro i suoi meriti (1). Eppure alla fine del 1537 il Sadoleto, creato cardinale, scriveva al papa dolendosi che egli avesse ricevuto la porpora e non l'Aleandro, di lui molto più meritevole (2). E già, entrando il febbraio dello stesso anno, Giovanni Faber, vescovo di Vienna e colonna incrollabile del cattolicesimo in Austria, scriveva al papa, facendosi interprete del dispiacere provato dai cattolici d'oltre Alpi di non vedere accolto il vescovo di Brindisi nel numero dei Cardinali, e instando perchè questo desiderio venisse appagato. La lettera è tale che mi è parso conveniente renderla pubblica, inserendola tra i documenti, che servono di appendice al presente studio (3).

III.

I legati avrebbero dovuto mettersi in viaggio senza indugio ger poter fare l'entrata solenne in Vicenza col primo di maggio. Ma essi non volevano partire senza mezzi e sollecitavano monsignor di Rimini, tesoriere generale, che era rimasto a Roma e godeva la piena fiducia di Paolo III, perchè desse loro denari, mettendo in vista « la povertà loro grande, le spese grandissime, l'honore, la consuetudine, la causa importantissima per qual vanno et molte altre ragioni », che il tesoriere non voleva scrivere, ma si riservava esporre a voce al papa; e si capisce che dovevano riguardare i sussidii da darsi ai prelati poveri, o a quelli che si stimasse opportuno di *intertenere*, come allora soleva dirsi. Monsignor di Rimini

(1) Pallavicino. Op. cit., IV, VIII.
(2) Raynaldo. Op. cit., *ad an.*, N. 47.
(3) Vedi documento I.

trovavasi in un bell'impiccio, perchè colle abitudini spenderecce di casa Farnese non era somma che bastasse, e ora poi il viaggio di Nizza si tirava dietro spese senza fine. Egli si ingegnò « fare della necessità virtù », dimostrando ai legati come stavano le cose e « facendoli toccar con mano la difficultà del denaro a questi tempi, et spese intolerabili che li convien fare da più bande in questo viaggio ». Ma tutto indarno. I legati promettevano di partir fra pochi giorni « per la dritta », solo nel caso che fosse sborsata loro la pecunia. Allora il tesoriere generale, che pur allora aveva dovuto pagare 400 ducati per uno a tre cardinali della commissione pel concilio [Ghinucci, Brundusino e Sadoleto], scriveva al papa, lontano da Roma solo da quattro giorni: « Alli tre legati del conc.° è necess.° se V· S.tà desidera si mettano presto in viaggio et vadino volentieri, se gli dia la provisione a ragione di cinque cento Δti [scuti] il mese, et se gli anticipi due mesate..... Et non havendo altro in contrario seguiro tal pagamento » (1).

Bisogna dire che l'ordine venisse secondo i desideri del tesorier generale, o che costui credesse necessario far da sè, perchè pochi giorni dopo, annunziando al papa che presto i legati si metterebbero in viaggio, prima il Simonetta e l'Aleandro e più tardi il Campeggi, che era allora ammalato, soggiungeva di aver loro anticipata la provvisione di due mesi. Al maestro delle cerimonie, che doveva precederli, partendo il primo d'aprile, erano stati consegnati cinquecento ducati. Per altro, quantunque pressati nel modo che si è detto, i legati non erano stati provvisti dei documenti necessari, anzi il Simonetta e l'Aleandro, mettendosi in cammino sull'entrar di aprile,

---

(1) Lettera di Monsignor di Rimini, tesorier generale al papa, da Roma, 26 marzo 1538. *Mss.* nell'*Archivio di Stato in Parma.*

si raccomandavano perchè non li si lasciasse giungere a Vicenza a mani vuote (1). Agli 11 di aprile intanto giungeva a Roma l'uditore della camera Pier Antonio da Cesena, con incarico del papa di sollecitare la partenza delle persone conciliari, che non si fossero ancora mosse. Vi trovò ancora il Campeggi e il card. Verulano, il qual ultimo aspettava « una risolutione de uno parentado che vole fare lo Ill.° S. ascanio [Colonna] de una sua parente ». E alla sua volta il legato del patrimonio prometteva di partire dopo le tre feste di Pasqua (2).

Essendo stata fissata al primo di maggio l'entrata solenne in Vicenza, l'Aleandro si giovò del po' di tempo ancora disponibile per recarsi a Venezia e farvi acquisto di libri, di cui credeva aver bisogno al concilio. Pensava di passare poi ad aspettare i colleghi a Padova, donde tutti insieme avrebbero preso la via di Vicenza (3). Ma la malattia del Campeggi non permise che l'entrata solenne avesse luogo nel giorno stabilito. Anzi il Simonetta e l'Aleandro per aspettare il loro collega si fermarono a Praglia, tra Padova e Vicenza; e là finalmente, per mezzo del cardinal Ghinucci, ricevettero le bolle, i brevi e le lettere, di cui dovevano esser forniti per poter eser-

(1) « [I legati] domandano se sollicite la expeditione della Bolla della loro legat.ne et le Bolle de la intimat.ne del sacro Con.° et della translatione et electione del loco: et quamp.m serranno appresso a vicentia se li mandino. Domandavano la croce: benche speravano, per diverse vie che cercavano, haverne una, senza agravarne piu la s.tà v.ra. Domandavano anche le altre spese et occurrentie che potrieno sopravenire dove haverieno a fare recapito etc. ». Lettera di Monsignor di Rimini al papa, da Roma, 31 marzo 1538. *Mss.* nell'*Archivio di Stato in Parma.*

(2) Lettera di Pier Antonio di Cesena al Papa, da Roma, 11 aprile 1538. *Ibid.*

(3) Lettera del Verallo, Nunzio in Venezia, al cardinal Farnese, da Venezia, 13 aprile 1538. *Ibid.*

citare il loro ufficio (1). Il Campeggi ve li raggiunse soltanto in calen di maggio (2).

IV.

Come si è già osservato, la notizia della scelta di Vicenza a sede del concilio aveva trovato molto tiepidi gli animi dei Vicentini. Costoro, da quel che si può congetturare, mancando il sussidio di documenti diretti, avrebbero rinunziato volentieri a quell'onore. Ma, quando fu evidente che, se non la celebrazione effettiva del concilio, certo avrebbe avuto luogo l'entrata dei legati nella città, si scossero dalla loro indolenza e pensarono ai preparativi per il ricevimento. Ai 5 di maggio il Consiglio dei Cento dava facoltà ai Deputati alle cose utili di spendere sessanta ducati per un baldacchino in onore dei legati (3), nel tempo stesso che il Nunzio Verallo da Venezia scriveva al cardinal Farnese che la comunità di Vicenza « havendo havuto licenza dalla Ill.ma Sig.ria li [i legati] ricevera honoratissim.te et con baldacchino ». (4).

Nè da parte della Curia si era mancato di sollecitare perchè tutto fosse pronto al tempo prefisso. Già sin dal primo d'aprile, come si è visto, era partito da Roma il maestro delle cerimonie. Però anche Giovanni Montepulciano, tesoriero papale a Napoli, ma in quel tempo

(1) « Tutti due habbiamo facta dimora per expectare el R.mo Campeggio el quale per messo a posta n'ha facto instantia grande che lo volessimo aspettare a fare lintrata in Vicenza insieme: per fare lintrata piu compita et perfecta et per dare manco incomodo et disconcio al clero et populo di Vicenza che possibile sia ». — Lettera del Simonetta al card. Farnese, da Praglia, 29 aprile 1538. *Ibid.*

(2) Vedi documento II.

(3) Morsolin. Op. cit., pag. 574.

(4) Lettera del Nunzio di Venezia al card. Farnese, dei 9 maggio 1538. *Mss.*, nell'*Archivio di Stato di Parma.*

commissario a Venezia per la lega contro il Turco, aveva ricevuto ordine da Monsignor di Rimini di recarsi a Vicenza. Doveva provvedere al restauro della tribuna nella cattedrale, dove avrebbe luogo il concilio; la qual tribuna, secondo che lo stesso Montepulciano riferiva, era « tutta per terra ». Pertanto, d'accordo coi vescovi di Verona e di Reggio, recatovisi sulla fine di marzo con Jacopo Sansovino, il Montepulciano affidava il lavoro per 730 ducati a certi maestri vicentini, cui prometteva anche di chieder licenza a Venezia per la estrazione del legname necessario. A parer suo quella spesa era indispensabile, perchè « daltro modo la chiesa pare un corpo senza capo » (1). Nè la città rimase estranea a questi ristauri. Con molta alacrità si condusse a termine l'abside, cominciata già un mezzo secolo prima. E per il soffitto, che anche bisognava compiere, il Consiglio Maggiore del comune più tardi [17 giugno 1538] assegnava come suo contributo cento scudi d'oro, a patto che vi si eseguissero pitture e ornamenti di pregio (2).

Intanto a Paolo III, che in viaggio per Nizza erasi fermato a Piacenza, giungevano notizie poco liete intorno al concilio e come a Vicenza non si vedesse quasi nessuno di quelli che avrebbero dovuto recarvisi. Questo lo indusse a vietare l'apertura del concilio sino a nuovo ordine, il che fece nel concistoro dei 25 aprile (3). Il Simonetta e l'Aleandro ne furono informati il 28 con lettere del 26 e rimasero incerti sulla via da seguire. Per il momento parve loro ed era il miglior consiglio attendere il Campeggi, che giunse, come si è visto, al primo di maggio. Ma anche allora non sapevano risolversi se

(1) Lettere del Montepulciano al card. Farnese, da Venezia, 28 marzo e 2 aprile 1538. *Mss.* nell'*Archivio di Stato di Parma*.

(2) Morsolin. Op. cit., pag. 576-77.

(3) Raynaldo. Op. cit., *ad an.*, N. 10, 33 e segg.

convenisse fare la solenne entrata, o rinunziarvi, non facendo menzione di essa il breve papale. Li tolse d'impiccio la notizia che di tal breve e del suo contenuto già si parlava a Ferrara, a Venezia e a Padova per avvisi giuntivi dalla Corte, e che il fatto comentavasi molto e non favorevolmente alla sede apostolica. Ond'essi, temendo che se ne potessero giovare gli « inobedienti et detrattori alla sede Ap.[ca] non parendosi conveniente col abstenersi dalla entrata confirmarli in la loro sinistra opinione » deliberarono compiere quella funzione (1). Fu fissato il giorno 5 di maggio (2). Ma poi si volle aspettare ancora per il caso che al papa piacesse mandar ordini in contrario. Se non che, non avendo Paolo III fatto altro che mandare M. Biagio da Cesena « a ritrovarsi a tal effetto », scelsero il giorno 12 dello stesso mese (3). Adunque alle ore ventuna di quel giorno, partendosi da Ss. Felice e Fortunato, luogo propinquo a Vicenza, entrarono i Legati nella città, accompagnati dai rettori, dai deputati, da gentiluomini e dalla gioventù cittadina (4), « con molta frequentia de Populo, et con tutti quelli segni de leticia, et grata accoglienza che se possi aspettar » (5).

(1) Vedi documento II.

(2) Lettera del Nunzio di Venezia al Farnese dei 30 aprile 1538. *Mss.* nell'*Archivio di Stato in Parma.*

(3) Lo stesso allo stesso, in data 9 maggio 1538. *Ibid.* — Vedi anche documento II. — Il Morsolin, che non aveva potuto fissare il giorno preciso dell'entrata, aveva però notato l'errore del Massarello, diarista della corte papale [Raynaldo. Op. cit., *ad an.*, N. 35], il quale dà senz'altro il 1 di maggio; aveva anzi dimostrato che l'entrata doveva essere avvenuta tra il 5 e il 16 di maggio, perchè nella deliberazione per il baldacchino del Consiglio dei Cento dei 5 maggio se ne parla come di cosa da venire, e da una lettera del Gualdo egli rilevava che il 16 i legati erano a Vicenza. Vedi op. cit., pag. 574.

(4) Vedi documento III.

(5) Vedi documento II.

È stato già osservato dal Morsolin che il breve del 25 aprile, dove è detto nessun prelato essersi recato a Vicenza, non risponde a realtà. Dalla bolla di riconvocazione di Pio IV, là dove si accenna agli sforzi fatti da Paolo III per la celebrazione del concilio, si rileva che, oltre i legati, si trovarono a Vicenza in questo tempo anche altre persone conciliari (1). I nostri documenti ci pongono in grado di chiarir meglio questo punto. I Legati, riferendo al papa sul loro operato, informano che all'entrata solenne erano presenti il Giberti e il Rangone, nunzii pontifici, il vescovo di Feltre fratello del Campeggi, che erasi recato a Vicenza con loro, Pietro Paolo Vergerio vescovo giustinopolitano, il vescovo di Rettimo, figliuolo del *quondam* Gerolamo Donato, il quale per altro partissi subito dopo la funzione della solenne entrata; l'arcivescovo upsalense Gotto, giunto da Roma in quella settimana santa non assistè all'entrata perchè ammalato (2). Veramente i legati non nominano altri. Ma il nunzio di Venezia aveva già scritto pochi giorni prima: « Parmi che un vescovo di Dacia sia arrivato in Vicenza con mandato di altri vescovi impediti et penso che di questi prelati fra pochi giorni ve ne andranno pian piano » (3). Il Simonetta poi, benchè confessasse non esser giunta là « persona alcuna conciliare », mostrava sperare dal concilio grandi cose, esprimendo questa sua speranza con un parallelo, a vero dire, di gusto molto discutibile. « Sua S.tà — scriveva egli — sen va ad Nizza per far ogni bene: questo nome significa tra greci victoria: Noi altri siamo in Vicenza: et questo e anche nome derivato dal vin-

(1) Morsolin. Op. cit., pag. 576. — Raynaldo. Op. cit., *ad an.*, N. 33.

(2) Vedi documento II.

(3) Lettera del Verallo al card. Farnese, da Venezia, 9 maggio 1538. *Mss.*, nell'*Archivio di Stato in Parma.*

cere: tanto che la et qua, si rite auguror, si deve sperare victoria » (1).

In conclusione si può affermare che i legati e i nunzii erano quasi le sole persone conciliari recatesi a Vicenza. Neanche la speranza di sussidi e di mantenimento aveva mosso altri a farvi almeno atto di presenza. D'altra parte le lettere dei legati mostrano chiaro come essi ignorassero tutto che si riferiva ai veri motivi della sospensione e in buona fede ritenevano si trattasse di una temporanea prorogazione. Così essi il giorno dopo aver informato dell'avvenuta entrata solenne il papa e il Farnese, scrivevano a quest'ultimo una lettera comune in raccomandazione del Vergerio, perchè avesse mezzo di potersi trattenere a Vicenza. Era il Vergerio uno spirito irrequieto, ma di molto ingegno e versato e abilissimo nelle questioni, che allora tenevano agitata la cristianità. In quest'episodio del concilio di Vicenza rappresenta anch'egli la sua parte, come era seguito e seguì più tardi ancora in altri avvenimenti di natura religiosa. Forse, oltre al naturale desiderio di pigliar parte e segnalarsi nelle quistioni, che sarebbero sottoposte al concilio, lo aveva condotto a Vicenza anche la speranza di particolari vantaggi. Si sa che in questi casi la camera apostolica sussidiava, se non manteneva addirittura i prelati bisognosi. E certo è che il Vergerio seppe insinuarsi molto bene nell'animo dei prelati, di modo che costoro scrissero caldamente a suo favore, per fargli ottenere la proroga delle sue bolle con dispensa dal recarsi a Nizza. I legati affermavano essere la domanda molto giusta e l'uomo « benemerito, et buono da servirsene in queste occorrentie per la pratica che ha di queste materie, et per ciò degno della gratia di sua S.tà » (2). Il Farnese ri-

(1) Vedi documento III.
(2) Vedi documento IV.

spose ai 7 di giugno da Nizza, ma ignoriamo in quali termini, mancando nel carteggio farnesiano la lettera, che si riferiva a questo argomento.

Tranne la solenne entrata, pur ora descritta, i legati non ebbero occasione di compiere altri atti conciliari. Però non furono richiamati, importando alla Curia poter provare che il concilio non si celebrava, per colpa di chi avrebbe dovuto intervenirvi e non si moveva, non già per volere del papa. Quindi essi, o nulla fecero, o attesero ad altri incarichi estranei alla loro missione. Così il Simonetta sull'entrar del giugno recavasi a Verona per presiedere il capitolo dei frati Agostiniani — erano più di 500 — nella elezione del loro generale; elezione che ebbe luogo nel sabato di Pasqua in persona del Vescovo Aprutino, del quale il Simonetta scrive: « anchor che sia de anni ottanta dui tamen e prosperoso mente et corpore e pieno de spirito: et de una longa prudentia et experientia » (1).

V.

Ma intanto gli avvenimenti pigliavano tutt'altra piega. L'abboccamento, avuto a Nizza con Francesco I e Carlo V e coi ministri e personaggi di conto delle due Corti, e la tregua conchiusa avevano piegato il papa verso un altro ordine di idee. Al concilio non rinunziava del tutto. Ma parvegli che per il momento convenisse di più attendere alla lega, conchiusa con Venezia, Carlo V e Ferdinando Re dei Romani contro il Turco, e a trattare la quistione religiosa della Germania per altra via che non fosse la conciliare, cioè coll'opera di alcun prelato stimato per dottrina e pratica degli affari e notizia dei

(1) Lettere del Simonetta al Papa e al Card. Farnese, da Verona, 10 giugno 1538. *Mss.* nell'*Archivio di Stato in Parma.*

costumi e dei paesi alemanni. Ve lo persuadevano i consigli e le esortazioni del Morone, mente acuta, diplomatico esperimentato e conoscitore delle condizioni della Germania, allora nunzio papale presso il Re dei Romani (1); ma più forse l'accordo allora seguito tra Ferdinando di Boemia e Giovanni d'Ungheria e quello promosso tra luterani e cattolici dal marchese di Brandeburgo (2). Quindi egli da Genova, ai 28 di giugno, prorogava nuovamente il concilio sino ai 21 aprile del '39, giorno di Pasqua, richiamandosi al desiderio espresso da Carlo V e Francesco I di intervenirvi, alla probabilità che, per la conchiusa tregua, altri principi vi prenderebbero parte e alla continuata assenza dei prelati da Vicenza (3).

L'Aleandro parve la persona più adatta al tentativo che si voleva fare, e perchè uomo della scienza e pratica che tutti conoscevano, e perchè persona gratissima a Ferdinando d'Austria. Anzi lo stesso imperatore insistè presso il papa perchè la missione fosse affidata al Brundusino. Questo seguì ai 3 di giugno a Villafranca, non a Genova, come eroneamente afferma il Pallavicino (4). Pertanto giunto a Lucca Paolo III nominavalo suo legato in Germania e spacciava espressamente Fabio Mignanelli a portare le

---

(1) Minuta di Lettera del card. Farnese all'Aleandro, da Valentano, 15 luglio 1538. *Mss.* nell' *Archivio di Stato in Parma.*

(2) Raynaldo. Op. cit., N. 20 e 38.

(3) *Ibid.*, N. 35.

(4) Sforza Pallavicino. Op. cit., IV, VIII. In una copia di Lettere di Carlo V al fratello Ferdinando, da costui consegnate ai Nunzii pontificii in Linz ai 14 ottobre del 1538, si legge: « Mais que [comme?] avez entendu par mes precedents p.avant que mei [moi] escripuissiez que fu du iij de Iuny estoie en Villefranche en terme avec n.re d[it] s. pere pour entendre a la pratique avec les d[its] desvoyez. et fis tant que le d[it] s. pere resolut envoyer le cardinal brundisin que comme vos d[its] derniers excs. font mention est desia bien avant en chemin ». *Mss.*, nell'*Archivio di Stato in Parma.*

lettere a Vicenza. L'Aleandro accettò volentieri il nuovo ufficio. E, vedendo che gli si facevano raccomandazioni rispetto al Morone, col quale bisognava che andasse d'accordo, egli assicurò il card. Farnese che lo tratterebbe bene, tanto più che era suo amico e « cum le instruttioni per me fatte fu mandato da N. S.^{or} al Ser.^{mo} Re di Romani » (1). Siccome poi, seguendo il suo costume, il Farnese, alle istruzioni generali della legazione, aveva aggiunto raccomandazioni nell'interesse suo privato, il Brundusino, cogliendo la palla al balzo, raccomandava anch'egli le cose sue al potente cardinal nipote. È pregio dell'opera riportar quì integralmente le sue parole: « Nell'aggionger mio farro le debite raccomandationi col detto Ser.^{mo} Re in nome di V. R^{ma} et Illma S. come la mi comanda, et cossi continuaro sempre ogni buon officio, ovunq. vedro trattarse dell' honor, exaltation, et commodi di V. R.^{ma} S. Così supplicola, che nelle cose della legatione commessami, si delle provisioni, come di altre, se degni pigliar la protettione mia, chio me sforzaro, quanto più potrò, non ingannar la openione, che li miei segnori hanno di me conceputa, et operar, che sua Beatitudine resti sodisfatta dil servitio mio, et ove non succedera, cognoschi non esser mancato da altro che dalla indisposition della materia, et per se in Germania, et per li stimuli di altri di fuori difficilissima » (2). Nè di ciò contento mandò allo stesso papa un memoriale a fine di persuaderlo della necessità di largheggiare nello spendere, date le condizioni della Germania, dove « le spese sono grandissime, præsertim nell'hostarie et max.^{e} in questi tempi, et a corteggiani di Roma »; dove bisogna « spender largamente et tenir la tavola aperta alli

(1) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese, da Vicenza 14 luglio 1538. *Mss.*, nell'*Archivio di Stato in Parma.*

(2) *Ibid.*

dotti et altri che da se medesimi se invitano, ne bisogna refutarli, ma più presto invitarli, et ad altre vivande che di tinello, et facendo altramente, usciranno fuori murmurationi, Dialogi et Satyre di quelli perversi ingegni, come fu fatto al quondam Cardinale di San Xysto per tal causa, con gran danno di la fede et di la Sede Apostolica » (1).

Forse l'Aleandro, oltre che dal naturale amore alla pecunia, era indotto a insistere nelle raccomandazioni dalla nota taccagneria dei Farnesi. Certo non avrà ignorato che al Mignanello per la sua missione in Germania erano stati offerti 150 scudi, tanto che lo stesso li rifiutava, recandosi a Vicenza a spese sue (2). Ma questa volta l'Aleandro non ebbe occasione di lagnarsi. In principio di luglio riceveva, come gli altri due legati al concilio, 500 ducati qual provvigione del giugno (3); e poco dopo ne riceveva altri 1000 in oro per la legazione in Germania (4). Importava molto al papa tenerlo contento, perchè molto sperava dall' opera sua. Tuttavia l' Aleandro, mettendo innanzi la necessità di provvedersi del necessario, ritardò la partenza più di quel che non si desi-

(1) Vedi documento V. Anche il Morone, scrivendo più tardi al Vescovo di Cesena, referendario del papa, per raccomandare un memoriale dell' arcivescovo di Magonza, si esprimeva, press'a poco, negli stessi termini: « Pregandola haver consideratione ch' il stato delle cose di Germania ricerca che si tenga cunto di questi personaggi, et ch'alle volte se gli concede quello ch'anchora pare un poco fuori del' honesto, non che quello che tien del honesto ». Lettera da Gand degli 8 aprile 1540. *Mss.* nell'*Archivio di Stato in Parma.*

(2) Lettera del Mignanello al card. Farnese, da Lucca, 6 luglio 1538. *Ibid.*

(3) Lettera del Tesorier generale al card. Farnese, da Roma, 10 luglio 1538. *Ibid.*

(4) Lettera del Montepulciano al card. Farnese, da Venezia, 25 luglio 1538. *Ibid.*

derasse a Roma (2). Per altro operoso e intraprendente qual era trasse prò dell'indugio rafforzando, o riannodando relazioni con persone tedesche di conto. Così ai 26 luglio indirizzava al papa una raccomandazione per il vescovo pataviense, desideroso di veder rinnovata la proroga dell'obbligo di prendere gli ordini sacri. E otteneva l'intento, quantunque quel vescovo fosse molto mal visto in Corte, e il papa, per testimonianza dello stesso cardinal Farnese, avesse da tempo deliberato di non usargli più riguardi (2). Ma l'Aleandro aveva le sue buone ragioni di raccomandarlo, perchè, come fratello di Guglielmo e Ludovico duchi di Baviera, era « Principe di gran sangue, et che tira seco gran parte della Nobiltà di Germania, et per esser sempre perseverato nella via Catholica, et devotissimo, et obediente alla sede Apostolica, merita non solamente esser favorito di tal gratia, ma ampliato et ornato di maggiori onori da V.ra S.tà, tanto più che io spero non piccol aiuto per il ben universale in questa mia legatione, da lui co 'l quale tengo antiqua conoscenza et familiarità » (3). Il che mostra come l'Aleandro sia da annoverare tra coloro che, penetrando più addentro di molti altri nel movimento religioso dell'epoca, vedevano la necessità di non irrigidirsi in certe forme, in certi metodi esclusivi, ma di sacrificare il meno per salvare il più.

Il vero scopo della legazione dell'Aleandro fu nascosto sotto l'apparente missione di dar compimento e suggello agli accordi di Ferdinando d'Austria con Giovanni d'Ungheria e trattare altri affari ecclesiastici (4))

(1) Lettera del Montepulciano al card. Farnese, da Venezia, 25 luglio 1538. *Mss.* nell'*Archivio di Stato in Parma.*

(2) Minuta di lettera del card. Farnese all'Aleandro, da Roma, 17 settembre 1538. *Ibid.*

(3) Lettera dell'Aleandro al Papa, da Vicenza, 26 luglio 1538. *Ibid.*

(4) Sforza Pallavicino. Op. cit., IV, VIII.

La finzione riusciva tanto più facile in quanto che alcuni Ungari residenti a Roma esortavano il papa a non trascurar la propizia occasione di rendersi benevolo il re Giovanni con qualche atto di cortesia. L'Aleandro, come era naturale, fu di tutto informato, ma anche ammonito a trarsi d'impiccio rispetto alle quistioni pendenti per alcuni vescovati mostrando ritener la materia di competenza del concistoro, senza lasciar sospettare che avesse proibizione di trattarla; fosse poi largo di promesse rispetto alle annate (1). Pertanto con queste istruzioni si partì egli da Vicenza ai 14 agosto (2), mentre il Mignanello, che doveva accompagnarlo nella qualità di nunzio, ma erasi nuovamente recato a Roma a riferire *de ore*, rimase in Italia ancora più di un mese (3).

VI.

L'Aleandro giunse a Linz, dove trovavasi il Morone colla Corte, nel secondo giorno di settembre (4). E tosto gli si offerse occasione di esercitare la sua astuzia diplomatica con un disegno, che a Roma doveva parere desideratissimo, ed egli affermava di probabile riuscita. Un Michele Braccetto gli fece intravedere la possibilità di indurre il Melantone ad accordarsi col papa, dipingendoglielo come disgustato di continuare nella via per la quale si era messo, « max.[e] non sentendo nelle cose della religione quello che sente Luthero et più altri here-

(1) Minuta di lettera del card. Farnese all'Aleandro, da Roma, 5 agosto 1538. *Mss.*, nell'*Archivio di Stato in Parma.*

(2) Minuta di lettera dello stesso al Nunzio di Francia, da Velletri, 25 agosto 1538. *Ibid.*

(3) Lettera del Mignanello al card. Farnese, da Bologna, 18 settembre 1538. *Ibid.*

(4) Lettera del Morone al card. Farnese, da Linz, 7 settembre 1538. *Ibid.*

tici ». L'Aleandro non perdè tempo. Mandò a Roma il Braccetto con lettere, che proponevano e raccomandavano di tentare l'impresa. E il messo, cui in Roma, per la raccomandazione del legato, fu data « molto piu fede che non si sarebbe fatto » con altri, non omettendosi le « debite carezze et bona ciera », venne subito rimandato indietro con ordini e mezzi sufficienti a trattare il negozio. Al papa pareva lieve ogni sacrifizio pur di conseguire l'intento. Prometteva, se il Melantone si fosse recato in Italia, di onorarlo e aiutar lui e la sua famiglia largamente per modo da liberarlo da ogni bisogno, ritenendo « che in simil caso tutto saria ben speso, et collocato ». Insisteva perchè si cercasse di indurre il Melantone a recarsi a Ròma e non a Venezia, dove secondo il Braccetto pareva disposto a recarsi; e spediva perciò nello stesso tempo altri denari per le spese dell'eventuale viaggio. E conchiudeva: « Quando non si possa haver altro non ci dovrà parer poco ch'el parti di germania et venga in queste bande di donde si vedera poi tirarlo di qua » (1).

Non era questa la prima volta che la moderazione e certo tentennare del Melantone avevano inspirato alla Curia romana speranza di staccarlo dai luterani; la qual speranza tanto più carezzavasi quanto l'efficacia della parola e degli scritti del Melantone si stimava superiore a quella dello stesso Lutero. Così, per non uscire dai nostri documenti, anche due anni prima il nunzio papale in Polonia, mandando la copia di una lettera del Melantone, « compagno e forse più dotto di Lutero », dichiarava non dispiacergli la lettera, parendogli che l'uomo « voglia già redire in viam » (2). Se ora l'intermediario

(1) Vedi documento VI.

(2) Lettera del Nunzio Panfilo Strasoldo al protonotario Ricalcato, segretario intimo del Papa, da Cracovia, 28 novembre 1536. *Mss.*,

adoperato nel negozio fosse in buona fede, o se tentasse invece carpir quattrini e favori per quella via — e gli si fu larghi degli uni e degli altri — non saprei dire. Certo è che il tentativo non riuscì e nel carteggio farnesiano, che ci serve di guida, ben poche tracce è possibile rinvenire, non che di altri tentativi fatti, di speranza, che si avesse, di poter tentare con successo. Trovo difatti che, mentre alla fine di ottobre l' Aleandro informava che il Braccetto era giunto a Vienna e gli si darebbe « expeditione » secondo gli ordini papali (1), sull'entrare del seguente anno 1539 lo stesso Braccetto, scrivendo da Lipsia, parla a lungo dello stato della Germania e di altri argomenti e nomina appena il Melantone in un elenco di persone intervenute a un colloquio (2). E v'è di più. Nel settembre dello stesso anno l'Aleandro informa da Vienna il Farnese di un libro «molto venenoso» composto da Melantone e Butzero (3). Poi più nulla per un anno e mezzo. Solo nel febbraio del 1541 l'Aleandro, nel mandare al Farnese le istruzioni per il card. Contarino, riviste da lui, dal Ghinucci e dal Cervino, a proposito dei sussidi in danaro, chiesti da Carlo V sotto forma di guadagnare i Luterani per tal via, scrive: « Di quello, che detto R.mo legato piu volte per avanti ne ha detto, et ultimamente ha posto nel suo memoriale di dar denari secretamente al Melanchthone, non ne scrivo, perche N. S. sapientis-

nell'*Archivio di Stato in Parma*. — Del resto, poco prima di questo tempo, anche Enrico VIII d'Inghilterra e Francesco I di Francia, per fini diversi, avevano tentato di tirarlo alle loro corti. Vedi: Bayle, *Diction. histor.*, lettera *M.* Per quante ricerche abbia fatte, non mi è riescito consultare il Camerario, il più autorevole biografo del Melantone.

(1) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese, da Vienna, 29 ottobre 1538. *Ibid.*

(2) Lettera del Braccetto al Papa, da Lipsia, 10 gennaio 1539. *Ibid.*

(3) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese, da Vienna 27 settembre 1539. *Ibid.*

simamente ha excluso questo articulo » (1). Evidentemente la speranza non aveva tardato a chiarirsi vana.

Senonchè ad argomenti ben più importanti l'Aleandro aveva dovuto rivolgere la sua attenzione. Oltralpi trovava una condizione di cose ben diversa da quella che si era immaginata e sperava. La sua legazione minacciava di risolversi in nulla sin dal primo momento. Non solo tutto era peggiorato nell'interesse di Roma, ma egli incontrava difficoltà a ogni piè sospinto, e perfino in quelli, dai quaii meno se le sarebbe aspettate. Nè il Mignanello, recandosi a raggiungerlo, aveva ricevuto lungo il suo viaggio impressione tale da infondergli coraggio. Questo prelato, la cui vita presenta lati tanto diversi e tanto degni di studio [prima di darsi alla Chiesa aveva avuto due mogli e figli], il quale all'operosità non comune e alla vasta dottrina giuridica accoppiava una singolare acutezza d'osservazione, traversando i paesi alpini aveva subito compreso quanto terreno avesse ormai perduto il cattolicesimo. La descrizione che egli fa in una sua lettera dello stato di quei paesi rispetto alla religione è molto fosca, ma non per ciò meno rispondente a realtà (2). E forse le sue parole dovevano aver avuto efficacia non poca sull'animo dell'Aleandro, se questi nella stessa lettera in cui annunzia l'arrivo del Braccetto, parlando di una invettiva di Lutero contro l'arcivescovo Magontino, scrive: « Certo e cosa meravegliosa che sieno mancati gl'animi, et ch'el chr.anissimo et tanti Principi possino tolerar un simil monstro sopra la terra » (3).

(1) Lettera dello stesso allo stesso, da Roma, 16 febbraio 1541. *Ibid.*

(2) Lettera del Mignanello al card. Farnese, da Linz, 7 ottobre 1538. *Ibid.* — In altra lettera allo stesso cardinal Farnese dei 10 aprile 1539 [da Vienna?] dichiara non voler affidare il racconto di quel che ha visto a scritti, neanche in cifra! *Ibid.*

(3) Lettera citata dell'Aleandro al card. Farnese, da Vienna 29 ottobre 1538. *Ibid.*

VII.

Ma lasciamo per poco l'Aleandro e torniamo agli altri legati e al concilio. Dopo la solenne entrata in Vicenza non pare che dei prelati fosse rimasto altri che l'arcivescovo di Upsala, mantenuto dalle elemosine della Curia romana. Raccolgo che nel luglio il Montepulciano gli pagò altri 100 ducati (1) ed egli stesso poi sull'entrare del 1539 rivolgevasi direttamente al papa per nuovi sussidii. Che servizii rendesse non so. I legati lo dicono «prelato intelligente, et buono... prontissimo et animoso» (2). Alla lor volta i legati non potevano muoversi perchè non ancora era giunta la bolla della nuova proroga, deliberata a Genova ai 28 giugno. La loro condizione era abbastanza difficile, tanto più che qua e là già facevasi sentire qualche protesta. Un tale, che dicevasi secretario del vescovo di Riga, si era presentato loro con lettere « vecchie » di alcuni vescovi della Livonia, suffraganei del Righense, e pare non prestasse fede alla proroga, e non la tenesse per giusta, perchè presentò una protesta. I legati furono costretti a dichiarare che ignoravano in che termini fosse composta la bolla della proroga, ma della sua esistenza potevano far fede. Allora quel secretario promise di aspettare ancora otto giorni (3). Ma ignoriamo

---

(1) Lettere del Simonetta e dell'Aleandro al card. Farnese, da Vicenza 23 luglio 1538 e del Moltepulciano allo stesso, da Venezia 25 luglio 1538. *Ibid.*

(2) Lettere citate del Simonetta e dell'Aleandro.

(3) « Mandamo anchor cum queste alcune l.re vecchie di certi vescovi di livonia suffraganei del Rever. Arciv. Rigen[sc], presentateci p. uno, che dice esser secretario di detto Arciv.°, dil qual mandamo anche certa protestatione fatta da lui, ancor che non habbij ad cio special mandato, et perche el desidera saper il termine della prorogatione, gli habbiamo detto che la prorogation e ben fatta, ma che della certezza

se e quando il suo desiderio sia stato appagato, perchè le bolle partirono da Roma soltanto ai 5 d'agosto (1). Intanto, mentre l'Aleandro accingevasi a partire per la Germania, il Simonetta e il Campeggi pensavano anche essi al ritorno. Chiedevano la provvisione del luglio per poter pagare i debiti — dicevano essi — prima di partire, non senza ricordare anche la spesa « la quale è grande » del viaggio di ritorno (2). Dell'Aleandro si è visto che lasciò Vicenza ai 14 d'agosto, cioè poco dopo aver ricevuto le bolle, i brevi e le istruzioni per la sua legazione germanica. Ma la partenza degli altri due cardinali non si può determinare con altrettanta esattezza. Ancora il 15 agosto il Simonetta da Vicenza scriveva al Cervino e al Farnese per averli favorevoli alla rinunzia, che intendeva di fare del vescovato di Perugia a un suo nipote (3). Probabilmente nessuno più dei legati era in Vicenza verso la metà di settembre, perchè in quel tempo il Mignanello, recandosi a raggiungere l'Aleandro in Austria, trovò a Bologna il Campeggi, il quale anzi per mezzo suo chiedeva a Roma il permesso di leggere gli scritti degli eretici per poter meglio difendere la buona causa (4).

In virtù dell'ultima bolla di proroga l'apertura del concilio doveva aver luogo nella stessa città di Vicenza

---

dil termine in breve ne potra esser certo, quando comparera la bulla, et cossi ci ha detto voler expettar ancora per otto giorni, supplicamo V. S. R.ma se degni p.entar dette scritture a Sua Beatitudine ». — Lettere citate, etc. *Ibid.*

(1) Minuta di lettera del card. Farnese all'Aleandro, da Roma, 5 agosto 1538. *Ibid.*

(2) Lettera del Campeggi e del Simonetta al card. Farnese, da Vicenza, 29 luglio 1538. *Ibid.*

(3) Lettera del Simonetta a Marcello Cervino, da Vicenza, 25 agosto 1538 *Ibid.*

(4) Lettera del Mignanello al card. Farnese, da Bologna 18 settembre 1538. *Ibid.*

nel giorno di Pasqua del '39. Ma va notato che i legati furono nominati proprio nel giorno in cui il concilio avrebbe dovuto aver principio. Essi erano gli stessi dell'anno innanzi, solo che al Campeggi, scusatosi per la podagra da cui era afflitto, fu sostituito il cardinal di Ivrea (1). Ma un mese dopo il concilio veniva sospeso di nuovo e questa volta a tempo indefinito, dandosi per ragione che anche ora nessun prelato erasi recato a Vicenza e che questo era il desiderio di Francesco I, Ferdinando d'Austria e Carlo V, il quale ultimo non ancora aveva potuto recarsi in Germania a tentarvi la composizione delle discordie. Questa sospensione fu proclamata ai 25 maggio 1539 e notificata ai principi cristiani con lettera del 10 giugno successivo (2). Ma stavano poi le cose veramente come si diceva? O non si trattava in questo caso piuttosto di una formalità, intesa a rendere il papa irresponsabile della non avvenuta celebrazione del concilio? Il fatto è che i legati furono nominati soltanto nel giorno in cui l'apertura del concilio avrebbe dovuto aver luogo; e non solo l'Aleandro non si mosse da Vienna, dove rimase quasi sempre durante la sua legazione, ma in quella parte del suo carteggio, che ho avuto sotto occhio, nessun accenno trovo alla probabilità della sua

(1) « Questa mattina S. S.ta ha creati tre legati da mandare a Vicenza a raccoglier li p.lati che verranno al concilio, li medesimi dell'altra volta, ma p.che Mons. R.mo Campeggio si e scusato p. la podagra ha elletto S. S.ta in suo loco mons. Rmo d'Ivrea ». Minuta di lettera del card. Farnese al card. del Monte, da Roma, 21 aprile 1539. *Ibid.*

(2) « Per la lettera di V. S. delli XXIII del passato ho inteso la risolutiune che N. S.re ha fatto, di suspendere il concilio a beneplacito di Sua S.ta per le cause, che in essa lettera si contengono ». Lettera del card. d'Ivrea a mons. Durante Duranti [che dirigeva la segreteria apostolica in assenza del Farnese], da Chiavarano, 4 giugno 1539. *Ibid.* — Raynaldo. Op. cit., N. 25 e 26. — Vedi anche il Morsolin. Op. cit., pag. 579.

partenza per causa del concilio. Il Mignanello poi, scrivendo al Farnese nel gennaio del '39, mandò un mezzo foglio in cifra, con preghiera che subito dopo averlo letto lo si distruggesse; e siccome il suo desiderio fu appagato (1) non sappiamo se riguardasse o no la quistione conciliare. Ma in quella, o in altre lettere se ne dovè trattare, perchè lo stesso Mignanello, scrivendo sulla fine di marzo di quell'anno, avvertiva esser bene aspettare il risultato della dieta di Francoforte, prima di pigliare alcuna risoluzione rispetto al concilio (2). Nè mi pare che questa opinione possa essere infirmata da ciò che racconta il Pallavicino, che cioè l'Aleandro fu richiamato per causa del concilio, ma, avendone egli mostrata la impossibilità, o la inutilità, il richiamo fu sospeso (3).

VII.

Ma già la legazione dell'Aleandro era, per così dire, virtualmente finita. Tutte le speranze di un felice successo erano svanite. Le condizioni dei paesi oltramontani si chiarivano nel fatto molto diverse da come erano state rappresentate, quando la legazione fu deliberata. E l'Aleandro si vide ben presto impotente a tutto. La sua opera non aveva più alcuna efficacia. Intorno a lui facevasi vuoto. Allora una suprema malinconia lo assalse. Tutto gli si pinse in nero. Fino i suoi ordinari incomodi di salute gli parvero diventate malattie gravissime. Turbossi il suo giudizio a segno da accogliere nell'animo il sospetto di essere stato avvelenato dai suoi nemici.

---

(1) Minuta di lettera del card. Farnese al Mignanello, da Roma, 13 febbraio 1539. *Mss.*, nell'*Archivio di Stato in Parma.*

(2) Lettera del Mignanello al card. Farnese, da Vienna (?), 31 marzo 1539. *Ibid.*

(3) Sforza Pallavicino. Op. cit., IV, IX.

« Alcuni dubitano — scriveva al cardinal Farnese sullo scorcio del settembre 1539 — che mi sii stato dato qualche mal boccone da gli occulti lutherani, attento che questa febre lenta quasi mai mi lassa, con una perpetua siccita di lengua, et spessisima interceptione del polso, per la oppression del cuore. Io certo non credo tal cosa, ma che sii pur infirmita così autunnale, tuttavolta se qualche cosa fusse di pericolo, supplico V. R.^{ma} S. se degni haver raccomandati li mei Nepoti, et servitori, che almeno di quello poco, ch'io ordinarò delle cose mie del tutto desolate (se Dio hora mi chiamasse a se) non mi sia impedito, come io spero, si per la bonta di N. S. come per haver da sua Sta facultà di testar p. assai più, che s'io vivesse X anni potessi lassar a miei heredi. Tutta volta ancor da nuovo racc.^{do} a V. R.^{ma} et Illma S. dette mie cose » (1).

Come uscire da tale impiccio? La via più semplice era il ritorno in Italia. Lo stesso Morone, che aveva caldeggiata la missione dell'Aleandro, ora mostrava chiaramente di ritenere che la permanenza del legato alla corte del Re dei Romani fosse diventata inutile. Nè poteva parere altrimenti a Roma, dove già nell'aprile era tornato il Mignanello, richiamato sin dal marzo (2). Certo nell'agosto, o al più tardi sui primi di settembre del '39, l'Aleandro fu invitato a tornare (3). Ma egli non era di-

(1) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese, da Vienna 27 settembre 1539. *Ibid.*

Le sconfortanti parole riportate nel testo scrisse l'Aleandro su un pezzo di carta a parte, preponendovi queste altre: « Supplico, ut lecta laceretur ». Come si vede il suo desiderio non fu esaudito.

(2) Minuta di lettera del card. Farnese al Mignanello, da Roma, 12 marzo 1539, e lettera del Mignanello al card. Farnese, da Brüm, 17 aprile 1539. *Ibid.*

(3) Il Pallavicino [Op. cit., lib. IV, cap. X] scrive che l'Aleandro fu richiamato ai 18 ottobre. Questa data è manifestamente errata, come

sposto a muoversi, sia che si illudesse ancora, sia che volesse procrastinare la partenza per altre ragioni. Il Morone, che conosceva bene l'umor dell'uomo, informato del richiamo, scriveva che l'Aleandro non si sarebbe mosso per il semplice annunzio che era cessata la legazione e consigliava la spedizione del breve, che ve lo obbligasse. Rispetto poi alle malattie vere, o immaginarie dell'Aleandro, scriveva: « Il R.mo Legato non è ancora partito dal solito modo di farsi mal sano, quantunque come ogniuno dice S. R.ma S. non ha mal alcuno qual non gli sia ordinario de ogni tempo » E pochi giorni dopo aggiungeva: « Il R.mo Legato seguita secondo il solito » (1). Ma il desiderio del Morone era stato prevenuto, perchè, lo stesso giorno in cui l'Aleandro scriveva da Vienna le parole di colore oscuro di sopra riportate, partiva da Recanati il Breve, che gli avrebbe impedito indugiare più a lungo (2). Così, come Dio volle, sulla fine di ottobre, o al principio di novembre, l'Aleandro si rimise in via alla volta di Roma (3). Del resto per l'Aleandro questo richiamo non era una disgrazia e neppure un biasimo. A Roma egli poteva essere ben altrimenti utile che in corte del Re dei Romani. Difatti ebbe subito incarichi delicatissimi e parte

---

dimostrano i documenti da me prodotti. Basterebbe tener presente che il Breve di richiamo richiesto dal Morone fu spedito da Recanati ai 27 settembre e che lo stesso Morone, scrivendo al cardinal Farnese in data 10 novembre da Vienna, ricorda l'Aleandro come assente. Ma sappiamo ad ogni modo che il Brundusino arrivò il 26 Ottobre a San Daniello Friuli, dove rimase cinque giorni. Vedi: G. Liruti, *Notizie dei letterati del Friuli* [tomo I, pag. 494]. Venezia MDCCLX.

(1) Lettere del Morone al card. Farnese, da Vienna 26 e 29 settembre 1539. *Mss.*, nell'*Archivio di Stato in Parma.*

(2) Minuta di lettera del Card. Farnese all'Aleandro, da Recanati, 27 settembre 1539. *Ibid.*

(3) Lettera del Morone al card. Farnese, da Vienna, 10 Novembre 1539. *Ibid.*

principale nella commissione cardinalizia per le cose della religione, composta da lui, dal Ghinucci e dal Cervino. Anzi, nelle istruzioni, date al cardinal Contarino legato alla dieta di Ratisbona nel 1541, rivedute dalla mentovata commissione, l'Aleandro dice espressamente avervi inserito « alcune particolarita et modi, li quali non si possano gustar cosi da quelli, i quali non ne sono tanto periti, ancorche sieno excellenti di scientia, et d'ingegno et iudicio » (1).

IX.

Il breve di sospensione non solo non indicava il tempo, ma neanche il luogo, dove più tardi il concilio si sarebbe dovuto tenere. Da questa circostanza e dal fatto che il Morone, nella dieta di Spira del 1542, indicò varie città, ma nessuna menzione fece di Vicenza, il Morsolin conchiude non parergli « che l'animo del pontefice piegasse nuovamente a Vicenza » (2). Quindi respinge l'affermazione del Sarpi, che aveva scritto il contrario (3), nè ricorda il Pallavicino, che in ciò non differisce molto dal Sarpi, attingendo al Paruta (4). Or i nostri documenti mostrano che il racconto sarpiano risponde pienamente a verità. Paolo III, non solo pensò nuovamente a Vicenza, ma vi insistè con particolare tenacia, e vi rinunziò soltanto dopo il reciso rifiuto dei Veneziani di conceder la città. Nell'aprile del 1541 faceva scrivere difatti a Venezia di questo affare, mentre a Roma ne parlava

---

(1) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese, dal Palazzo Apostolico in Roma, 16 Febbraio 1541. *Ibid.*

(2) Morsolin. Op. cit., pag. 581.

(3) Fra Paolo Sarpi. *Istoria del Concilio Tridentino.* Lib. I, capo 66.

(4) Sforza Pallavicino. Op. cit., IV, XVI. — Cfr. Paolo Paruta, *Historia Venetiana.* Venezia, Angeli, 1703. Pag. 457.

con molto calore all'oratore veneto. Una settimana dopo insisteva per la risposta, che diceva aspettare con gran desiderio, quantunque certo di averla affermativa (1). Ma il vescovo di Chiusi, che aveva sostituito il Verallo nella nunziatura di Venezia, rispose tardi e ben diversamente da come il papa si aspettava: la Signoria, per la gran folla di affari da sbrigare non aver potuto ancora trattare la quistione della sede per il concilio (2). Di quì nuove insistenze. E il giorno stesso, in cui il papa partì alla volta di Lucca per abboccarsi coll'imperatore, il cardinal Farnese scriveva nuovamente al nunzio: « Hora, mons., è tempo più che mai instare per la resolutione di Vicenza, come gli scrissi etiam per le precedenti ». E aggiungeva volere il papa a ogni modo una risposta, dovendo di tal materia discorrere coll'imperatore (3).

Pressata in tanti modi la Signoria deliberò tagliar corto alle trattative, dicendo la verità nuda e cruda. Rispose adunque non potere aderire al desiderio del pontefice per riguardi, che doveva alla Francia, avendo quel Re dichiarato di non poter venire in Italia se non armato; e anche per rispetto al Turco, il quale in quella riunione avrebbe potuto sospettare alcuna lega contro di

---

(1) « S. B.ne aspetta con desiderio la risposta da cotesta Ill.ma Sig.ria sopra il luogo di Vicentia per conto del concilio ancorche S. S.ta si sia p.messa p. fermo che la non possa essere se non conforme al voler di S. B.ne et alla bontà di cotesti Ill.mi S.ri secondo che p. l.re di 10 di questo et per mezzo del loro Amb.re qui se ne scrisse a V. S. a lungo ». Minuta di lettera del card. Farnese al vescovo di Chiusi, nunzio a Venezia, da Roma, 16 luglio 1541. *Mss.*, nell'*Archivio di Stato in Parma.*

(2) Lettera del Vescovo di Chiusi al card. Farnese, da Venezia, 6 agosto 1541. *Ibid.*

(3) Minuta di lettera del card. Farnese al vescovo di Chiusi, da Roma, 27 agosto, 1541. *Ibid.*

lui (1). Il rifiuto ottenne l'effetto, che i Veneziani desideravano. Paolo III, rinunziando in tutto a Vicenza, commise ai deputati alle cose del concilio di pensare ad altro luogo opportuno (2).

Con che si chiuse l'episodio del concilio di Vicenza. E l'anno dopo, 1542, spariva dal mondo anche l'Aleandro, ultimo superstite dei legati a quella sinodo, perchè, già nel corso del '39, erano morti i suoi due colleghi Simonetta e Campeggi.

GAETANO CAPASSO.

(1) «.... mostrano haver saputo che non era di satisfattione dil Re chr.mo che si facesse il concilio in Vicenza, dicendo che quella M.ta rispose a 'l Nuntio di N. S.re non voler venir in Italia se non armato, et che volendosi trovar p.nte al concilio se si celebrasse in Italia, vi vorrebbe similm.te venir armato. Onde non torna a proposito di questi sig.ri la concessione di una lor città per il concilio, dove oltre il sospetto che darebbono a 'l Turco di doversi unire la christianità contra di lui in simil occasione, o almeno trattar qualche expeditione contra infedeli, si mettessero anche a risico di veder alteration d'arme in Italia... ». Lettera del vescovo di Chiusi al card. Farnese, da Venezia, 3 settembre 1541. *Ibid.*

(2) Minuta di lettera del card. Farnese a mons. Verallo (nunzio presso il Re dei Romani), da Bologna, 5 ottobre 1541. *Ibid.*

DOCUMENTI

I.

Giovanni Faber, vescovo di Vienna, rappresenta al papa la maraviglia dei cattolici d'oltre Alpi nel vedere che l'Aleandro non ancora è stato insignito della porpora cardinalizia.

Post beatissimorum pedum oscula

Beatissime pater. Satis superq. vestra sanctitas suam erga totum orbem Christianum benevolentiam ac benignitatem declaravit. Quæ difficilimo hoc tempore tot egregia lumina ad cardinalium fastigium promoverit, atque adeo quasi quosdam cardines ac columnas ad huius temporis nequissimi difficultatem, et ruinam sustentandam sibi cooptaverit. Quo nomine S. V. eo melius apud omnes christianos principes audit, quod eos præcipue in hunc amplissimum dignitatis gradum sublevarit, qui et vitae puritate, pietate, doctrinaque singulari praestant: et possunt ad huius saeculi turbas sopiendas S.ti V.rae esse proesto. In quo sane numero omnes catholici principes Germani requirebant doctissimum illum ac praestantissimum virum Hieronimum Aleandrum Archiepiscopum Brundusinum. Qui tamen forsan sua modestia singulari ductus, ad hunc honorem adspirare noluit. Quem sibi omnes catholici apud nos semper ominati sunt. Maximeque eum, cuius doctrina, virtus, eruditio, pietas ac in rebus agendis sedulitas ac dexteritas est perspecta, ea dignitate cohonestari optarunt. Nam iam inde quam suis praeclarissimis meritis Germaniae nostrae Wormatiae in generali principum conventu, innotescere coepit, nemo ex catholicis principibus eum non nisi summis honoribus ac laudibus vexit, singularique studio ac favore prosequutus est. Quippe qui primus quasi Hebreorum Graecorumq. linguas suis scriptis in Germania Franciaque excitarit ac illustrarit. Certe sive sua singulari modestia sive fortunae iniquitate a S.te V. praeteritus est. Homo ad iuvanda studia ac stabiliendam religionem natus, minimeque omnium meretur. Estque dignissimus, communi totius Germaniae Franciaeque ore, hoc gradu ac fastigio. Nam

quanta eius sit in fide catholica constituenda industria, quanta in hoc negocio apud Germanos principes tum fides tum auctoritas S.tas V. etiam ex aliis copiosissime accipiet. Nam omnes ferme catholici magnum hauserunt dolorem quod doctissimi viri ratio non sit habita. Nemo [est enim?] quem ita noverunt, cuius virtutem ita cognitam habeant. Condolet Eckius, condolet Cochleus, et hoc etiam suis ad me litteris testatus. Maxime autem ac vere optat tota Germania catholica. Nam Lutharani nemine (m ?) eiusmodi virum bonun doctumque amant aut observant. Meque ipsum, propter Christum oderunt. Proinde si quid omnes catholici, si quid Faber, humilimus servitor ac devotissimus capellanus precibus supplicationibusque potest, orat rogatque humiliter S.tem V. ne velit Aleandro doctissimo atque optimo viro, seu potius nobis omnibus, quotquot per Germaniam sumus catholici, diutius deesse. Sed primo quoque tempore hunc dudum promerita adornare galea. Qua in re, si preces si monita mea exaudire dignata fuerit beatissima celsitudo V.ra, omnes quotquot in faucibus haereticorum hoc iniquissimo tempore, proh dolor, hæremus laborum nostrorum, erumnarum ac persecutionum solacium accipiemus. Est enim Aleander ille, trium linguarum doctissimus, nobis omnibus pro cruce et nomine chr.i quottidie pugnantibus, asylum, et orthodoxoe religionis columna. His in D.no bene valeat Sanctitas V. quae etiam me pauperculum, et inter capellanos contemptibiliorem de meliori nota commendatum habere dignetur. Viennae Panoniae quarto nonas Februarij Anno XXXVII.

E. S. Vestrae

humilimum mancipium
JOHANNES FABER Ep.us Viennen.

A tergo. = Beatissimo in Chr.o patri, ac d.no | d.no paulo, huius nominis papae | III Sacrosantae sedis A.plicae Ro | manae ac universalis Ecclesiæ pa | stori et pontifici summo ac maximo | D.no suo clementissimo | .

ROMAE.

II.

I legati al concilio riferiscono al papa sulla solenne loro entrata in Vicenza ai 12 maggio 1538.

Beat.me pr. Post pedum oscula btor.

Recevuto il Breve di V. S.tà de XXVI de Aprile alli XXVIII del detto in Padoa Noi card.le Symoneta e Brundusino, et poi la gionta

mia il p.° di Maggio in Padoa Io car.le Campegio: restassimo in dubio: sè fosse bene soprasedere ancho l'entrata in Vicenza, et hauto fra noi consulto, et deliberatione considerato che il tenore dil Breve per avisi della corte era gia divulgato in Ferrara Padoa, et Venetia, et che cio dava da ragionar a molti, et piu poteva dar alli inobedienti, et detrattori alla sede Ap.ca non parendosi conveniente col abstenersi dalla entrata confirmarli in la loro sinistra opinione, fu deliberato far l'entrata, ma differirla sino alli XII di questo, ad effetto se non piacesse a V. S.ta che facessimo tal entrata per non li esser Prelati, in tal spacio di tempo la ne potesse dar ordine dil voler suo: Poi non sopravenendo altro suo ordine, et per la venuta de M. Biasio da Cesena per soa commissione a ritrovarsi a tal effetto: confirmati in la p.ma deliberatione. Hieri tutti tre insieme con le consuete cerimonie facessimo l'entrata in Vicenza, receuti dalli M.ci Rettori per ordine della Ill.ma S.ria et da tuta la cita con molta frequentia de Populo, et con tuti quelli segni de leticia, et grata accoglienza che se possi aspettar. Alla qual non si sono trovati altri Prelati che li Reveren. Regien[se] et Veron[ense] Nuntij di V. S.tà, Feltren[se], venuto con noi, Iustinopolitan.. et di Retimo figliol del quon[dam] m. Hier.mo Donato el qual subito e ritornato, et l'altro dice esser necessario partirse quanto piu presto: l'arcivescovo Upsalen[se] Gotto, gionto da Roma in Vicenza questa settimana S.ta credemo per ritrovarsi al concilio, si trova in letto amalato, et pero non si e trovato alla entrata n.ra: De l'altre cose seguiremo l'ordine, et commissione di V. B.ne scrivendoli alla giornata quanto fazzi bisogno, et espettando risposta come sempre e stato fermo proposito, et deliberatione di cadauno de Noi per esser cosi conveniente, et debito n.ro.

Per questo principio scrivemo a V. S.ta per l'avvenire scriveremo al R.mo et Ill.mo Farnese per alleviarla in le molte occupatione di leggere le n.re intendendo da S. S. R.ma il tenor di esse. Et basciando li soi S.mi Piedi humilmente se li Raccomandiamo.

Di Vicenza alli XIII di Maggio M.D.XXXVIII.

humill. Sv. L. Car. Campegius
humill. servus Jo. Car. Symoneta
humill. servus Hier. car. Brundusinus.

A tergo. = S.mo et Beat.mo D. N.

III.

Il Cardinal Simonetta informa il cardinal Farnese della loro solenne entrata in Vicenza e fa auguri di buon successo per il concilio.

R.mo et Ill.mo Mons.r mio S.r osservandiss.

Domenica ad hore XXI ad di XII del praesente, partendose da san Felice et Fortunato, luoco vicino ad Vincenza; con el nome de Dio, et buono Augurio di questi sancti Martyri, accompagnati dalli clarissimi Rectori: da Deputati: Gentilhuomini: et Gioveni della citta, facemmo la intrata: et fummo assai honorati: ad gloria de Dio: et laude de N. S.re le Actioni et pensieri del quale spero harranno buon successo: sua S.tà sen va ad Nizza per far ogni bene: questo nome significa, tra greci victoria: Noi altri siamo in Vicenza: et questo e anche Nome derivato dal vencere: tanto che la e qua, si rite Auguror, si deve sperare victoria: la qual Dio per sua claementia ne conceda: Benche qua non e anche venuta persona alcuna conciliare: supplico V. S. R.ma sia contenta de riccomandarme ad N. S.re al qual Dio dia quel che merita et quel che si desidera: faelicissime valeat D. V. R.ma cui me humill. commendo. vincentia die XIII (1) M.D.XXXVIII.

humilis servitor Jo. Car. Symoneta Legatus.

A tergo. = Al R.mo et Ill.mo Mons.r el s.r Cardinal Farnese, vicecancelliere Digniss. signore osservandiss.

IV.

I legati raccomandano P. P. Vergerio al cardinal Farnese perchè gli venga concessa una proroga alla spedizione delle sue bolle.

R.mo et Ill.mo S.or N.ro semp. osser.mo

M. P. Paulo Vergerio Vescovo di Capodistria havendo inteso la venuta nostra in Vicenza per causa del Conc.°, e venuto a presentarsi, et starà de qui fin che sarà tempo di darne principio. Et per

(1) Manca il mese, che è Maggio, ma se ne trova ricordo sul *retro* della lettera.

che egli ha da espedir le sue bolle et hora li spira il tempo dell' ultima prorogatione, et N. S.re si ritrova in loco lontano dove esso Vescovo povero non potria venirvi. Preghiamo V. S. R.ma che supplichi Sua S.tà che sia contenta di concederli tempo fin che ella si espedisca da Nizza, et venghi verso queste bande, che al' hora esso mandarà, o venirà subito, a fare le sue espeditioni, la domanda e molto giusta, et l' huomo e benemerito, et buono da servirsene in queste occorrentie per la pratica che ha di queste materie et per ciò degno della gratia di Sua S.tà gli cui S.mi piedi basciamo humilmente, et di V. S. R.ma le sacre mani, nella cui buona gratia sempre si raccomandiamo. Di Vicenza alli XIIII di Maggio MDXXXVIII.

humil. S.tor L. Car. Campegi
humil. servitor Jo. Car. Symoneta
humil. ser.tor Hier Car. Brundusino.

A tergo. = Al R.mo et Ill.mo S.or N.ro semp. osser.mo il S.or Car.le Farnese Vicecancellieri dig.mo.

V.

Il cardinal Aleandro espone per quali ragioni desidera aver mezzi abbondanti a sua disposizione nel recarsi in Germania.

Memoriale del Car.le Brundusino alla S.tà di N. S.re

Che quando per singular bontà di v. S.tà fui fatto Car.le et subito poi legato, oltra alcuni debiti i quali io havea fin all'hora contratto per il vivere tre anni in Roma al servitio di V. S.tà con pochissima intrata di le mie chiese causata si per la viltà de li grani, come per il dissipamento de le robbe fatto da li soldati, mi fu necessario di sopra piu fare grandissime spese et per il cardinalato, et per la legatione non senza gran perdita per la celerità di la espedittione. Donde son restato grossamente debito et in Roma et in Venetia et per qualche, non però grande, summa qui in Vicenza, ove ogni cosa e stata sop. che si possi creder carissima, non ostante che io sij visso parcamente et forse più che non portava il stato mio.

Che in Germania le spese sono grandissime, p.sertim nell'hostarie et max.me in questi tempi, et a corteggiani di Roma. Nè bisogna sperare di star molto in un luogo, ma quasi semp. in moto.

Che si spende molto in diversi beveraggi, et per salviconduttі o almeno per donar alle guide de Principi.

Che bisogna in quelle bande spender largamente et tenir la tavola aperta alli dotti et altri che da se medesimi se invitano, nè bisogna refutarli ma piu presto invitarli, et ad altre vivande che di tinello, et facendo altramente, usciranno fuori murmurationi, Dialogi et Satyre di quelli perversi ingegni, come fu fatto al quon[dam] Cardinale di san Xysto per tal causa, con gran danno di la fede et di la sede Ap.lica.

Che poco si deve sperare delle facultà della legatione, attenta la conditione de tempi, per la quale quasi niuno concorso e di tal cosa et di quel poco si havesse a fare, quasi per la piu parte bisogna darlo gratis a Dotti, et Nobili per beneficio di la causa nostra.

His omnibus consideratis. Anchor che io habbi de bisogno d'alcun buon sussidio extraordinario da V. S.tà. Nondimeno mi contento che se mi paghi il resto di la provisione per la legatione Vicentina, con il quale in parte pacificarò li creditori, et parte comprarò carriaggi (Delli quali son prorsus nudo) et altre cose necessarie per la legatione Germanica molto dispendiosa.

Item rechiedendo detta legatione qualche longhezza di tempo e necessario haver di p.nte in mano la provisione almanco di tre mesi con la quale et con le mie intrate me aiutaro al meglio potrò intertenendo quella piu honesta famiglia che sarà possibile, per che questo rechiede quella provincia, et quando si fa altramente, nuoce grandamente alla causa principale.

Dio et il mondo sa quanto mi piace la vita parca, et per la sanità, il mangiar più presto solo, che accompagnato, sed alia tempora, alia loca, alios mores postulant.

Supplico V. S.tà si degni non lasciarme patire in queste cose piu che neccssarie, e, facendo tante altre spese, non manchi in questa tanto importante, et in qua agitur prope de summa rerum.

Et io libero dalli travagli del vivere, attendarò solo al servitio de Dio, et di V. B.ne li cui S.mi piedi devotamente baso.

E. S. V.

Devotissima creatura
Hier. Car. Brundusin.

A tergo. = Memoriale del Car.le Brundusino destinato Legato di N. S. in Germ.a

VI.

Minuta di lettera del card. Farnese al Card. Aleandro sulla pratica dell' indurre Melantone a recarsi in Italia.

Al car. Brundusino leg.to in Germania a 22 7bre 38.

R.mo S.or mio col.mo M. Michele Brachetto p.nte latore, per il quale V. S. R.ma scrisse a di passati sop. la pratica del tirar di qua m. Ph.o Melanchton, è stato qui molti giorni, et ha referito a pieno la bona speranza che egli ha del negocio, mostrando che m. Philippo si trova di costa con la mente poco quieta, max.e non sentendo nelle cose della religione quello che sente Luthero, et piu altri heretici, et per essere il detto Michele venuto in qua accompagnato da l.re et testimonio della S. V. R.ma se glie data molto piu fede, che non si sarebbe fatto, et non se glie mancato delle debite carezze, et bona ciera, in modo che mi pare se ne torni assai ben satisfatto. Hora per non perdere N. S.re questa bona occ.one, et non permettere che per S. S.tà resti che questa dispositione, et inclinatione di m. Ph. non sia aiutata per quanto lei potrà maggiorm.te, vole che caso che egli si resolva di venire di qua non si manchi in modo alcuno alli bisogni suoi, et della sua famiglia, con intentione, che qn [quando] sarà di qua, non solo suvenirli del bisogno ma êt [etiam] far in modo che non sia per havere piu necessità, con bon animo d' honorarlo, et exhaltarlo etc. parendo a S. S.tà che in simil caso tutto saria ben speso, et collocato.

Pertanto ha ordinato al p.fato Brachetto che se ne venghi alla S. V. R.ma, et co 'l lei, et co 'l Nunzio Mignanelli, col quale questa l.ra sarà commune, si examini ben la cosa et si dia quel ordine che a V. S. R.ma et al Nuntio parerà expediente p. che m. Ph. metta ad effetto questa sua inclinatione et accio che questo Michele habbia causa di venire piu volentieri, et operarsi gagliardam.te a beneficio di questa bon' opera, oltre il sussidio che S. S.tà gli ha fatto dare et p. condursi costi, et poi a m. Phy. li ha fatto alcune altre gr.e et che vi sia per aviso etc. Et perche p. quanto esso m. Michele ne dice, pare che m. Phy. habbia intentione di venire a Ven.a , et N. S. desideraria, che venisse qua, se le SS. VV. vedranno, senza mettersi a rischio d' interrompere la cosa, poter aiutare il desiderio di S. S. la exorto a farci ogni opera et alla fine qn [quando] non si possa haver altro non ci dovrà parer poco ch 'l parti di germania et venga in queste bande di

donde si vederà poi tirarlo di qua, si che governatevi come meglio vi parra. E accio che non si dia impedim.to o retardatione al negocio p. falta de danari, S. S.tà ha ordinato p. via de banchi che sieno rimessi danari in nome delle SS. VV., le quali, qn [quando] la cosa vadi avanti, potranno provedere il dco [dicto] m. Ph.º ut s.ra.

Rimettendo il resto alla prudentia loro, et desiderando S. B.ne che di quello succedera di mano in mano glie ne dieno aviso, et ragguaglio, usandoci ogni diligentia poss.le, et per poterlo meglio fare faccino opera con m. Michele che tenghi avisate loro di quanto succedera dalla banda di m. Ph.º max.e se la cosa si allongasse che Dio no 'l voglia, et non mi occorren[do] altro p. questa baso le mani di V. S. R.ma humilm.te et mi rac. al Nuntio.

L'INVENTIO E LA TRANSLATIO

DEI

SANTI ERMAGORA E FORTUNATO

nel cod. Marciano Lat. X, 37

La storia della *translatio* dei santi Ermagora e Fortunato dal territorio d'Aquileia a Grado e della loro *inventio* nella cripta di s. Eufemia nel 1023, è stata sinora studiata specialmente col sussidio della cronaca d'Andrea Dandolo (1) e della raccolta di leggende che il padre domenicano Pietro da Chioggia compose nella prima metà del secolo XIV (2). Ma in un codice Marciano pure del secolo XIV (3) si legge un' altra narrazione con-

(1) Rer. It. Script. XII, 238 sg.

(2) Il racconto di Pietro da Chioggia fu pubblicato negli *Acta sanctorum*, luglio, III, 255 sg. secondo il codice Barberini XIV, 87 (c. 217B sg.).

(3) Lat. X, 27 a c. 148A sg. Cf. Valentinelli. *Bibliotheca manuscripta ad s. Marci Venetiarum*, V, 290-292.

simile che non ancora è stata presa in esame dagli eruditi e merita d'essere conosciuta e studiata.

La narrazione alla quale mi riferisco, è anonima e fa parte di un passionario già posseduto dalla chiesa di s. Marco; essa si legge tra le passioni dei santi che avevano il loro anniversario in una parte dell'estate e dell'autunno, e, giusta la testimonianza di Pietro, la festa con la quale la chiesa di Grado celebrava ogni anno i due avvenimenti, ricorreva il dieci settembre (1). La narrazione dell'anonimo e quella del frate da Chioggia concordano nella sostanza e anche nella forma, tantochè in tutte e due si leggono moltissimi periodi quasi con le medesime parole, e però non si può dubitare che le due testimonianze sieno state tra loro in relazione diretta e una sia derivata dall'altra.

Più antico a mio parere è il racconto dell'anonimo per il metodo con cui fu composto e anche per la testimonianza di Pietro. Infatti il frate

---

(1) Cf. il suo racconto intorno alla passione di quei due santi (cod. Marc. Lat. IX. 18, 352 B). Inoltre il codice Marciano stesso collocando il racconto intorno alla *inventio* e alla *translatio* di s. Ermagora tra la *passio* di s. Tiburzio martire che ricorreva il 9 settembre (*Acta Sanctorum*, settembre, III, 325) e la *passio* di s. Ippolito che celebravasi nel giorno undecimo dello stesso mese (*Acta Sanctorum* loc. cit. 743), indirettamente conferma che la chiesa di Grado celebrava i due avvenimenti nel giorno intermedio, cioè il 10 settembre; le narrazioni dei santi nella prima parte del codice, che è del principio del secolo XIV, sono disposte giusta la loro ricorrenza nel calendario ecclesiastico, e però quella parte doveva servire per gli usi liturgici del tempo nel quale fu scritta, finchè quelle consuetudini non vennero mutate.

da Chioggia nella prefazione delle sue leggende afferma d'aver tratto la materia dai passionari conservati presso le chiese e i monasteri *nil de sentenciis abrevians vel detruncans preter prologos et superfluitatem verborum,* e appunto la narrazione dell'anonimo qua e là è stata composta con maggiore copia di frasi, ha un periodo che serve come transizione dal racconto della tumulazione dei due santi a quello dei miracoli da loro in seguito operati e per di più, contiene un prologo ed una conclusione, ove la materia si collega all'altra parte del componimento soltanto per ragioni logiche e morali, perchè non è nè storica nè narrativa, ma ascetica e astratta. Inoltre confrontando i due racconti risulta che l'anonimo ha riferito per disteso una parte degli atti del noto sinodo tenuto a Grado il 3 novembre 579 e la lettera che Onorio I scrisse in data del 18 febbraio 628 ai vescovi suffraganei del patriarcato gradense; al contrario Pietro non si curò di confortare la sua testimonianza con i due documenti, e nulla impedisce di credere che ne abbia avuto notizia nel fonte stesso onde trasse la materia del racconto. E invero non è da meravigliarsi ch' egli abbia omesso per intero la lettera d' Onorio, se si considera che nella narrazione stessa ne era stata già indicata in via sommaria la materia, e però a un compendiatore, quale egli era, quella testimonianza poteva sembrare superflua; d' altra parte se in luogo degli atti del sinodo di Grado ne riferì in poche parole le conclusioni, usò in esse alcune frasi che si leggono quasi senza

differenza anche in quel documento (1), laonde è molto probabile che questo sia stato da lui conosciuto.

In terzo luogo se si confrontano le due testimonianze con la *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*, si trova che la loro materia in parte fu tratta da quel fonte, e della derivazione restarono traccie anche nella parte stilistica e formale, ma queste somiglianze sono anche più evidenti nel racconto dell'anonimo (2), e però è da ritenere che questo e non l'altro sia stato in relazione diretta con quella cronaca antichissima. Per ultimo

---

(1) *Atti del sinodo (secondo il testo del frammento che si legge nella Translatio).*

Aquilegia civitas nostra funditus est destructa . . . . sed et nunc Longobardorum nefande gentis flagella sustinere non valet.

Narrazione di Pietro da Chioggia

eo quod Aquilegia funditus destructa Langobardorum impetus sustinere non valeret.

(2)

Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie.	*Narrazione dell' anonimo*	*Narrazione di Pietro da Chioggia*
(*Cronache veneziane antichissime* I, 10, rigo 11) totam æcclesiam gradensem metropolitanam *denudans*	hic invasa metropolim *denudata*	hic invasit metropolim *et spoliavit*
(rigo 17-19) scripta sua ad Honorium papam direxerunt. idem vero papa providens utilitati sanctæ Dei æcclesiæ	scripta sua ad Honorium papam direxerunt. idem vero papa providens utilitatem sancte Dei ecclesie	hic summo pontifici per literas intimarunt. qui providens utilitati sancte ecclesie
(rigo 21) dans et epistolam autoritatis apostolicæ innodantem memorati Fortunati heresim	dans et apostolice auctoritatis epistolam innodantem memorati Fortunati heresim	dans et apostolice sedis epistolam innodantem predicti Fortunati heresim

Pietro da Chioggia stesso in un altro luogo delle sue leggende ove premette alla vita e passione di s. Ermagora l'illustrazione di quel nome secondo il significato etimologico (1), non solo dà la stessa derivazione che si legge verso la fine del racconto dell'anonimo, ma anche aggiunge: *sic hic scribitur et in fine inventionis corporis eius*, donde si rileva che gli era nota una *inventio* dei corpi dei santi Ermagora e Fortunato la quale terminava con quella ricerca, e per le altre ragioni sopra indicate doveva essere eguale nella materia e nella forma alla narrazione che si legge nel codice Marciano.

Il manoscritto Marciano è assai scorretto, ma in più luoghi vi può essere restituita con sicurezza la lezione originaria mercè il confronto con la narrazione di Pietro da Chioggia, perchè questi mostra d'avere usato un testo molto migliore. Nondimeno anche l'esemplare onde quel frate attinse la materia, conteneva alcune imperfezioni, una delle quali appare nella data stessa dell'*inventio*, che erroneamente vi è attribuita, come nel codice Marciano, al 1003 anzichè al 1023, laonde è probabile

(1) Cf. cod. Marc. IX, 18, 351 A.
« Hermacoras dicitur ab erma argolize, quod est vir latine, et coriam actize, quod est vila vel provincia latine, quasi vir ville sive provincie. fuit enim in villa ecclesie virilis vilicator et cuncte (*il cod. ha* curtem) Venecie provincie, ymo Italie, spirituali vilicatione consuluit. dicit enim antiqua relatio: concurrebant ad sanctum Hermacoram (*il cod. ha* Hermecam) omnes Ytalie provincie populi videntes eius mirabillia et per eum multiplicabatur fides. sic hic scribitur et in fine inventionis corporis eius ».

che i due manoscritti sieno stati in relazione tra loro. Degli errori che il testo del racconto di Pietro presenta, meritano d'essere ricordati la sostituzione del nome del patriarca Cipriano a quello dell'eretico Fortunato e la frase *castrum Glemonense* che deve essere corretta in *castrum Cormonense* (Cormons); le due lezioni errate si trovano nei due codici Barberini e Marciano dell'opera di Pietro, i quali, per quanto mi risulta dal confronto d'alcune narrazioni (1), sono indipendenti l'uno dall'altro e vennero scritti nello stesso secolo XIV in cui l'autore visse, laonde è probabile che i due

(1) Dell'opera di Pietro si conservava un terzo esemplare nella biblioteca di s. Domenico di Bologna, ma già nel 1784 era passato altrove ed ora non se ne ha notizia (cf. il vol. 39, pp. 84-144 della *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici*. Venezia, Occhi). Per confermare il giudizio che sopra ho espresso circa le relazioni tra il manoscritto Marciano e il Barberini valga il seguente confronto:

(PASSIO SANCTI MARCI)

cod. Barb. XIV, 86; c. 485 A	*cod. Marc. Lat. IX, 17; c. 153 B*
Nam quanti populi habentur in urbibus, tante pene in deserto habentur multitudines monachorum, et ubi abundavit delictum, superhabundavit et gratia. nam in Egypto abundavit immundus ydolorum cultus, sicut umquam in ullis gentibus; canes enim et symias et alia portenta, allia et cepas venerati sunt et olera deos putabant pro eo quod per hec salutem venisse credebant temporibus Pharaonis etc.	Nam quanti populi habentur et urbibus, tante pene in deserto habentur multitudines monachorum, et ubi habundavit delictum similiter habundavit immundus ydolorum cultus, sicut umquam in ullis gentibus Pharaonis etc.
c. 481 B	*c. 151 B*
Marcus ut uberimus atque perspicuus flu. hoc evangelium *(nel codice segue a* flu *un segno di richiamo, ma le parole omesse non sono state segnate nel margine).*	Marcus ut uberimus atque perspicuus fluvius paradisi arva tocius ecclesie inundavit. hoc evangelium etc.

errori si leggessero pure nel manoscritto originale e forse anche nello stesso codice della *inventio* e della *translatio* che da Pietro fu usato.

Il racconto dell'anonimo si compone di due parti distinte, ciascuna delle quali ha il suo proemio e la sua conclusione. Il primo posto fu assegnato alla *inventio*, perchè presso la chiesa di Grado quella festa ricorreva il 10 settembre (1), ma siccome il 12 luglio era l'anniversario del martirio dei due santi e per esso nel passionario era stata trascritta la loro *passio* dalla quale risultava che i cristiani avevano sepolto i corpi dei due martiri nella campagna presso Aquileia, così era necessario spiegare come nel 1023 essi si trovassero a Grado nella cripta di s. Eufemia, e però a mio parere al racconto dell'*inventio* fu aggiunto quello della *translatio* nel quale si riferì che sotto il patriarca Primogenio (628-648) i due corpi furono trasportati a Grado con onore. Pietro da Chioggia poi nella sua compilazione raccolse i due racconti in uno, come pure fece per la *translatio* e l'*inventio*

(1) Cfr. quanto ho indicato sopra, circa la collocazione del racconto nel codice Marciano. È vero che il titolo in esso è « in translatione sancti Hermacore », ma se in quel giorno ricorreva veramente la festa della *translatio* e non quella della *inventio*, il racconto di questa non avrebbe avuto nel passionario la precedenza sull'altro. Io credo che la festa della *translatio* sia stata riunita a quella della *inventio* quando questa fu fissata, e che nel titolo del racconto sia stato indicato solo quello della festa aggiunta, perchè il fatto della *translatio* fu anteriore all'altro.

di s. Marco, ma invertì l'ordine della materia, perchè volle disporla secondo la cronologia.

Le due parti del racconto dell' anonimo non mostrano alcun indizio onde si possa argomentare che nella loro forma primitiva sieno state composte da due autori diversi e in tempi diversi. Non solo lo stile e l'andamento generale della composizione non presentano differenze, come già del resto si nota in tutte le altre scritture consimili, ma i due racconti mostrano d'essere stati composti a Grado tra gli ecclesiastici della chiesa metropolitana di s. Eufemia (1), e mentre quello dell' *inventio* rivela nell'autore un contemporaneo che serbava viva la memoria dell'avvenimento da lui descritto, la narrazione della *translatio* venne composta col sussidio di testimonianze scritte, una delle quali fu la *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*, molto posteriore al patriarcato di Primogenio. Deve adunque essere esclusa l' ipotesi ch'essa appartenga al tempo in cui avvenne la *translatio*, e al contrario, come sopra ho indicato, mi sembra molto probabile che quando la chiesa di Grado fissò la festa annua dell' *inventio* e venne in conse-

(1) Nei due racconti si nota il più vivo interesse per la chiesa patriarcale di Grado; in quello della *translatio* vi è verso la fine nella conclusione una serie di affermazioni esplicite dalle quali risulta che l'autore apparteneva al clero di s. Eufemia. L'autore inoltre mostra di aver esaminato le carte conservate nell'archivio della chiesa metropolitana. Nè ha poco peso il fatto che i due racconti avevano avuto la sanzione dell'autorità ecclesiastica essendo stati introdotti in un volume che in qualche modo era usato per il culto.

guenza composta la rispettiva narrazione, sia stato scritto anche il racconto della *translatio*, perchè non rimanesse una lacuna sostanziale tra quello antichissimo della *passio* e il nuovo della *inventio*.

La materia dell'*inventio* in parte è storica e in parte è morale. Quanto alla prima, l'autore descrive i fatti in modo da dimostrare d'esservi stato testimonio oculare; quindi di fonti storici non usò che la *Passio* alla quale sembra riferirsi quando afferma che le ossa di s. Ermagora vennero distinte da quelle di s. Fortunato, perchè erano più grandi *sicut idem legitur fuisse elegans persona;* infatti in tutti i testi della *Passio* che ho esaminato (1) si legge un passo in cui la figura del santo è descritta appunto con quella frase. E pure alla *Passio* accenna il periodo *etenim antiqua relatio dicit: concurrebant ad sanctum Hermachoram omnes Italie provincie populi videntes mirabilia et per eum sancta multiplicabatur fides*, perchè nel cod. Vat. Palatino 846 della medesima, che risale al IX secolo, si legge a c. 18B: *concurrebant autem ad sanctum Er-*

(1) Cod. Vat. Palatino 846 (c. 18A): turba autem populi elegerunt sibi elegantem personam nomine Hermagoram.

Cod. Vat. Regina 539 (c. 139 B): tunc elegerunt sibi virum cristianissimum elegantemque personam et condignum Ermagoram.

Cod. Marciano Lat. IX, 27; (c. 49 A): turba populi et elegerunt sibi elegantem personam nomine Hermachoram.

Cod. Vallicelliano Tomo I (c. 215 B) e cod. Vallicelliano Tomo XXV (c. 264 A): turba populi elegerunt sibi elegantem personam nomine Ermagoram. Cf. anche il testo della *Passio* negli *Acta sanctorum*, luglio, III, 251 sg. e negli *Analecta Bollandiana* con notevoli differenze (II, 311 sg.).

magoram episcopum omnes Italiae provinciae populi videntes eius mirabilia quia et per eum sancta multiplicabatur fides è lo stesso passo si trova con piccole diversità di lezione negli altri testi manoscritti e a stampa che ho potuto esaminare (1). La materia morale è dedotta in gran parte da sentenze bibliche, specialmente dai salmi, le quali talvolta anche ricorrono lungo la esposizione dei fatti storici. La data dell'avvenimento è senza dubbio il 1023, o il 1024, perchè già nel dicembre del 1024 il pontefice Giovanni XIX (2) in un sinodo restituì il patriarcato ad Orso e poi invitò Poppone, patriarca d'Aquileia, che poco prima dell'invenzione dei due santi aveva invaso Grado involandone i tesori, a restituire quanto aveva rapito. D'altra parte anche il Dandolo riferì il fatto a quel tempo, e nella data mutila (*millesimo tercio*) dell'anonimo e di Pietro non si può sottintendere per il numero delle decine altra parola che *vigesimo*, perchè nel 1013, come risulta dal Dandolo (3) Orso era sempre vescovo di Torcello e non patriarca di Grado. Le notizie del racconto sono le medesime che nella narrazione di Pietro, nè aggiungono neppure un fatto particolare a quanto è già noto per quella testi-

(1) Cf. la nota precedente.

(2) Jaffè, Regesta pontificum, 2. ed. nn. 4063, 4064; Migne, Patrologia latina 141 pp. 1140, 1362. (Migne a torto riferì il documento al 1029, cioè all'indizione XIII al pari d'altri eruditi).

(3) Rer. It. Script. XII, 236 C. D'altra parte la data della decina posteriore (1033) deve essere esclusa, perchè Orso in quell'anno non era più doge.

monianza; nondimeno hanno molto valore, perchè ci palesano la prima sorgente onde è stata tratta la materia dei racconti posteriori della *inventio*.

Non senza valore è anche la relazione della *translatio*, sebbene neppur essa ci riveli un solo fatto che non ci sia noto per la testimonianza di Pietro. Ma quel racconto manifesta il fonte onde attinse il frate da Chioggia, dimostra che in origine esso era separato dalla narrazione dell'*inventio* e anche porge il testo di due documenti i quali sinora sono stati conosciuti in manoscritti meno antichi. L'anonimo autore del racconto lo compose principalmente con la scorta della *Passio* dei santi Ermagora e Fortunato, della *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*, dei dialoghi di Gregorio Magno, degli atti del sinodo tenuto a Grado il 3 novembre 579 e della lettera d'Onorio I ai vescovi della Venezia e dell'Istria in data del 18 febbraio 628.

Della *Cronica de singulis* etc. l'autore si giovò per narrare nel modo più compendioso i fatti compiuti dai patriarchi Paolo, Probino ed Elia, e un po' meno brevemente le opere di Fortunato e Primogenio, sotto il quale avvenne la *translatio*, ma v' aggiunse una notizia che trasse da una fonte sinora ignota, cioè che Fortunato divenne patriarca d'Aquileia per usurpazione e per la prepotenza del re dei Langobardi che lo favoriva. Si può anche stabilire che l'autore non conobbe quella cronaca nel codice Vaticano Urbinate 440 del secolo XI, perchè in esso manca il passo intorno a For-

tunato, e nemmeno nel codice Barberini XI, 145, pure del secolo XI, perchè non vi usa la frase scorretta *sinochagia* che in quel manoscritto si legge in luogo di *xenodochia* e dà a Primogenio il vero titolo di *subdiaconus et regionarius apostolice sedis*, mentre nel codice Barberini è ricordato soltanto come *diaconum et regionarium sedis apostolicæ* (1).

Dalla *Passio* l'anonimo trasse la notizia circa il luogo ove i due santi vennero sepolti dopo il martirio (2). Dai *Dialogi* di Gregorio compendiò il racconto dell'apparizione di s. Pietro al custode della basilica che in onore di quel santo sorgeva a Roma (3). Gli atti del sinodo di Grado furono di scorta all'autore per ricordare di volo le invasioni di Attila, dei Goti e dei Langobardi nel principio del suo racconto, ma anche ne riferì un lungo passo testualmente. Se si confronta la lezione del medesimo con quella dello stesso documento, quale si legge nella cronaca di Andrea Dandolo (4)

---

(1) La seconda dissomiglianza potrebbe essere anche derivata da una correzione fatta dall'anonimo col sussidio della lettera di Onorio.

(2) *Passio* di s. Ermagora (cod. Vat. Pal. 846, c. 20 B): « sepelierunt ea foras murum civitatis Aquilegiae in agello memoratae Alexandriae ». Così pure negli altri codici e nelle edizioni con piccole diversità.

Translatio: prenominatorum martirum pignera de Aquilegensi confinio Gradum transferre, tumulata scilicet in agello sancte mulieris Alexandrie.

(3) *Dialogi*, III, 24 in Migne, *Patrologia latina*, 77, col. 277.

(4) Rer. It. Scr. XII, 98, Cronaca del Dandolo lib. VI, cap. I, parte 10; cf. anche per la migliore lezione il cod. Marciano Lat. Zanetti, 400, c. 40 B sg.

e nel libro primo dei *Pacta* (1) e in parte nella *Cronica de singulis* etc., nel *Chronicon Gradense* e nella cronaca veneziana del diacono Giovanni (2), si trova che in generale concorda con quelle degli altri testi e in più luoghi è anche più corretta, sebbene le differenze sieno di poco valore, e ciò dimostra che derivò dallo stesso fonte, cioè dall'originale che già nel secolo IX si conservava nella chiesa di Grado (3). L'esemplare del codice Marciano ha anche sotto un altro aspetto qualche importanza, perchè fu scritto nel secolo XIV, anzi

(1) All'Archivio di Stato di Venezia (c. 54 A).

(2) *Cronache veneziane antichissime* I, 7, 49, 70 (*Fonti per la storia d'Italia* a cura dell'*Istituto storico Italiano*).

(3) Gli atti del sinodo di Mantova dell'827. (Cf. De Rubeis *Monumenta ecclesiae Aquilensis*, Argentinae, 1740, p. 414 sg.) riferiscono le prime parole del documento del 579 e le sottoscrizioni, ma queste non appartengono al passo che l'anonimo riferì nella *translatio*. Rispetto all'esistenza dell'originale del documento del 579 nell'827, dà buona testimonianza il seguente passo degli *atti*: « Tamen adhuc eis (i vescovi presenti al sinodo) stantibus et abire volentibus, tandem venit Tiberius diaconus et oeconomus ecclesiae gradensis a Venerio eiusdem castri episcopo missus, obsecrans ut authoritates (= i documenti) quas pro sua ecclesia duxerat, in praesentia synodi legerentur. relectis itaque omnibus, reperimus exemplaria nullius manu esse roborata, et quamvis ita sint seu essent firmata, magis aquileiensi ecclesiae quam suae pertinerent; cumque a synodo sciscitaretur utrum horum exemplorum authentici in archivo suae ecclesiae tenerentur necne, respondit nihil amplius (= di autentico) se habere nisi synodum ab Helia aquileiensi patriarcha in Castro gradensi, quod plebs eius erat, actam fuisse; cuius initium est: cum in Castro Gradensi ac plebe sua Helias patriarcha sanctae aquileiensis ecclesiae cum Marciano, Leoniano, Petro, Vindemio, Vigulo (sic!), Ioanne et reliquis consacerdotibus consedisset, et reliqua etc. ». Anche il Dandolo (loc. cit.) quando riferì il documento dichiarò d'averlo trovato *in authenticis et vetustissimis codicibus*.

probabilmente nella prima metà del medesimo, mentre il codice più antico della cronaca del Dandolo risale tutt'al più all'ultima parte di quel secolo e nei *Pacta* il documento fu trascritto come aggiunta in alcune pagine bianche dopo che era stata compiuta in quel volume la registrazione più antica degli atti pubblici. E anche è da notare che nello stesso secolo XIV, i documenti del libro primo dei *Pacta* furono trascritti di nuovo in un volume che si disse il libro secondo, ma nel nuovo registro invano si ricerca quel documento, probabilmente perchè non ancora era stato trascritto nel registro antico.

L'anonimo riferì anche, e per intero, la lettera di Onorio del 628, della quale si conoscono altri due testi, quello del codice Trevisaneo (1) e il frammento che si legge nella cronaca del Dandolo (2). La lezione del frammento concorda con quella del codice Trevisaneo, meno piccole differenze, e però le due testimonianze si possono ridurre a un testo unico; al contrario la copia compresa nella *translatio* ebbe un' origine molto diversa, perchè ha in più alcune frasi che dovevano trovarsi nell'archetipo e manca di altre che pure erano originarie. Mercè il confronto dei tre testi si può facilmente ritrovare e ristabilire la forma primitiva del do-

(1) Archivio di Stato di Venezia, cod. Trevisaneo, c. 2 A.

(2) Rer. It. Script. XII, 113; e cod. Marciano 400 cat. Zanetti lat. c. 47 A.

cumento e appunto con questo criterio ne ho curato l'edizione.

Con i due racconti pubblico anche il sommario che ne fece Pietro da Chioggia, perchè negli *Acta sanctorum* è sfuggita all'editore (1) qualche inesattezza e perchè esso conferma alcune mutazioni che ho introdotto nel testo dell'anonimo per restituirvi la lezione originaria. Del resto lo stesso Pietro nelle sue leggende cadde in una forte contraddizione rispetto alle vicende di quelle reliquie, perchè nella passione di s. Ermagora affermò che furono trasportate a Grado dal patriarca Paolo (2). La notizia si trova per la prima volta nel cronista Giovanni (3) ed è una prova eloquente del metodo che il frate da Chioggia seguì nella composizione della sua opera, la quale nondimeno come fonte storico non è priva di pregi, e, come dimostrerò in una breve dissertazione, ha molti riferimenti alla storia veneziana anteriore al secolo XIV.

G. Monticolo.

(1) Inoltre l'edizione venne fatta soltanto secondo il codice Barberini e con un commento scarso e molto inesatto.

(2) Cod. Marciano Lat. IX, 18, c. 352 B: « postea tempore procedente translata dicuntur ad civitatem gradensem per Paulum Patriarcham aquilegiensem. vide de hoc quarto ydus septembris in translatione illorum. venerabilis etiam vir Dominicus patriarcha gradensis multas sanctorum reliquias invenit, ut michi (cioè all'autore stesso, Pietro da Chioggia) dixit 1330, inter quas putabat esse horum corpora ». Così anche nel cod. Barberini XIV, 87.

(3) *Cronache veneziane antichissime*, I, 62.

I.

La INVENTIO dei santi Ermagora e Fortunato

secondo il codice Marciano, Lat. X, 27.

In translatione sancti Hermacore

c. 148 A Celestis (1), sicut sermo propheticus sonat (2), filios Levi purgat et colat; sic nempe, velut a paleis grana, ab illis secernuntur qui in laboribus hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur (3). in electis namque conspiciens amorem sui fervere, ast interdum mundane prosperitatis oblectamento tepere, fructiferos palmites ut fructum plus afferant purgat, adversis oblectantia prospera mutat, item mestificatos filiolos demulcens exhilarat, eorum spem ne a futurorum expectatione fatiscat, comodis presentibus firmat quatenus flagellum solamine prosecuto, psallatur illo corde iocundo: virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt (4). quosdam autem terribilis in consiliis super filios hominum (5) secundum desideria cordis eorum

---

(1) Celestis = Dio.

(2) L'autore allude al passo di Malachia (III, 3): et sedebit conflans et emundans argentum et purgabit filios Levi et colabit eos quasi aurum et quasi argentum, et erunt Domino offerentes sacrificia in iustitia.

(3) qui-flagellabuntur = Salmo LXXII, 5: in labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur.

(4) virga-sunt = Salmo XXII,4.

(5) terribili-hominum = Salmo LXV, 5: venite et videte opera Dei: terribilis in consiliis super filios hominum.

dimittit (1), de qualibus ei psalmista dicit (2): equidem ipsi de manu tua expulsi sunt. quapropter ad amplectanda pii patris verba considerandaque sue paraclisis remedia, exempli causa morari racio dignum ducit qua severitate Gradensem metropolim visitaverit.

Anno dominice incarnationis millesimo tercio (3) excitata inter Veneticos sedicione (α) turbulenta, Aquilegensis episcopus (4) sumpta exinde perficiendi sceleris confidencia, veternose invidie satisfecit; ad capiendam Gradum castra direxit, quam cum firmissimus murorum ambitus muniret (5) ideoque hostiliter capi nequiret, castrorum dux pugna (β) minisque desistit, cives iuramento securitatis et munificentie vincit (6). postquam tali ‖ condicione c. 148 B
vi patentes portas introivit, ero suo leta nuntia misit; quibus auditis ineffabiliter gavisus, ad menia diu male cupita venit festinus. que hora tristi ingressus quidem (γ) pene Antiochus (7) est effectus; altaria thuricrema dirupit, veneranda pignera rapuit, quorum tamen unam partem trepida manus reliquit, templum thesauris omni-

---

(α) sedicione] *il cod. ha* sedicionis (β) pugna] *il cod. ha* pugne (γ) quidem] *il cod ha* quidam

(1) secundum-dimittit = Salmo LXXX, 13: et dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis.

(2) Salmo LXXXVII, 6: et ipsi de manu tua repulsi sunt.

(3) Quanto alla data cf. la prefazione.

(4) Poppone patriarca d'Aquileia.

(5) Pietro II Orseolo aveva restaurato le fortificazioni di Grado, come risulta dal cronista Giovanni. Cf. *Cronache veneziane antichissime*, I, 150: « Gradensis civitas.... quam praedictus princeps ab ipso fundamine ad propungnaculorum usque sumitatem munitissime renovavit, domumque propriam in ea iuxta occidentalem turrim edifficare fecit ».

(6) Cf. il documento del 1024 (a torto 1029) di Giovanni XIX in Migne, *Patrologia latina*, 141, p. 1140.

(7) Cf. Maccabei II, 6.

bus exhausit, palacium (1) cunctis omnibus evacuavit, et relicto in urbe presidio remeavit. his apud Piranensem cohortem (2) compertis presul capte civitatis (3) quanto dolore consternatus fuerit evolvere lingua non sufficit; at cogitatum suum davitice exhortacionis memor in Deum tr ıstulit, in quo robustam fidem semper habuit (4). verum conscensa navi peciit Rivoaltum, ubi Octo frater eius (5) amministrabat ducatum; cuius receptus in palacium, cum condolente fratre celitus expectabat solacium. interea dux ad urbem exploratores delegat, si forte ab his quo modo capi queat. post paucos dies divulgante rumore captam esse ab exploratoribus civitatem, exhillaratus (α) cum Ottone pontifex movet densissimam classem; quibus freta sulcantibus obviant qui rumorem fefellisse eos comprobant. illusi (β) gaudio fratres ingemuerunt; ast confortati progrediendum (γ) censuerunt, cumque pervenissent, civitatis ambitum incunctanter circumsident. mane diei sequentis evangelio: in principio erat verbum, lecto a diacono in ambone (6) perceptaque (δ) a

(α) exhillaratus] *il cod. ha* exhillarat (β) illusi] *il cod. ha* illuso (γ) progrediendum] *il cod. ha* proregrediendum (δ) perceptaque] *il cod.* preceptaque.

(1) *Palacium* designa o l'edifizio che Pietro II Orseolo fece costruire per se a Grado, o l'abitazione del patriarca.

(2) Pirano nell' Istria.

(3) Orso Orseolo, già vescovo di Torcello, fratello del doge Ottone, si trovava a Pirano ove col fratello aveva dovuto recarsi in seguito ad una rivolta dei Veneziani, della quale approfittò Poppone per invadere Grado. Cf. Dandolo in Rer. It. Scr. XII, 238.

(4) Ecclesiastico VI, 37: cogitatum tuum habe in preceptis Dei et in mandatis illius maxime assiduus esto; et ipse dabit tibi cor et concupiscentia sapientiae dabitur tibi.

(5) Il passo dimostra che il patriarca si trattenne a Pirano anche dopo il ritorno di Ottone a Rialto.

(6) Siccome la messa fu celebrata presso l'esercito assediante, così l'*ambone* non altro poteva es-

presule benedictione, cunctus simul exercitus ter Trinitatem Dei clamosus invocat; trina invocatione munitus bellum inchoat, et excitatus est, tamquam dormiens, Dominus, quasi potens crapulatus a vino (1). nam hostes statim enervavit formido, deponunt pertinatiam, fatentur invasionem temerariam, supplicant presuli ducique donent sibi dimissionem cum salute et sua recipiantur urbe. quid plura? vellent nollent, cedunt; iustis victoribus valve patuerunt; compotes voti sacra limina petunt, Deo largitori victorie gratias rependunt. dein hostilis turba custodiri precipitur donec de eis quid agi oporteat diffiniatur. gratulabantur autem ad invicem conterini (2) primates; erant omnes pariter conletantes; verum quia beati Hermachore patroni sui corpore se putabant carere, non poterant perfecte gaudere. cuncta que predo asportaverat, parvi pendebant; solum margarite huius dispendium gemebant. nocte se||cuta pontifex in stratu suo cepit anxia c. 149 A
revolvere mente quosdam de clero vetulos dixisse sepe corpus prenominati sancti martiris non inesse vel herere dedicato sibi altari (3), sed ignoti gremii latibulo celari. die reciprocata ecclesie custos monachus et geronta, fide probus, morum maturitate comptus, super merore sui

---

essere che un pulpito portatile, a somiglianza degli amboni stabili delle chiese, nei quali si leggevano le epistole, i vangeli e le lezioni secondo il rito e si cantavano i graduali, si predicava al popolo e si denunziava quanto si doveva render noto alla moltitudine.

(1) Salmo LXXVII, 65: et excitatus est, tamquam dormiens, Dominus, tamquam potens crapulatus a vino.

(2) Non s' intenda, come nel comento al racconto di Pietro da Chioggia negli *Acta sanctorum*, *conterini* per Contarini, ma piuttosto in relazione a *primates* per *i primati della terra*, cioè di Grado.

(3) Dal documento delle donazioni fatte dal patriarca Fortunato nel secolo IX alle chiese di Grado (Ughelli, *Italia sacra,* V, 1101, 2. ed) risulta che nella chiesa di s. Eufemia v' era un altare dedicato ai santi Ermagora e Fortunato.

patris est compassione permotus; quem consolari cupiens, secreto allocutus est dicens Petrum, iam defunctum Venecie ducem, ipsius presulis genitorem, preciosas sanctarum animarum exuvias occultasse et tres tanti secreti socios celandi sacramento constrinxisse, quorum superstes erat ipse. presul rei causam consideravit, fidelem (α) iusiurandi vinculo in Dei nomine absolvit; absolutus ducit eum in criptam beati Marci (1), locum indicat anhelanti; cuius cum opulentus esset sinus, ludificabat facies intuentium visus. perfosso loco capsa una cernitur; submota hac secunda detegitur, que clam vocato duce cum quibusdam optimatibus aperta teste titulo conprobatur Hermachore Fortunatique complecti membra. in dextro arce conspicitur Hermachoras patriarcha martirque locatus, in sinistro archilevita eius ac coatleta Fortunatus; caro quam natura in pulverem redegerat, pene dimidium receptaculi occupabat. cernuntur signiferi ossa commilitonis ossibus maiora, sicut idem legitur fuisse elegans persona (2). dissoluti artus ita compositi sunt inventi ut nec articuli invenirentur disiecti. sericus pulvillus mirtinis (β) foliis turgens amborum capita fulciebat, atque huiuscemodi frondibus tota superficies respersa erat; quibus videlicet etsi viriditatem vetustas abstulit, integritatem minime corrupit. talia contemplantes prorumpunt in lacrimas, terramque deobsculantes agunt Cristo gratias. tunc ymnientibus clericis, candentibus cerostatis, fumantibus aromate plurimo turribulis, previo vexillo crucis effertur

(α) fidelem] *il cod. ha* fidele (β) mirtinis] *il cod. ha* martinis

(1) Dal medesimo documento di Fortunato si rileva che la cripta di s. Eufemia era dedicata a s. Marco. È noto che in quei secoli era assai generale l'uso di deporre le reliquie dei santi nei sotterranei delle chiese più reconditi per meglio salvarle dalla empietà dei predoni barbari e dalla devota rapacità dei fedeli.

(2) Per il fonte onde l'anonimo trasse la notizia cf. la prefazione.

de cripta sacer loculus nimirum nunc gravis nunc levis portitoribus (1); quo reclinato super tumbam sancte Eufemie, congregati omnes pascuntur intercessoris sui visione magnificantes Cristum pro eius largicione. capti etiam hostes ad spectaculum tale de custodia educti, usque ad lacrimarum stillicidia sunt compuncti fatentes quod vere iocundetur Venecia (2) unde non bene gloriatur Aquilegia. deinde ad cripte interiora || reditur. ibidem ter- c. 149 B
cia (3), subter eam quarta capsa reperitur. prima scilicet complectabatur Fortunatum et Felicem, secundam duo precipui faciebant insignem, terciam Dionisius decorabat et Largus, quartam cum Hermogene Fortunatus; indicabant enim reperta in singulis receptaculis monita, quorum unumquodque conservaret corpora; que ad eorum inventionis testimonium super iam dicte virginis tumbam presul manere voluit eisque diurne nocturneque honorificentie ministros adhibuit. octavi post hoc mensis labente curriculo quidam episcopus sopito apparens antistiti (α) petebat sibi celitus (β) reliquias demonstrari, quas illo demonstrante conspiciens flere videbatur, quasi quia sedis sue latebris evulsas intuebatur. postera nocte videtur pontifici in somnis eamdem visionem refferre suprascripto monacho ac geronte referrique sibimet eiusdem voce sanctum Hermachoram cuidam civium dormienti hiis

(α) antistiti] *il cod. ha* antisti (β) celitus] *il cod. ha* celitum

(1) Qualche cosa di consimile leggesi nella *Translatio* di s. Marco; cf. *Acta sanctorum,* aprile, III (25 aprile).

(2) *Venecia,* benchè in contrapposto ad *Aquilegia*, significa il ducato e non la città, perchè i corpi dei due santi si conservavano a Grado. Anche in questa narrazione, come nel cronista Giovanni, l'unico nome attribuito alla città di Venezia, ossia all'insieme delle isole Realtine, è quello di *Rivoaltus*.

(3) Le altre due casse erano state già scoperte poco prima.

verbis (α) apparuisse: vade et dic patriarche istius loci: cur tam diu inhumata ossa nostra? quo respondente: differt horum recondicionem, donec eis situm provideat habilem et quoniam prestolatur interim vestre virtutis aliquam ostensionem, ait: perge, dic illi, quantocius sepulturam exhibeat inhumatis artubus, tum pocius nostri signa monstrabimus. nec fuit hoc somnium vanum; fit signis sequentibus clarum. enimvero sacrorum ossuum preciositas dum reconderetur et aliquandiu postquam recondita fuit, per totum templum temploque contigua suavem odorem effudit.

Cetera quidem studio commode brevitatis pretereo; quiddam quod ceteris fidem faciat reffero. nocturno tempore cum idem aquilegensis antistes amissa menia obsideret, lumen ab urbe volans super fixam humi lanceam sedet; quod cuiusdam vigilis (β) manu properante sumere, alia se ponit in cuspide. inde ad urbem rediens illa Dei illuminatione salvari eam indicat, quam in antiquis patribus David ita magnificat (1): brachium eorum non salvavit eos, sed dextera tua et illuminatio vultus (γ) tui, Deus. quem obsessor sanctorum patrociniis (2), illam tueri persensit, quando trigesimo obsessionis die frustra fatigatus discessit.

Ad hec celebrare (δ) Hermachoram si speciosa laude que non est in peccatoris ore nequimus, suam saltim

---

(α) dormienti hiis verbis] *il cod. ha* dormientibus urbis; *Pietro da Chioggia* dormienti (β) vigilis] *il cod. ha* vigiliis (γ) vultus] *il cod. ha* vultis (δ) celebrare] *il cod. ha* celeberrimum

(1) Salmo XLIII, 4: non enim in gladio suo possederunt terram, et brachium eorum non salvabit eos; sed dextera tua et brachium tuum et illuminatio vultus tui, quoniam complacuisti in eis.

(2) Per *patrocinia* s' intendono le reliquie dei santi.

ethimologiam celebremus. herma (1) argolicum vir est latine expositum; choriam (2) atticum provinciam sive villam appellat Latium; ergo Hermachoras‖vir provincie c. 150 A
sive ville interpretatur. quod ei aptissime convenire probatur, viriliter quippe in Domini villa, hoc est ecclesia, villicare studuit, cuncte Ytalicorum provincie spirituali vilicatu consuluit. etenim antiqua relatio (3) dicit: concurrebant ad sanctum Hermachoram omnes Italie provincie populi videntes mirabilia et per eum sancta multiplicabatur fides. illius villicationem Papia Ytalicarum urbium famosissima predicat, que eum in Syro suo discipulo celebrat. discipuli pompa magistri est doxa, militis victoria ducis est gloria; itaque tantum virum concelebret Italia cuncta, cuius industria in primordiis est sue salutis adiuta; precipue Gradensis metropolis illum honorificare studeat, que eius corporali presentia tripudiat, donante Cristo qui cuncta dispensat, cuius in Deitate humanitas per secula regnat. amen.

(1) Veramente Erma ('Ερμαί) era una testa umana, per solito di filosofo o anche di Fauno e Bacco, scolpita sopra una colonna a quattro angoli.

(2) Veramente χώρα era lo spazio aperto, la campagna in contrapposto alla città.

(3) L' anonimo accenna alla *Passio*; cf. la prefazione.

II.

La TRANSLATIO dei santi Ermagora e Fortunato

secondo il codice Marciano, Lat. X, 27.

---

c. 150 A Antiquorum patrum sollercia consuevit suoque exemplo secuturos ammonuit quoslibet eventus dignos memorie stili officio posteritati transmittere; quorum super hoc licet a nobis equiperari non possit industria, conamur posteris qualicumque significare pagina, unde et quo, quando ac qualiter sanctorum Hermachore et Fortunati translata fuerunt corpora, quatinus eorum translatione comperio, ad ipsorum venerationem corda fidelium sunt accensa.

Post resurrectionem Domini multorum annorum serie decursa cum ab Unorum gente Atila duce devastaretur Italia, Aquilegiam tunc metropolim Venecie funditus illorum dissipavit insania. postmodum eandem provinciam rabies devastavit Gothorum; tercio quoque ipsam devastante impetu (a) Longobardorum (1), videns Paulus (2) aquilegensis patriarcha subsistere se non posse ante barbaricam crudelitatem, transtulit se in vicinam

---

(a) impetu] *il cod. ha* impetum.

(1) Post - Longobardorum = tutto ciò è tratto dagli Atti del sinodo di Grado del 3 novembre 579.

(2) Nei documenti il suo nome è *Paulinus*. Cf. Jaffè op. cit. nn. 983, 1018, 1029.

Gradensem urbem quorumdam sanctorum corporibus secum sublatis ecclesiasticisque thesauris; quo ibi defuncto Probinus successor presulavit. Probino autem Helias successit. (1) hic in eiusdem (α) sedis quam ipse fundavit ecclesia consultu romani pontificis, scilicet Pelagi (2), viginti episcoporum synodum celebravit, qua (β) eam tocius Venecie Istrieque caput taliter concionatus instituit: ineffabilia (3) sunt opera domini nostri Ihesu Cristi, quibus misericorditer (γ) benignitate fragilitatem nostram frequentare (δ) dignatur, sanctissimi fratres. nam inter angores quibus ecclesia Dei circumquaque (ε) depressa suspirat, et‖gencium ferocissimas clades que misere pro- c. 150 B
vincie nostre reliquias quatere ac devastare non cessant, fateor me preter spem, vel ut (ζ) verius dixerim, supra spem meam, ad hoc venerabilem cetum vestrum invitasse sanctissima caritate (η); angebar enim ne quid undecumque votis communibus obstitisset. verum quia, ut

---

(α) eiusdem] *il cod. ha* eisdem (β) qua] *il cod. ha* quam *per influsso di eam* (γ) misericorditer] *così il cod.*; *ma nel testo della cronaca del Dandolo (cod. 400. cat. Zan. lat. c. 40 B) e del libro primo dei Pacta* (c. 54 A) *si legge* misericordi; *arbitrariamente l' Ughelli (Italia Sacra* II. ed. V, *27) pubblicò* misericordia et benignitate (δ) frequentare] *arbitrariamente l' Ughelli* sustentare (ε) circumquaque] *manca nel testo dei Pacta* (ζ) vel ut] *così il cod.; a torto il Dandolo (loc. cit.)* sed velud *e i Pacta* sed vel ut; *Ughelli omette* vel, ut verius dixerim supra spem (η) *Dandolo*: ad hoc venerabilis cetus vestra invitasse sanctissimam caritatem; *Pacta*: ad hunc venerabilem cetum vestram invitasse sanctissimam caritatem.

(1) Videns-successit = dalla *Cronica de singulis* etc. (*Cronache veneziane antichissime*, I, 6, righi 4-10) nella quale quella materia fu tratta in parte dalla *Historia Langobardorum* (II, 10) di Paolo Diacono.

(2) Pelagio II.

(3) Quanto al documento cf. la prefazione. Il cronista non riferì nè la data nè il proemio, ma solo il primo discorso di Elia.

prefatus sum, Ihesus Cristus verus Deus ac dominus noster supra quam credidimus (α) et (β) speravimus prestitit ut vestra (γ) nunc in illo (δ) presentia perfruamur, dignum (ε), carissimi fratres, mansuetudo nostra ducit per consensum (ζ) beatissimi apostolice sedis pape Pelagii, cui iam ante communi intuitu (η) nostram descripsimus necessitudinem (ϑ), si vestre (ι) placet (κ) sanctitati, hanc civitatem Gradensem nostram perpetuo confirmare metropolim novamque eam vocare Aquilegiam. quoniam, ut prelibavimus, intervenientibus malis nostris cotidie hostile perpetimur flagellum; iam (λ) pridem ab Atila Unorum (μ) rege Aquilegia civitas nostra funditus est destructa et postea Gothorum incessu et ceterorum barbarorum cassata, vix aspirans (ν), sed et nunc Longobardorum nefande (ξ) gentis flagella sustinere non valet. (ο)

(α) credidimus] *così il Dandolo, e i Pacta; la lezione è giustificata dal seguente* speravimus; *il cod. ha* credimus (β) et] *così il cod. e i Pacta; Dandolo ha* omnes (γ) vestra] *così Dandolo, Pacta*; *il cod. ha* nostra (δ) in illo] *così il cod. e Dandolo, nel libro dei Pacta la frase è omessa* (ε) dignum] *Dandolo, Pacta* dignum ergo (ζ) per consensum] *Dandolo, Pacta* ex consensu (η) intuitu] *così il cod. e Pacta; Dandolo corregge* intuitu *su* introitu (ϑ) necessitudinem] *così il Cod. e Dandolo; Pacta* necessitatem (ι) vestre] *così il cod. e Pacta*; *Dandolo* nostre (κ) placet] *così il cod. e Pacta*; *Dandolo* placeat (λ) iam] *Cronica de singulis* etc. *Chronicon Gradense e cronaca di Gio. Diacono (Cronache veneziane antichissime I*, 7, *49*, *70)* et iam (μ) Unorum] *Chronicon Gradense* (*Cronache* etc. I, 49) Ungarorum (ν) aspirans] *così il cod.*, *Cronica de singulis etc.*, *e Cronaca di Gio. Diacono*; *Chronicon Gradense*, *Dandolo, Pacta* aspirat (ξ) nefande] *Chronicon Gradense e cronista Giovanni* infande (ο) valet] *l'anonimo sostituì* valet *a* valens, *perchè volle troncare la trascrizione del discorso di Elia e per conseguenza convertì il participio in verbo finito e principale. Le altre parole del discorso di Elia si riferirono alla nota lettera di Pelagio II che l'anonimo non voleva riprodurre forse per non discostarsi troppo dal suo tema.*

sancta synodus dixit: que vestra proposuit (α) beatitudo, omnes pari confirmamus ascensu (β) (1).

Post Heliam huius institutionis auctorem sextus (2) Gradensi sedi prefuit Ciprianus; quo mortuo eandem sedem invasit Fortunatus hereticus, qui apud Foriiulium (3) pontificatus arcem usurpaverat Longobardorum audacia fultus. hic invasa metropoli et denudata (γ) eique subiacentibus Ystriensis provincie baptismalibus ecclesiis et xenodochiis, remeavit ubi cathedram pestilentie tenebat (4), Cromonense castrum (5), quod erat in Longobardorum confinio situm. contra cuius nequiciam et heresim episcopi Venetie et Istrie per clericos Aquilegensis, id est Gradensis, ecclesie scripta sua ad Honorium papam direxerunt. idem vero papa providens utilitatem sancte Dei ecclesie Primogenium subdiaconum et regionarium apostolice sedis ad eandem metropolim regendam direxit dans et apostolice auctoritatis epistolam innodantem memorati Fortunati heresim (6) in his verbis:

Honorius episcopus servus servorum Dei dilectissimis fratribus universis episcopis per Veneciam et Istriam constitutis. (7).

(α) proposuit] *così Dandolo e Pacta; il cod. ha* preposuit (β) ascensu] *così il cod ; legg.* assensu (γ) metropoli et denudata] *il cod. ha* metropolim denudata

(1) Anche il periodo *sancta-ascensu* appartiene al documento. L'anonimo ommise la lettera di Pelagio II, la decisione del sinodo sulla nuova sede metropolitana, e la parte del documento che si riferisce agli atti dei concilii di Calcedonia e di Nicea.

(2) I sei patriarchi furono Elia, Severo, Marciano, Candidiano, Epifanio e Cipriano.

(3) Cividale.

(4) Salmo I, 1: et in cathedra pestilentie non sedit.

(5) Cormons.

(6) Il passo da *quo mortuo* alla lettera di Onorio si legge con alcune diversità di lezione nella *Cronica de singulis* etc. come ho notato nella prefazione.

(7) Circa i testi della lettera di Onorio cf. la prefazione.

Quondam (α) ad ea que per clericos Gradensis ec-
clesie nobis scripta sunt, fraternitati vestre censuimus re-
spondendum quibus penis quibusve (β) interdictionis ca-
c. 151 A nonice aculeis Fortunatum olim ‖ sacerdocio exsuendum
decrevimus ac (γ) feriendum, et nunc iterato paginali
auctoritatis decreto eius perfidiam (1) innodamus. (δ) opor-
tuit igitur fraternitatem vestram ea ipsa nobiscum sen-
tire et gratias omnipotenti Deo agere (ε), quia lupum
ovili pelle (ζ) fucatum e medio gregis Dei se (η) iuxta perfi-
diam sui meriti in precipitium (ϑ) erroris abiecit, quati-
nus (ι) ne is (κ) qui diu seviens superinducta ypochrisi (λ)
videbatur occulte medullitus latitare, in baratrum sue ce-
citatis corruens latere potuisset et gregem Dei (μ), sicut
antea, dente perfido sauciaret. (ν) gaudendum est igitur
et vehementer letandum, quia unius ruina omnium sunt
edifficata ac restaurata constantis (ξ) fidei fundamenta.
suademus (ο) itaque et decretales apices (2) fraternitati (π)
vestre dirigimus, per quos expedimus ut in loco Iude

(α) quondam] *il cod. ha* quandam; *il cod. Trevisaneo ha* quidquid. (β) quibusve] *cod. Trev.* quibusque (γ) ac] *cod. Trev.* et (δ) innodamus] *cod. Trev.* innodantes damnamus (ε) agere] *cod. Trev.* peragere (ζ) ovili pelle] *così il cod. Trev.; il cod. ha* pelle *che nulla significa* (η) gregis Dei se] *cod. Trev.* gregis se; *cod.* gregis Dei (ϑ) precipitium] *il cod. ha* precipium (ι) quatinus] *cod. Trev.* quatenus (κ) is] *il cod. ha* his (λ) superinducta ypochrisi] *cod.* superinducta ypochri; *cod. Trev.* sub inductam hypocrisim (μ) corruens latere potuisset et gregem Dei] *così il cod. Trev.; il cod. ha* corruens potuisset (ν) sauciaret] *cod. Trev.* sauciare (ξ) constantis *così il cod. Trev.; cod.* constantie. (ο) suademus] *da questa parola comincia la parte che si legge anche nella cronaca del Dandolo* (π) fraternitati] *così il cod. Trev. e Dandolo; il cod. ha* fraternitatis.

(1) Sottintendi a *innodamus* la frase, *anathematis vinculo;* la voce è assai usata in quel significato nelle formule del *Liber diurnus.*

(2) *Apices* nelle formule del *Liber diurnus* significa *litterae.*

alius vite probabilis ad regendum gregem dominicum promoveatur. (α) et non inmerito his (1) qui deiectus est, Iude (β) actibus comparatur et moribus; nam quod ille in capite, hoc iste videtur exercuisse in corpore. nos quidem discreta trutina mentis considerantes (γ), Primogenium (δ) subdiaconem et regionarium nostre sedis, quem vehementer vite et moribus usu assiduo et magistratus experientia approbantes (ε), Gradensi ecclesie episcopali ordine direximus cum pallii benedictione (ζ) consecrandum; oportebit enim (η) fraternitatem vestram iuxta lege ecclesiasticam cuncta disponere capitique vestro sinceram obedientiam exhibere. nos enim dirigentes homines nostros ad excellentissimum Longobardorum regem iniunximus ut eundem Fortunatum uti relicta ab eo republica ad gentesque prolapsum et abnegata concordie unitate (ϑ) Deo rebellem et perfidum, nec non res quascumque secum aufugiens abstulisse monstratur, expetere (ι) non moretur, ut et hii a quibus repetuntur, a partibus cristianissime reipublicae parem iusticiam consequantur (κ). Deus vos custodiat incolumes, dilectissimi fratres.

(α) promoveatur] *così il cod. Trev. e Dandolo; il cod. ha* promoveretur (β) Iude] *così il cod.; cod. Trev. e Dandolo* et Iude (γ) nos quidem-considerantes] *mancano queste parole nel cod. Trev. e nel Dandolo* (δ) Primogenium] *così il cod.; cod. Trev. e Dandolo* Primogenium itaque (ε) quem-approbantes] *mancano queste parole nel cod. Trev. e nel Dandolo; nota l'uso del participio presente in funzione di verbo finito, così frequente nel cronista Giovanni diacono* (ζ) cum pallii benedictione] *così il cod. Trev. e il Dandolo; manca la frase nel codice.* (η) enim] *così il cod.; cod. Trev. e Dandolo* ergo (ϑ) uti-unitate] *così il cod. Trev. e il Dandolo; mancano quelle parole nel cod.* (ι) expetere] *così il cod.; cod. Trev.* expetere et repetere *Dandolo* expetere ac repetere (κ) ut-consequantur] *così il cod. Trev. e il Dandolo; mancano quelle parole nel cod.*

(1) *his = is.*

Infulatus igitur Primogenius conversatione sancta (α) suo congruebat offitio, ideoque in diebus eius Gradensis ecclesia tali aucta est Dei beneficio; in somnis ammonitus prenominatorum martirum pignera de Aquilegensi confinio gradum transferre, tumulata scilicet in agello sancte mulieris Alexandrie (1), monuit commissum sibi gregem offerre ieiunium Deo cum precibus, quo tantis aptarentur suscipiendis (β) muneribus. sic postulato (γ) divino auxilio agelli planicies (δ) invenitur; ibi in mausuleo saxeo (ε) celestis thesaurus repperitur; inde eductus ineffabili gaudio, fertur itinere moveri non potuisse su-
c. 151 B bito. mirantes qui aderant‖que causa fore immobilitatis, arbitrati sunt deesse quid ex reliquiis sacris. ad arcam mox scrutatorum indagine directa invenitur beati Hermachore caliga (ζ) relicta, qua supplente decus preciosarum exuviarum movetur nimia celeritate vehiculum; ad rippam vero pervenientia Cristi militum ossa suscipiuntur scapha decenti tegmine compta. ceterum locus ille de quo navis ea suscepit, usque hodie Cessus (2), quasi recessus sancti Hermachore, nominatur, qui etiam virenti semper gramine decorus cernitur ad eorum inditium, uti conicitur. itaque urbis gremio tanti intercessores honoratissime (η) sunt recepti, sinu autem pacis cognito locati.

Nos ergo qui talium interventorum potimur pigneribus preciosis, exibeamus eis servicium quante possu-

---

(α) sancta] *manca nel cod. ma Pietro da Chioggia ha* conversatione sancta suo congruebat officio (β) suscipiendis] *il cod. ha* suscipientis. (γ) postulato] *il cod. ha* postulatus (δ) planicies] *il cod. ha* planiciem (ε) mausuleo saxeo] *il cod. ha* mansuleo saxo (ζ) caliga] *il cod. ha* calida (η) honoratissime *il cod. ha* honeratissime.

(1) La notizia si legge nella *Passio*; cf. la prefazione.

(2) *Cessus* = nome comune a più luoghi della laguna ven.; p. e. *Cesso de Cannas* nel territorio di Chioggia.

mus devotionis. ac quidem si mens caret, ipsorum consideratione eam concipere valet; nam dum virtutum pulchritudini, quibus radiebant, intendit, suam recognoscens deformitatem sibi vilescit; humiliata sic a Domino misericordie respicitur, respecta desiderii boni face succenditur, succensa Dominum (α) sanctosque laudare delectatur, laudando remunerationis eterne fructum operatur. cuius spem roborando ut beatorum merita devotionis exequamur laudibus, quodam brevi exemplo desidiam nostram excitemus. beati Benedicti solemnitatem annalis orbita reciprocavit, quam cuiusdam monasterii congregatio devotissime suscepit. cumque ei nocturne matutineque laudis decentissime exsolvissent munera (β), sanctus idem sopito cuidam fratri apparens protulit talia: gratias age fratribus mei vice, quia in mei celebratione tam bene se habuerunt hac nocte, simulque predicito quod hodie missarum solemnia celebrantibus illis interero. quibus hora tercia (1) preparatis ac de patroni promissione certis ceperunt templi ianue concuti velut intrante populi multitudine, unde patenter ostenditur monachorum dux eo catervatus advenisse. aliud preterea de Gregorianis scriptis (2) introducatur quo vestra devotio, seniores, augea-

(α) Dominum] *il cod. ha* Domini (β) munera] *il cod. ha* munia.

(1) *L'hora tercia* significa che i frati leggevano in coro la parte dell'uffizio dell'*ora terza*.

(2) Leggesi nel cap. 24 del libro III dei dialoghi di S. Gregorio Magno (Migne *Patrologia latina* 77, col. 277): « Adhuc supersunt aliqui qui Theodorum eius ecclesiae (di S. Pietro a Roma in Vaticano) custodem noverunt, cuius narratione innotuit res quae ei contigit, valde mirabilis; quod quadam nocte dum citius ad melioranda iuxta ianuam luminaria surrexisset, ex more in ligneis gradibus sub lampade positis stabat et lampadis refovebat lumen. Tunc repente beatus Petrus apostolus in stola candida deorsum in pavimento constitit eique dixit: conliberte, qua-

tur. quidam apostolorum principis eruditus ad reparanda luminaria, vigilias anticipare solitus, nocte quadam dum id agens inniteretur (α) gradibus, ecce infulatus apparens pastor sumus (β) tali voce eum est allocutus: conliberte, quare tam cito surrexisti? statimque disparuit. o humilitas! o humilitatis sublimitas! en archiapostolus devotissimum famulum appellavit conlibertum, qui indignum se eius estimabat servum. hinc possumus liquido scire sanctorum presentiam dèvote sibi servientibus semper adesse, et licet nostris laudimoniis nullatenus indigeant qui sui glorificatoris euge perpetuo tripudiant, multum tamen illos nostra laudatione delectari, videlicet ut debeamus proinde in celis remunerari. quam remunerationem nos promereri adiutor ultroneus his quos colimus intervenientibus faciat Ihesus Cristus dominus noster qui cum Patre et Paraclito per secula regnat. amen.

(α) inniteretur] *il cod*, *ha* imiteretur (β) sumus] *legg*. summus.

re tam citius surrexisti? Quo dicto ab oculis aspicientis evanuit. Sed tantus in eum pavor irruit, ut tota in illo corporis virtus deficeret et per dies multos de stratu suo surgere non valeret ».

III.

LA TRANSLATIO E LA INVENTIO DEI CORPI DEI SANTI ERMAGORA E FORTUNATO NELLA RACCOLTA DI LEGGENDE DI PIETRO DA CHIOGGIA

secondo i codici Barberini (B) XIV, 87 (c. 217 B sg.) e Marciano (M) Lat. IX. 19, (c. 125 B sg.)

DE TRANSLACIONE CORPORIS SANCTI HERMACORE (α)

Hermacore beatissimi translacio (β) hoc modo facta est. ab Hunorum (γ) gente duce Atila (δ) devastatur Ytalia et Aquilegia (ε) tunc Venecie metropolis funditus dissipatur (ζ). secundo eandem provinciam Gothorum rabies devastavit. tercio quoque contra Longobardorum inpetum (η) videns se non posse subsistere (ϑ) Paulus Aquilegiensis tunc temporis patriarcha transtulit (ι) se in Gradensem urbem vicinam quorumdam (κ) sanctorum corporibus et thesauris ecclesie secum sublatis. cui defuncto (λ) successit Probinus et Probino Helias. hic in eiusdem sedis (μ) quam ipse fundavit ecclesia consultu (ν) Pelagii romani pontificis XX episcoporum synodum (ξ) celebravit

---

(α) *Manca il titolo in B.* (β) *M* translatio (γ) *M* Himorum (δ) *M* Attilla (ε) *M* Aquillegia (ζ) *M* disipatur (η) *M* impetum (ϑ) *M* substinere (ι) *M* transtullit (κ) *M* corundam (λ) *M* defunto (μ) *B* sedit (ν) *M* cosultu (ξ) *M* sinodum

qua (α) eam tocius Venecie (β) Ystrieque caput instituit de omnium predictorum episcoporum consensu, eo quod Aquilegia funditus destructa Langobardorum (γ) impetus sustinere (δ) non valeret. post Helyam huius institutionis auctorem sextus Gradensi sedi prefuit Cyprianus; quo mortuo eandem (ε) sedem (ζ) invasit Ciprianus (η) hereticus qui apud Forumiulii (ϑ) usurpaverat (ι) sedem pontificatus (κ) fultus Langobardorum (λ) audacia. hic invasit metropolim et spoliavit eique (μ) subiacentes ecclesias baptismales provincie Hystrie ac senodochia (ν) et remeavit ad castrum Glemonense in Longobardorum confinio situm, ubi cathedram pestilencie (ξ) tenebat. contra cuius nequiciam et heresim episcopi Venecie et Ystrie (ο) per clericos Gradensis id est Acquilegiensis ecclesie hec summo pontifici per litteras (π) intimarunt. qui providens utilitati sancte ecclesie Primogenium subdyaconum (ρ) et regionarium apostolice sedis (σ) ad eandem metropolim regendam direxit, dans ei et apostolice sedis epistolam innodantem predicti Fortunati heresim et mandantem eum sacerdocio exui (τ) et suadentem ut loco illius alius (υ) fidelis et ydoneus subrogetur, scilicet Primogenius memoratus vita et moribus et magistratus experiencia (φ) approbatus, (χ) Gradensis presul consegratus (ψ) devote (ω) susciperetur ab eis et ei ut suo capiti sinceram obedientam exhiberent (αα). nuncios postea misit papa ad regem Langobardorum petens (ββ) ut dictum Fortunatum

---

(α) *M* quia *ma per errata ripetizione di una delle due aste di* u (β) *M* Venetie (γ) *M* Longobardorum (δ) *M* substinere (ε) *M* eadem (ζ) *B omette* sedem (η) *M* Ziprianus (ϑ) *M* Forumiullii (ι) *M* uxurpaverat (κ) *M* pontifficatus (λ) *M* Longobardorum (μ) eique] *B M* eisque (ν) *M* xenodochia (ξ) *M* pestilentie (ο) *M* Hystrie (π) *M* literas (ρ) *M* subdiconum (σ) *M omette* sedis (τ) exui] *M* exui et exui (υ) *M* allius (φ) *M* experientia (χ) *M* aprobatus (ψ) *M* consectus (ω) *M omette* devote (αα) *M* exyberent (ββ) *M* Logobardorum petent..

hereticum perfidum et rebellem et res quas abstulerat (α) expeteret sine mora. infulatus igitur Primogenius et devote susceptus a populo conversatione (β) sancta (γ) suo congruebat (δ) officio, ideoque eius tempore ecclesia tali beneficio aucta est. nam est in sonnis ammonitus (ε) ut beatorum martirum Hermacore et Fortunati corpora de Aquilegiensi (ζ) confinio Gradum transferret (η) tumulata scilicet in agello sancte mulieris Alexandrie. tunc ille monuit populum (ϑ) ut Deo ieiunium precesque offerrent ut (ι) apti essent et digni tantis suscipiendis muneribus, et hoc facto agelli planiciem (κ) invenit et in mausoleo saxeo celestem thesaurum. quorum corpora inde educta non quibant movere, et admirantes arbitrati (λ) sunt aliquid deesse de sacris reliquiis. mox ad archam reversi reppererunt beati (μ) Hermacore (ν) calciam relictam, qua supplente (ξ) decus preciosarum (ο) reliquiarum, movetur nimia celeritate vehiculum. ad ripam vero perveniencia (π) sacra ossa suscipiuntur scapa decenti tegmine (ρ) conpta, unde locus ille suscepcionis navis usque hodie Cessus, id est recessus sancti (σ) Hermacore, vocatur; qui etiam virenti senper (τ) gramine decoratur ad huius indicium. itaque in urbe sancti honoratissime sunt recepti.

Anno incarnacionis (υ) dominice millesimo 3° excitata inter (φ) Veneticos sedicione turbulenta Aquilegie episcopus sumpta exinde perficiendi sceleris confidencia

(α) *M* abstullerat (β) *B* conversione (γ) *M* santa (δ) *M* cogruebat (ε) *B* anmonitus *ma solo per omissione d' un' asta dell'* m (ζ) *M* Aquillegiensi (η) *M* transferent (ϑ) *B* popullum (ι) *M* et (κ) *M* planicie (λ) *B* arbitranti (μ) *B* beati beati (ν) *M* Hrmacore (ξ) *M* suplente (ο) *M* precioxarum (π) *M* pvenientia (ρ) *M* regimine (σ) *B* sancte (τ) *M* semper *spesso in B l'* m *è sostituito da* n *innanzi* p *e* b (υ) *M* incarnationis (φ) *M omette* inter.

veternose invidie (α) satisfecit, ad capiendum Gradum castra iussit pergere, quam urbem cum firmissimus murorum ambitus muniret, ideoque hostiliter capi nequiret, castrorum dux pugnare desistit (β) et minari (γ). cives tamen iuramento securitatis et munificencie (δ) vicit, et tali condicione ingressus episcopo nuncia (ε) leta misit; quibus auditis ineffabiliter gavisus ad menia male cupita venit gavisus et festinus. qui ingressus urbem, quasi alter Anthiochus (ζ) est effectus; altaria dirupit, veneranda pignora rapuit, quorum tamen unam (η) partem trepida misericordia manus reliquit (ϑ); templum thesauris omnibus spoliavit, palacium omnibus (ι) vacuavit et relicto in urbe presidio remeavit. his apud Piranensem (κ) cohortem conpertis (λ) presul gradensis (μ) urbis capte nimio dolore consternatus cogitatum suum in Deum transtulit (ν) in quo firmam spem semper habuit, et ascendens navim peciit Rivoaltum (ξ) ubi Octo (ο) frater eius ducatum administrabat, exceptusque (π) ab eo honorifice (ρ) celitus expectabat solacium (σ). interea dux ad urbem (τ) exploratores delegat si forte ab eis modo aliquo capi queat. post paucos dies divulgante rumore captam esse ab exploratoribus civitatem exilaratus (υ) cum duce pontifex movet densissimam classem; quibus freta (φ) sul-

---

(α) *M* confidentia veternoxe in indie (β) *B* destitit *ma* desistit *si legge oltre che in M anche nella* Translatio *antica* (γ) minari] *M* iiciari *col segno di abbreviatura sopra i due primi* i; *Translatio* pugne minisque desistit (δ) *M* munifficentie (ε) *M* nuntia (ζ) *M* Antiochus (η) unam] *B omette ma la Translatio ha* unam *come M* (ϑ) *M* reliquid (ι) spoliavit palacium omnibus] *mancano in M*; *Translatio* templum thesauris omnibus exhausit, palacium cunctis omnibus evacuavit (κ) *M* Piranenssem (λ) *M* compertis (μ) *M* grandem (ν) *M* transtullit (ξ) *M* Rivolatum (ο) *B* Otto (π) *M* exceptus (ρ) *M* honoriffice (σ) *M* solatium (τ) *B* hurbem (υ) *M* exylaratus (φ) *M* freca.

cantibus obviant qui rumorem fefelisse eos conprobant (α). illusi de vano gaudio ingemuerunt fratres, set (β) confortati censuerunt progrediendum (γ) et pervenientes civitatis ambitum circum obsederunt. mane die (δ) sequentis evangelio: in (ε) principio erat verbum, lecto a dyacono in ambone perceptaque a presule benedictione, cunctus simul exercitus ter Trinitatem (ζ) Dei clamosus invocat et trina invocatione munitus bellum inchoat, et excitatus est, tamquam dormiens, Dominus (η), tamquam potens crapulatus a vino. (ϑ) nam hostes statim enervavit formido, deponunt pertinaciam (ι), fatentur invasionem temerariam, supplicant (κ) presuli et duci ut donent eis recedere cum salute et ibi habeant urbem suam. quid plura? vellent nollent, cedunt, iustis victoribus valve patuerunt, conpotes (λ) voti sacra limina petunt, Deo largitori victorie gratias agunt. deinde hostilis turba precipitur custodire, donec de eis quid agi oporteat diffiniatur. congratulabantur autem ad invicem contarini (μ) primates; erant omnes pariter (ν) collectantes (ξ); verum quia (ο) beati Hermacore corpore se putabant privatos (π), non poterant perfecte gaudere; cuncta que predo abstulerat (ρ) parvi pendentes solum de huius margarite (σ) dispendio condolebant. (τ) nocte sequenti pontifex in stratu suo cepit anxia mente revolvere quosdam de clero vetulos

---

(α) *M* comprobant (β) *M* sed (γ) *M* progrediedum (δ) die] *così i codd.; legg.* diei (ε) *M* im (ζ) *B* tinitem *ma* tem *è scritto nello spazio interlineare dalla stessa mano senza variazione d' inchiostro; Translatio* ter Trinitatem *come M* (η) *M* deus; *B Translatio* dominus (ϑ) *M* animo; *B*, *Translatio* a vino (ι) *M* pertinatiam (κ) *M* suplicant (λ) *M* compotes (μ) contarini] *così B; Translatio* conterini; *M* contarini *ma col segno d' abbreviatura sopra il* t (ν) pariter] *così M Translatio*; *B* paritus (ξ) *M* colectates (ο) *M* que (π) *B* privator (ρ) *M* abstullerat (σ) *M* magarite (τ) *B* consolebant *Translatio* gemebant.

sepe dixisse corpus beati Hermacore non esse in altari sibi dedicato, sed ignoto celari loco. die sequenti ecclesie custos monachus (α) et geronta, fide probus et morum maturitate conpositus (β), super merore presulis est conpassione conmotus (γ); quem cupiens consolari secreto allocutus (δ) est dicens: Petrum iam defunctum Venecie (ε) ducem ipsius presulis (ζ) genitorem preciosas sanctarum animarum exuvias (η) occultasse (θ) et tres tanti secreti socios celandi sacramento constrinxisse, quorum superstes erat ipse. presul rei causam considerans fidelem a iurisiurandi vinculo absolvit; et eum ducit in criptam beati Marci (ι) locum indicans cupienti, et cum locus amplus esset, perfosso eo capsa una cernitur; summota hac, secunda detegitur, que clam vocato duce cum quibusdam optimatibus (κ) aperta titulum habebat (λ): hic sunt ossa vel menbra (μ) sanctorum Hermacore (ν) et Fortunati; in dextro arche Hermacoras (ξ), in sinistro Fortunatus. caro quam natura in pulverem redegerat, pene (ο) dimidium receptaculi (π) occupabat (ρ). cernuntur Hermacore ossa maiora ossibus alterius, quia et (σ) legitur elegans fuisse persona. dissoluti artus ita compositi sunt inventi ut nec articuli invenirentur disiecti. sericus pulvillus mirtinis foliis (τ) turgens amborum capita fulciebat atque huius frondibus tota superficies respersa erat, quibus et si viriditatem vetustas abstulit (υ), integritatem (φ) minime corrupit (χ). talia contemplantes prorumpunt (ψ)

(α) *M* monacus (β) *M* compositus (γ) *M* compassione comotus (δ) *B* allocutu *M* alocutus (ε) *M* Venetie (ζ) *M omette* presulis *B Translatio* ipsius presulis (η) *B* eximas *M* eximias *Translatio* exuvias (θ) *M* ocultasse (ι) *M* Marchi (κ) *M* obtimatibus (λ) *B* henbat (μ) *M* membra (ν) *B* Hermatore (ξ) *B* Hermacoris (ο) pene] *così M, Translatio*; *B* plene (π) *M* receptacula (ρ) *M* ocupabat (σ) *M omette* et (τ) *M* folliis (υ) *M* abstullit (φ) integritatem] *così M, Translatio*; *B* integritatem vetustas *ma con la indicazione che* vetustas *fu ripetuto per errore.* (χ) *M* corupit. (ψ) prorumpunt] *così M, Translatio; B* proruperunt.

in lacrimas, terramque deosculantes, agunt Cristo gratias. tunc cantantibus clericis, candentibus cereis, fumantibus thuribulis, previo vexillo (α) crucis educitur de cripta sacer loculus nunc gravis nunc levis portitoribus; quo reclinato super tumbam sancte Eufemie (β), congregati (γ) omnes refecti sunt pastoris et intercessoris visione magnificantes (δ) Cristum pro eius largicione (ε). hostes etiam capti de custodia ad spectaculum tale ducti, usque ad lacrimarum stillicidia sunt conpuncti (ζ), fatentes quod vere (η) iocundetur Venecia, unde non (ϑ) bene gloriatur Aquilegia (ι). deinde ad cripte interiora reditur, et ibidem capse tres reperiuntur; secundam duo precipui faciebant insignem, terciam Dyonisius decorabat (κ) et Largus, quartam cum Hermogene (λ) Fortunatus, et erant in singulis monimenta (μ) quorum unumquodque corpora conservaret. que ad eorum invencionis testimonium presul super iam dicte virginis tumbam manere voluit eisque diurne et nocturne (ν) magnificencie et honorificencie (ξ) ministros adhibuit. octavi post hoc mensis labente curriculo (ο) quidam episcopus sopito apparens antistiti petebat (π) sibi celitus reliquias demonstrari (σ); quas illo demostrante (ρ) conspiciens flere videbatur, quia quasi sedis sue latebris (τ) evulsas intuebatur. postea (υ)

(α) *M* vesilo (β) *per la virgola cf. quanto segue più sotto* que ad eorum invencionis testimonium presul super iam dicte virginis tumbam manere voluit (γ) *M* cograti (δ) *M* magnifficantes (ε) *M* largitione (ζ) *M* compuncti (η) vere] *così B, Translatio; M omette* vere (ϑ) non] *manca in B M, ma si legge nella Translatio ed è richiesta dal senso*; *per i veneziani il patriarcato di Grado era il vero continuatore legittimo di quello antico d'Aquileia* (ι) *M* Equilegia (κ) decorabat] *così B, Translatio; M* decorabant (λ) *M* Hrmogene (μ) *M* monumenta (ν) et nocturne] *così M; Translatio* nocturneque *B omette la frase* (ξ) *M* magnifficentie et honorifficentie (ο) *M* curicullo (π) *M* petebant (σ) *M* demo (ρ) demostrante] *così B, Translatio; M* demirante (τ) *M* lactebris (υ) postea] *così B M; Translatio* postera.

zione di quella cappella veniva nel 1528 ordinata dai Procuratori di S. Marco detti *de Citra* per adempimento della volontà testamentaria della N. D. Margherita Vitturi ved. Miani, e nell'atto relativo interveniva come teste e s'intitolava maestro, *Gullielmo figlio di Jacobo del Zano di Bergamo lapicida abitante nella contrada di S. Cassan.*

Alzano è una grossa borgata della provincia di Bergamo male indicata nel citato documento da un poco abile estensore. — Questo Guglielmo chiamato volgarmente *Vielmo* deve essere quel medesimo *Vielmo Vielmi squadrador* che trovai notato in un atto della chiesa prepositurale collegiata di Alzano maggiore conservato in quell'archivio.

Parmi quindi evidente che il *Guglielmo bergamasco* tanto nominato nella storia delle arti venete sia il *Guglielmo* o *Vielmo da Alzano figlio di Giacomo.* Niente si sa di lui nel suo paese natio nè in altro luogo fuorchè nella Venezia ove probabilmente giunse in età assai giovanile e condusse quasi tutta la vita. La prima notizia del suo soggiorno in Venezia risale all'anno 1516, e dei suoi lavori, vuoi come architetto, vuoi come scultore non trovammo memoria fuori del veneto territorio. In Venezia egli abitava a *San Cassan* e teneva bottega nel 1520 a *Sant' Aponal.* — Potremmo credere che nel 1517 egli in quella città collaborasse col *Proto* (architetto) maestro nella fabbrica del terzo ordine delle vecchie Procuratie, *Bom* ossia *Buono*, se emergesse la prova che ad

esso si riferisse quella terminazione dei Procuratori *de Supra* i quali nel 1 Settembre di quell'anno volendo *dar via i lavori che accadono in la fabricha de la piaza de tajapiera,* li concedono ai *lapicidi M.° Guglielmo e M.° Rocco* (1).

Non ci fermiamo su questo lavoro di cui già una miriade di scrittori prese parola, senza farci certi che il nostro bergamasco fosse o no l' indicato Guglielmo, ma piuttosto sovra un altare che il citato Sansovino (p. 8) dice *ricchissimo di colonne, di marmi e di molto oro*, eretto già nel 1512 da Ettore Ottobon nella chiesa ora distrutta di S. Antonio di Castello in Venezia, dedicato ai Santi diecimille martiri (numero che richiama la idea di una gran folla di carnefici), ridotto a ricca forma nel 1520 da *M.° Guielmo de Jac.° con M.° Thadio fo de Bort.° e M.° Silvestro de Jac.°* (2). Il Silvestro era forse un fratello di Guglielmo, e il Taddeo probabilmente un altro bergamasco perchè figlio di un Bartolomeo, nome assai in uso in quella Regione, e lo era forse anche quel Taddeo (*Thadio*) che fino dal 1474 aveva intrapreso a lavorare di scultura nella chiesa di S. Michele di Murano ove poscia operò il nostro *Vielmo*. Tad-

(1) 1517, primo Settembre: « Nos Antonius Grimani et Laurentius Lauredanus proc. eccl. S. Marci dedimus et concedimus laborerium infrascript. *(Procuratie vecchie)* magistro Guielmo et magistro Rocho lapicidis, si dicti magistri non fuerint obedientes, magistro Bono protho nostro sit in ipius prothi facultate expellendi a laboreriis » (*Procur. de supra*, fasc. 20). V. Cadorin, *Pareri*, pag. 190).

(2) Cicogna, *Iscrizioni veneziane,* vol. I, pag. 162, 361.

deo è da suoi contemporanei lodato quale eccellente scultore.

Quattro anni appresso (1528) fu commessa a Guglielmo la costruzione della cappella Miani di cui abbiamo già toccato e che esiste ancora nell'isola di S. Michele fra Murano e Venezia. La nobile donna Margherita Vitturi ved. di Giovanni Miani (*Emiliani*) ne ordinava la erezione incaricandone per l'eseguimento i Procuratori di S. Marco detti *de Citra*, i quali si affidarono al Bergamasco vantaggiosamente sperimentato poco tempo prima nell' altare di Madonna Verde ai Servi, di cui presto faremo parola.

Egli ne immaginò e formò un tempietto esagono del diametro di 20 piedi, o circa, con tre altari e tre porte alternativamente scompartiti; due dei sei lati (cioè quelli che comprendono l'altare principale e la porta d'ingresso), sono alquanto maggiori degli altri. Ogni lato è fiancheggiato da colonne scanalate sorreggenti la trabeazione sovra cui involtano gli archi formanti i sei vani. L'edificio è coperto da una cupola emisferica in cotto, foderata all' esterno di pietra istriana, della quale pietra è tutta la massa del tempietto. L'esteriore di esso è meno corretto che l'interno: porte e finestre risplendono per ornamentazione abbondante, ad ogni angolo saliente ricorre una colonna scanalata sorretta da piedestallo e serrata nei fianchi da due alette sovra cui risalta tutta la trabeazione. L'ordine esterno è corintio, l'interno è composito. I tre altarini entro la chiesuola hanno

bassirilievi colla Santa Nunziata, la nascita di Gesù, la visita dei Magi (1).

Di questo elegante oratorio, artisti e scrittori molto si occuparono, del suo prospetto si hanno disegni in più raccolte e storie di arte. Antonio Diedo architetto veneziano celebratissimo scriveva che *monumenti di questa fatta sono gioielli.* Lo studio fatto sullo stile di esso, valse per aggiudicare al Bergamasco Guglielmo altri edifici che mancano di documenti, quali sono a cagione di esempio, la porta del Portello in Padova e quella di S. Tomaso in Treviso.

Il portello di Padova, concetto pregevolissimo, compiuto nel 1520, è (come un illustre scrittore, Pietro Chevalier sentenziava già molti anni) *uno dei più preziosi anelli della catena storica delle nostre arti,* un anello che congiunge lo stile dei lombardi a quello dei toscani e dei veneti rappresentato da Sansovino e Palladio. Il celebre architetto veneziano Tomaso Temanza vissuto ne' primordi del secolo ultimo scorso ne pensò

(1) Nell'Archivio di Stato di Venezia in una Busta della Procuratia *de Citra* portante il numero XLVII esistono varii documenti relativi alla costruzione della Cappella Miani in S. Michele di Murano, con nota di spese pagate a M. Vielmo q. ser jacomo tagiapiera a san Cassan. Libro = 1529 = 1532 = 1534, altro libro pel 1527 per opere pagate a *m. Vielmo* sudd. e a *Zuannantonio da Carona schultor.* Era questi forse un allievo di Vielmo.

V'ha poi mandati dal 1560 al 63 a Giacomo Sansovino per la riparazione di essa Cappella. A quell'epoca probabilmente maestro Vielmo non esisteva più (vedi *Arch. Ven.* Fascic. 62, anno 1886, p. 496).

autore Guglielmo bergamasco perchè gli sembrava analogo nello stile alla porta di S. Tomaso in Treviso creduta opera di Guglielmo. Ma questa analogia propriamente non la vi si riscontra gran fatto, e poi la Porta di Treviso non è certo sia fattura di lui, anzi un recente scrittore la attribuiva assolutamente *ai fratelli lombardi*, i quali l'avrebbero *finita nel 1558 forse sul disegno di Pietro loro padre.* — Sono le solite ambagi delle quali ci traggono quelli che tolgono la storia dai sintomi come la medicina. *Cherchez la femme* gridavano i razionalisti. Noi agli scrittori di storia diremmo sempre: *Cercate le carte.*

Il portello di Padova va nel suo esteriore adorno di otto colonne composite, canalate, poggianti sovra piedistalli retti da modiglioni. Un attico ricorre sul sovraornato nel cui centro si erge una torretta con sovrapposto cupolino. È lavoro tutto di pietra istriana assai diligentemente eseguito.

Per le carte dell'archivio del Monastero di S. M. delle Vergini in Venezia accennate dal Cigogna (vol. V, pag. 24) possiamo credere che Guglielmo fosse nel 1547 e 1549 *proto* (cioè architetto) di quel convento: egli *faceva le sagome* (ossia i modelli) *per intagiar le piere e le cornise per i tagiapiera*, ed è notabile che nel novembre 1549 le monache facevano *accordo* con alcuni muratori per *far li muri tutti e fabbrica del parco* (coro pensile) *del monastero, e oratorio e disfar il muro della faccia della giesia e quello rifar e puntellar li*

volti e colmo . . . . con quella sorte de armadure che ordina mistro Guielmo proto.

Questi in fatti dirigeva la costruzione delle *armadure per la fabbrica* del BARCO vale a dire il *Coro sospeso* per le monache, e lavorava con lui un *Maistro Zuan-Piero di Francesco del Bon*, cioè figlio del Maestro Buono tanto noto nell'arte.

Il già mentovato Temanza nelle sue *Vite dei più celebri architetti* (1778) ravvisa in Venezia lo stile di Guglielmo nel palazzo dei Camerlenghi a Rialto (1525) ove, secondo lui, più che tutto lo indicano i *modini*. L'unità di carattere in questo edificio va del pari coll'eleganza delle due fronti sul canale e sul mercato delle frutte, e le svelte proporzioni, le belle forme del cornicione fanno perdonare qualche difetto in alcune decorazioni.

Di tale opinione del rinomato scrittore, nessun documento ci viene a conferma ed indarno furono esplorati gli Uffici tutti e i libri che avrebbero potuto offrire un qualche lume. Lo stesso Sopraintende dei Veneti Archivi Comm. de Stefani mi scrive avere fatto accuratissime indagini negli Archivi di Stato in Venezia e specialmente nei Registri dei Procuratori di S. Marco *de Supra* e in quelli del Magistrato *del Sale* incaricati ch'erano delle spese per le fabbriche pubbliche, senza mai incontrare il nome di *Mastro Vielmo* fra i *Proti* (Architetti) del Governo, mentre si leggono frequenti i nomi di Bartolomeo Buono, Giacomo Sansovino, Antonio Scarpagnino. Quest' ultimo (cui il Vasari, solito ad inciampare, aggiustò il co-

gnome in Zanfragnino) si trova assai di frequente occupato nel *Fontego* dei Tedeschi e in generale nelle fabbriche di Rialto. Potrebbe essere sua creazione anche il Palazzo dei Camerlenghi, anzichè esserlo stato Maestro Vielmo. — Così il lodato sig. Sovra-intendente.

Che il nostro Vielmo conducesse lavori di sua arte nel magnifico tempio di S. Salvatore in Venezia si comprende da un documento pubblicato nell' *Archivio Veneto* (fascic.° 55 dell'anno 1884) in cui il nostro *M.° Vielmo q. Zachomo Tagiapiera sta a Sam Cassan* si obbliga nel 15 novembre 1524 *a far nela giexia de sam Salvador in I chapela a meza ditta giexia uno adornamento d'altar* .... e nel 4 dicembre 1528, *a far el dicto altar de marmore trato dali scalini et quari selli in fuora i qualli già sono facti. El lo diè far sul desegno et modello dato in questo dì sottoscripto de sua man.*

(Segue la firma)

Nell'isola della Grazia gli si attribuiva la Cappella di Maria Vergine e S. Anna ora distrutta e già appartenente alla Famiglia Trevisan (1). Era, a quanto ci si dice, una costruzione assai semplice ed elegante con un unico ornatissimo altare. Sorgeva essa a mano sinistra dall'entrare nella chiesa,

(1) Rossetti: *Guida di Padova*, 1776, pag. 316, Tassi: Artisti bergamaschi.

e comprendeva la tomba gentilizia dei fondatori colla seguente iscrizione dataci dal Coronelli. *Isolario* pag. 45 Vol. I.

ANGELO . TREVISANO . AVO . ET . ALEXANDRO
PATRI . SIBIQ . ET . HEREDIB . SVIS
ANGELVS . TREVISANVS . MONVMENT . POS

Opera della sesta di Vielmo vuolsi il Palagio che fu in Porto-Gruaro (piccola città del Veneto) della famiglia Tasca; la sua porta fiancheggiata da eleganti colonne venne trasportata a Venezia e adattata ad una casa presso il Ponte della Guerra. Altra porta nella stessa casa verso il canale, è sormontata da una immagine della Madonna avente la Luna sotto ai piedi col seguente motto inciso al basso, come allusione alle guerre dei veneziani contro il Turco:

SIC VENETI PORTAM LVNAMQVE HOSTEMQ. PREMEBANT.

Nella stessa Porto-Gruaro voglionsi pure di Vielmo il palazzo del Marchese Fabris e quello della famiglia Rivalta. Un'antica e costante tradizione, come ci avvisa il chiarissimo archeologo Dario Bertolini, li vuol opera del nostro bergamasco, mancano tuttavia i documenti.

Il palagio che fu dei Tasca credesi fosse eretto per certi Frattina, e spogliatine poi questi dalla Repubblica veneta, fosse acquistato della famiglia Tasca. Di presente è proprietà dei patrizi Persico di Venezia. Non è compiuto, e non consta

che di una gradinata maestosa con poca fabbrica sovr' essa ed all' ingiù.

I padri Serviti ebbero in Venezia un magnifico antico tempio disfatto per la solita rabbia demolitrice nel 1812. Eglino pure avevano avuto a valersi nel 1534 del nostro artefice per condurre a termine il coro da altri incominciato, poi nel 1546 per ottenere un giudizio, *insieme con altri tajapiera*, intorno a lavori *fatti sulla facciata del dormitorio del Convento verso il Canal grande.*

Ma un' opera di lui veramente cospicua fu quella dell' altare coll' annessavi tomba al suolo, eretti l'uno e l'altra intorno al 1524 in questa chiesa medesima dei Servi per ordine dei Procuratori di Citra esecutori delle disposizioni testamentarie di Verde della Scala. Questa figlia di Mastino Signore di Verona e moglie a Nicolò di Este Duca di Ferrara morta nel 1364 ordinava essere *sepolta ai Servi* in una tomba dinanzi ad un altare che doveva a cura dei Procuratori di San Marco (*de Citra*) essere costrutto e titolato in S. Maria Maddalena: eglino tuttavolta differirono per lunga stagione l' eseguimento, e soltanto nel 6 Dicembre 1523 ne lo commisero al nostro artefice come ci fa prova il documento che riferiremo a suo luogo, comunicatoci dal dotto, non meno che cortese nostro amico, Leonardo Visinoni ben presto morto nel fiore degli anni e da noi mai abbastanza lagrimato. (Docum. A).

Questo altare venne trasportato intorno al 1812 nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo di

Venezia ove trovasi ancora; è svelto, elegante e tutto di finissimi marmi: il Temanza valentissimo architetto e scrittore di arte, lo qualifica *una delle più eccellenti opere di scoltura del secolo XVI.* Ergesi sotto un grande arco sostenuto da due agili colonne, frammezzo alle quali si apre una maestosa nicchia che comprendeva una statua della Maddalena opera di un Bartolameo di Francesco da Bergamo ignoto alla storia, ed ora ne ha invece una di S. Girolamo, lavoro dell'insigne scultore Alessandro Vittoria (1). Sovra la nicchia è un bassorilievo pure del Vittoria, con entrovi l'essere Assunta, ma questo in oggi è tolto alla vista, coperto come fu sino dal 1845 con una tela mezzo sdruscita e mediocremente dipinta dal padovano Pietro Liberi (2), ed è cosa affatto sconveniente

(1) Questa bella statua fu qui trasportata dalla magnifica Scuola di S. Gerolamo presso a S. Fantino, ora sede dell'Ateneo Veneto. Era dapprima la Confraternita di soccorso pei giustiziandi, ossia pei dannati al capestro. Si ricorda ancora in Venezia l'aneddoto di una lite accanita che la Confraternita sostenne per ragioni possessorie contro le proprietarie limitrofe Bettina ed Anna sorelle Vadori, notissime cortigiane alla fine del secolo passato, lite che avendo mosso gran rumore alla *disputa* fattane alla Corte civile (*Quarantia*) diede origine alli seguenti versi, assai ripetuti in quei giorni.

Gran sussurro, gran schiamazzo
Xe sta fato ancuo a palazzo
Tra la Scuola dei picài
E la casa dei pecài.

(2) La tela del seicentista Liberi era un tempo nella Cappella del *Nome di Dio* in questa chiesa de' Santi Giovanni e Paolo. Trasportata con pessimo consiglio all'altare di cui ragioniamo, essa, come ci avvertiva il dott. Visinoni, *nasconde marmi e bei capitelli di colonne rientranti sotto l'arco. Una parte di essa dev'essere stata piegata*

alla maestà del grandioso altare. Attorno del quale erano sulla parete alcune dipinte ornamentazioni accennate da un documento conservato nel grande Archivio di Venezia fra le carte del fu convento dei Servi, ove leggesi: « 1524 contadi a maistro » Francesco depentor a santa maria mater domini » per capara auno marcado fato con lui che die de- » penzer atorno dito altar zoe a far alcune soaze » (*cornici*) et cornixon con algune spolgie di chiaro » et schuro con animali et campo azuro per lire 3, » lire 31 ». — Altri simili pagamenti sono annotati per lo stesso titolo a pag. 27, 30. Questo pittore Francesco non meglio indicato non è possibile determinare chi fosse (1). — Sovra l'arco, vale a dire sulla cima di esso altare, ai lati di un crocifisso stavano due angeli di marmo genuflessi, di antica fattura, regalati dai Padri Serviti alla *Commissaria*

---

sotto il dipinto ed io per una fortunata combinazione vidi in un confessionale della stessa chiesa una incisione in rame di quel dipinto come dovrebbe essere nel suo totale completo.

(1) L'altare di cui ora scriviamo, tanto lodato dal Temanza e da altri scrittori anche nostri contemporanei ha tuttavia un cattivo vicino, vale a dire, l'altro altare sacro a S. Pietro martire che lo avanza nella maestà della mole e nella ricchezza di scelti marmi. Anche di questo secondo altare lo stile è pretto lombardesco, e ricorda la porta maggiore della già chiesa di S. Maria dei Servi, specialmente nelle svelte ed eleganti colonnette, che fiancheggiano l'attico superiore. L'autore ne è ignoto ancora e potrebbe essere, come alcuni pensarono, lo stesso nostro Vielmo d'Alzano. — Il Padre Moschini, traducendo il Temanza da noi già citato, lo appellò: *un ouvrages les plus estimès de la moitiè du quinzieme siecle*, ma sbagliò, come al suo solito, perchè il secolo è il XVI nel suo principio, non il XV, nel quale probabilmente Vielmo non aveva ancora incominciato ad essere artista.

della Scala (vedi il Docum. B), e presso vi pendeva il pugnale con cui nell'anno 1607 era stato colpito frà Paolo Sarpi, aggiuntovi dai suoi benevoli il motto: DEO . FILIO . LIBERATORI (1).

Di questi angeli, uno soltanto si conserva, e vedesi ora sovra un altarino della già nominata chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo titolato in S. Giuseppe, dell'altro da qualche anno si son perdute le traccie. Sarebbe mai stato divotamente rubato? Ai lati dell'altare stanno le due iscrizioni che qui riportiamo:

VIRDIS . SCALANA
MASTINI . OLIM . VE
RONAE . CISALPI
NAEQVE . GALLIAE
PRINCIPIS . FILIAE
NICOLAI . ESTENSIS
FERRARIAE . DUCIS
VXOR . OBIIT . ANO
M.CCCC.LXIII

NE . PRAESTANTSS
MATRONA . IGNOTA
INHVMATAQVE
IACERET . PIENTISS
PROCURATORES . D .
CITRA . ARAM . HANC
TVMVLVMQVE . PO
SVERE . ANNO
M.D.XXIII.

Apprendiamo dal documento (A) che anche il disegno dell'altare era stato dato da *Maistro Vielmo* e ne aveva eseguito il modello in legname *maestro Biagio da Faenza*. Era questi un valentissimo intagliatore che insieme col fratello Pietro lavorò nelle stanze del Doge e nella Scuola di S. Marco in Venezia. Apprendiamo pure che della

(1) Questo coltello dicesi esista attualmente in Venezia presso i nobili uomini Zustinian delle Zattere.

tomba, la quale era in piana terra dinanzi l'altare e perì da oltre a sett'anni, Vielmo non aveva fatto che le sponde (*inchiostri*) in pietra da Rovigno nonchè le pietre iscrizionali e gli stemmi, ma il coperchio sul quale era incisa *la figura*, citata dal Sansovino, *della Principessa distesa a mezzo rilievo* era più antico e probabilmente fatto da altra mano (1).

E per verità un manoscritto intitolato: *Spese pella Commissaria della Scala*, del quale diremo fra poco, nota che Vielmo aveva disegnato e fatto lavorare *il salizado dauanti lo altar atorno la sepoltura, e maistro Alexandro tajapiera* (2) *lauraua de*

(1) Dal citato libretto mss. intitolato *Commissaria della Scala* si comprende eziandio che gli artefici, i quali lavoravano ai frati dei Servi in Venezia con Maestro Vielmo erano quasi tutti bergamaschi. Ed invero molti di quella casa e simpatica provincia da cui io stesso ed il buon amico Visinoni riconoscemmo l'origine, molti di quella città ove io ebbi lunga dimora e conforti di soavi e costanti affezioni, corsero varj luoghi d'Italia e fuori, in ogni epoca, a portarvi l'arte, dai tempi del vecchio Palma e di frà Damiano Zambello, dei Rizzo da Santa Croce, dei Gavazzi da Pascante, dei Moroni, dei Previtali, dei Cariani, fino ai più recenti dei Quarenghi, del Coghetti, dei Trecurt, di Enrico Scuri. — E se anche colà venissero intraprese accurate ricerche nelle inedite memorie delle epoche passate e specialmente nei copiosi ma poco esplorati archivi, teniamo per fermo che anche la storia delle arti ne avrebbe grande vantaggio. E notiamo, a ragione di esempio, che la bella chiesa di S. Maria Formosa in Venezia, attribuita comunemente alla sesta di un Moro Lombardo figlio di Martino, (che potrebbe quindi essere creduto un Solaro o comacino) viene dal veneto cronista Malipiero indicato per un Mauro bergamasco, il quale avrebbe nel 1492 rialzato dai fondamenti quel tempio.

Scrive il Malipiero. — (Anno 1492) = A' primo de Zugno se ha comenzà a refar la giesa de S. Maria Formosa dalle fondamenta per opera de' Mauro bergamasco, tagiapiera, architetto. — *Archivio Storico italiano*, Firenze 1844, serie I, vol. VII, parte II, pag. 689).

(2) Allo Scarpagnino allude certamente una annotazione in data 16 Luglio 1524 nel Libretto della *Commissaria della Scala* pag. 9

intajo per auer conzo el couerchio vecchio della sepoltura ..... et facto l'altra parte del cusim et renouato ancor quelo sia fato et conzado i drapi de la dita figura. Del che egli riceveva pagamento con lire 61,10 (pag. 17) mentre poi certo *Bortolomio garbin segador in fregar i anzolli et renouarli e fregar la figura de la sepoltura occupaua zornade zinque* (pag. 12).

Dovevano i Procuratori *de Citra* per questi lavori *dare a maistro Vielmo ducati 145 così rimasti d'accordo, presente maistro Bom* proto dei procuratori della chiesa, *e parente di esso Vielmo.* Questa espressione: *parente* ne rafferma l'antica credenza che Vielmo fosse congiunto del celebre *maestro Buono juniore proto* (cioè ingegnere ed architetto) dei Procuratori di S. Marco, il quale pure era bergamasco.

Altre particolari notizie nell'argomento fornisce il testè annunciato libretto di *Spexe per la Commissaria di Madona Verde da la Schala ne la gexia de Serui,* rinvenuto e da noi consultato col com-

---

concernente la spedizione dei ducati XX all'ufficio del Sale, *qual denaro li porto maistro Antonio Schompagim proto...... et som per uno pezo di marmoro abiamo comprato de la signoria nostra in corte di palazzo, puol essere miera 5 1/2 qual e sta tolto per far la fegura de la madalena che va suso l'altar da cordo con dito maistro Antonio et di consentimento del Serenissimo.* Questa Maddalena si fece, come abbiamo veduto, da m.° Bartolomio de Franc.° da Bergomo schultor. Lo Scarpagnino era in quell'epoca il proto del Magistrato del Sale, e il vederlo nominato qui Scompagnino (Scompagim) non dee far meraviglia, perchè i cognomi, nell'epoca a cui si riferisce il documento, sono assai di sovente incerti e varianti.

pianto dott. Visinoni nel grande Archivio nazionale di S. Maria dei Frari in Venezia.

Per quel libretto impariamo come fra i quattro o sei maestri che per patto fermato nel 6 Dicembre 1523 (Docum. A) il nostro Guglielmo doveva avere a suo aiuto eranvi ben cinque bergamaschi, cioè oltre a *maistro Guglielmo bergamasco sco q.m Jacomo tajapiera*: *bottega a santo Aponal*, eranvi:

a) *maistro Zacharia da Bergamo tajapiera*,
b) *maistro Bortolamio di Francesco da Bergamo scultor a santo Apostolo*,
c) *maistro Donado da Bergamo indorador*,
d) *maistro Zan da Bergamo favro a s. rocho.*

ed era con essi un *Zacharia da Lugan tajapiera*. (V. Doc. C).

Il sunnominato Zaccaria da Bergamo fornì le *pietre vive da ruigno* (ossia da Rovigno) *segondo che accettò nel marchado* (contratto) *17 Zener 1524* citato nel suddetto libretto:

Bortolamio di Francesco chiamato *schultor* e non *tajapiera* lavorò per duc. 40 la statua della Maddalena, la quale si obbligò « a fare *con marchado 21 Agosto 1524,* e *con nostro marmoro* » ..... *longa da piè* 5 1/4 inzercha: la qual die aver » el conzier del capo in chaveli legadi et non zo » per spalla, con el suo vaseto in mano vestida » con drapi largi a lantiga segondo la forma de » uno modelo fato di chrea per fatura de la qual » figura li dobiamo dar ducati 40 et è sta presente

» maistro Vielm q.m Jacomo Tajapiera» (carte 15) nella bottega del quale *a Sant'Aponal fu lavorato* (carte 9) (1).

Questa statua della Maddalena non trovasi oggidì a Ss. Giovanni e Paolo nella Cappella detta attualmente *della Maddalena*, a destra della maggiore: La potei vedere soltanto da un pertugio essendo la cappella chiusa pei restauri del tempio. La riconobbi ai connotati della treccia dorata, del vasello che reca nella man destra mentre colla sinistra sostiene un lembo della veste per farsi libero il passo. Più che Maddalena penitente, sembra Maddalena gaudiosa: è ritta dalla persona, ha mossa dignitosa, fisso lo sguardo, sicchè, direi quasi, gode di essere guardata. Non è lavoro senza difetti, tuttavolta è buona fattura e spiccherebbe più assai se fosse al suo posto, sull'altare per cui venne scolpita.

Donato da Bergamo, Giovanni da Bergamo, l'uno indoratore, l'altro fabbro-ferrajo e fonditore fecero i lavori indicati nel Documento (C) tolto dal mentovato libretto e così pure Zaccaria da Lugano tagliapietra, il quale può essere lo stesso che Zaccaria da Bergamo nominato a pag. 3 del libretto medesimo, poichè anche quest'ultimo come il pri-

(1) Questi era forse un *Alessandro Bon tajapiera* il quale *nel 1549 con m. Piero de Lorenzo* e *m. Domenego de Baldissar* lavorava dietro lo Scarpagnino nella facciata della Scuola di S. Rocco in Venezia. V. SORAVIA: Chiese Venete: S. Rocco. Sarebbe forse questo Alessandro un altro figlio di Buono, oltre al Francesco (del Bon) nominato alla pag. 4?

mo riceve sempre denaro pel titolo di somministrazioni di *piere da ruigno* (pietre di Rovigno) *e vive.* Ciò tanto più che con un Zaccaria detto da *Bergamo*, non altramente nominato apparisce essersi già fatto un apposito *marchado per dar le piere vive per lo altar et sepoltura..... segondo le sagome et mesure li è sta dae per maestro Vielmo* (carte 3).

Così han fine le scarse notizie che abbiamo potuto mettere insieme intorno al Guglielmo Bergamasco. Sono sole notizie d'arte, perchè della vita, della persona di lui, nulla nulla affatto di rilevante da noi si rinvenne, tranne il nome del padre, il quale non era verosimilmente un artefice, perchè nei documenti non è mai nominato per *maestro*, ma semplicemente *ser Jacomo.* Ed anche nell'arte Guglielmo fu sinora un mito, un artista affatto ignoto, ignoto allo stesso Francesco Tassi che scrisse degli *artisti bergamaschi*, e di Guglielmo ben poco diede oltre al nome, e nemmeno seppe darci l'epoca della nascita e della morte e lo stato suo di famiglia.

Dal contratto per l'altare e pel sepolcro della Scaligera comprendiamo che Vielmo nostro, era *parente di maistro Bom* (Bartolomeo Bono o meglio Bartolomeo di Buono) *Proto dei Procuratori di San Marco*, egli pure di patria bergamasco (1). Questi dunque si può con qualche ragione credere

(1) Bartolomeo di Buono morì nel 1529. Era successo nell'ufficio di Proto dei Procuratori di S. Marco al defunto maestro Bartolomeo Gonnella nel 1505. V. Cadorin, Palazzo Ducale di Venezia (ivi) 1838, tip. Milesi, pag. 194.

il maestro di Guglielmo, quello che lo abbia tratto da Alzano a Venezia per istruirlo nell'arte. *Mistro Bartolomeo* come apprendiamo dal Cigogna (Inscrizioni : vol. IV, pag. 135) era *cosin di maestro Francesco* (da Lurano) *di Castiglion-Cremonese* (ossia Castel-Leone) il quale sul disegno del rinomato Antonio Scarpagnino *proto del fundigo dei Todeschi* in Venezia, murò il bel tempio di S. Sebastiano in questa città e ristorò in Verona *il ponte de Pria* (1520) e poichè un *mistro Gulielmo o Vielmo tajapiera* appare sino dal 1506 *compagno* di esso Scarpagnino con cui lavorava anche nel 1526 nel detto tempio di S. Sebastiano, potrebbe credersi che il nostro Guglielmo avesse appresa l'arte anche dal Lurano e dallo Scarpagnino (1). La sua *parentela* poi col *Bom proto*, ossia architetto, accreditatissimo presso ai Procuratori di S. Marco, gli avrà probabilmente giovato per ottenere da essi li considerevoli lavori ai *Servi* per Madonna Verde, a S. Michele di Murano per la Cappella Miani, e forse anche quelli del Palazzo dei Camerlenghi intorno al quale vane tornarono finora le fatte ricerche di documenti.

A chi sa il nostro setticismo in fatto di arte recheranno stupore coteste conghietture. Rispondiamo fin d'ora, che la conghiettura è sempre accettabile quando sia presa con giusto riserbo e criterio e la si segua soltanto quale barlume allo scoprimento del vero. MICHELE CAFFI.

---

(1) CIGOGNA: Op. cit., Vol. VI, pagg. 787, 788.

Documento A.

Laus Deo M.CCCCC.XXIJ. adj 6 Dezembrio in Veniexia

El sj dichiara per la presente Come i signor prochuratori de Zitra a di sopraditto sono rimasti da cordo com maistro vielmo Tagiapiera de ser Jachomo che li die far uno adornamento dal Tar ne la giexia di servj da Venexia per Conto de la Comesaria de madona Verde de la schalla qual die eser alto da tera fino a la cima del fronte spizo da pie 28 in zircha et largo de fuora via de tutti li pilastri da pie 16 in zircha segondo la forma e modj de uno desegno fatto per il ditto maistro vielmo. Et de uno modello de legname fatto per maistro biaxio da Faenza qual altar die eser de piere vive da ruigno com due colone de marmoro ed algune in vestixom de marmorj over alabastri in chaxado de diverse piere fine com una figura al mezo in uno nichio qual die eser la madalena fatta de marmoro. Die far etiam el dito maistro vielmo li in chastri de una sepultura dela ditta madona verde che va davanti li schalini da baxo de ditto altar qual dieno eser *etiam* de piera viva de ruigno largj pe uno in zircha soazadi et in chaxadi de marmorj e piere fino el choverchio, de la qual e fatto vechio che si vol metter in opera pero di quel non si dise altro. Die far *etiam* due pigrame de piera viva che vano una per banda de l'altar soazade con le sue letere dentro che achaderano stuchade qual dieno eser large pie 21 zircha e longe pie 3 1/2 in zircha. E die far due arme schilte de la ditta madona verde sotto ditti epigrame ove dove melgio parerano star bene Qual tutto sopra ditto lavor zoe altar inchastri epigrame et arme ezeto che la figura de la madalena che die

esser fata per uno altro modo in uno altro marchado El sopra ditto maistro vielmo si obliga a far zoe solum per quanto apartiem ala fattura per che tutte le piere vive fine marmorj chollone li sopra ditti signor prochuratorj dieno meter loro Et el ditto maistro Vielmo lj nel monestier di servj in uno locho comodo che li e aparechiato die lavorar ditte colone e piere vive fregar e lustrar, tagiar e comzar ale mesure i marmorj alabastrj e tutte piere fine achaderano et il tutto meter et in chasar ai suj logi come melgio parera et ordenera el magnifico meser antonio Trum et messer andrea gussouj prochuratori che hano el chargo de ditta opera e per che lachadera segar alguni pezj de alabastro marmorj e piere fine se dichiara che ditta spexa de segadure die eser fatta per i sopra ditti magnifici signor prochurattori ma ogni altra fattura de fregar lustrar e altro come e ditto di sopra die ser fatta per il ditto maistro vielmo el qual e ubligatto *etiam* meter in opera al suo locho tutto il sopraditto lavor zoe buttar mam et amaistrar i murerj che pagerano i sopra ditti signor prochuratori per meta in opera i ditti lavori *ut supra* Del qual tutto sopra ditto lavor i sopra ditti prochuratori dieno dar al sopra ditto maistro Vielmo per sua fattura si come sono rimasti da cordo presente maistro bom protto de i signor prochuratorj de la giexia e parente del ditto maistro vielmo duchatti 145 zoe duchatti zento e quarantazinque qual danarj doverano esser datti al ditto maistro vielmo per zornada si chome andera lavorando talche non vengi ad intachar i ditti signor prochuratorj e luj abi il suo dover e pero de tempo in tempo per ratta dil lavor havera fatto habi *etiam* la porzion e ratta del denaro. El qual maistro Vielmo promete far ditto lavor com ogni diligenzia bem comeso et bem in chaxado il tutto e promete farlo quanto per luj presto lj sera possibile lavorando com quattro e 6 maistrj com ogni solizittudine Et pero cadauna de le parte qui sotto si sotto scriverano cusi e per contratto.

Io andrea gussonj prochurator per nome mio et de i

signor prochuratorj mei cholege som Contento et confermo quanto di sopra e ditto.

Io maistro vielmo chondam jacomo taiapiera sono contento et asicuro a quanto di sopra et dalaltra banda si chontene.

(*a tergo*) Scritto del mercado fatto con Vielmo Tagiapiera de laltar die far ai servj per conto dela comesaria de madona verde da la schalla da cordo per duchattî 145.

poi: (*de citra*) Serie Misti, già Casa di Ricovero (Atti dei Proc. di S. Marco, busta N. 98). Archivio di Stato in Venezia.

Documento B.

I due angeli poi, *con do colone de marmoro venade* uno pezo *grando de* serpentin bastardo..... alcuni pezzi di alabastro rosi et bianchi...... otto tavoli di marmoro de una meschia rosa et bianca..... li do anzolli de marmoro con alguni pezi de marmoro..... et ladornamento che è di marmoro atorno el nichio del la figura sono sta messo in dita operacion dal monesterio et frati de i servi da Venexia gratis senza alcun pagamento per averle donate per sua cortexia azo se fazi dita opera.... qual dichiaracion se fa con inteligencia et volunta de i supra diti frati dei servi azo che ogni tempo se sapia la verità.

(Memoria nell' Archivio Generale di Venezia).

Documento C.

Donào da Bergomo per uno marchado fato con lui adì 24 avosto 1224 per el qual era obbligato a far, zoè dorar a mordente a tute soe spexe lo altar sopradito zoe

tuti i dreti et piani delle cornixe del frontespizio et di tute le altre cornixe tuti li rezolli che sono atorno i marmori et piere fine incasade tute le suaxe sono soto el volto tutti i quarti de colone tonde et quadre che sono schanelade li orri del schabelo quadrixeli et pilastri et frixeto de talgio de lantipeto del qual tuto lauor li debiamo dar per sua fatura et oro a tute sue spexe ducati 32, val. L. 198 S. 8 (*Lib. Commissaria della Scala*, p. 15).

Zan de Bergamo favro a san rocho ricevette lire 8 soldi 10 per auer butado (*fatto il getto*) un paro de candelieri de laton grandi fati all' antiga et per far i suo feri grossi che li tengano insieme, e lire 48 per lato (*ut supra*, pag. 17).

Bortollo tornedor qui in san lio (*S. Leone*) per aver tornidi tuti li pezi de laton de diti candellieri polir....: lire 3.

Zacharia da Lugan..... per piere da ruigno (*Rovigno*) e vive..... (*ut supra*, pag. 8).

GENEALOGIA

DEL DOGE

MARINO FALIERO

Gli studiosi di cose veneziane, per la genealogia delle famiglie patrizie, sogliono, quando non vi sia speciale opera a stampa, attingere a fonti manoscritte e in particolar modo alle compilazioni di Marco Barbaro (1), del Capellari (2), del Priuli (3).

Il Foscarini nella sua *Letteratura veneziana* (4) accennò al Barbaro come al migliore, al solo quasi dei genealogisti che non si abbandoni a volgari testimonianze, che distingua con accorgimento la leggenda dalla verità storica, che adduca registri dell'archivio, testamenti, inscrizioni, rogiti, scritture possedute da famiglie particolari. È vero

(1) L'autografo del Barbaro si conserva in parte tra i codici Foscarini della Palatina di Vienna (n. 6155-6156): una copia ne possiede la Marciana (cl. VII it. codd. DCCCCXXV-DCCCCXXVIII): due la biblioteca del museo Correr tra i codd. Cicogna.

(2) *Il Campidoglio veneto*, codd. Marciani, cl. VII it., XV-XVIII.

(3) A l'Archivio di Venezia, nella *miscellanea codici.*

(4) Padova, 1752, p. 185.

ciò che il Foscarini scrive del Barbaro, ma soltanto quando si confronti col Capellari, col Priuli o con altri anonimi; non più quando si faccia uno studio coscienzioso di quei documenti i quali principalmente offrono notizie per una genealogia. I difetti del Barbaro non sono colpa dello scrittore, ma resi necessari dall'estensione dell'opera: scarse e non continue sono le indicazioni ch'egli dà fino al secolo XIV; confuse quelle del trecento; esatte negli altri secoli per i quali lo soccorsero i libri dell'Avogaria di Comun. Se è quasi impossibile fermare una genealogia compiuta, prima del dugento, molti invece sono i documenti veneziani di questo secolo; abbondano per il trecento, anzi sono tanti che a vederli tutti ed a notarli per tutte le famiglie veneziane non è opera di uno solo: aggiungasi il trovare contemporanei molti patrizi di una famiglia con nome eguale, con eguale paternità, difficilmente e non sempre distinti dal soprannome, dall'officio, dalla contrada in cui abitavano: è facile quindi capire che anche il Barbaro facesse più volte confusione di nomi e di date.

Fonti principali per queste ricerche, tra le serie dell'archivio di Stato in Venezia, sono: i testamenti dell'archivio notarile; le *commissarìe* dell'archivio dei Procuratori di S. Marco; la Cancelleria inferiore; le pergamene delle Mani Morte.

Ed è a queste fonti ch'io mi sono rivolto per una genealogia del doge Marino Faliero, essendomi accorto quanto poco fossero esatte quelle

che ci danno i soliti genealogisti. Una copia del Barbaro (il cod. Marciano) non ricorda l'avo e il padre del doge; un'altra del museo Correr (cod. Cicogna 512) vuole, come la comune opinione, che il padre fosse Giacomo q^m Vitale; per un'altra ancora (cod. Cicogna 517) il padre sarebbe Nicolò; per il Capellari: Giacomo q^m Ordelaffo: i documenti invece ci assicurano che il doge fu figlio di Jacopo ed ebbe per avo Marco Falier.

Ad un vero guazzabuglio ha poi dato luogo il trovarsi nella stessa casa di santi Apostoli due col nome di Marino: Marino q^m Marco e Marino q^m Jacobo q^m Marco che fu doge; distinti alcune volte, lo zio coll'aggettivo *maior*, il nipote con *minor*. Nè va dimenticato che un terzo Marino Faliero visse nella prima metà del secolo XIV, il quale era figlio di Jacopo q^m Nicolò *porpora* ed abitava nella contrada di san Samuele.

Costui fece testamento il 4 giugno 1320, nominando suoi commissari la madre Maria Cornaro, il cognato Marco Gradenigo e la moglie Beriola, lasciando parte de' suoi beni, ove morisse senza eredi, a Bartolomeo suo zio paterno (1).

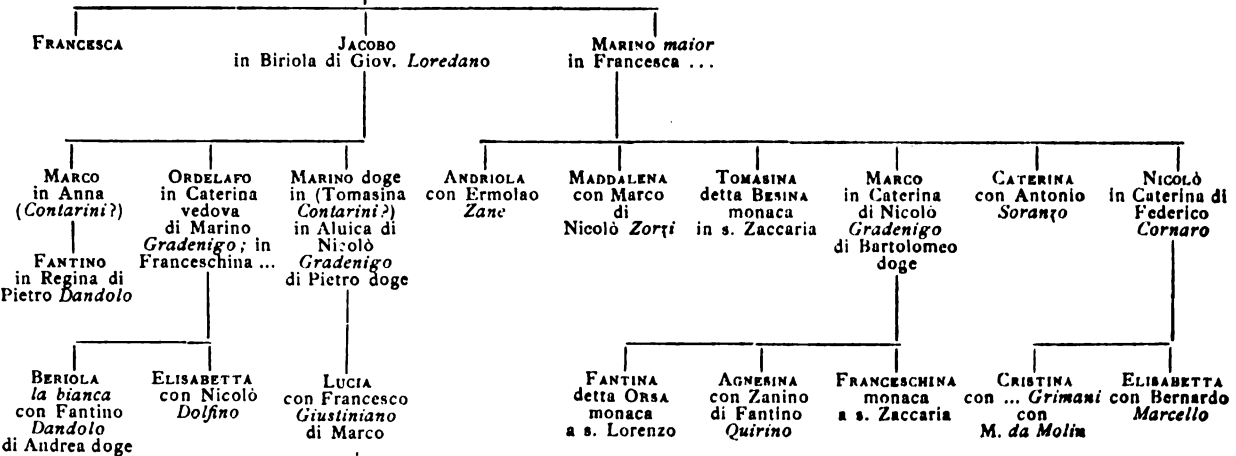
(1) *Archivio di Stato Sez. Notarile*, atti Domenico Mozo, b. 722. Negli atti dello stesso notaio che sono in *Cancelleria inferiore*, troviamo: 1320, 11 *exeunte* luglio « Plenam et irrevocabilem securitatem facimus nos Bartholomeus Faletro filius quondam domini Nicoleti Faletro dicti purpura et Marinus filius quondam Jacobi filij quondam suprascripti domini Nicoleti Faletro dicti purpura de confinio sancti Samuelis.... vobis Hermolao Vendelino et Nicolao Delphyno atque Johanni Moço... de libris den. venec. triginta... ».

Non è quindi da maravigliarsi se il Fulin, in questo giornale, pubblicò il testamento di Marino Faliero da santi Apostoli attribuendolo al doge mentre è quello dello zio; errore che fu cagione di nuove congetture intorno alle cause della congiura.

Così i genealogisti, ingannati dalle cronache, vollero nipote del doge, Bertuccio Faliero figlio di Pietro: Bertuccio al contrario appartiene alla famiglia di san Maurizio e se è ricordato da quei di santi Apostoli mai si accenna ad un grado di consanguineità; in ogni caso i suoi eredi sarebbero stati soli ad ereditare i beni di Fantino Faliero, ultimo della casa di santi Apostoli, mentre invece questi lasciò il suo a tutti i maschi da ca' Falier.

Solo i documenti potevano darci una genealogia sicura e compiuta ove non mancassero, sì come nel Barbaro e negli altri, i nomi delle donne, delle famiglie nelle quali andavano spose, dei monasteri ne' quali si rendevano monache.

Vittorio Lazzarini


MARCO FALIERO da ss. Apostoli
in Tomasina di Giov. Contarini
Francesca
Jacobo
in Biriola di Giov. Loredano
Marino maior
in Francesca ...
Marco
in Anna
(Contarini?)
Fantino
in Regina di
Pietro Dandolo
Ordelafo
in Caterina
vedova
di Marino
Gradenigo; in
Franceschina ...
Marino doge
in (Tomasina
Contarini?)
in Aluica di
Nicolò
Gradenigo
di Pietro doge
Andriola
con Ermolao
Zane
Maddalena
con Marco
di
Nicolò Zorzi
Tomasina
detta Besina
monaca
in s. Zaccaria
Marco
in Caterina
di Nicolò
Gradenigo
di Bartolomeo
doge
Caterina
con Antonio
Soranzo
Nicolò
in Caterina di
Federico
Cornaro
Beriola
la bianca
con Fantino
Dandolo
di Andrea doge
Elisabetta
con Nicolò
Dolfino
Lucia
con Francesco
Giustiniano
di Marco
Fantina
detta Orsa
monaca
a s. Lorenzo
Agnesina
con Zanino
di Fantino
Quirino
Franceschina
monaca
a s. Zaccaria
Cristina
con ... Grimani
con
M. da Molin
Elisabetta
con Bernardo
Marcello

DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI VENEZIA

1. — 1278, 8 novembre. — Domenico Delfino della contrada di san Canciano fa testimonianza che nello stesso anno 1278 «Marcus Faletro de confinio sanctorum Apostolorum..... in mea presencia et testimonium suum, fecit testamentum sic dicens: ego Marcus Faletro... meos fidei commissarios facio et instituo et ordino uxorem meam dominam Thomasinam principaliter, secundario socerum meum dominum Johannem Contarenum et eosdem facio et constituo tutores et curatores filiorum meorum usque perueniant ad etatem annorum quindecim... » (*Cancelleria Inferiore*, atti Andrea Minio).

2. — 1303, ottobre. — « Manifestum facio ego Jacobus Faletro de confinio sanctorum Apostolorum quia recepi cum meis heredibus a te Johanne Lauredano socero meo de confinio sancti Canciani....» (*Cancelleria inferiore*, atti Agostino prete).

3. — 1314, penultimo luglio. — Fu davanti il doge e i giudici dell'*esaminador* « Marinus Falletro nomine suo proprio ac nomine heredum Jacobi Falletro eius fratris de confinio sanctorum Apostolorum » e presentò due carte, una del 1310, 4 *exeunte* giugno « qua manifestum fecit Thomaxina uxor quondam Marci Falletro de confinio sanctorum Apostolorum.... quia in Dei et Christi nomine, dedit, uendidit et transactauit ipsis Marino et Ja-

cobo Falletro de eodem confinio filijs suis dilectis et suis heredibus quamdam suam proprietatem, terre et case, copertam et discopertam, in dicto confinio sanctorum Apostolorum... » (*Procuratori di san Marco* (casa di Ricovero) *Misti*, b. 106, n° 5).

4. — 1328, ultimo di maggio. — Testamento di « Marinus Faletro de confinio sanctorum Apostolorum.... constituo meos fideles commissarios dominam Thomaxinam dillectam matrem meam, Franciscam peramabilem sororem meam, Marinum Faletro dillectum nepotem meum, Nicoletum et Marcolinum filios meos dillectos cum peruenerint ad etatem... Jtem dimitto filie mee Magdalene libras quinquaginta... Jtem dimitto filie mee Andriolle uxori Hermolay Zane libras ducentas, inter quas computetur dimissoria quam sibi dimisit mater sua. Jtem filie mee Chatarine uxori Antonii Superantio libras centum. Item filie mee Thomaxine monache monasterij sancti Zacharie prode de libris quingentis... et si accideret quod ambo dicti filii mei morerentur sine herede mascullo vollo quod tota illa pars que me tangit de possessione posita in dicto confinio sanctorum Apostolorum sit et esse debeat omnium nepotum meorum olim filiorum condam Jacobi fratris mei.... » (*Cancelleria inferiore*, atti Marco Simiteculo; publ. da R. Fulin in Arch. Ven., t. VII, p. 107).

5. — 1334, 6 aprile. — Testamento di « Marcus Faletro [olim] filius domini Jacobi Faletro de confinio sanctorum [Apostolorum]... constituo meos fidei commisarios fratres meos dominos Marinum, Ordelaphum Faletro, matrem meam dominam Biriollam et Annam uxorem meam dillectam... Jtem vollo et ordino quod dicta uxor mea stante... cum filio meo Fantino... » (*Mani morte*, Benedettine di S. Lorenzo in Venezia, pergamene. Cfr. Appendice).

6. — 1335, 20 settembre. — Carta di sicurtà « facio ego Marinus Faletro de confinio sanctorum Apostolorum cum meis heredibus tibi Aluyche dillecte uxori mee olim filie nobilis viri domini Nicolay Gradonico condam filij magnifici domini Petri Gradonico incliti ducis Veneciarum... » (*Cancelleria inferiore*, atti Marco Simiteculo; publ. da R. Fulin in Arch. Ven., t. VII, p. 110).

7. — 1337, 4 luglio. — Testamento di « Andriolla uxor domini Hermolai Zane de confinio sancti Stephani confessoris... Jtem dimitto Nicolao et Marco Faletro fratribus meis libras ducentas equaliter inter eos. Ressiduum vero omnium bonorum meorum detur et dispensetur pro anima mea... de quo residuo vollo prius dare Bessine sorori mee moniali sancti Zacharie libras 25... » (*Sezione Notarile*, atti Nicolò Bettino, b. 722, reg. c. 24).

8. — 1340, 12 dicembre. — Testamento di « Catherina uxor domini Hordelaphy Faletro de confinio sancte Marie formose.... Jtem dimito Souradamor et Marino Gradonico filijs meis libras sexcentas pro quolibet... » (*Sez. Notarile*, atti Nicolò Bonacorsio, b. 1024; *Procuratori di san Marco de Citra*, testamenti, b. X, n° 837).

9. — 1345, 22 maggio. — Testamento di « Francischa relicta nobilis viri domini Marini Faletro de confinio sanctorum Apostolorum... constituo meos fidei comissarios dominos Nicolaum et Marcum Faletro dilectos filios meos... dimito filie mee Thomaxine monache monasterij sancti Zacharie de Veneciis libras den. ven. centum. Jtem dimito filiabus meis Catarine et Magdalene libras den. ven. ducentas equaliter inter eas... » (*Sez. Notarile*, atti Nicolò Bettino, b. 722, reg. c. 55').

10. — 1348, 11 giugno. Testamento di « Marcus Falletro de confinio sanctorum Apostolorum fillius quon-

dam domini Marini Falletro... constituo meos fidelles commissarios dominum Nicolaum Gradonico de confinio sancti Augustini et dominum Nicolaum Faletro fratrem meum dillectum et dominum Marinum Falletro de confinio sanctorum Apostolorum et dominum Ordelafum Faletro de confinio sancti Martini ambos consanguineos meos et Chataruçam Falletro dillectam uxorem meam si voluerit viduari.... Jtem volo quod Francischina fillia mea monialis in monasterio sancti Zacharie habeat soldos viginti grossorum annuatim... Jtem dimitto Bisine sorori mee moniali in monasterio sancti Zacharie libras 50. Jtem dimitto Chataruçe Superancio sorori mee dillecte libras 50. Jtem dimitto Magdaluçe Georgio dillecte sorori mee libras 50... » (*Sez. Notarile*, atti Stefano Pianigo, b. 827).

11. — 1348, 12 giugno. — Testamento di « Lucia uxor Francischini Justiniano filij nobillis viri domini Marci Justiniano de confinio sancti Thome.... constituo meos fidei comissarios nobilles viros dominum Marinum Faletro dilectum patrem meum... dominam Aluycam uxorem suprascripti domini Marini Faletro patris mei et dominam Annam Faletro amitam meam... Jtem dimitto Federico Justiniano filio meo libras mille... » (*Sez. Notarile*, atti Marino prete di S. Tomaso, b. 1113, reg. II, p. 32; *Cancelleria inferiore*, rogiti dello stesso notaio. Cfr. Appendice).

12. — 1348, 28 giugno. — Testamento di « Nicolaus Faletro de confinio sanctorum Apostolorum... constituo meos fidei comissarios nobiles uiros dominos Marinum Faletro consanguineum meum, Berthuçium Faletro sancte Marie Jubanico et Catarinam uxorem meam... Jtem dimito Catarine quondam uxori domini Antonij Superancio libras den. ven. quinquaginta... ordino quod, post mortem meam, tam Jsabeta filia mea quam alie filie mee

que reperientur, decedendo sine heredibus masculis, maritentur uel monachentur secundum formam testamenti nobilis uiri domini Marini Faletro quondam patris mei... quod Cristina Grimani filia mea... » S'egli morisse senza eredi maschi, il residuo de' beni si divida tra le figlie, le figlie del fratello, gli eredi di Caterina Soranzo e Marinello « nepotem meum filium quondam Magdalene sororis mee olim uxoris domini Marci Georgio » (*Sez. Notarile*, atti Nicolò Bettino, b. 722, reg.° p. 92').

13. — 1348, 9 luglio. — Pubblicazione del testamento (1338, 22 luglio) di « Magdalucia uxor domini Marci Georgio filij domini Nicolai sancte Agnetis... Jtem dimitto domine Bexine Faletro monache sancti Zacharie sorori mee libras quinquaginta. Residuum bonorum meorum... libre quinquaginta deueniant in dominam Franciscam Faletro matrem meam et libre quinquaginta in suprascriptum Nicoletum Faletro fratrem meum et libre quinquaginta in Marcum fratrem meum et libre quinquaginta in Cataruciam Superantio sororem meam» (*Sez. Notarile*, atti Rafaino Caresini, b. 483).

14. — 1348. 24 ottobre. — Pubblicazione del testamento (1348, 16 giugno) di « Ordellafo Falliero de santa Maria formosa... laso mie chomesarij mio frar miser Marin Faliero e mia muier Francescina... Laso e rechomando a mio frar mie fije Beriolla la blancha e Beta.... a lo Conte e a Souradamor fijoli che fo de ser Marin Gradenigo e fo fijoli de Chataruça mia muier e a mia fija Beriolla uoio che li sia dado... lo chauedal che Chataruça lasà... (*Sez. Notarile*, atti Zenone de Zen, b. 1110; *Procuratori di S. Marco de Citra*, testamenti, b. VII, n.° 536. Cfr. Appendice).

15. — 1348, 18 dicembre. — Marino Faliero da santi Apostoli e Fantino Quirino da santa Maria formosa fanno

carta di vicendevole promessa, per il matrimonio di Agnesina figlia del fu Marco Falier da santi Apostoli con Zanino Quirino figlio di Fantino. (*Cancelleria inferiore*, atti Rafaino Caresini, protocollo 2, p. 10. Cfr. Appendice).

16. — 1349 (1348 m. v.), 11 febbrajo. — Testamento di « domina Catharina Faletro relicta domini Nicolai Faletro sanctorum Apostolorum, filia quondam domini Federici sancti Apolinaris ». Nomina commissarii madonna Elisabetta Corner sua madre, ser Nicoletto Corner suo fratello, Cristina Grimani sua figlia: ricorda pure la figlia Beta. (*Sez. Notarile*, atti Simone prete di san Giacomo, b. 335, c. 152).

17. — 1353 (1352 m. v.), 10 febbraio. — Carta di sicurtà « facio ego Fantinus Dandulo filius excelsi et illustris domini, domini Andree Dandulo incliti Veneciarum ducis.... tibi Beriole filie quondam nobilis viri domini Ordelaphi Faletro dilecte uxori mee » della repromissa di l. 3000 de' grossi. (*Cancelleria inferiore*, atti Rafaino Caresini, protocollo 2°, p. 31).

18. — 1356, 23 marzo. — Capta: quod istis filiabus quondam ser Marci Faletro dentur de bonis paternis que peruenerunt in comune: isti Fantine, donec monachabitur, ducat. XV pro suo victu et expensis et tractetur de monachando eam, non possendo expendere pro eam monachando ultra libras quingentas, dando ei propterea soldos XX grossorum in anno sicut alteri. Alteri uero scilicet Franceschine monache dentur de dictis bonis soldos XX grossorum pro uno anno elapso et in posterum seruetur ei quod habere debet. Omnes de parte.

Nota: quod de mandato dominij in MCCCLVI die XXIII decembris facta fuit cedula de dictis libris V^C ad grossos, dandis nobilibus viris Nicolao Faletro sancti Tho-

me et Fantino Quirino sancte Marie Formose, pro monachando Fantinam dictam Ursam filiam quondam ser Marci Faletro suprascripti secundum formam partis suprascripte Que monachata est in monasterio sancti Laurentij, sicut dicti ser Nicolaus Faletro et ser Fantinus Quirino dixerunt. Ed ideo ipsi et quilibet eorum se constituerunt plezios ad uoluntatem dominij: quod dicta Ursa monachata est seu monachabitur de dictis libris V.^{c} (*Consiglio de' X*, *Misti*, reg.° 5, p. 48).

19. — 1356, 26 ottobre. — Capta: quod dentur filie quondam ser Marci Faletro, monachate in sancto Zacharia, soldi quinquaginta grossorum pro una roba et pro sua professione. (*Consiglio de' X*, *Misti*, reg.° 5, p. 55).

20. — 1358, 21 marzo. — Capta: quod jsti sorori Francisce olim filie ser Marci Faledro, moniali in monasterio sancti Zacharie, detur, pro expensis consecracionis ipsius, illud quod habent alie nobiles moniales in tali casu consecracionis. De non o — non sinceri 1 — alii de parte.

Fuit ei facta cedula de ducatis LXVJ auri. (*Consiglio de' X*, *Misti*, reg° 5, p. 70).

21. 1360, 29 maggio. — Testamento di « Agnissina uxor Johannis Quirino de confinio sancte Marie formose... constituo meos fidei commissarios dominos Fantinum Quirino socerum meum et Catarinam Quirino matrem meam... dimito sororibus meis Francischine, Orsse... » (*Sez. Notarile*, atti Nicolò Bettino, b. 722, c. 4. — Cfr. altro testamento del 1370, 24 sett. in atti Giacomo Greco, b. 562).

22. — 1361, 16 giugno. — Capta: quod nobili mulieri Urse dicte Fantine Faledro, filie quondam viri nobilis Marci Faledro quondam domini Marini Faledro maioris, moniali in monasterio sancti Laurentij de Veneciis,

detur in totum id quod habuit alia monialis soror Francisca sancti Zacharie filia quondam ser Marci Faledro, tam pro professione quam consecratione sua; quod fuit: in una parte soldos quinquaginta grossorum pro una roba professionis sue et in alia duc. LXVJ pro expensis consecrationis eius. Et est capta per dominum, consiliarios et capita X; alij de parte, de non o, non sinceri 1. 1361, jndic. XIIIJ, die 22 mense junij, facta fuit cedula iuxta formam dicte partis. (*Consiglio de' X*, *Misti*, reg. 5, p. 95').

23. — 1371, 3 maggio. — Cedola testamentaria di « Chataruça Querin muier de miser Fantin Querin della contrada de s. Maria formosa... E per chaxon che mie fie le munege çoè Franceschina e Orsa Fallier noy uo esere comesarie, voio e ordeno, perchè molto me infido d'ese, che — lli mie comesarij no posa far niente sença d'elle... così de certe cose che io auì da ca Fallier li diti mie comesarij no sende posa ïnpaçar, le qual se in ma de mia fia Francescina e altre cose che se della comesaria de mia fia Agnisina... ». (*Sez*. *Notarile*, atti Giacomo Greco, b. 562). La testatrice era figlia di Nicolò Gradenigo q^{m} Bartolomeo doge, sì come appare nel testamento della madre sua Sofia in atti Rafaino Caresini.

24. — 1379, 5 maggio. — Testamento di « Catarina Superançio quondam dominj Antonij Superancio de contrata sancti Antolinj... Jtem dimito Christine de Molino mee nepti libras vigintiquinque. Jtem dimito Bete Marçelo mee nepti libras vigintiquinque. Jtem dimito Franceschine Faletro moniali in sancto Çacharia mee nepti libras vigintiquinque. Jtem dimito Urse Faletro moniali in sancto Laurencio mee nepti libras vigintiquinque... » (*Sez*. *Notarile*, atti Damiano prete di san Severo, b. 895. Altro testamento del 1399 in atti Zigordo de' Zigordi, b. 1110).

25. — 1382, 6 agosto. — Testamento di « domina Regina Faletro uxor domini Fantini Faletro sanctorum Apostolorum... laso mie fedel comesarij mio marido ser Fantin Falier e mia madona Ana Falier e mia cusina dona Franzescina Corner e mio frar Benedito Dandolo... (*Seȝ. Notarile*, atti Giuliano fu Nicolò, b. 545. Cfr. altro testamento del 1393, 11 marzo in *Miscellanea*, testamenti, cassa II, cass.la 6, f.a 1. Nel reg.o 226, p. 187 dell'archivio secreto Vaticano leggesi una dispensa di matrimonio fatta il 1354 a Fantino del qm Marco Falier e a Regina del qm Pietro Dandolo).

26. — 1384, 14 ottobre. — Testamento di « Aluycha Falier da qua indriedo dogaressa de Veniexia, relicta de misser Marin Falier da qua indriedo doxie de Veniexia, nasuda del nobel homo missèr Nicollò Gradenigo al presente abitatrise in la contrada de s. Seuero... (*Cancelleria inferiore*, atti Pietro Spirito; publ. da B. Cecchetti in Arch. Ven., t. I, p. 367. Cfr. altro testamento in atti Leone di Rovolon del 1387, 7 marzo, *seȝ. Notarile*, b. 557, reg. c. 54; publ. anche questo dal Cecchetti in Arch. Ven., t. XX, p. 347).

27. — 1385, 17 ottobre. — Testamento di « Anna Faledro relicta domini Marci de confinio sanctorum Apostolorum... constituo meos fidei comissarios ser Fantinum Faledro filium meum dilectum et dominam Reginam Faledro uxorem suam nurum meam... » (*Seȝ. Notarile*, atti Leone di Rovolon, b. 557; ed atti dello stesso notaio in *Cancelleria inferiore*).

28. — 1385, 24 ottobre. — Testamento di « Fantinus Faledro quondam domini Marci de confinio sanctorum Apostolorum... constituo meos fidei comissarios dominam Reginam Faledro uxorem meam... et Benedictum Dandulo cognatum meum, ser Lodouicum Faledro quon-

dam domini Bartholomei et ser Thomam Faledro sancti Thome... ad mortem suprascripte domine Regine uxoris mee predicte, proprietates et possessiones mee deueniant... in omnes de cha Faledro masculos... » (*Sez. Notarile*, atti Leone di Rovolon, b. 557, reg.° c. 42 ed anche in carta).

29. — 1388, 7 ottobre. — Testamento di « Beta relicta domini Bernardi Marcelo de confinio sancte Marine ». Ricorda Orsa Falier monaca in san Lorenzo sua consanguinea, Cristina Molin sua sorella e Cateruzza Soranzo sua zia. (*Sez. Notarile*, atti Zanotto Roselli, b. 837, c. 54. Cfr. altro testamento del 1395 in atti Damiano prete di S. Severo, b. 895).

30. — 1394, 5 marzo. — Testamento di « Francisca relicta nobilis viri domini Rodolaphy Faletro de confinio sancte Justine » Nomina commissari Giovanni Soranzo suo figlio e « Betam relictam domini Nicolay Delphyno filiam meam de confinio sancti Canciani » (*Sez. Notarile*, atti Graziano Graziani, b. 369, nel protocollo, p. 34').

APPENDICE

Testamento di Marco Falier fratello del doge.

. . . . eterni, amen. Anno ab incarnacione domini nostri Yesu Christi millesimo trecentesimo trigessimo quarto, mense aprilis, die sexto jntrante... Riuoalti. Cum nil certius habeamus quam, quod non possumus euitare, mortis discrimen recte unicuique inminet... ne jncaute soccumbat et sua jndisposita et jnordinata derelinquat: qua propter ego Marcus Faletro... filius domini Jacobi Faletro de [con]finio sanctorum — volens jire in Flandriam accessi ad Marcum Simitecullo plebanum sancte Agnetis ipsumque rogaui ut hoc meum faceret testamentum: jn quo esse constituo meos fidei commisarios fratres meos dominos Marinum, [Ord]elaphum Faletro, matrem meam dominam Biriollam et Annam uxorem meam dillectam: volens ut secundum quod hic ordinabo... jusero sic post meum obitum debeant adjnplere. Jn primis omnium rectum decimum dimitto. Jtem vollo dari et distribui pro anima... mille, de quibus trecentas pro carceratis extrahendis per manum dicti plebani sancte Agnetis; residuum in aljis pietatis operibus... caritatibus jnduendo pauperes, maritando mulieres et aljis operibus pietatis: sicut videbitur suprascriptis commisariis meis... dicte matri mee libras centum dimitto. Jtem vollo et ordino quod semper ardere debeat unum çenscendelle uel lapaço ecclesia sancte Marie...

hospitalis, cui dicto hospitali libras viginti quinque dimitto libere pro anima mea. Jtem vollo et ordino quod dicta uxor mea, stante et viduante uoluerit cum filio meo Fantino, habere debeat omnes suos panos, perlis exceptatis et pannis nouicialibus, et jn super libras ducentas, dimittendo suam repromissam in domo ad utilitatem dicti filij mei, habendo victum et vestitum de bonis meis stando cum filio meo, ut dictum est, sicut videbitur dictis fratribus meis: et si stare nollet cum filio meo habeat solummodo dictas libras ducentas et suam repromisam: uel acciperet virum et vadat cum domino. Residuum uero omnium meorum bonorum mobilium et jnmobilium dimitto filio meo tali condicione apposita: quod, si dicta uxor mea esset grauida et pareret filium, sit equalis in dictis bonis cum predicto filio meo et si pareret filiam, cum venerit ad etatem siue ad tempus maritandi, maritari debeat sicut videbitur dictis fratribus meis. Et si dictus filius meus obiret ante etatem, uel sine herede mascullo, vollo quod totum stabille meum deuenire debeat in dictos fratres meos uel suos heredes mascullos: et si dicti fratres mei obirent, non relicto aliquo herede mascullo, tunc uollo quod dictum stabille deuenire debeat in consanguineos meos Nicoletum et Marcum filios quondam domini Marinj Faletro, uel in suos heredes mascullos. De suprascripto meo mobile, si dictus meus filius peruenerit ad etatem legitimam, possit... sicut sibi placuerit: et si in etatem obierit, dictum mobile deuenire debeat in dictos fratres meos et ipsi debeant de [anima] mea prouidere sicut eis placuerit. Jtem vollo et ordino, quod, tempore mei obitus, propter varias huius mundi condiciones et [peri]culla, quod dicti fratres mei possint hoc meum testamentum mutare, de ipso minuere et in ipso addere sicut eis videbitur [or]dinare. Et si aliquid scripsserim meis manibus et jnuentum fuerit addatur huic meo testamento, si videbitur dicti fratribus meis, et possint dicti fratres mey omnia que dimitto dicto filio meo,

in Veneciis morante, jnuestire et disinuestire et negociare in Veneciis, ut dictum est superius, ad pericullum et fortunam dicti filij mei. Preterea do et conferro, post obitum meum, plenam autorictatem et potestatem suprascriptis commissariis meis jnquirendi jnterpellandi placitandi etc. . . . .

. . . .

Ego Marinus Doto *canonicus sancti Marci testis subscripsi.*

Ego Franciscus *presbiter testis subscripsi.*

Ego Marcus Symitecullo *plebanus sancte Agnetis et notarius compleui et roboraui.*

Testamento di Lucia Giustinian figlia del doge Falier.

In nomine Dei eterni, amen. Anno ab incarnacione domini nostri Jhesu Christi millesimo trecentesimo quadragesimo octauo, mense junij, die duodecimo intrante, jndicione prima, Riuoalti. Ego Lucia uxor Francischi[ni] Justiniano filij nobillis viri domini Marci Justiniano de confinio sancti Thome, corporis infirmitate grauata sana tamen habens mentem, sic meum ordino testamentum. Jn quo esse constituo mee fidei comissarios nobilles viros dominum Marinum Faletro dilectum patrem meum, suprascriptum dominum Marcum Justiniano socerum meum et Francischinum Justiniano virum meum dilectum, dominam Aluycam uxorem suprascripti domini Marini Faletro patris mei et dominam Annam Faletro amitam meam : volens ut secundum quod hic ordinauero darique iubsero, sic ipsi post obitum meum, quam citius poterunt, adimplere procurent.

Jn primis itaque omnium rectam dimitto decimam. Jtem ordino distribui pro anima mea libras sexcentas, in quibus conputari intendo mea recta decima suprascripta; de quibus dimitto suprascriptis dominabus Aluyche et Anne Faletro comissarijs meis soldos decem grossorum pro qualibet. Jtem ordino celebrari, pro anima mea missas sexaginta antequam corpus meum sepulture tradatur uel quam citius fieri poterit. Jtem dimitto monasterio sancti Jacobi de Galicia de Muriano soldos viginti grossorum pro anima mea. Jtem dimitto monasterio sancte Marie de Angelis de Muriano soldos quinque grossorum. Jtem dimitto monasterio sancti Mathie fratrum heremitarum de Muriano ducatum unum auri, pro missis celebrandis, pro anima mea. Jtem dimitto dominabus monasterij sancti Andree de çirada soldos quinque grossorum pro anima mea. Jtem dimitto hospitali sancte Marie Magdalene de contrata sancti Raphaelis soldos decem grossorum pro anima mea. Jtem dimitto hospitali sancti Johannis euangeliste grossos duodecim, qui dentur in manibus pauperum, pro anima mea. Jtem dimitto hospitali pauperum suprascripti sancti Andree de çirada grossos duodecim pro anima mea. Jtem dimitto cuilibet feminarum de domo grossos duodecim pro anima mea. Et illis de domo suprascriptorum patris mei et domine Anne Faletro commissariorum meorum alios grossos duodecim pro qualibet pro anima mea. Jtem dimitto scole pietatis et carceratorum ducatos duos auri ut in suis bonis operibus me recipiant. Jtem dimitto Marino presbitero sancti Thome notario infrascripto soldos quinque grossorum... Jtem dimitto presbitero Francisco sancti Geminiani ducatum unum auri ut oret Deum pro anima mea. Jtem dimitto presbitero Nicolao sanctorum Apostolorum ducatum unum auri pro anima mea. Jtem dimitto fratri Grandelphyno ordinis fratrum minorum ducatum unum auri ut oret Deum pro anima mea. Jtem dimitto carceratis de palacio soldos viginti grossorum pro

oleo et sextoris sibi emendis, pro anima mea. Jtem dimitto Johanni viro quondam Benedicte nutricis mee ducatos duos auri. Jtem dimitto done Beneuenute nutrici quondam matris mee soldos decem grossorum si viuit ad presens; alioquin distribuantur pro missis celebrandis. Jtem dimitto done Bete sancte Crucis ducatos tres auri pro anima mea. Jtem dimitto dominabus monasterij sancti Yeronimi de Teruixio soldos tres grossorum pro anima mea. Jtem dimitto Sauie nutrici mee ducatos duos auri. Jtem dimitto Johanni sancti Geminiani ducatos duos auri. Jtem dimitto pauperibus hospitalis de contrata sancti Bernabe grossos duodecim pro anima mea. Jtem dimitto cuilibet quinque conuentuum fratrum paupertatis grossos duodecim pro anima mea. Jtem dimitto omnibus mulieribus heremitis de Venecijs grossos decem pro qualibet. Jtem dimitto ecclesie sancti Nicolai de mendigolis soldos viginti paruorum pro anima mea. Residuum uero ipsarum suprascriptarum sexcentarum librarum ordino dari et distribui pro animabus illorum quos aliquando defraudassem, sicut videbitur suprascriptis comissarijs meis. Jtem dimitto suprascripto domino Marino Faletro patri et comissario meo libras trecentas. Jtem dimitto suprascripto Francischino Justiniano viro et comissario meo libras ducentas: cui etiam dimitto soldos triginta grossorum quos michi dimisit domina Biriola Çorçi amita mea. Jtem dimitto Federico Justiniano filio meo libras mille, quas ordino poni ad lucrum ita quod prode simul cum capitali crescat et multiplicet donec dictus Federicus filius meus peruenerit ad etatem duodecim annorum. Et interim si ipse obierit, tunc, de dictis libris mille, dimitto libras trecentas pro extrahendis carceratis de carceribus Veneciarum pro anima mea: jtem dimitto suprascripto domino Marino Faletro patri et comissario meo libras trecentas: jtem dimitto suprascripto Francischino Justiniano viro et comissario meo libras quadrigentas. Residuum uero totius

mee repromisse et omnium aliorum quoruncunque bonorum meorum jnordinatorum, michi qualitercunque pertinentium et expectancium, ordino dari et distribui pro anima mea, secundum discretionem suprascriptorum comissariorum meorum. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do et conferro suprascriptis comissarijs meis, post obitum meum, predictam meam comissariam jntromittendi et administrandi etc.

Ego Marinus *presbiter testis subscripsi.*
Ego Franciscus *clericus sancti Tome testis subscripsi.*

Ego Marinus *presbiter sancti Thome et notarius conpleui et roboraui.*

Testamento di Ordelaffo Falier fratello del Doge.

Jn nomine Dei eterni, amen. Anno ab incarnacione domini nostri Jhesu Christi millesimo trecentessimo quadragesimo octauo, mense octubris, die vigessimo quarto jntrante, jndicione secunda, Riuoalti. Cum rebus publicis presideamus, equitati omnium prouidere debemus quatenus quid justum est perficere ualeamus : Nos igitur Andreas Dandullo Dei gratia Ueneciarum Dalmacie atque Croacie dux, cum in nostro resideremus palacio cum nostro minori et maiori conscillio, quod justum est cuicunque justiciam pertractantes : expositum fuit coram nobis, ex parte nobillis viri Marini Faletro quondam fratris..... Ordelaphi Faletro sancte Marie formose, quod cum presbiter Nicolaus Betino sanctorum Apostollorum notarius rogatus fuisset facere et conplere testamentum dicti quondam Ordelaphi Faletro, secundum quandam cedulam bombicinam scriptam manu propria dicti quondam Ordelaphi Faletro et suo sigillo sigillata, et ipse notarius sit

abssens a ciuitate Ueneciarum in romana curia jta quod ipsum testamentum per eundem notarium conpleri non potuit: in comissariorum testatoris et aliarum personarum, ad quas ius ex dicto testamento spectat, ut dicitur, periculum non modicum et jacturam ...... presentem nostre releuacionis, subuencionis cartam dicti testamenti .... scribi et relleuari in publicam formam mandauimus. Cuius quidem cedulle tenor per omnia talis est: MIIJ^{C} XLVIIJ, mense junij, die XXIIJ jntrante, jndicione prima. Rogauit dominus Ordelaphus Faletro me presbiterum Nicolaum Betino sanctorum Apostollorum suum facere testamentum, secundum quod in presenti cedulla bombicina plenius continetur, sua propria manu scripta et suo siglo sigillata . . . testis dominus Bertuçius Faletro, t. magister Albertus arsenatus, t. Nicolletus Bono clericus sanctorum Apostollorum.

Al nome de Christo, amen. Scrito è testamento de mi Ordellafo Falliero de santa Maria formosa; scrito de mia man jn MCCCXLVIIJ, di XVJ de çugno: perchè tute le persone se mortal, uoio che questo sia mio testamento, lo qual hio don in man de ser prete Menegello de Luçian de s. Çulian e luj ò pregado che, pasado mi de questa uita, lo debia conplir ma senpre uoio che se contra Dio e contra li ordeni de Ueniesia hio ordenase alguna chosa, che quela o quelle sia conçade segondo Dio e li ordeni de Ueniesia sì che chargo algun hio no debia. Prima laso mie chomesarij mio frar miser Marin Faliero e mia muier Francescina, senpre che tuto che uol mio frar lu solo chosì sia de sto testamento e tanto plu ch' elo posa çonçer e menuir una fiada e plusor cho' li plase e ço ch' elo farà sia fermo. Jn prima laso dreto diexemo: laso in man de miser Domenedio l' anema mia e a mio frar che lu preuega d' esa cho' li plase e se per alguna uisa se trouase che a oltri io deuese dar che li sia dado quelo che çusta mentre li deuese auer da mi. Laso e rechomando a mio frar

mie fije Beriolla la blancha e Beta, che d' ese debia preueder de maridarlle e de munegarlle tute o parte cho' li plase e dar a çaschuna ço che li plase e de tuto lo mio mobelle e stabelle far tuto cho' plase a mio frar miser Marin e simel mentre de preueder de mia muier Francescina, faça cho' li plase ma in l' anema mia a mio chognoser la se stada e se sì bona dona cho' la poria e per ço li la recomando cho l' anema mia.

A cha Gradenigo da sent' Aponal, a lo Conte e a Souradamor fijoli che fo de ser Marin Gradenigo e fo fijoli de Chataruça mia muier e a mia fija Beriolla uoio che li sia dado quello che se troua per li mie' quaderni chi de' auer che se lo chauedal che Chataruça lasà e plu cha lo cauedal no uoio che li sia dado per chè da che Chataruça morì ò descauedado e no ò uadagnado e in mio albitrio se de darli e de no darlli pro' alguno, cho' per lo testamento de Chataruça apar, lo qual testamento fese ser pre' Nicholeto de sent' Aponal ed è sto testamento in chasa mia: e anchora apar questo per una charta ch' io pregè a ser pre' Piero Pin jn 1342, di 13 de março cho' in mio albitrio se ch' io li die dar e no li dar de pro' niente, s' elo no me par, e jo in l' anema mia digo ch' io non son tegnudo de darli de pro' niente perchè ò perso de chauedal, co' mio frar sa, quasi ogna chosa per ço no uoio che de pro' li sia dado ninte ueramentre ch' io fisi uno scrito de mia man a li chomesarij de Chataruça mia muier che fo e fo lo primo ano, co' io credo, de darlli l. nonanta a grossi per pro' de l. MVIIJ^C a grossi ch' io ò de quela chomesarìa de Chataruça che iera a rason de cinque per centener e questo fisi perchè quelo ano io lili putì dar per la mia consiencia ma da puo senpre de li fati mie' ò deschauedado cho' Dio lo sa ni plu pro' no li uoio dar: e ogna fiada che a cha Gradenigo se desse le so do parte de quelle l. MVIIJ^C a grossi e dele l. LXXXX a grossi de pro' farsende far la mia chomesaria bona segurtade da cha Gradenigo reti-

gnando senpre de queste l. MVIIJ^{C} a grossi, et de le l. LXXXX a grossi lo terço per mia fija Beriolla che li aspeta per lo so terço e quando se dese le do parte de l. MVIIJ^{C} a grossi e dele l. LXXXX a grossi a cha Gradenigo darlille segondo la forma de lo testamento de mia muier Chataruça perchè li le de' auer con alguna condiçion cho' par per quello testamento de Chataruça ni oltramentre cha con la condicion delo testamento de Chataruça no li le dar e meter ben mente che per lo Conte e per Souradamor da cha Gradenigo faça segurtade quelli che die e sì che basta e che question no no send'-auesse. Anchora arechordo che Chataruça, a chi Dio faça uerasio perdon, lasa in soa uita a soa aua madona Chatarina Arimondo lo pro' de l. CCC a grossi in soa uita e morta ella deuea uegnir l. CC in lo Conte e in Souradamor Gradenigo e l. C in mia fija le qual l. CC hio die a madona Beriolla Gradenigo ame da de lo Conte e de Souradamor e ella pregà J[a] charta a ser pre' Piero Pin e obligà elli e li so beni e li beni de sti fenti da cha Gradenigo, che siando sti fenti da cha Gradenigo a otemo ch' ela me faraue far sti fentj segurtade a plen cho' elli auese receuude ste l. CC a grossi segondo la forma de lo testamento de Chataruça mia muier, che se con quela condicion — che se sti fenti deschaçese çoe morise de desender in chi sourauiuese siando mia fija Beriola a questa condicion e questo non ò qua perchè me io no trasi ni non auì sta charta da ser pre' Piero Pin : uolse traçer e farse de far da cha Gradenigo quela segurtade che bessogna, ni s' eli no la fese noli darlj le so do parte delo laso de soa mare sourascrito. E uoio che la charta ch' io fisi a la chomesarìa de Chataruça de l. MVIIJ^{C} e lo scrito de le l. LXXXX a grossi per lo pro' diela auer dona Chatarina Arimondo mare de ser Donado o dona Beriolla Malipero che se sor de ser Donado Arimondo che fo, che ser Donado se andado in paradisso, e se alguna de queste no l' auese la charta e lo scrito de lo auer chi auese li fati suo' : ma

qua noto che dona Chatarina Arimondo morì e credo che la carta e lo scrito sia uegnudo in man de dona Beriolla Malipero soa fija chomesarìa de Chataruça mia muier, e per ço noto quae che, se dona Beriola morise in man de chi romagnisse li fati de dona Beriolla Malipero se deueria trouarsse quela charta de le l. MVIIJ^c^, e quello scrito de le l. LXXXX a grossi ch' aspeta a la chomesarìa de Chataruça. Questo noto a ço che ninte se dia a quella chomessarìa de Chataruça se no segondo lo testamento de Chataruça e con quelle condiçion che dise lo testamento e abiandon de quelle segurtade che besogna. Anchora arecordo che lo puo eser che Franciscina mia muier al tempo d' anchuo se graueda: se la fese fijo o fijoli o fija o fije lasole chosì in albitrio de mio frar miser Marin, cho' li laso le oltre anomade per nome, como ch' elo de farà me plasse. Anchora laso tanto albitrio de sto testamento e de tuto ço ch' io poso ordenar e far a mio frar ch' elo posa dredo da si lasar a far de mie fije et de mie fijolli e de mobel et de stabel ch' a mi aspetasse a chi li plase plen albritrio chosì cho' li plase ueramentre, che se a mio frar no plasese reçeuer sta mia chomessarìa o dredo de si lo restasse a far alguna chosa de sta mia chomesarìa, ch' elo no lasase chi conplir ço che restase a far, uoio che, in quela fiada posa conplir e far tuto e parte che restase a conplir de sta chomesarìa, sia mie chomesarij mia muier Francescina, se la uiuerà, con li percholatori de miser s. Marcho posando ministrar la mia chomesarìa per la maçor parte de sti chomesarij: tuta fiada digo de le chose che n' auese conplido o n' auese ordenado mio frar a oltri che conplisse o n' auese dado a oltri libertade che conplisse ço che manchase a conplir de lo mio testamento, cho' ò dito de soura, sia mie chomesarij mia muier e li percholatori. Tuto laso a mio frar miser Marin; a Dio recomando lu e mi e tuti chi de dredo da mi roman, amen.

E se mio frar uolese in si o per si proprio la mia

posesion de madona santa Maria formosa e ogna chosa io auese mobel e stabel sia liberamentre so e lu preuega de le mie criature et de mia muier cho' li par et plasse. Laso a questo ser pre' Domenego, conplando questo mio testamento, soldi uinti de grossi e se questo mio testamento bolado de lo mio segno da cha Faliero con spago e con cera e soura la cera se charta: a Dio me arechomando senpre. Anchora uoio che le l. MVIIJ^c a grossi e le lib. LXXXX a grossi, ch' io e' de la chomesarìa de Chataruça che fo mia muier, sia tegnude a utillitade de li mie fenti siando in man de mio frar o de chi lo ordenase, segondo la forma de lo testamento de Chataruça, a usarlli in Ueniesia e de darli de pro' quello che parerà a mio frar e se mio frar no uolese sta mia chomesarìa o no li ordenase a oltri quello che manchasse debia adinplir li percolatori co' ò dito.

Preterea do tribuo et conferro suprascriptis comissarijs meis plenam licentiam et potestatem etc.

Ego Bertuçius Falletro *testis subscripsi.*
Ego margister Albertus *arssenatus testis subscripsi.*

Ego Zeno de Zen *ecclesie sancti Apolinaris presbiter et notarius et aulle jncliti ducis Veneciarum cancellarius conpleui et roboraui.*

Promessa del matrimonio di Agnesina Falier e Zanino Querini

M°CCC°XLVIIJ°, die decimo octauo decembris, Riuoalti. Manifestum facio ego Marinus Faletro de confinio sanctorum Apostolorum quod, in Dei nomine, promittens promitto, cum meis heredibus, vobis nobili viro domino Fantino Quirino de confinio sancte Marie formose et uestris heredibus, me facturum et curaturum quod do-

mina Agnexina Faletro neptis mea, filia quondam ser Marci Faletro olim de confinio sanctorum Apostolorum, statim quando peruenerit ad etatem legittimam, se consentiet desponsari a Çanino filio uestro et ab ipso in uxorem duci. Ex alia uero parte manifestum facio ego dictus Fantinus Quirino de dicto confinio sancte Marie formose quod promittens promitto, cum meis heredibus, vobis predicto nobili viro domino Marino Faletro de dicto confinio sanctorum Apostolorum et uestris heredibus, me facturum et curaturum quod dictus Çaninus Quirino filius meus, statim quando peruenerit ad etatem legittimam, dictam dominam Agnexinam Faletro neptem uestram accipiet in uxorem et in eam, tamquam in uxorem suam, consentiet ipsamque in uxorem ducet. Et predicta omnia et singula nos dicti Marinus Faletro ex una parte et Fantinus Quirino ex altera, cum heredibus nostris, promittimus nobis uicissim firma et rata habere et tenere et ea, cum effectu et fine debito, adimplere nec contrafacere uel uenire sub pena lib. mille, totiens comittenda quot fuerit contrafacta, soluenda a parte non obseruante parti obseruanti: et nichilominus predicta adimplere et attendere tenemus et debemus. Signum suprascriptorum dominorum Marini Faletro et Fantini Quirino. Testes: domini Ludouicus Vitalis sancte Marie Jubanico et Johannes Gradonico quondam domini Nicolai sancti Augustini.

GIOVANNI SFORZA, *Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri Lucchesi di parte Bianca in esilio* (1300-1314). Memoria. Torino, Clausen 1891, pag. 62 in fol. (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, Tom. XLII).

Di questa *Memoria*, notevole per acume di critica e per corredo di documenti d'un valore indiscutibile, non tornerà inutile una breve notizia anche a' lettori dell'*Archivio Veneto*. Non che il contenuto abbia relazione, nel suo insieme, con le terre,

Che Tagliamento ed Adige rinchiude;

ma vi si collegano certi particolari, che senza dubbio le riguardano. E questi particolari si riferiscono a Castruccio Castracani, il più insigne de' Bianchi di Lucca, vissuti in esilio dal 1300 al 1314.

I biografi, parlando di lui, dicono che, cacciato di patria, uscisse d'Italia, visitasse da prima l'Inghilterra e successivamente le Fiandre e la Francia, accoltovi onorevolmente da Odoardo e da Filippo il Bello e vi lasciasse ricordo di curiose e strane avventure. Nulla di men vero. Lo Sforza, preso ad esame il contesto di quelle biografie, che si riferisce a' quattordici anni d'esilio, e postolo a confronto del testamento e d'altri documenti, anche noti, sfata con valide ragioni quanto s'è detto e ripetuto sino ad ora, mostrando che la dimora in Francia, in Inghilterra e in Fiandra non meno che le avventure nelle corti di que' monarchi son tutti sogni di romanzieri. Il Castracani anzichè passar l'Alpi si rimase in Italia, inteso

da prima alla mercatanzia in Pisa e poi alle armi nella Lombardia, nella Venezia e nell' Istria. Il fatto si rende manifesto da un atto, per il quale, il valente capitano, preso forse da grave rimorso, imponeva agli eredi suoi di restituire tutto quello, ch' egli aveva ghermito « in molte parti della Toscana e della Lombardia e sopra tutto in Brescia, in Soncino, in Vicenza, in Capodistria ed altrove in occasione di guerra » : si rende manifesto da un luogo del *Liber Fidelium Crucis* di Marino Sanuto il vecchio, dove s' accenna all' opera di lui agli stipendi dapprima degli Scaligeri di Verona e poi de' Veneziani in Capodistria.

La *Memoria* dello Sforza non si riferisce, del resto, al solo Castruccio, ma s' abbraccia, com' enunziasi anche dal titolo, a tutti i Bianchi di Lucca, che presero con lui la via dell' esilio. De' quali si danno dall' autore nuove e particolareggiate notizie, desunte specialmente da una serie di documenti preziosi, tratti dall' Archivio di Stato di Lucca. Sono notizie, per le quali si correggono errori, si rettificano inesattezze e si distruggono invenzioni escogitate e ripetute sino ad ora da biografi, da cronisti e da storici.

Marzo, 1892.

Bernardo Morsolin.

P. Paleocapa, *Lettere sulla navigazione del Po; sul torrente Guà; sui Porti Franchi; sulle strade ferrate dal Veneto al Trentino; sul Canale di Suez.* (Nozze Scola-Camerini). Vicenza 1892, in 8.° di pag. XII-59.

Editore di queste *Lettere* fu il senatore Fedele Lampertico, al quale erano state indirizzate dall'insigne idraulico veneziano tra il 24 aprile 1862 e il 19 marzo 1865. Gli argomenti, intorno a' quali s'aggirano, sono troppo interessanti, perch'esse non devano essere segnalate alla pubblica attenzione; tanto più che si riferiscono, per la maggior parte, a materie, delle quali si discute tuttora l'importanza e si studiano i modi di attuazione. Il Lampertico non le ha però pubblicate nude e crude. Vi si è fatto precedere, invece, una «Avvertenza preliminare», dov'egli espone l'argomento di ciascuna lettera, ne dichiara le citazioni, che vi s'incontrano, e i fatti, a' quali vi si allude. Corredano, quasi appendice, l'intera pubblicazione due brevi scritti l'uno del Lampertico, l'altro del Paleocapa, usciti la prima volta da oltre trent'anni. Il Lampertico vi discorre della «Strada Ferrata dal Ponte di Lagoscuro a Bologna» e della «Navigazione da Venezia al Ponte di Lagoscuro»; il Paleocapa vi fa alcune «Annotazioni» alla *Memoria* del Lampertico «sul Canale di Suez», premiata dal Reale Istituto di Scienze, Lettere e Arti in Venezia e uscita in luce sin dal 1859.

Le lettere sono dedicate a Giovanni Scola. Il Lampertico si compiace di ricordare in lui l'«amico caris-

simo », che quantunque lo precedesse « di poco nel cammino della vita », pure « veniva additato ad esempio de' giovani vicentini »; si compiace di ricordare come gli derivasse da lui un « impulso efficace ad opere buone », lo avesse compagno « ne' pubblici uffici, dì per dì resistendo pertinacemente al governo straniero » e gli fosse da ultimo « grande elettore nella prima costituzione del Collegio Elettorale » in Vicenza.

Marzo 1892.

BERNARDO MORSOLIN.

Sulla tomba del Doge Enrico Dandolo a Costantinopoli

Il sig. comm. Ressmann, nostro ambasciatore alla Corte Ottomana, interessandosi, come sempre, alle memorie della patria che si trovano nei più lontani paesi, constatò nuovamente, a mezzo dell' erudito archeologo dott. Mordtmann, che il doge Enrico Dandolo, morto, come è noto, a Costantinopoli qualche tempo dopo la presa della città, era stato sepolto a S. Sofia. Allorchè i turchi s' impadronirono di quella capitale, la chiesa fu convertita in moschea, ed appresso, forse a richiesta dell'insigne pittore Gentile Bellini, il sultano Mahmoud fece aprire il sepolcro, e donò all'artista una parte dell' armatura del Dandolo, che ritornò così a Venezia. I particolari che si riferiscono alla sepoltura del doge Dandolo, si trovano nel libro del Ramusio *De bello Constantinopolitano*. Una tavola marmorea coll' iscrizione *Henricus Dandolo.* si vede ancora sul pavimento della galleria meridionale di S. Sofia; ma le ceneri dell' eroe veneziano, per comando del conquistatore turco furono disperse.

N. Barozzi.

CATALOGO
DELLE OPERE IN MUSICA
RAPPRESENTATE NEL SECOLO XVIII
IN
VENEZIA

(Continuazione. Vedi tomo II - parte II - pag. 383)

1740

395. **Ottone.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ant. Salvi.** Musica: **Gennaro D'Alessandro.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Marino Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giovanni Tedeschi [*Ottone*];
Antonio Raaff [*Berengario*];
Anna Pinaci Bagnolese [*Matilde*];
Giustina Gallo [*Adelaide*];
Giuseppe Santarelli [*Ildeberto*];
Rosa Soutter [*Clodomiro*].

BALLI: Monsieur **Soutter.**

396. **Adriano in Siria.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Ant. Giaj.**
Teatro S. Gio. Grisostomo. Ediz. Marino Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Gius. Santarelli [*Adriano*];
Antonio Raaff [*Osroa*];
Anna Bagnolese Pinaci [*Sabina*];
Giustina Gallo [*Emirena*];
Giovanni Tedeschi [*Farnaspe*];
Rosa Soutter [*Aquilio*].

1740

BALLI: Monsieur **Soutter.**

Rappresentato prima, l'anno 1733, nello stesso teatro, con musica di G. GIACOMELLI (V. n. 340).

397. **Zenobia**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Guglielmo Sbacci.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Marino Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Barbara Stabili [*Zenobia*];
Albina Aschieri [*Egle*];
Laura Bambini [*Tiridate*];
Carlo Dardocci [*Radamisto*];
Gaetano Baroni [*Zopiro*];
Lucrezia Longini [*Mitrane*].

Con quest' opera furono rappresentati gli intermezzi: **La serva padrona.** *Cantanti:* Maria Ginevra Magagnoli; Domenico Cricchi.

398. **Candaspe, Regina de' Sciti**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Bart. Vitturi.** Musica: **G. B. Casali.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Marino Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Caterina Fumagalli [*Candaspe*];
Elena Venier [*Ergonda*];
Andrea Masuò [*Rodemiro*];
Rosa Gabrielli [*Learco*];
Angela Massi [*Ateste*];
Francesco Amorevoli [*Gusmano*].

BALLI: **Angelo Pompeati.**

399. **Cleonice**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Gio. Adolfo Hasse.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Marino Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Caterina Fumagalli [*Cleonice*];
Elena Venier [*Barsene*];
Rosa Gabrielli [*Demetrio*];
Andrea Masuò [*Fenicio*];
Angela Massi [*Olinto*];
Francesco Amorevoli [*Mitrane*].

1740

400. **Artamene.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Bart. Vitturi.** Musica: **Tomaso Albinoni.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Marino Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Caterina Aschieri [*Palmane*];
Giuseppe Fozzi [*Artamene*];
Albina Aschieri [*Sandalinda*];
Laura Bambini [*Akbar*];
Gaetano Baroni [*Cosru*];
Elisabetta Moro [*Tamur*].

BALLI: **Filippo Dessales.**

401. **Tullo Ostilio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Adriano Morselli.** Musica: **G. B. Pescetti.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Marino Rossetti. ***Inverno.***

CANTANTI: Caterina Fumagalli [*Marzia*];
Elena Venier [*Curio*];
Rosa Gabrielli [*Sabina*];
Geremia del Sette [*Silvio*];
Andrea Masuò [*Tullo Ostilio*];
Angela Massi [*Valerio*];
Francesco Amorevoli [*Aquilio*].

Rappresentato prima, l'anno 1685, nel Teatro *S. Salvatore*, con musica di M. A. ZIANI, e l'anno 1729, nel teatro *S. Angelo*, col titolo: **I tre difensori della patria**, con la musica dello stesso PESCETTI (V. n. 290).

402. **Gustavo primo Re di Svezia.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: **Baldassare Galuppi.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Marino Rossetti. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Pompeo Basteris, virt. di S. M. il Re di Sardegna [*Ernesto*];
Maria Camati, detta la Farinella [*Ergilda*];
Lorenzo Girardi [*Learco*];
Marianna Imer (*Dorisbe*];
Eleonora Ferandini [*Argeno*].

BALLI: **Giovanni Gallo.**

1741

403. **Tigrane.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: ? (riformata da **C. Goldoni**). Musica: **Giuseppe Arena.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Marino Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Francesco Tolve [*Mitridate*];
Vittoria Tesi Tramontini [*Cleopatra*];
Lorenzo Gherardi, virt. di S. A. El. di Baviera [*Tigrane*];
Antonia Tomi [*Apamia*];
Antonio Uberi detto il Porporino [*Oronte*];
Rosa Paganini Sovuter [*Clearte*].

BALLI: **Gaetano Grossatesta.**

404. **Didone abbandonata.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Andr. Bernasconi** (*dilettante*).
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Marino Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Francesca Bertoli [*Didone*];
Mariano Nicolini [*Enea*];
G. B. Pinacci [*Jarba*];
Lucrezia Venturini Mariani [*Selene*];
Francesco Signorilli [*Araspe*];
Angela Zanuchi [*Osmida*].

BALLI: **Gaetano Grossatesta.**

Rappresentato prima, l'anno 1725, nel teatro *S. Cassiano*, con musica di T. ALBINONI (V. n. 232) e l'anno 1730, nel teatro *S. Gio Grisostomo*, con musica di D. SARRO. (V. n. 297).

405. **Il vincitor di sè stesso.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Co. Antonio Zaniboni.** Musica: **Ignazio Fiorillo.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Marino Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Felice Novelli [*Mitridate*];
Margherita Chimenti [*Rosane*];
Giuseppe Bracceschi [*Farnace*];
Stefano Leonardi [*Siffare*];
Giacinta Forcellini [*Elvira*];
Rosalba Buini [*Nicandro*].

1741

Con quest' opera furono rappresentati gli intermezzi: **Il capitan Galoppo** (ediz. M. Rossetti); — **Monsieur de Porsugnac** (ediz. M. Rossetti): — **Serpilla e Bacocco** (Ediz. Domenico Lovisa, 1739). *Cantanti*: Pietro Pertici, Caterina Brogi.

406. **Berenice.** Drama per musica in 3 atti.

Poesia: ? Musica: **Baldassare Galuppi.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Marino Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Caterina Aschieri [*Berenice*];
Giuseppe Fozzi [*Ateste*];
Albina Aschieri [*Aspasia*];
Laura Bambini [*Varrane*];
Gaetano Baroni [*Tigrane*];
Elisabetta Moro [*Argippo*].

BALLI: **Filippo Dessales.**

La Drammaturgia contin. e accresc. di L. Allacci nota quale autore di questo drama F. Silvani, e dice essere questa **Berenice** lo stesso drama, del Silvani, che ha per titolo: **La fede tradita e vendicata.** Fatti gli opportuni confronti tra i libretti, troviamo l'Allacci in errore; errore, in cui cadde anche il Groppo nel suo Catalogo (Venezia 1745). — Nè si confonda questo co' due drami, pur intitolati: **Berenice,** de' quali è fatta menzione ai n. 233 e 347.

407. **Statira.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: **Pietro Chiarini.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Marino Rossetti. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Antonia Cerminati [*Statira*];
Giovanni Manzoli [*Arbace*];
Bortola Gallo [*Rosane*];
Filippo Elisj [*Learco*];
Caterina Bregonzi, virt. di cam. di S. A. S. Eleonora di Guastalla, vedova di Parma [*Artabano*].

Con quest' opera furono rappresentati gli intermezzi: **Il finto passo** (Ediz. M. Rossetti); — **La serva padrona** (non data alle stampe). *Cantanti*: Ginevra Magagnoli, di Bologna; Domenico Cricchi, di Bologna.

1742

408. **Barsina.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Silvani.** Musica: **Giuseppe Paganelli.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Milocco. ***Autunno.***

CANTANTI: Caterina Barat, romana [*Statira*];
Anna Cosimi, romana, virt. del Duca di Modena [*Barsina*];
Gio. Domenico Ciardini, di Pisa [*Leonato*];
Giuseppe Ciacchi, di Firenze [*Perdica*];
Giacomo Cattilini, di Roma [*Cassandro*];
Regina Martini [*Eumene*].

BALLI: **Giovanni Gallo.**

409. **Atalo.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Silvani.** Musica: **Gio. Chintzer,** di Firenze.
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Bonifazio Viezzeri. ***Carnovale.***

CANTANTI: Domenico Ciardini [*Atalo*];
Anna Cosimi [*Arsinoe*];
Giuseppe Ciacchi [*Tiridate*];
Caterina Barat [*Laodicea*];
Giacomo Cattilini [*Nicomede*];
Regina Martini [*Farnace*].

BALLI: **Gio. Gallo.**

410. **Engelberta.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **Giuseppe Paganelli.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Gio. Milli. ***Carnevale.***

CANTANTI: Domenico Ciardini [*Lodovico II*];
Anna Cosimi [*Engelberta*];
Caterina Barat [*Metilde*];
Gius. Ciacchi [*Ernesto*];
Regina Martini [*Arrigo*];
Caterina Zane [*Bonoso*];
Giacomo Cattilini [*Ottone*].

BALLI: **Giovanni Gallo.**

1742

411. **Bajazet.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Co. Agostino Piovene.** Musica: **Andrea Bernasconi.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?) ***Autunno.***

CANTANTI: G. B. Pinacci [*Bajazet*];
Settimio Canini [*Tamerlano*];
Vittoria Tesi Tramontini [*Astèria*];
Giustina Turcotti [*Irene*];
Giacomo Zaghini, virt. di S. A. R. il Margravio di Brandeburgo, ec. [*Andronico*];
Domenico Bucella [*Clearco*];
Alessandro Veroni [*Mirteno*].

BALLI: **Giuseppe Salamon**, di Vienna.

Rappresentato prima, l'anno 1710, nel teatro *S. Cassiano*, con musica di FR. GASPARINI e col titolo: « **Tamerlano** » (V. n. 95), e l'anno 1723, con la musica dello stesso GASPARINI e col titolo « **Bajazette** » (V. n. 220).

412. **Statira.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Silvani.** (?) Musica: **Nicola Porpora.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?) ***Carnovale.***

CANTANTI: Francesco Tolve [*Artaserse*];
Lorenzo Ghirardi [*Dario*];
Antonio Uberi, detto il Porporino [*Ariarate*];
Vittoria Tesi [*Statira*];
Antonia Negri Tomii detta la Mestrina [*Aspasia*];
Alessandro Verroni [*Oronte*];
Rosa Sovuter [*Timagone*].

BALLI: **Gaetano Grossatesta.**

Erra la drammaturgia dell'Alacci notando quali autori della poesia e della musica di questo drama il GOLDONI e il CHIARINI. Poesia del Goldoni e musica del Chiarini è l'opera « **Statira** » rappresentata l'anno 1741 (V. n. 407) in tutto differente da questa. Il Groppo dà quale autore della poesia il SILVANI. Quanto alla musica, il libretto ne dice autore il PORPORA.

413. **Merope.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **Nicolò Jomelli.**
Tèatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?) ***Carnovale.***

1742

CANTANTI: Francesco Tolve [*Polifonte*];
Vittoria Tesi [*Merope*];
Lorenzo Ghirardi [*Epitide*];
Antonia Negri Tomii detta la Mestrina [*Argia*];
Ant. Uberi, detto Porporino [*Trasimede*];
Rosa Sovuter [*Licisco*];
Alessandro Verroni [*Anassandro*].

BALLI: **Gaetano Gressatesta.**

Rappresentato prima, l'anno 1711, nel teatro *S. Cassiano*, con musica di FR. GASPARINI (V. n. 103) e l'anno 1734, nel teatro *S. Gio. Grisostomo*, con musica di GEM. GIACOMELLI (V. n. 346).

414. **Endimione.** Serenata a quattro voci, in due parti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Andrea Bernasconi**, dilettante. Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. (?) ***L'ultima sera di carnevale.***

CANTANTI: Vittoria Tesi [*Diana*];
Lorenzo Ghirardi [*Endimione*];
Ant. Uberi detto Porporino [*Amore*];
Antonia Negri Tomii, detta la Mestrina [*Nice*].

415. **Cirene.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Silvio Stampiglia.** Musica: **Pietro Pellegrini.** Teatro *S. Angelo*. Ediz. Marino Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Margherita Chimenti [*Cirene*];
Felice Novelli [*Ormondo*];
Giuseppe Bracceschi [*Arbace*];
Giacinta Forcellini [*Dalisa*];
Stefano Leonardi [*Learco*];
Rosalba Butini [*Alceste*].

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Monsieur di Porsugnacco**; **La Serva Padrona.**

416. **Ambleto.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati.** Musica: **Giuseppe Carcani.** Teatro *S. Angelo*. Ediz. Gasparo Girardi. ***Inverno.***

1742

CANTANTI: Felice Novelli [*Fengone*];
Margherita Chimenti [*Gerilda*];
Giuseppe Bracceschi [*Ambleto*];
Giacinta Forcellini [*Veremonda*];
Stefano Leonardi [*Valdenaro*];
Rosalba Buini [*Siffrido*].

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **L'impresario delle isole Canarine** (ediz. G. Girardi), con musica di LEONARDO LEO; **Un marito Geloso** (ediz. G. Girardi) con musica di GIUS. ORLANDINI. *Cantanti:* Pietro Pertici, Caterina Brogi. Furono rappresentati con quest' opera anche gli intermezzi: **La Serva padrona.** Di questi non fu fatta un'edizione in quest'anno.

417. **Demetrio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Cristoforo Gluk.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Marino Rossetti. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Barbara Stabili [*Cleonice*];
Felice Salimbeni [*Demetrio-Alceste*];
Teresa Imer [*Barsene*];
Ottavio Albuzio [*Fenicio*];
Giuseppe Galieni [*Olinto*].

BALLI: **Gaetano Gressatesta.**

Nella Drammaturgia di L. Allacci leggesi che questo drama fu rappresentato, in quest'anno 1742, col titolo di **Cleonice.** Ma l'edizione di M. Rossetti, 1742, porta il titolo **Demetrio.** Vero è che il drama « **Cleonice** » rappresentato l'anno 1740 (V. n. 399) altro non è se non il **Demetrio.**

Il **Demetrio** fu rappresentato prima, l'anno 1732, nel teatro *S. Gio. Grisostomo* con musica di G. A. HASSE (V. n. 325) e l'anno 1737, nel teatro *S. Cassiano*, con la musica dello stesso HASSE (V. n. 372).

418. **La Zanina maga per amore.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **G. M. Buina.** Musica « di vari autori ».
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Antonia Bertelli [*Zanina*];
Pellegrino Gaggiotti [*Armano*];
Caterina Bassi [*Emirena*];
Domenico Negri [*Fidalbo*];
Angela Romani [*Celindo*];
Anna Ceroni [*Volpino*].

1742

419. **Artaserse.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Gius. Antonio Paganello.**
Teatro *S. Salvatore.* Ediz. Marino Rossetti. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Elena Venier [*Artaserse*];
Rosa Costa [*Mandane*];
Giovanna Rossi [*Semira*];
Rosanna Scalfi [*Arbace*];
Marc'Antonio Marieschi [*Artabano*].

BALLI: **Sebastiano Gobbis.**

Rappresentato prima, l'anno 1730, nel teatro *S. Gio. Grisostomo*, con musica G. A. HASSE (V. n. 299) e l'anno 1734, pure nel teatro *S. Gio. Grisostomo* e con la musica di G. A. HASSE (V. n. 348).

1743

420. **Arsace.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Antonio Salvi.** Musica: (?).
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Giovanni Carestini [*Arsace*];
Caterina Aschieri virt. del duca di Modena [*Statira*];
Marianna Pircher [*Rosmiri*];
Giuseppe Jozzi, romano [*Mitrane*];
Cristoforo Rosso [*Artabano*];
Lorenzo Perucci [*Megabise*].

BALLI: **Giuseppe Salamon.**

Rappresentato prima, l'anno 1718, nello stesso teatro, con musica di MICHELANGELO GASPARINI (V. n. 162) e l'anno 1737, nel teatro *S. Cassiano*, con musica di GEMIN. GIACOMELLI (V. n. 373).

421. **Alessandro nell' Indie.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Gio. Adolfo Hasse.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: G. B. Pinacci [*Alessandro*];
Giacomo Zaghini [*Poro*];

1743

Vittoria Tesi Tramontini, virt. di S. M. la Regina d'Ungheria e Boemia [*Cleofide*];
Giustina Turcotti [*Erisena*];
Domenico Bucella [*Gandarte*];
Alessandro Veroni [*Timagene*].

BALLI: **Giuseppe Salamon.**

Rappresentato prima, l'anno 1732, ncl teatro *S. Angelo*, con musica di G. B. PESCETTI (V. n. 328) e l'anno 1736, nel teatro *S. Gio. Grisostomo*, con musica di G. A. HASSE (V. n. 365) e l'anno 1738, nello stesso teatro e con la stessa musica (V. n. 380).

422. **Siroe.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Gennaro Manna.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: G. B. Pinacci [*Cosroe*];
Giacomo Zaghini [*Siroe*];
Vittoria Tesi Tramontini [*Emira*];
Domenico Bucella [*Medarse*];
Giustina Turcotti [*Laodice*];
Alessandro Veroni [*Arasse*].

BALLI: **Giuseppe Salamon.**

Rappresentato prima, l'anno 1726, nel teatro stesso, con musica di L. VINCI (V. n. 244) e l'anno 1731, pure nel teatro *S. Gio. Grisostomo* e con la musica del VINCI (V. n. 311).

423. **Semiramide.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Francesco Silvani.** Musica: **Nicolò Jomelli.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: Vittoria Tesi Tramontini [*Semiramide*];
Giacomo Zaghini [*Memnone*];
G. B. Pinacci [*Nino*];
Giustina Turcotti [*Aspasia*];
Domenico Bucella [*Oronte*];
Alessandro Veroni [*Zoroastro*].

BALLI: **Giuseppe Salamon.**

Rappresentato prima, l'anno 1714, nello stesso teatro, con musica di CARLO FR. POLLAROLO. (V. n. 128).

1743

424. **La Ninfa Apollo.** Scherzo comico pastorale *(diviso in due parti).*

Poesia: **Francesco de Lemene.** Musica: **Andrea Bernasconi.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Ultima sera di carnovale.***

CANTANTI: Vittoria Tesi Tramontini [*Clori*];
Giustina Turcotti [*Fille*];
Jacopo Zaghini [*Tirsi*];
Domenico Bucella [*Elpino*].

Rappresentato prima, l'anno 1709, nel teatro *S. Cassiano*, con musica di FR. GASPARINI (V. n. 82) e l'anno 1726, *in S. Michele di Murano*, con musica di D. FR. ROSSI (V. n. 261) e l'anno 1730, col titolo **L'Ingegno felice**, nel teatro *S. Margherita* (V. n. 307) e l'anno 1734, nel teatro *S. Samuele*, con musica di BALDASSARE GALUPPI e col titolo di **Ninfa Apollo** (V. n. 350).

425. **Orazio.** Opera bernesca in musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gaetano Latilla** e **G. B. Pergolesi.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Girol. Bortoli, con fig. ***Autunno.***

CANTANTI: Pellegrino Gaggiotti [*Lamberto*];
Angiola Paganini [*Giacomina*];
Anna Querzoli Laschi [*Leandro*];
Agata Sani [*Elisa*];
Grazia Melini [*Lauretta*];
Filippo Laschi [*Colagianni*].

BALLI. *Ballerini*: Anna Del Bello, Antonia Rossi, Camilla Veronese: — Josepo Salamon, Pietro Salamon, Bortolo Priori.

426. **La Fiammetta.** Opera bernesca in musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Girolamo Bortoli, con fig. ***Carnovale.***

CANTANTI: Maria Angiola Paganini [*Fiammetta*];
Anna Querzoli Laschi [*Rosalba*];
Caterina Castelli [*Flaminio*];
Pellegrino Gaggiotti [*Geronio*];
Grazia Melini [*Ernesto*];

1743

Agata Sani [*Filaura*];
Filippo Laschi [*Monsiù Bigiò*];
Giovanni Benvenuti [*S. Imbroglio*].

Balli. — *Ballerini*: Gli stessi notati al N. 425.

Le edizioni di questo libretto e di quello notato al n. 425 sono in tutto somiglianti l'una all'altra. È notevole che ne' frontespizi all'indicazione della stagione, in cui l'opera fu rappresentata è fatto seguire l'anno con le iniziali M. V. (*more veneto*). Il che vuol dire che l'**Orazio** fu rappresentato nell'autunno nel 1743 e la **Fiammetta** nell'inverno 1744, secondo il calendario comune.

427. **Ambleto.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati.** Musica: **Giuseppe Carcani.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Giovanni Milli. ***Carnovale.***

Cantanti: Giuseppe Ciacchi di Firenze [*Fengone*];
Domenico Ciartini di Pisa [*Ambleto*];
Caterina Barat, di Roma [*Gerilda*];
Anna Cosimi di Roma [*Neremonda*];
Giacomo Cattilini di Roma [*Valdemaro*];
Regina Martini di Venezia [*Siffrido*].

428. **La forza del sangue.** Opera pastorale per musica, in 2 parti.

Poesia: **Bart. Vitturi.** Musica: **Gius. Paganelli.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Giov. Milli. ***Ultimi giorni di carnevale.***

Cantanti: Gius. Ciacchi [*Aristomene*];
Anna Cosimi [*Dantea*];
Domenico Ciartini [*Policare*];
Catterina Baratti [*Nerina*];
Regina Martini [*Fillide*];
Giacomo Cattilini [*Elpino*].

429. **Il Trojano schernito in Cartagine nascente e moribonda.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giuseppe Imer** (comico). Musica: (?).
Teatro *S. Samuele*. Ediz. Antonio Mora. ***Autunno.***

1743

Questo drama giocoso, che è una parodia del drama « **Didone abbandonata** » fu rappresentato da comici, in musica.

430. **La Contessina.** Commedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: **Giacomo Maccari.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

Anche quest' opera giocosa, come la precedente, fu rappresentata da comici.

431. **Ezio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **G. B. Lampugnani.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. Stefano Monti. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Giuseppe Santarelli [*Valentiniano III*];
Anna Girò [*Fulvia*];
Giovanni Carestini [*Ezio*];
Domenica Casarini [*Onoria*];
Settimio Canini [*Massimo*];
Girolamo Cristianini [*Varo*].

BALLI: **Giacomo Brighenti.**

Rappresentato prima, l'anno 1728, nel teatro *S. Gio. Grisóstomo*, con musica di NICOLÒ PORPORA (V. n. 274) e l'anno 1737, nel teatro *S. Angelo*, con la musica del LAMPUGNANI (V. n. 369).

432. **La finta cameriera.** Divertimento giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: .... **Barlocci.** Musica: **Gaetano Latilla.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Elisabetta Ronchetti [*Giocondo*];
Giuseppe Ristorini [*Pancrazio*];
Costanza Rosignoli [*Erosmina*];
Ginevra Magagnoli [*Betta*];
Viviana Bosellini modanese virt. della Duchessa di Parma, ered. di Modena [*Dorina*];
Francesco Baglioni [*D. Colascione*];
Luigi Ristorini [*Felindo*].

1744

433. **La libertà nociva.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?) Musica: **Rinaldo di Capua**.
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?) ***Autunno.***

CANTANTI: Eugenia Mellini Fanti [*Dorimene*];
Anna Isola [*Flaminia*];
Francesco Baglioni [*Baron Zuffre*];
Pietro Pertici [*Giorgiano*];
Filippo Laschi [*Flavio*];
Viviana Bossellini virt. della Princ. Ered. di Modena [*Dirindina*];
Giuseppe Catterini [*Ormindo*];
Anna Querzoli Laschi [*Fiaccola*].

Secondo la Drammaturgia dell' Allacci e il Catalogo del Groppo, la musica di quest' opera sarebbe in parte del GALUPPI; ma nel libretto è nominato come autore della musica il solo RINALDO DI CAPUA.

434. **Madama Ciana.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Gaetano Latilla.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Eugenia Mellini [*Marzia*];
Filippo Laschi [*Orazio*];
Pietro Pertici [*Panicone*];
Anna Isola [*Madama Ciana*];
Francesco Baglioni [*Sfrappa*];
Viviana Bossellini [*Fiammetta*];
Anna Querzoli Laschi [*Moschino*];
Giuseppe Catterini [*Sgrana*].

Secondo la Drammaturgia di L. Allacci e il Catalogo del Groppo, anche la musica di quest' opera (come della precedente) sarebbe in parte di B. GALUPPI; ma nel libretto è nominato come autore della musica il solo G. LATILLA.

435. **L'ambizione delusa.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Rinaldo di Capua.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?). ***Autunno.***

1744

Cantanti: Pietro Pertici [*Pandolfo*];
Anna Isola [*Nobilia*];
Eugenia Mellini Fanti [*Lucinda*];
Viviana Bossellini [*Dorina*];
Francesco Baglioni [*Marchione*];
Filippo Laschi [*Fiorlindo*];
Anna Querzoli Laschi [*Vespino*];
Giuseppe Catterini [*Celindo*],

Vale anche per quest' opera l' osservazione fatta ai numeri 433 e 434, circa gli autori della musica.

436. **Ipermestra.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Cristoforo Gluk.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Autunno.***

Cantanti: Ottavio Albuzio [*Danao*];
Vittoria Tesi Tramontini virt. di S. M. La Regina d'Ungheria ec. [*Ipermestra*];
Lorenzo Ghirardi, virt. di S. M. C. [*Linceo*];
Girolama Giacometti [*Elpinice*];
Rosalia Andreides [*Plistene*];
Giuseppe Perini [*Adrasto*].

Balli: **Gaetano Grossatesta.**

437. **Meride e Selinunte.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **Pietro Chiarini.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Autunno.***

Cantanti: Cristoforo del Rosso [*Dionisio*];
Caterina Fumagalli [*Ericlea*];
Marianna Pircher [*Areta*];
Ventura Rocchetti virt. di S. M. il Re di Polonia, Elett. di Sassonia [*Meride*];
Margherita Giacomazzi [*Selinunte*];
Marcantonio Mareschi [*Timocrate*];
Lorenzo Perucci [*Nicandro*].

Balli: **Giuseppe Salamon.**

Rappresentato prima, l'anno 1726, nel teatro stesso, con musica di N. Porpora. (V. n. 247).

1744

438. **Temistocle.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Andrea Bernasconi.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Ventura Rocchetti [*Serse*];
Cristoforo del Rosso [*Temistocle*];
Caterina Fumagalli [*Aspasia*];
Giovanna Rossi [*Neocle*];
Marianna Pircher [*Rossane*];
Margherita Giacomazzi [*Lisimaco*];
Lorenzo Perucci [*Sebaste*].

BALLI: **Giuseppe Salamon.**

439. **Artaserse.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Domenico Terradellas.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI Margherita Giacomazzi [*Artaserse*];
Caterina Fumagalli [*Mandane*];
Cristoforo del Rosso [*Artabano*];
Ventura Rocchetti [*Arbace*];
Marianna Pircher [*Semira*];
Lorenzo Perucci [*Megabise*].

BALLI: **Giuseppe Salamon.**

Rappresentato prima, gli anni 1730 e 1734, nel teatro stesso, con musica di G. A. Hasse (V. n. 299 e 348) e l'anno 1742, nel teatro *S. Salvatore*, con musica di G. A. PAGANELLO. (V. n. 419).

440. **Le Nozze d'Ercole e d'Ebe.** Serenata per musica, in 2 parti.

Poesia: (?). Musica: **Nicolò Porpora.**
Teatro S. Gio. Grisostomo. Ediz. (?). ***Ultima sera di carnovale.***

CANTANTI: Margherita Giacomazzi [*Giove*];
Caterina Fumagalli [*Ebe*];
Marianna Pircher [*Giunone*];
Ventura Rocchetti [*Ercole*].

1744

441. **Origille.** Opera bernesca in musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Pietro Bassaglia. ***Autunno.***

CANTANTI: Nicola Settaro [*Alfonso*];
Anna Guadagni [*Orgille*];
Giovanna Rossi [*Raniero*];
Giuseppe Ambrosini [*Martano*];
Antonia Ambrosini [*Ciarlino*];
Anna Ferramonti [*Lucina*];
Nicoletta Petina [*Dorina*].

BALLI: **Giovanni Gallo.**

Con quest'opera furono rappresentati gl'Intermezzi: **La Contadina astuta** (musica di G. B. PERGOLESE).

422. **Don Saverio.** Comedia per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe d'Anossa.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Valvasense. ***Autunno.***

CANTANTI: Nicolò Setaro [*Palmiero*];
Anna Guadagni [*Violante*];
Giovanna Rossi [*Odoardo*];
Anna Merichi Ferramente [*Clarice*];
Giuseppe Guadagni [*Alessandro*];
Nicoletta Petina [*Giulietta*];
Giuseppe Ambrosini [*D. Gioan Andrea*];
Antonio Ambrosini [*D. Saverio*].

BALLI: **Giovanni Gallo.**

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **La Contadina astuta** (musica di G. B. PERGOLESE).

443. **La Finta cameriera.** Divertimento giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia:... **Barlocci.** Musica: **Gaetano Latilla.**
Teatro *S, Moisè*. Ediz. Antonio Savioli. ***Carnovale.***

CANTANTI: Maria Angiola Paganini [*Giocondo*];
Pellegrino Gaggiotti [*Pancrazio*];

1744

Anna Querzoli Laschi [*Erosmina*];
Grazia Melini [*Betta*];
Luisa Peruzzi [*Dorina*];
Filippo Laschi [*D. Calascione*];
Caterina Castelli [*Filindo*].

Balli: **Giovanni Gallo.** *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 425.

Rappresentato prima, l'anno 1743, nel teatro *S. Angelo*. (V. n. 432).

444. **La gara per la gloria.** Divertimento teatrale per musica, in 3 parti.

Poesia: **Bartol. Vitturi.** Musica: **Gaetano Latilla.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). ***Ultimi giorni di carnevale.***

445. **La finta schiava.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Francesco Silvani** (?). Musica: **Giacomo Maccari** (ed altri).
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Valvasense. ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Mariano Nicolini, di Brescia [*Amurat*];
Giovanna Cesati [*Fatime*];
Anna Castelli [*Climene*];
Pompeo Basseris, virt. del Re di Sardegna [*Rusteno*];
Giuseppe Gallieni [*Rodrigo*];
Caterina Barberis [*Irene*].

Balli: **Giuseppe Sacchi.**

446. **Cesare in Egitto.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giacomo Franc. Bussani.** Musica: **Antonio Colombo.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. (?). ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Giovanni Carestini [*G. Cesare*];
Carlo Carlani [*Tolomeo*];
Giustina Gallo [*Cornelia*];
Bortola Gallo [*Cleopatra*];
Giuliano Terdocci [*Achilla*].

Balli: **Gaetano Grossatesta.**

1744

Rappresentato prima, l'anno 1677, nel teatro *S. Salvatore*, con musica di ANTONIO SARTORIO e col titolo di **Giulio Cesare in Egitto**; e l'anno 1735, nel teatro *S. Gio. Grisostomo*, con musica di GEMINIANO GIACOMELLI e col titolo: **Cesare in Egitto**. (V. n. 352).

1745

447. **Lo scialaquatore alla fiera.** Drama giocoso, in 3 atti.

Poesia: **Bartolomeo Vitturi.** Musica: **Giuseppe Orlandini.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Elisabetta Ronchetti, di Bologna [*Rosaura*];
Rosa Tagliavini, di Bologna [*Lindora*]:
Emanuel Cornaggia, di Milano [*Flavio*];
Francesco Amorevoli [*Pierotto*];
Maria Angela Paganini, di Firenze [*Delfina*];
Alessandro Cattanei, di Cesena [*Pancrazio*];
Carlo Paganini, di Firenze [*D. Pasquale*];
Margherita Cavalli, di Bologna [*Lisetta*].

BALLI: **Gius. Maria Fortini.**

448. **I raggiri delle cantarine.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Bartol. Vitturi.** Musica: **Francesco Maggiore.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Zenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Elisabetta Ronchetti [*Olimpia*];
Emanuele Cornaggia [*Lelio*];
Rosa Tagliavini [*Berenice*];
Francesco Amorevoli [*Ridolfo*];
Maria Angela Paganini [*Ersina*];
Carlo Paganini [*D. Fulvio*];
Margherita Cavalli [*Fabio*].

BALLI: **Giuseppe Fortini.**

1745

449. **La Fata maravigliosa.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Scolari.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Elisabetta Ronchetti [*Licinda*];
Rosa Tagliavini [*Altea*];
Emanuele Cornaggia [*Asmiro*];
Carlo Paganini [*Ronfone*];
Maria Angela Paganini [*Carmenta*];
Alessandro Cattanei [*Arseno*];
Francesco Amorevoli [*Batoldo*],
Margherita Cavalli [*Nerina*].

BALLI: **Giuseppe Maria Fortini.**

La data di stampa del libretto è « *Venezia, 1746* »; ma nello stesso frontespizio leggesi: « *da rappresentarsi nel teatro di S. Cassano nel carnevale 1745.* » Si noti che i cantanti sono gli stessi che rappresentarono le opere notate ai n. 447, 448.

450. **La Vedova accorta.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Ferdinando Bertoni.**
Teatro S. *Cassiano.* Ediz. Modesto Fenzo [1746]. ***Carnovale.***

CANTANTI: Elisabetta Ronchetti [*Rosaura*];
Emanuele Cornaggia [*Ernesto*];
Rosa Tagliavini [*Isabella*];
Franc. Amorevoli [*Filiberto*].

BALLI: **Gius. M. Fortini.**

Vale per questo drama l'osservazione fatta al n. 449, quanto alla data di stampa e alla rappresentazione.

451. **La finta cameriera.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: ... **Barlocci.** Musica: **Gaetano Latilla.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. (?) ....

1745

CANTANTI: Eugenia Mellini Fanti [*Giocondo*];
Pietro Pertici [*Pancrazio*];
Anna Querzoli Laschi [*Erosmina*];
Anna Isola [*Betta*];
Viviana Bossellini [*Dorina*];
Filippo Laschi [*Moschino*];
Franc. Baglioni [*Don Calascione*];
Giuseppe Catterini [*Filindo*].

Rappresentato prima l'anno 1743 (V. n. 432) e l'anno 1744 (V. n. 443).

452. **La forza d'amore.** Drama giocoso per musica in 3 atti.

Poesia: Padre **Panicelli.** Musica: **Baldassare Galuppi.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?). .....

CANTANTI: Pietro Pertici [*Andronico*];
Eugenia Mellini Fanti [*Talestri*];
Francesco Baglioni [*Manfredonio*];
Anna Isola [*Doralice*];
Anna Querzoli Laschi [*Lucidalba*];
Viviana Bossellini [*Domitilla*];
Filippo Laschi [*Orazio*];
Giuseppe Catterini [*Poliarte*].

453. **Ariodante.** Drama per musica. in 3 atti.

Poesia: **Antonio Salvi.** Musica: **Cristoforo Wagenseil.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Ottavio Albuzzi [*Donaldo*];
Caterina Aschieri, virt. del Duca di Modena [*Ginevra*];
Filippo Elisi [*Ariodante*];
Giacinta Cestari [*Dalinda*];
Giovanna Rossi [*Lurcanio*];
Nicola Pettetti [*Polinesso*].

BALLI: **Lovii Jovan de Valois** (sic).

Rappresentato prima, l'anno 1716, nello stesso teatro, con musica di C. F. POLLAROLO (V. n. 144) e l'anno 1718 pure nel teatro *S. Gio. Grisostomo* e con la stessa musica del POLLAROLO (V. n. 160).

1745

454. **Semiramide riconosciuta.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Gio. Adolfo Hasse.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Inverno.***

CANTANTI: Vittoria Tesi Tramontini [*Semiramide*];
Giovanni Carestini, virt. di S. M. Cesarea [*Scitalce*];
Lorenzo Ghirardi, virt. di S. M. C. [*Mirteo*];
Girolama Giacometti [*Tamiri*];
Ottavio Albuzzi [*Ircano*];
Giuseppe Perini [*Sibari*].

BALLI: **Gaetano Grossatesta.**

Rappresentato prima, l'anno 1729, nello stesso teatro, con musica di NICOLÒ PORPORA (V. n. 288).

455. **Antigono.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Andrea Bernasconi.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Inverno.***

CANTANTI: Ottavio Albuzzi [*Antigono*];
Vittoria Tesi Tramontini [*Berenice*];
Giovanni Carestini [*Demetrio*];
Lorenzo Girardi [*Alessandro*];
Girolama Giacometti [*Ismene*];
Giuseppe Perini [*Clearco*].

BALLI: **Gaetano Grossatesta.**

456. **Il Pandolfo.** Commedia per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Scolari.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. (?) (1746). ***Autunno.***

La data di stampa del libretto è « *Venezia, 1746* »; ma nello stesso frontespizio leggesi: « *da rappresentarsi in Venezia nel teatro Grimani a S. Samuele nell'autunno dell'anno 1745* ».

457. **L'Olimpiade.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Ignazio Fiorillo.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. (?) ***Fiera dell'Ascensione.***

1745

CANTANTI: Domenico Bonifacci [*Clistene*];
Maria Venturini [*Aristea*];
Gaetano Trivulzi [*Megacle*];
Luigia Perucci [*Argene*];
Domenico Bucella [*Licida*];
Nicola Petetti [*Aminta*].

BALLI: **Monsieur Lefebrue.**

Rappresentato prima l'anno 1734, nel teatro *S. Angelo*, con musica di ANTONIO VIVALDI (V. n. 344) e l'anno 1738, nel teatro *S. Gio. Grisostomo*, con musica di G. B. PERGOLESI (V. n. 377).

358. **Emira.** Opera bernesca, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Domenico Lovisa. ***Carnovale.***

CANTANTI: Nicola Letaro [*Leandro*];
Anna Guadagni [*Emira*];
Giuseppe Guadagni [*Celindo*];
Anna Ferramonti [*Eugenia*];
Nicoletta Petina [*Auretta*];
Giuseppe Ambrosini [*Don Bartoldo*].

Con quest'opera furono rappresentati gl'intermezzi: **La serva padrona.** Così secondo il catalogo ms. del quale si è fatto cenno nella prefazione; ma non ci fu dato vedere un'edizione di quest'anno, 1745, della «*Serva padrona*».

459. **Nicoraste Re di Tracia.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **G. B. Pattoni.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Giovanna Jozzi [*Amage*],
Giuseppe Jozzi [*Gandarte*];
Margherita Alessandri [*Perselide*];
Giuseppe Giacchi [*Nicoraste*];
Eugenia Melini [*Timareno*];
Santa Moretti [*Araspe*].

BALLI: **Filippo Porzi**, di Roma.

1746

460. **Alcibiade.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Carcani.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Domenico Ciardini [*Agide*];
Barbara Stabili [*Creusa*];
Giuseppe Santarelli [*Alcibiade*];
Gerolimo Giacometti [*Lindane*];
Domenico Panzacchi [*Giasone*];
Giovanna Rossi [*Tessalo*].

BALLI: **Francesco Turchi.** *Ballerini:* Teresa Colonna, detta la Venezianella; Anna Conti; Tomasina Fabris; Colombina Marchioni; Francesco Turchi; Carlo Bellucci; Giulio Salamon; Nicolò Cambi.

461. **Tito Manlio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Matteo Noris.** Musica: **Nicolò Jomelli.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Giovanni Pinacci [*Tito Manlio*];
Gioachino Conti, detto Gizziello [*Manlio*];
Caterina Barberis [*Servilia*];
Nicolò Gori [*Geminio*];
Giuseppe Galantini [*Decio*].

BALLI: **Giovanni Gallo.**

Rappresentato prima, gli anni 1697 e 1698, nello stesso teatro, con musica di CARLO FRANC. POLLAROLO. Per la rappresentazione del 1746 il libretto fu in qualche parte variato, non si sa da chi.

462. **Sofonisba.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Antonio Zanetti** *(secondo la Dram. cont. e accresc.)* Musica: **Nicolò Jomelli.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: Ottavio Albuzzi [*Scipione*];
Caterina Aschieri, virt. del Duca di Modena [*Sofonisba*];

1746

Nicolò La Reginella [*Siface*];
Filippo Elisi [*Massinissa*];
Maddalena Ferrandini, virt. di S. A. Elet. di Baviera [*Cirene*];
Nicolò Petetti [*Desalce*].

BALLI: **Gio de Valois.**

Il libretto dà il nome del compositore della musica, ma non fa cenno dell'autore della poesia. La **Sofonisba** del SILVANI, rappresentata pure nel teatro *S. Gio. Grisostomo*, l'anno 1708, è tutt'altra cosa.

463. **Artaserse.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Girolamo Abos.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: Filippo Elisi [*Artaserse*];
Catterina Aschieri [*Mandane*];
Ottavio Albuzzi [*Artabano*];
Nicolò la Reginella [*Arbace*];
Maddalena Ferrandini [*Semira*];
Nicolò Peretti [*Megabise*].

BALLI: **Gio. de Vallois.**

Rappresentato prima, gli anni 1730 (V. n. 299), 1734 (V. n. 348), 1742 (V. n. 419) e 1744 (V. n. 439).

464. **Scipione nelle Spagne.** Drama per musica, in 3 atti.

Teatro *S. Angelo*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Danie! Barba, di Verona [*P. C. Scipione*];
Rosa Gabrielli, di Bologna, virt. di S. A. Elet. Palatina del Reno [*Anagilda*];
Giuseppe Paganelli, di Forlì [*Luceio*];
Artemisia Landi, di Roma [*Erifille*];
Anna Medici, virt. della Duchessa di Massa ered. di Modena [*Indibile*];
Marianna Galeotti di Volterra [*Quinto Pleminio*].

Con quest'opera furono rappresentati gl'intermezzi: **Il Conte Nespola** (Ediz. M. Fenzo) *Cantanti:* Giuseppe Ferrini, fiorentino (*Conte Nespola*); Costanza Vittori, Romana (*Rosalba*); Eleonora Beccheroni, fiorentina

1746

(Lisetta); Ant. Fiori, bolognese (*Vespino*). E furono pure con questa opera rappresentati gli intermezzi: **La donna giudice e parte.** (Ediz. M. Fenzo). *Cantanti:* Gius. Ferrini (*Sempronio*); Costanza Vittori (*Lesbina*); Ant. Fiori (*Acquavita*).

Questo **Scipione nelle Spagne** è simile nell'argomento a quello di Apostolo Zeno rappresentato l'anno 1724, nel teatro *S. Samuele;* ma le parole non sono le stesse, e i personaggi sono variati.

465. **Armida al campo.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Francesco Silvani.** Musica: « Autori diversi ».
Teatro S. Angelo. Ediz. G. B. Sartori. ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Gius. Nicola d'Albertis, padovano [*Goffredo*];
Emanuel Cornaggia, di Milano [*Rinaldo*];
Anna Bastiglia, di Bologna [*Tancredi*];
Antonio Francia, virt. di Brescia [*Gernando*];
Angelica Saiz, di Venezia [*Armida*];
Teresa Castelli, milanese [*Clorinda*];
Francesca Buffelli Leoni, di Venezia [*Argente*].

Balli: **Giovanni Gallo.**

Rappresentato prima, l'anno 1707, nello stesso teatro, con musica di Gius. Boniventi (V. n. 62).

466. **Zenobia.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Girolamo Michieli,**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

Cantanti: Caterina Bassi Negri, di Bologna, virt. di S. A. S. di Modena [*Zenobia*];
Barbara Narici di Bologna [*Egle*];
Sebastiano Emiliani, di Ravenna [*Tiridate*];
Annina Narici [*Radamisto*];
Domenico Negri, di Bologna [*Zopiro*];
Gaetano Guadagni, di Lodi [*Mitrane*].

Con quest'opera furono rappresentati gl'intermezzi: **Il geloso schernito** (Ediz. M. Fenzo) — in 2 parti.

L'opera «**Zenobia**» fu rappresentata prima, l'anno 1740, nel teatro *S. Angelo*, con musica di Guglielmo Sbacci. (V. n. 397).

1746

467. **Cesare in Egitto.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giacomo Francesco Bussani.** Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. M. Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Sebastiano Emiliani [*G. Cesare*];
Gertruda Giorgi di Bologna [*Cornelia*];
Annonciata Scartabelli, di Firenze [*Cleopatra*];
Domenico Negri [*Tolomeo*];
Gaetano Gundagni [*Achilla*].

Rappresentato prima, gli anni 1677, 1735, 1744. (V. n. 352 e 446).

468. **Orlando furioso.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).

Teatro *S. Moisè*. Ediz. M. Fenzo. ***Carnovale,*** 1745/6.

CANTANTI: Felice Novelli [*Orlando*];
Regina Gonzales di Milano [*Angelica*];
Anna Bastiglia di Bologna [*Medoro*];
Giuseppe Galantini [*Astolfo*];
Angelica Saitz [*Alcina*].

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **La vedova ingegnosa**; — **Tambarano**. *Cantanti:* Umiltà Giacometti Bartoli, di Firenze; Matteo Bevilacqua, di Bologna.

L'autore di questo **Orlando furioso** attinse largamente al drama dallo stesso titolo del dott. Graziolo Braccioli, rappresentato nel teatro *S. Angelo*, con musica di GIO. ALBERTO RISTORI l'anno 1713 (V. n. 122).

469. **Armida abbandonata.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Silvani.** Musica: (?).

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Bonifacio Viezzeri. ***Carnovale.***

CANTANTI: Angelica Saitz [*Armida*];
Regina Gonzales [*Tancredi*];
Felice Novelli [*Rambaldo*];
Anna Bastiglia [*Rinaldo*];
Anna Narici [*Erminia*];
Giuseppe Galantini [*Ubaldo*];
N. N. [*Filomaco*].

1746

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Livietta**. *Cantanti:* Matteo Bevilacqua; Umiltà Giacometti Bartoli.
Rappresentata prima, l'anno 1707, con musica di G. M. Ruggeri, nel teatro *S. Angelo*. (V. n. 61) e l'anno 1723, nel teatro *S. Moisè*, con musica di G. Buina. (V. n. 215).

470. **La Facendiera.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.
Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Maria Angela Paganini [*Checchina*];
Nicola Gotti [*Elisa*, *Filauro*];
Luigia Peruzzi [*Flavia*];
Carlo Paganini [*Baldone*];
Alessandro Cattani [*Don Scialappa*];
Maria Maggini [*Lelio*].

Balli: **Antonio Maggini.**

471. **Orazio Curiazio.** Drama per musica, in 3 atti.
Poesia: (?). Musica: **Ferdinando Bertoni.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. (?). ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Giovanni Celini [*Tullo*];
Giovanni Tedeschi, detto d'Amadori [*Orazio*];
Giacinta Forcellini [*Camilla*];
Carlo Carlani [*Publio*];
Maria Masi [*Emilia*];
Girolamo Cristianini [*Sesto*].

Balli: **Giovanni Gallo.**

472. **Il Cajetto.** Drama per musica, in 3 atti.
Poesia: **Antonio Gori.** Musica: **Ferdinando Bertoni.**
Teatro *S. Girolamo*. Ediz. Luigi Pavini. ***Carnovale.***
I nomi degli «attori» dati dal libretto sono burleschi. (V. n. 474).

473. **Lo starnuto d'Ercole.** Drama per musica, in 3 atti.
Poesia: **Pier Giacomo Martelli.** (riformata da (?)). Musica: **Gio. Adolfo Hasse.**
Teatro *S. Girolamo*. Ediz. Luigi Pavini. ***Carnovale.***
I nomi degli *attori* sono notati come nel libretto del Cajetto. (V. n. 472).

1746

474. **Eurimedonte e Timocleone, ovvero i rivali delusi.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Girolamo Zanetti** (?). Musica: **Gio. Adolfo Hasse.**
Teatro *S. Girolamo*. Ediz. Luigi Pavini.. ***Per la fiera delle bagatelle.***

Quanto ai nomi degli *attori* valga anche per questo ciò che fu detto pei due drami precedenti.
Il teatro a *S. Girolamo* era un teatrino domestico del Nobil Uomo Angelo Maria Labia. Sulle scene vedevansi soltanto de' fantocci di mirabile fattura. I cantanti stavano nascosti.

1747

475. **Arminio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Antonio Salvi.** Musica: **Baldassare Galuppi.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?) con figura. ***Autunno.***

CANTANTI: Antonio Domini [*Arminio*];
Maria Camatti, detta la Farinella [*Tusnelda*];
Teresa Castellini, di Milano [*Ramise*];
Amelio Arrigoni [*Segeste*];
Margherita Alessandri [*Sigismondo*];
Carlo Martinengo [*Varo*].

BALLI: **Francesco Catenella.** *Ballerini:* Anna Ronzio, Anna Rizzi, Felice Barati, Elisabetta Martini, Lodovico Ronzio, Giovanni Bortolati, Michiel Dall'Agata, Giuseppe Salamon.

Rappresentato prima, l'anno 1722, nel teatro *S. Angelo*, con musica di CARLO FRANC. POLLAROLO. (V. n. 208).

476. **Catone in Utica.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Leonardo Vinci.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: Domenico Panzacchi [*Catone*];
Domenico Ciardini [*Cesare*];

1747

Barbara Stabili [*Marzia*];
Giuseppe Santarelli [*Arbace*];
Gerolima Giacometti [*Emilia*];
Giovanna Rossi [*Fulvio*].

Balli: **Francesco Turchi.** *Ballerini*: Teresa Colonna, detta la Venezianella; Anna Conti detta de Sales; Colombina Marchioni; Tomasina Fabris; Francesco Turchi; Carlo Bellucci; Carlo Salamon.

Rappresentato prima, l'anno 1729, nel teatro *S. Gio. Grisostomo*, con musica di Leonardo Leo. (V. n. 287).

477. **Cajo Marzio Coriolano.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Zaccaria Seriman** (?) Musica: **Pietro Pulli.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. (?) con fig. *Carnovale.*

Cantanti: Giuseppe Santarelli [*C. M. Coriolano*];
Barbara Stabili [*Vetturia*];
Gerolima Giacometti [*Volumnia*];
Domenico Ciardini [*Valerio*];
Domenico Panzacchi [*Lucio*];
Giovanna Rossi [*Flavio*].

Balli: **Francesco Turchi.** *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 476.

La figura nel libretto è il ritratto di Maria Teresa Cibo d'Este, Duchessa di Massa et G. Principessa eredit. di Modena etc.

478. **Demetrio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Gto. Adolfo Hasse.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. (?). *Carnovale.*

Cantanti: Isabella Gandini [*Cleonice*];
Gioachino Conti, detto Gizziello [*Alceste (Demetrio)*];
Caterina Barberis [*Barsene*];
G. B. Pinacci [*Fenicio*];
Nicolò Gori [*Olinto*];
Giuseppe Galantini [*Mitrane*].

1747

BALLI: **Giovanni Gallo.**

Rappresentato prima, l'anno 1732 (v. n. 325) — l'anno 1737 (v. n. 372) e l'anno 1742 (v. n. 417).

479. **Ezio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **G. B. Pescetti.**
Teatro *S. Gio Grisostomo*. Ediz. (?) ***Carnovale.***

CANTANTI: Nicolò Gori [*Valentiniano III*];
Gioachino Conti, detto Giziello [*Ezio*];
Isabella Gandini [*Fulvia*];
Lionora Ferrandini, virt. di S. A. Elettorale di Baviera [*Onoria*];
G. B. Pinacci [*Massimo*];
Giuseppe Galantini [*Varo*].

BALLI: **Giovanni Gallo.**

Rappresentato prima, l'anno (1728 (V. n. 274) — l'anno 1737 (V. n. 369 e l'anno 1743 (V. n. 431).

480. **Armida.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Bart. Vitturi** (?). Musica: **Ferdinando Bertoni.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Rosa Gabrielli di Bologna, virt. di cam. di S. A. Elettorale Palatina del Reno [*Armida*];
Artemisia Landi di Roma [*Erminia*];
Giuseppe Paganelli di Forlì [*Rinaldo*];
Anna Medici virt. di S. A. la Duchessa di Massa eredit. di Modena [*Tancredi*];
Daniel Barba di Verona [*Idraotte*];
Marianna Galeotti di Volterra [*Idetta*].

Con quest'opera furono rappresentati gl'Intermezzi: **Il marito vizioso.** *Cantanti*: Costanza Vittori, di Roma (*Sbrindola*); Angelo Tanara, di Verona (*Sugabotte*); Eleonora Beccheroni (*Griletta*): Antonio Fiori, bolognese (*Marocco*).

1747

481. **Pompeo in Armenia.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Giuseppe Scarlatti** (secondo l'Alacci).
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Daniel Barba [*Pompeo*[;
Anna Medici [*Tigrane*];
Rosa Gabrielli [*Laodice*];
Artemisia Landi [*Cleopatra*];
Giuseppe Paganelli [*Demetrio*];
Anna Galeotti [*Massimo*].

482. **La caduta d'Amulio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: **Ant. Gaetano Pampani.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Daniel Barba [*Amulio*];
Gius. Paganelli [*Parmene*];
Rosa Gabrielli [*Silvia*];
Anna Medici [*Romulo*];
Artemisia Landi [*Servilia*];
Anna Galeotti [*Cardace*].

L'Allacci nella *Drammaturgia contin. e accresc.* attribuisce la poesia di questo drama al GARDICI.

483. **Tigrane.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: ? (riformata da **Carlo Goldoni**). Musica: **G. B. Lampugnani.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Gaetano Ottani, bolognese [*Mitridate*];
Giovanna Cesati, milanese [*Cleopatra*];
Giuseppe Ricciarelli, romano [*Tigrane*];
Rosa Taglierini, bolognese [*Apamia*];
Artemisia Landi, romana [*Oronte*];
Anna Galeotti, fiorentina [*Clearte*].

BALLI: **Giulio Bigati,** milanese.

Rappresentato prima, l'anno 1741, nel teatro *S. Gio. Grisostomo*, con musica di GIUSEPPE ARENA. (V. n. 403).

1747

484. **Il protettore alla moda.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro. S. Moisè. Ediz. (?) con figura. ***Autunno.***

CANTANTI: « parti serie »
Nonciata Garani [*Diacinta*];
Rosa Scarlattti [*Lispina*];
Violante Massi, detta la Morsarina [*Alippo*];

« parti buffe »
Anna Castelli [*Doralice*];
Costantino Compassi [*Monsù Voragine*];
Felice Novelli [*Saltobello*];
Matteo Bevilacqua [*Volpino*];

BALLI: **Domenico Minelli.**

485. **L'Olimpiade.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Giuseppe Scolari.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Valvaśense, con fig. ***Carnovale.***

CANTANTI: Dom. Negri di Bologna [*Clistene*];
Catterina Bassi Negri, virt. di S. A. S. di Modena [*Aristea*];
Sebastiano Emiliani di Ravenna [*Megacle*];
Barbara Narici di Bologna [*Argene*];
Anna Narici di Bologna [*Licida*];
Domenica Franchini di Brescia [*Aminta*].

Con quest' opera furono rappresentati gli Intermezzi: **Il matrimonio ingegnoso** — in due parti, a 3 voci. Ediz. Valvasense.

L' Olimpiade fu rappresentata prima, gli anni 1734 (V. n. 344) — 1738 (V. n. 377) e 1745 (V. n. 457).

(Continua)

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

ERRATA - CORRIGE

Tomo II, parte II, pag. 324, nota 2: in luogo di *Firenze del 1339;* leggi: *Firenze del 1386;* in luogo di *Cremona del 1570;* leggi: *Cremona del 1470.*

Id. Id. pag. 353, cap. 59: in luogo di *indictione XIII;* leggi: *indictione XIV.* Il codice ha XIII, ma come spesso si nota nei suoi documenti, il numero dell' indizione è diminuito di un' unità.

Ommissione

A pag. 98 del presente va aggiunto alla II. nota della 97 del § 6.° quanto segue: — Vedi anche: G. De Leva. *Storia documentata di Carlo V. etc.* — Vol. III, pag. 210. Venezia 1867.

Pubblicazioni della R. Deputaz. Veneta sopra gli Studii di Storia Patria

I Libri Commemoriali della Republica di Venezia, Regesti. Tomi 3. Venezia, 4.° . . . . L. 60.—
Codice Diplomatico Padovano. Tomi 3 . . . . » 90.—
Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia . . . . » 20.—
Diarii Udinesi dall'anno 1508 al 1541, di Leonardo e Gregorio Amaseo e Gio. Antonio Azio . . . . » 30.—
Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV — Venezia, 1886, 4.° » 20.—
Relazioni sulla Topografia Romana della Venezia — da Mestre ad Altino — Altino — Da Altino al Livenza — Dal Livenza al Tagliamento, Fasc. 3 . . . . » 6.—
Paolo Paruta. La Legazione di Roma (1592-1595), Dispacci, Volumi 3 (Miscellanea VII, VIII, IX). . . . . » 60.—
Miscellanea, Vol. I. Saggio di Cartografia della Regione Veneta . » 25.—
Miscellanea, Vol. II. Contiene: 1. Fonti edite della storia della regione veneta ecc. 2. Statuti civili e criminali della Diocesi di Concordia. 3. Les princes de Morée ou d'Achaïe (1203-1461) 4. Le popolazioni dei XIII Comuni veronesi . . . . . . » 20.—
Miscellanea, Volume III. Contiene: 1. Artisti veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. 2. Diplomi inediti attenenti al patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082. 3. Fonti edite della storia della regione veneta ecc. (Appendice III). 4. L'Acquedotto romano e il Teatro Berga di Vicenza. 5. Il Veronese all'epoca romana. 6. Lapidi, lucerne, anfore e bolli nel museo di Este e nel territorio atestino. 7. Nomi locali di città, terre, castelli, borghi, villaggi e casali, ordinati secondo le desinenze, nella provincia di Belluno ecc. 8. Relazione della subcommissione di S. Giorgio di Nogaro per la Topografia della Venezia nell'età romana (dall'Ausa alla Zellina). 9. Illustrazione della Chiesa e Scuola di S. Rocco in Venezia . . . . » 20.—
Miscellanea, Volume IV. Contiene: 1. Viaggio a Costantinopoli di sier Lorenzo Bernardo, per l'arresto del Bailo sier Giro-

lamo Lippomano cav. (1591 aprile). 2. Di alcuni poemetti di Hieronimo Atestino, e di un Codice *De origine urbis Atestinae* ora discoperto. 3. Una delle cause della caduta della Republica Veneta. 4. Les Ducs de l'Archipel ou des Cyclades. 5. Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo, lungo le coste Dalmato Greco-Venete ed Italiche, nell'anno 1511 e ne' seguenti. 6. Di alcune recentissime opinioni intorno alla storia dei 13 Comuni veronesi. 7. Gli Incunaboli dell' arte della seta in Verona (sec. XIII-XIV) . . . . L. 20.—

Miscellanea, Volume V. Contiene: 1. Epistole di P. P. Vergerio seniore. 2. Nuovo contributo alla storia dell' Arte nel Friuli ed alla vita dei Pittori ed Intagliatori Friulani . . . . . » 20.—

Miscellanea, Volume VI. Contiene: 1. La Guerra rustica nel Trentino. Documenti e Note . . . . » 20.—

Miscellanea, Volume X. Contiene: 1. Ateste nella milizia imperiale. 2. Padova città Romana dalle lapidi ed agli scavi . » 20.—

Miscellanea Vol. XI. Contiene: 1. Il cippo miliare di Sanbruson e le Vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia. 2. Dell'Archivio del Gran Priorato dell' ordine Gerosolimitano in Venezia. 3. Contributo secondo alla storia dell' arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani. 4. Venezia e la elezione di Clemente XIII. 5. Saggio di studi su Paolo Diacono. 6. Di Giambettino Cignaroli pittore veronese » 20.—

Cronache Veronesi . . . . » 30.—

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Anno I. II. III. » 15.—

Id. Anni 1879-88 (*edizione economica*) . . . . » 20.—



NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO II

TOMO III — PARTE II

PUBBLICAZIONI

RIGUARDANTI

L'ITALIA NEL MEDIOEVO

(1891)

Come continuazione all'articolo di bibliografia medioevale italiana per l'anno 1890, comparso degli ultimi fascicoli di questo periodico, faccio seguire il presente riassunto, compilato presso a poco col medesimo sistema, ma in forma, sotto un riguardo più ampia, e sotto altro rispetto, più succinta. È in forma più ampia, poichè in quest'anno non trascurerò le pubblicazioni italiane; è in forma più succinta, in quanto ommetto la citazione preliminare dei periodici, che con maggiore frequenza parlano delle cose italiane. E, per fermo, non vi avrei che a ripetere le cose allora dette (1).

---

(1) Non tutti gli scritti di cui faccio ricordo in questa rassegna furono da me direttamente consultati: talvolta sono stato costretto a riferirne sopra estratti o riviste altrui.

I.

Opere d'indole generale.

§ 1.

Sotto questa rubrica si possono annoverare due specie diverse di lavori, cioè tanto quelli che illustrano tutta intera la storia d'Italia, sia pure per un periodo non molto esteso, quanto quelli che interessano bensì alla storia di una regione, ma ne illustrano le vicende per tutto il medioevo. Nè le une, nè le altre di queste pubblicazioni possono trovar posto tra gli scritti di storia speciale e perciò devono essere tutte comprese sotto la rubrica presente. Dapprima considereremo gli scritti che si riferiscono alla storia generale d'Italia, senza riguardo a regione.

Cominciamo dalle pubblicazioni che hanno per iscopo diretto di dar conto delle fonti, o che si possono riguardare come essenzialmente d'indole bibliografica. Cesare Paoli (1) prosegue il suo catologo dei mss. costituenti la biblioteca Ashburnham, che il nostro governo comperò negli anni decorsi, e consegnò alla biblioteca Laurenziana di Firenze. Parecchi dei mss., che il ch. prof. Paoli sta ora descrivendo, appartenevano, nella prima metà del secolo presente, alla biblioteca Gianfilippi di Verona, e quindi sono di origine italiana, e riguardano la storia nostrana. Gius. Mazzatinti (2) riprese coraggiosamente la pubblicazione dei cataloghi delle biblioteche minori e men conosciute

---

(1) *I codici Ashburnhamiani della r. biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, vol. I, fasc. 3 (pp. 161-240). Firenze-Roma, tip. Bencini.

(2) *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* anno I, fasc. 1, Forlì, Bordandini, pp. 48.

d'Italia. A questo lavoro egli aveva dato opera negli anni decorsi, coll'aiuto di uno dei più conosciuti e più ricchi editori d'Italia; quando l'editore gli mancò, egli non si lasciò prendere da scoraggiamento, sicchè ora la pubblicazione fu ricominciata. In questo primo fascicolo si dà l'inventario della biblioteca comunale di Forlì, città nella quale insegna attualmente il prof. Mazzatinti.

L'ing. E. Motta (1) è di una operosità incredibile. Fra i suoi tanti lavori ricordo qui un breve articoletto, in cui dà notizia di vari mss. di cose lombarde esistenti a Firenze nella biblioteca Landau, estraendo le sue notizie da un breve *Catalogue des livres mss. et imprimés de la bibliothèque Landau à Florence* (Florence, 1890). Vi si conserva anche un codice del Sec. XIV della storia longobarda di Paolo diacono; molto interessa la storia della orificeria milanese nei secoli XV-XVIII il codice intitolato: « Statuti della scuola di s. Eligio ».

Tito Tobler (Lipsia, 1867), Röhricht (1890), e, in due riprese, il compianto conte P. Riant si erano occupati della bibliografia della Palestina. Adesso il Röhricht (2) stesso pubblicò sopra di questo argomento un volume ricchissimo di notizie, e che dai competenti venne giudicato siccome opera magistrale; vi si tien conto anche dei lavori cartografici. Ognun sa per quali strettissimi vincoli la storia d'Italia, e specialmente quella delle nostre città marinare, si colleghi coi destini della Palestina.

Un elenco di pergamene Sulmonesi dobbiamo a G. Pansa e P. Piccirilli (3); la storia di Sulmona fu in que-

(1) *Manoscritti di storia lombarda nella biblioteca Landau* (*Arch. Lomb.* XVIII, 223-4).

(2) *Bibliotheca Geographica Palestinae, Chronologische Verzeichniss,* Berlino, Reither, 1890, pp. XX, 744.

(3) *Elenco cronologico delle pergamene e carte bambagine pertinenti all'archivio della pia casa della SS. Annunziata di Sulmona, descritte.* Lanciano, Carrabba, 1891, pp. XXII, 175.

sti ultimi tempi illustrata con lavori di lena. — Chi è tra coloro che si occupano del medioevo, che non conosca il nome del canonico Ulisse Chavalier (1), l'autore delle *Sources*? Utilissimo è ora il suo repertorio degli inni sacri, del quale avremmo potuto più opportunamente parlare nel precedente nostro bullettino; gli inni vi sono disposti in ordine alfabetico, secondo le loro parole iniziali. Trattasi di un enorme lavoro bibliografico comprendente 25,000 articoli. — La maggior parte del libro di Th. Gottlieb (2) intorno alle bilioteche medioevali è occupato dalla ristampa o dalla pubblicazione di antichi cataloghi di biblioteche; moltissime sono le città d'Italia che il Gottlieb ha occasione di ricordarvi.

Finora sono usciti 4 fascicoli degli *Indices chronologici ad Antiquitates Ital. Medii Ævi et ad opera minora Lud. Ant. Muratorii* (3), ai quali dà opera il riferente, in unione con G. M. Battaglino, G. Calligaris ed ed A. Manno. È il catalogo dei documenti e delle cronache che si trovano nelle opere Muratoriane, fatta astrazione per gli *Scriptores*, per i quali nel 1885 si pubblicò un indice congenere. I documenti elencati nel nuovo catalogo, a lavoro finito, sorpasseranno e non di poco i 7000.

Se qui si potesse parlare di paleografia, si dovrebbe insistere alquanto sul nuovo scritto del ch. Paoli (4), che invece dobbiamo appena ricordare. — A. Ehrland (5) toglie occasione dalla pubblicazione del vol. II, parte I, delle *Inscriptiones* cristiane di Roma, raccolte dal De

---

(1) *Repertorium hymnologicum; catalogue des chants, hymnes, proses, séquences* ecc. Louvain, Lefever, 1889.

(2) *Ueber mittelalterliche Bibliotheken*, Lipsia, Herrassowitz, 1890.

(3) Aug. Taurin, 1888-91.

(4) *Le abbreviature nella paleografia latina nel medioevo*, Firenze. Le Monnier, 1891.

(5) *Zur christlichen Epigraphik* (*Theol. Quartalschrift*, vol. LXXII (a. 1892), p. 179-208).

Rossi, per tracciare i profili di una storia degli studi epigrafici, i quali risorsero tra noi nel XIV secolo, per opera di Cola di Rienzi, il famoso tribuno di Roma. Gli umanisti si presero cura delle iscrizioni dell' epoca classica, poco badando alle cristiane, delle quali s' interessò per primo nel sec. XV il famoso Ciriaco Pizzicolli; la prima vasta raccolta di tali iscrizioni fu compilata da Pietro Sabino, il quale nel 1494 la dedicò a Carlo VIII re di Francia. Come si vede, Ehrland procede sulle traccie dell' insigne archeologo romano, al quale gli scienziati d'ogni paese tributarono testè (20 aprile 1892) i massimi onori, dedicandogli un busto presso le famose catacombe di S. Callisto, da lui scoperte ed illustrate.

Mettendo piede nella storia intesa in senso stretto, possiamo principiare da un opuscolo di G. Forti-Castelli (1).— Negli ultimi anni e particolarmente in occasione (1888) delle feste per il centenario dell' Università di Bologna, si ritornò ad agitare la grave questione sulla perpetuità o meno degli studi di diritto romano nel medioevo. L'argomento è gravissimo, sia perchè qui si tratta di sapere quale sia l'origine degli studi giuridici, che troviamo così fiorenti alla fine del sec. XI e al principio del successivo, sia perchè il concetto che ci formiamo sull' uso del diritto romano dopo la caduta dell' impero non si disgiunge dal giudizio, che dobbiamo pronunciare intorno alla condizione giuridica delle popolazioni italiane nei periodi più oscuri della nostra storia. Il Fitting aveva ammesso che non fosse stata in Italia interrotta la tradizione dello studio del diritto romano. Ora Giacomo Flach (2) sostiene che il Fitting esageri; egli invece si pone sulla via tracciata dal

---

(1) *La tradizione unitaria in Italia.* Roma, Orfanotrofio comunale, 1891, pp. 43.

(2) *Études critiques sur l' histoire du droit romain au moyen-âge avec textes inedits.* Parigi, Larose et Forcel, 1890, pp. 336.

Savigny, il quale ammetteva bensì la persistenza del diritto, ma non quella dello studio del medesimo. Il giure in fatti si può conservare praticamente, all'infuori di ogni studio scientifico, e anche senza una scuola di giurisperiti. Il Flach parla anche dei mss. francesi delle famose « Petri Exceptiones legum Romanarum », che sono una delle compilazioni che più di sovente vengono citate da quanti si occupano dell'indicato argomento, e sulla cui natura ed origine i dotti non si sono ancora messi pienamente d'accordo.

Ha stretta affinità con questa specie di ricerche, una monografia di L. Palumbo (1), alla quale di certo non negheremo molta importanza, anche se vogliamo ammettere che non tutte le sue opinioni siano egualmente sicure e provate. Egli tesse la storia del testamento romano, attraverso alle molteplici sue fasi, partendo sin dagli inizi della vita giuridica del popolo Romano. Altrettanto egli si sforza di fare per i popoli germanici, dove peraltro egli non dà sufficiente valore ai luoghi della *Germania* di Tacito, dai quali apparisce che la famiglia era presso i popoli germanici solidamente organizzata, sul pernio del padre di famiglia. C'è ivi bensì qualche frase che sembra alludere alla famiglia femminile, cioè alla famiglia fondata non sull'uomo ma sulla donna; ma si tratta di frasi che in realtà significano troppo poco, perchè se ne possano trarre conseguenze ardite e senza base. Il Palumbo illustra assai bene le somiglianze e dissomiglianze che nel pensiero giuridico riguardante la successione, ci sono fra romani e germani. I germani non conoscevano il testamento in senso stretto, ma preferivano la successione legittima, accanto alla quale ponevano la donazione. Questa peraltro assume varie forme, non esclusa

(1) *Testamento romano e testamento longobardo.* Lanciano, Carabba, 1892 (1891); pp. IX, 406.

quella della successione (designata). Il Palumbo studia di preferenza, a questo proposito, la *thinx* longobarda. Avvenuta la conversione dei longobardi al cattolicismo, la *thinx* trovò la sua applicazione anche in riguardo ai luoghi pii: ad essa si applicarono le disposizioni romane spettanti alle donazioni *causa mortis*. La *thinx* andò estinguendosi verso il sec. XI. Essa peraltro non è un vero testamento. Questo fu dapprima addottato dai Goti, e infatti lo troviamo in Italia contemplato nell' Editto di re Teoderico, come in Ispagna nelle leggi di Enrico. Liutprando apparisce come il re longobardo che concesse di *iudicare*, voce tolta dal diritto romano, e che ha valore di *testare*. Non bisogna credere tuttavia che quel re stabilisse con questo una istituzione nuova, mentre non faceva che riconoscere quanto ormai esisteva da un pezzo. Infatti sappiamo di un testamento dell'anno 660, in favore della chiesa S. Ambrogio di Milano. Tuttavia c'è sempre una differenza fra il testamento romano e il longobardo, il primo essendo più ampio del secondo; infatti presso i Longobardi il vero *erede* è sempre designato dalla natura e da Dio, e il testatore dispone solo della parte libera della sua sostanza; il testamento germanico dunque non corrisponde perfettamente al romano, poichè manca della *haeredis institutio*. Dapprima presso i longobardi il testamento fu usato in generale soltanto con qualche scopo religioso: ma questo non eliminò l'esistenza e l'origine di altri scopi. Mi spiace che lo spazio mi manchi per ricordare qui altri punti interessanti che il Palumbo svolge diffusamente nel suo lungo lavoro, dove parla p. e. delle forme giuridiche del testamento e di altre questioni congeneri. — La storia politica ha stretti vincoli colla militare. In fatto di libri riguardanti l'arte della guerra è richissima la biblioteca di S. A. R. il duca di Genova in Torino. Opportuna quindi riesce, ma specialmente per le età più recenti, la pubblicazione bibliografica che qui annunciamo, e nella quale si trovano

elencati, secondo le materie, i libri militari conservati nella detta biblioteca (1). Com'è facile comprendere, vi si trovano registrate numerose opere e opuscoli sulla storia del nostro Risorgimento politico.

I libri di A. F. Ozanam non sono invecchiati. La copiosa e svariata erudizione di cui sono adorni, ed i pensieri elevati e dignitosi che gli animano, li rendono tuttora accetti ed utilissimi. Annuncio quindi la traduzione che A. Fabre, ci ha dato di uno, che è certo tra i più interessanti libri dell'Ozanam (2). Così siamo entrati nella storia della coltura, e più propriamente in quella della coltura letteraria, poichè nel libro dell'Ozanam si tien discorso delle più antiche scuole grammaticali dell' Italia medioevale. Veramente questo aspetto della vita italiana non ci riguarda, se non che indirettamente. Ma è pur necessario ricordare anche qualche libro di argomento strettamente letterario, quando esso può avere riferimento alla storia politica e sociale. E quindi sarebbe strano se lasciassimo dimenticata la seconda edizione che l'illustre Alessandro D'Ancona (3) ci diede testè della ben conosciuta e classica sua opera sulle origini del teatro d' Italia. Nei primi capi di essa, egli ci fa assistere alla morte degli spettacoli pagani, che la Chiesa combattè fino a distruggerli, perchè corrotti e corruttori. I vescovi e i concili

---

(1) P. F. Zanotti-Bianco, *Elenco degli scritti relativi alla storia delle guerre e battaglie, degli assedi e combattimenti di terra e di mare, che si conservano coi rispettivi piani nella biblioteca di S. A. R. il principe Tommaso di Savoia duca di Genova*. Torino, Camilla e Bertolero, 1891, pp. 360 (in litografia).

(2) *La civiltà nel V secolo, introduzione alla storia della civiltà nel Medioevo, con un saggio intorno alle scuole italiane dal V al XIII secolo*. Torino, tip. Salesiana, 1891, pp. 644.

(3) *Origini del teatro italiano, libri tre, con due appendici sulla rappresentazione drammatica del contado toscano e sul teatro mantovano nel sec. XVI*; 2 ediz., Torino, Löscher, 1891, 2 volumi.

per due guise cercarono di eliminare il teatro pagano, negativamente colle proibizioni, e positivamente, promovendo il dramma sacro. Tutto questo ha immediata attinenza coi costumi e con tutte le forme della vita delle popolazioni nostrane. — Mi sembra molto affrettato un volume di A. G. Barrili (1), il quale principiando col parlare della letteratura classica romana posteriore a Virgilio associa alla narrazione della morte di quella, la storia dell'origine della letteratura italiana. Ma l'autore divaga troppo in argomenti laterali; è eccessivamente diffuso, p. e. quando fa la storia della rima, e quando espone in lungo e in largo il contenuto dalle epopee nordiche, le quali, se ben veggo, hanno col suo tema una relazione soltanto indiretta. A p. 81 credo che abbia confuso Gregorio II con Gregorio I, e a p. 87 ammette ancora che Paolo diacono sia stato « cancelliere di re Desiderio ».

A proposito della rima, M. Kawczynski (2) pubblicò un libro curioso, per cercare l'esordire della versificazione ritmica medioevale. Se crediamo a lui, i popoli Arî, prima della loro divisione, non ebbero poesia; egli anzi è d'opinione, che la poesia non sia un prodotto popolare e spontaneo, sibbene un prodotto riflesso. Studia il passaggio dalla *quantità* al *ritmo*, basandosi in ispecie sui versi di Commodiano e di alcuni scrittori posteriori.

Il ch. prof. Vincenzo Crescini (3) ammette l'esistenza di qualche giudizio di amore, nel senso del Rajna. — Come bella curiosità, ha valore anche per noi una monografia del

---

(1) *Da Virgilio a Dante, lezioni universitarie.* Genova, Donath, 1892 (1891), pp. 443.

(2) *Essai comparatif sur l'origine et l'histoire des rythmus.* Parigi, Bouillon, 1889, pp. 220.

(3) *Per la questione delle corti d'amore.* Padova, 1891 (estr. dal vol. VI degli *Atti e Mem. della r. Accad. di Padova*).

Rajna (1), il quale tesse la storia del nome *Napo*, *Napoleo*, perseguendo questo nome in Lombardia, Liguria, Toscana; lo segue nella famiglia degli Orsini, in quella dei Torriani, e presso i conti di Gaifana in quel di Foligno. Il nome deriva da Napoli ed è il corrispondente volgare di Napoletano. Chi si sarebbe mai atteso di trovare un « napoletano » nel vincitore di Jena? (2).

Poche pagine sono riservate all'Italia nel volume di Ottone Langer (3) sulla schiavitù in Europa, durante gli ultimi secoli del medioevo. Utile, quantunque non completa come l'autore stesso confessa, è la bibliografia delle corporazioni d'arte, pubblicata da G. Gonetta (4); gliene dobbiamo esser grati, mentre nulla si aveva sinora su tale argomento. Egli tien conto anche di fonti inedite, e per questo rispetto è anche più incompleto che per le pubblicazioni. Quando pensiamo peraltro che finora questo campo era stato trascuratissimo, e che nel libro del Gonetta si trova raccolto un buon materiale di studio, faremo nostre ben volentieri le parole di elogio che a quel volume tributò un uomo assai competente, com'è il prof. G. Monticolo (5). — Contro le donne nel medioevo si scrisse da molti e in vario senso; un saggio sui frizzi e sui giudizi

(1) *L'etimologia e la storia arcaica del nome « Napoleone »* (*Arch. stor. ital.*, V Serie, VII, 89 segg.).

(2) M. Savi-Lopez. *Il medio evo in relazione coi maggiori poemi italiani.* Milano, 1891, pp. 110, in 16.°

(3) *Die Sklaverei in Europa während der letzten Jahrhund. des Mittelalters.* Bauten, 1891.

(4) *Saggio di bibliografia sulle corporazioni d'arti e mestieri*, Roma Löscher, 1890, pp. 54; Olivieri. *Le forme medioevali d'associazione e la influenza loro nella vita civile.* Ancona, tip. del Commercio. G. C. Giglioni. *L'assistenza pubblica nella storia e nelle legislazioni.* Torino, Unione tipogr., 1891, pp. 148.

(5) *Studi e ricerche per l'edizione dei Capitolari antichissimi delle arti veneziane*, Roma 1892, p. 77-8 (estr. dal fasc. XII del *Bull. stor. italiano*).

allora pronunciati in dispregio della donna, ce lo dà un breve lavoro di L. Valmaggi (1).

Quanto al commercio, principiamo da un lavoro di W. Heid (2), veterano illustre in questo genere di ricerche erudite. Egli studia le relazioni che la grande compagnia commerciale tedesca di Ravensburg ebbe con Milano, Genova, l'Italia meridionale ecc.; tale compagnia venne fondata nella seconda metà del XIV secolo. E. Motta (3) pubblicò un diploma (1450) di Franc. Sforza che riguarda la predetta compagnia. L. de Valroger (4) rilevò il carattere eminentemente italiano dei consoli marittimi, e illustrò le loro attribuzioni, occupandosi con particolar cura di Firenze, Pisa, Genova, Venezia, Ancona, Messina, Amalfi, Sardegna ecc., per quanto spetta all'Italia. Egli è di opinione che tale istituzione avesse il suo nascimento durante il XIII secolo, in Italia, donde si propagò, prima alla Spagna e poscia alla Francia.

Chiudasi questo paragrafo con poche notizie d'argomento artistico (5). Se crediamo ad E. Panzacchi (6), l'arte

---

(1) *Lo spirito antifemminile nel medioevo.* Torino, Casanova, 1890.

(2) *Die grosse Ravensburger Gessellschaft, Beiträge zur Geschichte des deutschen Handels.* Stuttgart, Cotta, 1890, pp. 86.

(3) *Arch. st. lomb.*, XVIII, 185 segg.

(4) *Étude sur l'institution des consuls de la mer au moyen âge* (*Nouvelle revue hist. de droit français et étranger*, XVI, fasc. 1 e 2).

(5) E. Perina. *Breve discorso intorno alle condizioni delle arti in Italia del sec. IV al XIII*, Verona, Franchini; pp. 58; Gius. e Gaspare Fossati, *Rilievi storico-artistici sull'architettura bizantina dal IV al XIX secolo.* Milano, tip. Bernasconi, 1890. I due Fossati aveano avuto campo di mostrare la loro perizia nell'architettura bizantina, quando (1847-9) restaurarono in Costantinopoli il tempio di S. Sofia.

(6) *Le origini dell'arte nuova* (in: *Gli albori della vita Italiana,* III: Scienze, lettere ed arti, p. 621 segg., Milano, Hoepli). Si sa che nel 1890 si tenne a Firenze da parecchi letterati italiani una serie di conferenze, nelle quali ciascuno trattò qualche speciale aspetto della vita intellettuale e politica d'Italia, illustrandone l'origine della nostra

vera manca al Medioevo, perchè non c'era l'atmosfera necessaria. Egli crede che in quell'età troppo prevalesse la fantasia del brutto, e si volesse render brutta ogni cosa, perfino il bellissimo tipo del Redentore. Il Panzacchi mostra come il tipo estaticamente bello del Cristo aiutasse la redenzione dell'arte. Accenna al risorgere dell'arte antica, per venire quindi a dire come Nicola Pisano, imprimendo nell'arte italica il marchio della nazionalità, contribuisse a far sì che Firenze diventasse la sede dell'arte nuova. — Come lavoro d'insieme, e senza badare forse a qualche particolare, è naturalmente commendevolissima la breve storia della plastica italiana, che in forma di manuale, scrisse il ch. W. Bode (1). Questo libretto apre una serie di manuali di storia artistica, che andrà pubblicando la direzione dei Musei di Prussia, coll'intendimento di diffondere la coltura storica dell'arte, che perfino i tedeschi lamentano troppo trascurata dalle persone colte. — Il valente maggiore V. Poggi (2) proseguì il suo bel lavoro sulla suppelletile sacra delle chiese più piccole, mostrandone il grande valore artistico e storico. Nelle pagine che mi tocca di ricordar quì, egli tien discorso dei saccheggi, come causa della perdita di preziosi tesori artistici. Non trascura anche altre cagioni, e accenna allo spoglio francese. Indaga qual fosse in antico il tesoro di N. S. di Misericordia in

---

nazione. Tali conferenze furono raccolte in tre volumetti stampati a Milano dal Treves, sotto il titolo complessivo *Gli albori della vita italiana*.

(1) *Die italianische Plastik*. Berlino, Spemann, 1891; il volumetto è ornato di numerosi disegni, eseguiti con perizia e diligenza. — C. L. Frullini, *Italianische Holzskulpturen*. I serie, Berlin, Klösen, 1890. in fol., pp. 20. — H. Axenfeld, *Les grands peintres d'Italie*. Poitiers, Oudin, 1890, pp. 319 (Parla di Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, considerandoli come disegnatori).

(2) *La suppellettile sacra nelle chiese minori* (*Giorn. Ligust.* XVIII, 348 sgg.).

Liguria.— Geniale è un breve studio di Emilio Mâle (1), che considera in qual modo le Arti Liberali vengono plasticamente rappresentate, in forma femminile, sui portali delle cattedrali di Francia. Spiega queste figure simboliche, e a ciò fare, risale fino a Boezio, per dirci come dal suo libro, diffusissimo nel medio evo, *De consol. Philosophiæ*, sia stata desunta la figura della Filosofia, che si ammira sulla cattedrale di Laon. In questo lavoro il Mâle ha occasione di parlare anche di Pisa e di Firenze, ed è per questo motivo, che ho creduto di qui ricordarlo.

Come curiosità, venga qui ricordato un lavoretto di P. Occella (2), il quale rivide adesso per la seconda volta la luce. L'Occella in questo suo brioso scritto, mostra che le memorie sul guanto risalgono alla più alta antichità; narra i vari offici del guanto nel medioevo, non trascurando anche di dirci che diffuso erane l'uso nei secoli XII e XIII. — Th. Schoen (3) continua il suo elenco delle famiglie nobili italiane, passate ad abitare in Germania; ne porta la pubblicazione sino alla fine della lettera *M*.

Infine tengo conto di un lavoro di C. e L. Frati (4), i quali stanno pubblicando l' indice delle antiche *rime*, con infinita fatica e lunghissimo studio radunate da Pietro Bilancioni. Costui, appassionato cultore della nostra letteratura poetica nei primi secoli del suo fiorire, fece trascrivere da numerosissimi codici le composizioni d' ogni genere dei nostri più antichi poeti; sicchè la sua miscellanea

---

(1) *Les Arts Libéraux dans la statuaire du moyen âge* (*Rev. Archéol.* III Serie, XVII, 334 sgg.).

(2) *Il guanto*, 2 ediz., Torino, tip. Raux, 1891, pp. 172.

(3) *Liste des familles nobles d'origine italienne les quelles ont trouvé une seconde patrie en Allemagne* (*Giornale Araldico* XVIII, 86 sgg., 118 sgg., 149 sgg., XIX, 27 sgg., 64.

(4) *Indice delle carte di Pietro Bilancioni* (*Propugnatore* XXIV, 1, 163 sgg.; 2, 25 sgg.).

riesce di grande valore scientifico. La pubblicazione dell'indice di questa raccolta ci addita parecchie poesie che hanno anche interesse storico, per il loro contenuto o almeno per cagione delle persone cui sono attribuite, come Federico II, Pietro Faytinelli, Francesco di Vannozzo, il bolognese Matteo Griffoni, ecc.

§ 2.

Pur restando fra le opere di interesse generale, passiamo ora a parlare di quelle che trattano argomenti geograficamente limitati, e riguardanti questa o quella regione, o città.

Colla storia della repubblica di *Venezia* si associa, per molteplici vincoli, quella del littorale Dalmato. Fu la Dalmazia una delle prime conquiste di Venezia, ed ebbe per la sua conquistatrice non odio, ma amore e devozione. Sia quindi lecito di ricordare uno spigliato scritto storico-descrittivo di G. Modrich (1). Il sig. G. Pusterla (2) parlò dell'antica Egida, detta poi Giustinopoli, cioè dell'odierna città di Capodistria, dando l'elenco dei suoi rettori, a partire dal 589; segue la serie dei Vescovi. Il lavoro completasi con alberi genealogici, e con altre utili comunicazioni. Il prof. Paolo Tedeschi (3) è un istriano, amantissimo del suo paese, che egli va illustrando frequentemente con pregiate monografie: ora si occupa del sentimento nazionale dei suoi conterranei. Il Tedeschi vive in Italia e si studia con ogni buon mezzo di alimentare il sentimento

(1) *La Dalmazia romana, veneta, moderna, note e ricordi di viaggio.* Torino, Roux.

(2) *I Rettori di Egida, Giustinopoli e Capo d'Istria, cronologia ecc.* Capodistria, Cobol e Priora, pp. 176.

(3) *Il sentimento nazionale degli Istriani studiato nella storia.* Capodistria, Cobol e Priora, 1890.

italiano nell' Istria. — Molto ben fatto è il nuovo volume di Giuseppe Caprin (1), il quale ora tolse a descrivere la parte settentrionale del littorale veneziano; le belle illustrazioni che accompagnano le pagine del Caprin accrescono attrattive al suo libro. Egli vi indaga anche l'origine di Grado, città destinata per alcun tempo a sì alta rinomanza; non sa decidersi ad ammetterne l'esistenza all'epoca romana, ma non azzarda neppur di impugnarla.

E veniamo a Venezia. Ben noto è il sig. E. Musatti (2), al quale dobbiamo parecchi lavori d' insieme, condotti anche su fonti manoscritte. Non molte novità parmi che il lettore possa trovare nel nuovo volume, nel quale quel fecondo scrittore si propone di studiare la vita della donna in Venezia, la stima di cui era circondata, i suoi studi di letteratura, ed arte, le leggi che la riguardavano, i costumi ecc. Parla di molte cose, dà utili notizie; ma non mi sembra che approfondisca sufficientemente le questioni di cui si occupa. Sui costumi ci somministra troppo scarse informazioni. — G. Tassini (3), nome anche questo ben conosciuto agli studiosi di cose veneziane, parla degli spettacoli veneziani, e lo fa in forma più scientifica che non sia quella del noto libro di Giustina Michiel-Renier sopra il medesimo argomento.—La basilica di s. Marco compendia in sè la parte più gloriosa, più splendidamente epica della storia di Venezia. È naturale che intorno ad essa siano frequenti le pubblicazioni, sotto il punto di vista artistico e storico. L'illustrazione descrittiva che ora ne mette fuori

---

(1) *Lagune di Grado.* Trieste, Caprin, 1890. pp. 329, con illustrazioni.

(2) *La donna in Venezia.* Padova, Draghi, pp. 270.

(3) *Feste, spettacoli, divertimenti e piaceri degli antichi veneziani.* Venezia, Fontana, 1890. — (Anonimo), *I Campanili di Venezia.* Venezia, Cordella, 1891 (estr. dal periodico veneziano *La scintilla*, anno IV, n. 30 e seguenti).

il coraggioso editore F. Ongania (1), serve di complemento alle splendidissime tavole cromolitografiche, che il medesimo editore pubblicò, come a tutti è noto, negli ultimi anni. L'illustrazione scientifica è fatica di parecchi eruditi veneziani, e si fa sotto la direzione del prof. Camillo Boito, le cui pregiate pubblicazioni sulla storia dell'arte sono nelle mani di tutti.

G. Loschi (2) continua i suoi lavori sulla storia friulana. Molto accurata e ricca di buone notizie è la monografia che il canon. E. Degani (3) pubblicò intorno a Portogruaro, illustrandone le vicende dal 1140 al 1420. Gervino vescovo di Concordia, nell'anno 1140, con atto a noi pervenuto, concedette a molti barcaiuoli e naviganti un largo spazio di terreno su cui insediarsi, costruendovi un porto. Tale è l'origine di Portogruaro. Il Degani esamina diligentemente sotto tutti i rispetti, diplomatico, storico, geografico, quel singolare documento, ed espone poscia come avvenisse la crescente prosperità del paese. Portogruaro infatti costituì ben presto un comune ed ebbe il suo podestà. Esso fu anche trasformato in signoria feudale, essendo passato sotto l'autorità della famiglia Squarra. Nel 1306 poi si assoggettò al Patriarca di Aquileia. Il palazzo comunale fu principiato verso il 1372-80, e fu compiuto nel 1420. Recentemente venne

---

(1) *La Basilique de Saint-Marc à Venise, étudiée au double point de vue de l'art et de l'histoire; sous la direction du prof.* C. Boito, trad. d'Alfred Cruvillé, 1. partie. Venise, Ongania, 1890, pp. 220. Del testo originale comparve la parte seconda di quest'opera, sotto il nome del Boito, e col titolo: *La Basilica di s. Marco illustrata nella storia e nell'arte da scrittori veneziani.* Parte II, Venezia, Ongania, in fol.

(2) *L'arte del Friuli* (*Arte e Storia*, ann. X, n. 2, 31 gennaio 1891).

(3) *Il comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende.* Udine, Del Bianco, 1891.

restaurato, e fu appunto per commemorare tale restauro che l'egregio Degani diede alla luce il lavoro, di cui qui si rende conto (1).

Parlando di Padova, non può sfuggirci anzi tutto un opuscolo del ch. prof. Andrea Gloria (2), l'editore del *Codice diplom. Padovano*, che vide la luce tra i volumi della nostra Deputazione Storica. Per Vicenza va ricordato con grande encomio il primo volume della bibliografia storica di quella città, pubblicato dall'ab. Sebastiano Rumor (3).

Nella prima metà di questo secolo viveva in Verona Diego Zannandreis (4), ch'era un semplice agente di drogheria. Ma, nonostanti le distrazioni di questo umile ufficio, egli si occupò di lettere; appassionato dell'arti belle, si pose allo studio degli artisti e specialmente dei pittori veronesi, e lesse quanti libri gli venne fatto di aver tra mano su questo argomento, non ristandosi anche dal ricorrere a fonti manoscritte. Frutto del suo lungo ed amoroso studio fu un grosso volume, comprendente la vita degli artisti della sua città, dai primordi della scuola artistica di Verona sino ai giorni suoi. Naturalmente non poteva riuscirne un libro perfetto. Ma è certo un libro molto utile, specialmente per i secoli XVII e XVIII, sui quali l'autore poteva dare notizie più abbondanti. È

---

(1) Siano qui ricordati gli opuscoli seguenti: G. Gortani, *Tolmezzo, l'Arengo ed il Consiglio*. Tolmezzo, tip. Paschini, 1890, pp. 19. G. Agnoletti, *Memorie storiche sulla villa di Spercenigo*. Treviso, Grava, 1890, pp. 12.

(2) *Il Collegio di Scolari detto « Campiono »* (*Atti e Mem. della r. Accad. di Padova*, N. S., vol. V, anno 1889).

(3) *Bibliografia della città e provincia di Vicenza*. Vicenza, Rumor, 1890, pp. X, 412. Rilevo la recensione che ne fece il prof. E. Calligari, nella *Cultura*, n. 21-2, nov. 1890. — Dom. Maddalena, *Il castello di Schio*. Schio, Marini, 1890 (vale anche per l'evo medio).

(4) *Le vite dei pittori, scultori ed architetti veronesi*. Verona, Franchini, pp. XXXV, 559.

quindi da lodare il ch. prof. Giuseppe Biadego, bibliotecario della Comunale di Verona, il quale pose alla luce il modesto lavoro di quel diligente raccoglitore; il Biadego l'accompagnò con una notizia della vita dello Zannandreis, con due indici, ecc. Al medesimo dottor Biadego (1) dobbiamo anche una monografia sugli acquedotti veronesi; non so perchè egli attribuisca all'anno 506 il restauro dell'acquedotto di Verona, eseguito per ordine di re Teoderico, secondo la testimonianza del così detto *Anonymus Valesianus*, mentre questo antico scrittore non ci dà in proposito alcuna indicazione cronologica, nè diretta, nè indiretta. Se anche volessimo confrontare l'attestazione dell'*Anonymus* colle malsicure allusioni del *Panegyricus* Ennodiano, non saprei ancora vedere come si possa giungere ad una determinazione cronologica così precisa (2).

Col Veronese ha intime relazioni il Trentino. La terra famosa di Pergine, fu oggetto ad un lungo studio di P. de' Alessandrini (3). Il dott. V. Inama (4) c'intrattenne sui castelli, eretti nel periodo romano, nella valle di Non, l'antica Anaunia, che restituì sempre preziosi cimelî archeologici, e donde vide la luce la tavola bronzea, che forma oggidì il più bell'ornamento della raccolta archeologica del Museo municipale di Trento. Dà informazioni sulle rovine di quei castelli, e collega le notizie riflettenti l'età romana, con quelle che si riferiscono ai tempi più recenti, diffondendosi particolarmente sui fatti dei sec. XII e XIII.

(1) *Acquedotti romani e medioevali in Verona* (*N. Arch. Ven.* I, 351 sgg.).

(2) Ricordo ancora: T. Fiorio, *Cenni storici del paese e castello di Sanguinetto*, Verona, Apollonio, 1890, pp. 46.

(3) *Memorie di Pergine e del Perginese*. Borgo, 1890, pp. 253.

(4) *Antichi castelli Romani nella valle di Non* (*Arch. Trentino*, X, 5 sgg.).

Entriamo in *Lombardia* per parlare anzi tutto di una breve, ma rilevante monografia di W. Klapp Williams (1). In questo volumetto, che ci giunge d'oltre oceano, non possiamo esigere che sia tenuto conto di tutte le monografie che riguardano l'origine dei comuni lombardi. A Baltimora non si può essere in tutto e per tutto al corrente degli studi nostrali. Ma ciò non pertanto quello scritto ha la sua importanza, poichè mette in vista come un fatto rilevantissimo, che collega l'antichità romana coi nuovi comuni, sbocciati nei più bei tempi del medioevo, si abbia nella esistenza stessa delle città, e nelle relazioni che ciascuna di esse mantiene col suo antico territorio. In questo consiste quella *unità municipale*, che il Williams stimò tanto importante da ricordarla perfino nel frontispizio del suo lavoro. Altri elementi di vita pubblica e privata tramandati in eredità dei romani noi li troviamo nell'amministrazione ed esazione dei tributi ecc. In altri punti non mi paiono efficaci le dimostrazioni del Williams, e specialmente là dove egli si studia di chiarire le origini del consolato, e in generale dell'amministrazione dei nuovi comuni, mi pare che talvolta affermi più che non provi. Egli dà troppa importanza forse agli *scabini*, indotto a ciò per avventura dalle disposizioni d'animo che si possono dire innate in un inglese.

F. Glissenti (2) si occupò con profitto della storia bresciana. In un articolo egli parlò di Lumezzane, villaggio della provincia di Brescia, che fu feudo della famiglia Avogadri (3). — Del castello di Carimate la prima notizia

(1) *Developement of municipal unity in the Lombard communs.* Baltimore, I. Hopkins University, 1890-1.

(2) *Il feudo di Lumezzane (Giorn. Arald.* XIX, 1 sgg.); id., *Gli Ebrei nel Bresciano durante la dominazione veneta.* (*Comm. dell'Ateneo di Brescia*, annata 1890).

(3) Unisco qui i titoli di alcune pubblicazioni o brevi o che solo indirettamente ci possono interessare: F. P. Cestaro. *La costituzione*

trovasi in un documento dell'anno 859 (1). — Molti e preziosi manoscrittti miniati si conservano nella biblioteca nazionale di Brera; il più antico e pregiato è un messale Benedettino sec. XII. Abbastanza conosciuto è un codice della *Divina commedia*, del sec. XIV, che faceva parte della biblioteca del celebre conte di Firmian, governatore austriaco della Lombardia nel secolo scorso: è quel codice di cui si era esagerata poco fa l'importanza, fino a divulgarsi ch'esso contenesse il miglior testo del poema sacro. Preziosissimi sono pure due Corali del 1471. L'elenco che di tali libri stese Francesco Carta (2) è condotto colla massima diligenza; ricchissima è la bibliografia, che accompagna la descrizione di ciascun manoscritto. Vincenzo Forcella (3) continua la egregia pubblicazione della sua raccolta delle epigrafi Milanesi; segue sempre lo stesso sistema, che consiste nella trascrizione delle epigrafi, coll'aggiunta della relativa bibliografia e di alcune note illustrative. — Buone sono le ricerche di A. Ratti (4), sulla storia ecclesiastica milanese. — Il museo archeologico di Milano va

---

politica di un comune medioevale. Brescia, Apollonio, 1890. — A. Agostini. *Storia di Castiglione delle Stiviere dalle origini fino ai nostri tempi* (*Giornale per tutti*, Castiglione, sett. 1890). — Valdimiro da Bergamo, *I conventi e i cappuccini Bresciani, memorie storiche.* Milano, Crespi, 1891, pp. XXXVIII, 668. — Un anonimo fornì notizie sopra *L'archivio vescovile di Lodi* (*Arch. stor. di Lodi*, anno IX, fasc. 3, 1890).

(1) P. Ghinzoni. *Il Castello di Carimate* (*Arch. lomb.* XVII, 789 sgg.).

(2) *Codici, corali e libri a stampa miniati della biblioteca nazionale di Milano.* Firenze-Roma, Bencini, 1891, pp. XII, 175.

(3) *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal sec. VIII ai giorni nostri*, vol. VI, *Cimiteri*, Milano, Bortolotti, pp. XIII, 339.

(4) *Acta ecclesiae Mediolan. ab eius initiis usque ad nostram aetatem*, fasc. 9-10, pp. 641-880. Mediolani, Ferraris, in 4.

rapidamente crescendo, dacchè vi si vanno raccogliendo i frammenti archeologici che qui o colà riveggono la luce in Milano o nei dintorni. Ed è lodevole usanza quella che G. Carotti (1) inaugurò da alcuni anni in qua, di dare cioè un resoconto annuale di tutti gli acquisti; nell'ultima relazione si descrivono molti importanti cimelî, e per il medioevo interessano molto un capitello del VI secolo, alcune sculture del sec. VII provenienti dal monastero di Cairate sull'Olona, ecc. — La badia di Morimondo, de' monaci Cistercensi, fu fondata nel 1136, e soppressa nel 1798; i monaci per loro instituto doveano attendere al dissodamento dei terreni e alle altre occupazioni agricole (2).

G. Vidari (3), valente erudito pavese, pubblicò il secondo volume delle sue ricerche di storia locale, nel quale parla dei Visconti, del castello da essi eretto in Pavia, della Certosa ecc., di Facino Cane, della Republica Ambrosiana, degli Sforza, di Bona di Savoia, di tre re francesi (Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I), coi quali Pavia fu in relazioni tra il XV ed il XVI secolo, ecc. Una dissertazione di L. Mariani (4) sulla efficacia dell'Università Pavese nello svolgimento delle discipline giuridiche, quantunque non condotta con tutto il rigore scientifico desiderabile, vuol essere qui ricordata; essa fa desiderare una nuova storia di quell'Ateneo, la quale completando quanto fu detto egregiamente da illustri eruditi intorno ai fatti interni di

(1) *Relazione sulle antichità entrate nel Museo Patrio di Archeologia in Milano* (*Arch. lomb.* XVIII, 415 sgg.)

(2) D. Santambrogio, *La Badia di Morimondo* (*Arch. lomb.* XVIII, 129 sgg.).

(3) *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese*, vol. II, 2 ediz. totalmente rifatta. Pavia, Fusi, 1891, pp. 411 in 16.

(4) *Influenza esercitata dalla Università di Pavia sugli studi della giurisprudenza civile*. Pavia, 1891.

quella Università, ne faccia conoscere l'azione esteriore e le sue benemerenze verso la scienza (1).

Una storia complessiva del *Piemonte* venne messa in carta da A. Altavilla (2); ma trattasi di un breve compendio. Venendo ai singoli luoghi, Camillo Boggio (3) ci diede un bel lavoro di archeologia medioevale, parlando delle torri e dei castelli, dell'età feudale, che tuttodì si veggono nella ricca ed estesa regione del Canavese. Invece ha mediocre valore la storia di Voghera scritta da F. Lodi (4), poichè essa fu giudicata (5) come un compendio della storia vogherese pubblicata da G. Manfredi nel 1854. Di Voghera parla anche A. Cavagna-Sangiuliani (6), il quale pubblicò il secondo volume delle sue varietà storiche Vogheresi. Questo volume contiene parecchie monografie, la prima delle quali versa sopra varie terre del mandamento di Soriasco, e non è un lavoro di molto valore. La più importante è la monografia intitolata: « Infeudazione di Casteggio nel 1441 », infeudazione concessa da Filippo Maria Visconti al suo capitano Cesare Martinengo; vi si aggiungono non disgradevoli notizie sopra

---

(1) Siano qui ricordate le due seguenti monografie: G. Della Cella. *Vocabolario corografico-storico della provincia di Piacenza.* Piacenza, Bertola, 1890, pp. XVI, 183 in 16. — L. Giampaoli. *Una pagina di storia antico-moderna del borgo di Lesa sul Lago Maggiore.* Arona, Cazzani, pp. 63.

(2) *Storia del Piemonte dai più remoti tempi sino ai nostri giorni.* Torino, Cena, pp. 235, in 16. — A. Carbone. *Monografia storica dell'augusta e gloriosa casa Savoia.* Valle della Lucania, Ferolla, 1890, pp. 88.

(3) *Torri, case e castelli nel Canavese.* Torino, Camilla e Bertolero, 1890.

(4) *Sommario della storia di Voghera dalle sue origini fino al 1814.* Voghera, Gatti, 1891, pp. VII, 303.

(5) Cfr. A. Battistella, in *Riv. stor. ital.* VIII, 332 sgg.

(6) *L'Agro Vogherese,* vol. II, Casorate Primo, tip. Rossi, 1890, pp. 703.

Casteggio, dal 1441 sin verso la fine dello scorso secolo. A Casteggio si riferisce anche uno studio speciale di Carlo Giulietti (1), il quale cominciò dal descrivere le vie del paese. In Asti si è creduto opportuno di ripubblicare, con pochissime note nuove, la storia che di quella città, storicamente così importante, scrisse sul principio del nostro secolo S. Grassi (2). Questa è, lo convengo, la migliore storia generale che di Asti sia stata scritta, e contiene notizie importanti e ben vagliate, ma pur è molto lacunosa, così che non può riuscire che di mediocre vantaggio allo studioso. È un libro buono, ma invecchiato.

Non senza utilità è il compendio cronologico della storia di Chieri, compilato con diligenza da G. Tessiore (3). Chieri è una piccola città, industriale, ricca, e gloriosa per antiche illustri vicende, che furono narrate, oltre a mezzo secolo fa, da Luigi Cibrario. — Centallo è una grossa borgata nella provincia di Cuneo. Se ne occupò Carlo Perucchetti (4), il quale pubblicò come genuina una iscrizione in cui si fa parola di certa vittoria riportata dai Romani; ma pur troppo quell'epigrafe è evidentemente apocrifa. Le notizie centallesi sono assai scarse anche per l'alto medioevo; alcun che di più se ne conosce a far tempo dal XIV secolo. Il lavoro del Perucchetti è del resto fatto senza critica. Può destare interesse la genealogia della famiglia *de Bolleris* che fu feudataria di Centallo; essa mette capo a Francesco, siniscalco in Piemonte per la regina Giovanna I di Napoli nel 1345.

(1) *Casteggio, notizie storiche.* Voghera, Rusconi-Gavi, 1890, vol. I.

(2) *Storia della città d'Asti*, vol. II. Asti, tip. Brignolo, pp. 263, con 2 tav.

(3) *Cronologia storica della città di Chieri.* Chieri, Geuna, 1891.

(4) *Delle chiese di Centallo.* Savigliano, 1889, pp. 196.

Prossima al Piemonte è la Liguria, cioè quel lembo di terra ristretto tra il mare e gli Apennini, che solo conservò il nome di *Liguria*, dopo che la massima parte di questa antica provincia romana era caduta in potere dei Longobardi. Se crediamo al barone G. Vernazza, letterato piemontese fiorito circa un secolo fa, il vero antico nome latino di Genova è *Genua* e non *Janua*; quest'ultima forma non è classica, ma medioevale (1). Il sig. G. F. de Ferrari pubblicò alcune pagine di antica storia genovese, trovate fra le carte del compianto Michele Giuseppe Canale (2), ben noto per la sua storia della repubblica Genovese, la quale non è priva nè di pregi, nè di difetti, come avrà facilmente notato chiunque ebbe occasione di consultarla. Or bene, in questo scritto postumo il Canale sostiene che Genova « come tutte le altre città » ebbe Marca e Comitato, ma per provare l'esistenza della Marca non adduce che due documenti del 1341 e del 1354; insiste sull'autorità politica acquistata e per alcun tempo esercitata dal vescovo in Genova. — Il De Ferrari (3) medesimo si occupò della storia nobiliare Genovese.

Passando all'*Emilia*, alla *Romagna* ecc., mi si fa innanzi un volume di Costa Giani (4) sopra una terra situata sul fiume Panaro, ch'egli illustra sotto molteplici aspetti, dando anche alcuni estratti dei suoi Statuti inediti. — La storia di Ferrara e del suo territorio fece notevoli

(1) G. Claretta. « *Genua* » *e non* « *Janua* ». *secondo* G. Vernazza (*Giorn. ligust.* XVIII, 136 sgg.).

(2) *Alcune notizie storiche sopra l'antica nobiltà Genovese, la sua origine, le sue suddivisioni e le diverse sue vicende* (*Giornale Araldico* XVIII, 94 sgg.).

(3) *La nobiltà della cessata Repubblica di Genova e il suo titolo marchionale, studio storico-giuridico* (*Giorn. Arald.*, anno XVIII, fasc. 1-2).

(4) *Memorie storiche di s. Felice sul Panaro.* Modena, tip. Sociale, 1890, pp. 328.

progressi in questi ultimi anni. P. Antolini (1), giovandosi di materiali raccolti in diverse biblioteche, pose insieme una ricca bibliografia di storia ferrarese, della quale sinora pubblicò la I parte, che riguarda le cronache, gli annali, le storie. La benemerita Deputazione storica Ferrarese accolse nei suoi volumi la monografia di Bondeno scritta da Antonio Bottoni (2); comincia col 749, nel quale anno Bondeno occorre in un diploma di Astolfo re dei Longobardi in favore del monastero di Nonantola. Le notizie si fanno abbastanza abbondanti col secolo XIII. Il Bottoni dà conto anche di uno statuto di Bondeno, compilato in tre riprese negli anni 1347, 1367, 1411. — Corrado Ricci (3) trovò giustamente meritevole di uno studio particolare il castello di Polenta, nella provincia di Forlì, da cui si crede discesa la famiglia principesca dei Polenta, che tennero la signoria di Ravenna. Della rocca di Polenta oggidì non rimangono che scarsissimi avanzi; la chiesa invece conserva di antico la navata mediana. Le prime notizie di questa chiesa risalgono alla seconda metà del secolo IX. Il Ricci crede che appunto verso il secolo IX sia stata edificata la chiesa di s. Donato, intorno alla quale venne sorgendo il villaggio. — Della Chiesa di s. Donato presso Bertinoro parlò A. Santerelli (4).

La piccola repubblica di S. Marino conserva un archivio prezioso, che fu riordinato dal direttore dell'archivio

---

(1) *Manoscritti relativi alla storia di Ferrara.* Argenta, tip. Operaia, 1891.

(2) *Fortificazioni, assedi e presa della rocca di Bondeno.* (*Atti della Deputaz. Ferrarese di storia patria*, III, 3 sgg.).

(3) *Il castello e la chiesa di Polenta* (*Atti e Mem. della r. Deput. di storia patria per le provincie di Romagna.* Terza Serie, IX, 1 sgg.).

(4) *Di una antichissima chiesa in Romagna* (*Arte e Storia.* IX, n. 28, 30 ottobre 1890).

di stato di Bologna comm. Carlo Malagola (1), il quale ne diede in pubblico una particolareggiata descrizione, informandoci anche del sistema da lui seguito nell'ordinamento. Le carte furono disposte secondo gli offizi. Scarso per i primi anni è il carteggio, che comincia col 1361; diventa invece ricchissimo col sec. XV, ed illustra molti avvenimenti politici e militari, gettando anche non poca luce sulle imprese di Federico da Urbino. La serie delle bolle, e dei brevi, ecc. contiene 215 documenti, dall'anno 885 al 1883. La serie degli istrumenti va dal 1069 al 1797. Gli Statuti, distribuiti in otto volumi, vanno dal sec. XIII al 1834. Sono 27 i volumi degli atti del Consiglio Generale e dell'Arengo e abbracciano il periodo 1286-1740. — Per i monumenti e gli edifici ecclesiastici Mirandolesi riuscirà di non lieve utilità l'opera cui pose mano F. Ceretti (2), e della quale uscì finora il I volume.

Non ancora compiuta è l'illustrazione archeologica e artistica dell'Umbria, cui pose mano R. Floriani (3), colla intenzione di sviluppare un concetto tracciato dal compianto Mariano Guardabassi. — Il primo volume della storia di Foligno di F. Ermini (4) va dalle origini sino al secolo VIII. Raffaele Foglietti (5) diede alle stampe alcune brevi informazioni sopra il Parlamento di Ancona, il quale ebbe vita dal XIII secolo sino al 1816, e fu una istituzione amministrativa e politica di non ristretta importan-

---

(1) *L'archivio governativo della repubblica di s. Marino.* (*Atti e Mem. della r. Deput. di storia patria per le provincie di Romagna.* Terza Serie, VIII, 196 sgg.; IX, 111 sgg.).

(2) *Delle chiese, dei conventi e delle confraternite della Mirandola, memorie*; vol. 1 « *duomo* ». Mirandola, Cagarelli, pp. XIX, 253.

(3) *L'Umbria descritta ed illustrata.* Perugia Boncompagni.

(4) *Storia della città di Foligno*, vol I. Foligno, Artigianelli, pp. VI, 160, in 16.

(5) *Notizie intorno al parlamento della Marca di Ancona.* Torino, Baglione, 1889.

za. Luigi Fumi (1) è instancabile nella illustrazione della sua Orvieto, città piccola e separata dalla vita moderna, ma in compenso ricca di avanzi medioevali, e sopra tutto superba della sua Cattedrale (2). Aggiungo in nota la citazione di qualche opuscolo sopra Ascoli Piceno (3).

Venendo a parlare della *Toscana*, cominciamo da Firenze, della cui storia ci diede un riassunto, in forma di conferenze, Gius. Od. Corazzini (4), mostrandosi avverso, e forse anche più del bisogno, alla famiglia dei Medici. Presso a Firenze sta Fiesole, intorno alla cui badia diede nuove notizie C. de Fabriczy (5). — Come saggio di un più esteso lavoro, Luigi Pellegrini (6) diede alla luce uno studio sopra alcuni villaggi della montagna lucchese. — Dapprima il reggimento della città di Siena fu

---

(1) *Orvieto, note storiche e biobliografiche.* Città di Capello, tip. Lapi, 1891, pp. III; 229. — C. Cantù, *Orvieto,* Milano, 1891.

(2) Raccolgo qui i titoli di alcuni scritti riguardanti Perugia e luoghi minori. *Miscellanea di memorie storiche Perugine.* Perugia, Santucci, 1890, pp. 94. — F. Fanelli. *Memorie storiche del Comune di Sarteano.* Perugia 1891, pp. 96. — G. Mini, *Illustrazioni storiche degli antichi castelli di Salutare, Monte Poggiolo e Sadurano in Val del Montone in comune di Terra del Sole e Castrocaro.* Rocca San Casciano, 1890. — *Memorie storiche di Isola Maggiore nel Lago Trasimeno.* Perugia, tip. Boncompagni, 1890, pp. 27.

(3) L. Marmocchi. *Memorie storiche di s. Elpidio Morico, prov. di Ascoli Piceno.* Monterubbiano, 1890, pp. 32. — L. Colini-Baldeschi. *La Cronaca di Benedetto da s. Andrea.* Ascoli P., tip. Cesari, 1890, pp. 18.

(4) *Sommario di storia fiorentina.* Firenze, Sansoni, 1891, pp. VIII, 482, in 16. — H. Marley pubblicò la versione inglese della *Storia fiorentina* del Machiavelli. London, Routledge, pp. 444. — G. Carocci. *La chiesa di S. Trinità e il suo restauro* (*Arte e Storia*, IX, n. 27, 20 ottobre 1890).

(5) *La badia di Fiesole, nuovi documenti concernenti la storia della sua fabbrica.* (*Arte e Storia* X, n. 3, 10 febb. 1891).

(6) *Di alcuni paesi della montagna Lucchese, note illustrative.* Lucca, tip. del Serchio, 1891, pp. 88.

aristocratico, e i governanti si sceglievano di mezzo alle famiglie nobili di antica cittadinanza. Il popolo riportò contro l'aristocrazia una prima modesta vittoria nel 1147. Fra il 1223 e il 1240 il popolo ottenne che fosse creato il magistrato detto dei XXIV, in cui si mescolavano gli antichi elementi (consolari) coi nuovi. Allora Siena era ghibellina, e quando nel 1270 furono richiamati i guelfi, che erano in esiglio, il suddetto magistrato si trasformò in quello dei XXXVI, al quale continuavano a partecipare tanto i grandi, quanto i popolani. Nel 1277 tale magistrato si trasformò in popolano e guelfo, senza mistura di altri elementi. Esso subì poscia altre trasformazioni, e, prima della fine di quel medesimo secolo, esso prese nuova forma sotto il nome di magistrato dei Nove, sotto del quale Siena godette un lungo periodo di tranquilla prosperità. Il magistrato dei Nove terminò nel 1355, quando Carlo IV venne a Siena, e vi stabilì il magistrato dei *Dodici* popolani, che ebbe vita sino al 1368, anno in cui i nobili riportarono sanguinosa vittoria contro del popolo. Ma la quiete non ritornò a Siena; e, prima ancora che quell'anno finisse, vediamo istituito il Consiglio dei Riformatori, di carattere popolano. Nuovi tumulti e nuove rivoluzioni portarono al potere nel 1385 il così detto *Monte del Popolo*, nella quale espressione la parola *Popolo* è usata ad indicare una determinata consorteria politica, di fronte ad altre consorterie consimili, che dicevansi dei Gentiluomini, dei Nove, dei Dodici, dei Riformatori, e che erano, quasi del tutto, nient'altro che strascici degli antichi reggimenti. Questa lunga, dolorosa, lagrimevole storia delle fortunose vicende di Siena fu narrata, colla sua solita competenza, da Cesare Paoli (1).

(1) *I « Monti » o fazioni nella Repubblica di Siena.* (*N. Antol.* CXVIII, 401 sgg.).

Il prof. Ludovico Zdekauer (1) prosegue i suoi studi di storia Pistoiese, col darci l'elenco di 1600 pergamene Pistoiesi, delle quali 50 spettano al secolo XI (2).

Dell'isola di Capraia, che pur è una delle maggiori isole dell'arcipelago Toscano, si hanno poche notizie, delle quali la più antica risale all'età romana; la dobbiamo al poeta Rutilio Numaziano, che cantò al principio del V secolo. Da lui apprendiamo che l'isola formava la pacifica sede di molti anacoreti, dei quali fa testimonianza anche un'epistola di s. Gregorio Magno. Subì la tirannia dei Saraceni. Passò quindi alla famiglia Cibo, e successivamente a Pisa, a Genova, al Banco di s. Giorgio. Di tali vicissitudini parlò A. Cionini (3), il quale poi indugia lungamente a discorrere del sec. XVIII, quando l'isola si trovò involta negli avvenimenti della Corsica, al tempo di Pasquale Paoli. La gloriosa impresa del Paoli non interessa naturalmente al nostro fine.

Entrando nel *Lazio*, ripetiamo ciò che abbiamo detto l'anno scorso, non essere dello scopo nostro il dar ragguaglio delle pubblicazioni riguardanti i pontefici, se non in quanto esse avessero valore particolare per la storia di Italia e di Roma. E la ragione di ciò è evidente.

---

(1) *Riordinamento delle pergamene nell'archivio del Comune di Pistoia* (*Arch. stor. ital* V Serie, VII, 381 sgg.).

(2) Ricordo ancora: C. Contri. *Storia di Arcidosso*. Arcidosso, Gori. 1890, (in corso di pubblicazione).

(3) *L'isola di Capraia, cenni storici* (*Giorn. Arald.* XVIII, 65 sgg., 101 sgg.). — Siaci qui permesso di ricordare altre pubblicazioni di storia toscana: — A. Ademollo. *La cattedrale di Sovana cenni storici ed artistici*. Grosseto, 1890, pp. 16, in 16.° — I. Tempestini. *Campi-Bisenzio, documenti, note, ricordi*. Sesto Fiorentino, 1890, pp. 72. in 4. pic. — G. Ghizzi. *Storia della terra di Castiglione Fiorentina*. Arezzo, Bellotti, 1890 (con nuovi documenti). — U. Nomi. *Un nuovo documento intorno ai primordi della cattedrale di Colle di Val d'Elsa e intorno ad un'opera dello scultore Pietro Tacca*. Siena, tip. S. Bernardino, 1890.

Oreste Tommasini (1) raccolse in un bel volume parecchi scritti storici, di vario argomento, ch'egli era andato pubblicando negli ultimi anni. Alcuni tra essi riguardano il medioevo; e tra questi ultimi ricorderemo in specie quello che s'intitola *Della storia medioevale di Roma e de' suoi raccontatori più recenti*, dove parla di Papercordt, di Reumont, di Gregorovius, e, nell'appendice, anche di Graf. Non tien conto dei due volumi finora pubblicati della Storia dei papi del Pastor, perchè venuti in luce molto tempo dopo ch'egli aveva dato termine al suo lavoro.

L'abate L. Duchesne (2) mostra come nel sec. XII in Roma si designassero molti importanti monumenti romani con nomi totalmente errati; parla di varie leggende cristiane intorno all'Aventino, discorrendo specialmente di quelle di s. Bonifacio e di s. Alessio. Al Kirsch (3) siamo debitori di approfondite indagini sulla forma della basilica Costantiniana di s. Pietro. Mons. A. Barbier de Montault (4) parlò di un'altra chiesa Romana. Un aneddoto della leggenda Virgiliana fu illustrato dalla nota cultrice degli studi archeologici, contessa E. Caetani-Lovatelli (5).

Fra gli eruditi che con maggiore larghezza e profondità di dottrina si occuparono nel sec. XVI della storia

---

(1) *Scritti di storia e critica*. Roma, Löscher, 1891.

(2) *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge* (*Mél. d'archéol. et d'hist. de l'École française de Rome*, vol. IX, fasc. 3-4).

(3) *Beiträge zur Baugeschichte der alten Peterskirke* (*Rom. Quatalschrift für christ. Alterth.*, anno 1890).

(4) *Les souvenirs lorrains de l'église St. Grégoire sur le Coelius à Rome*. Nancy, Crépin-Labbond, 1890, pp. 6 (estr. dal *Journal de la Société d'archéol. lorraine*, 1890) — A. Boulfroy. *Rome, ses monuments, ses souvenirs; Rome chrétienne, R. païenne, R. souterraine, R. artistique*. Lille, 1890, pp 308.

(5) *La Rocca della Verità in Roma e la sua leggenda nell'età di mezzo* (*N. Antol.* CXVII, 152 sgg.).

di Roma, va distinto certamente il veronese Onofrio Panvinio, dell'ordine degli Agostiniani. Non poco egli pubblicò, ma assai più è quello che di lui rimane ancora inedito. Egli aveva divisato di tessere anche la storia delle famiglie romane, ma non gli bastò il tempo di colorire il suo disegno. E. Celani (1) pubblicò la monografia riguardante i Savelli, che è completa, e che è ricca di erudizione. Il prof. Giulio von Pflugk-Harttung (2) fa risalire a papa Antero (235-6) le origini dell'archivio pontificio, del quale discute le varie sedi successivamente occupate, non tralasciando di parlare anche delle relazioni tra l'archivio e la biblioteca dei Papi. Alla biblioteca Vaticana si riferisce un lavoro di Pietro Batiffol (3). — Il sig. G. Tomasetti (4) proseguì i suoi laboriosi e veramente pregevoli studi, descrivendo la Via Nomentana (che richiama alla mente molti ricordi gravissimi della storia di Roma, Carlo Magno, i Crescenzi, ecc.) e la Via Salaria; assai interessante è quanto egli dice intorno a Fidene. Come si sa, il Tomasetti, proponendosi la descrizione storica, archeologica e topografica della Campagna romana, preferì come metodo più opportuno e più chiaro quello di percorrere l'una dopo l'altra le antiche strade, che l'attraversavano.

R. Ambrosi de Magistris (5) raccolse i materiali per la sua storia di Anagni, perlustrando gli archivi e le bi-

---

(1) « *De gente Sabella* » *manoscritto inedito di Onofrio Panvinio* (*Studi e docum. di storia e diritto* XII, 271 sgg.).

(2) *Ueber Archiv. u. Register der Päpste* (*Zeitschr. für Kirchengeschichte*, XII, fasc. 2).

(3) *L'abbaye de Rossano contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris, Picard, 1891, pp. XLVIII, 187.

(4) *Della Campagna Romana* (*Arch. Stor. della soc. rom. di storia patria*, XIV, 87 sgg).

(5) *Storia di Anagni*, vol. I, Roma, tip. Laziale, 1889, pp. XVII, 373. — Vinc. Cordova. *Le origini della Città di Aidone e il suo Statuto tradotto e documentato.* Roma, Forzani, 1890, pp. 156.

blioteche, non solo d'Italia, ma anche di Parigi e di Londra. Pubblicò il primo volume del suo lavoro, che per la maggior parte riguarda l'età romana; giunge tuttavia sino al principio del XII secolo. Esso è scritto con soda dottrina, e l'autore sfuggì al vizio quasi comune agli scrittori di storie municipali, di far entrare la storia universale in quella delle loro città. Bello è vedere come egli rinvenga le traccie degli usi longobardi in molte consuetudini e anche nel modo con cui nell'alto medioevo si intendeva in Anagni il diritto di proprietà. Mi parve veramente notevole il tratto (pag. 295 sgg.) dove l'autore spiega che cosa fossero i *iudices* e come tenessero l'amministrazione di Anagni.

Giunto a parlare delle *provincie meridionali*, comincio dal notare la pubblicazione di un ms. della biblioteca Marciana, a cui attende certo D. B. (1). È una cronaca napoletana scritta da un veneziano, al quale i dati sono stati comunicati da Domenico Delello di Gaeta, che si trovava a Venezia nel 1481. Per i tempi più antichi, la cronaca si riduce a pochi cenni, sbiaditi e senza valore; cominciando dal tempo di re Ladislao la narrazione si fa più piena e interessante. — Per l'araldica napoletana merita osservazione un lavoro di G. Gattini (2), il quale fece ricorso anche a fonti mss.

È in corso di stampa un vasto lavoro artistico e storico riguardante Benevento (3). Il P. Luigi Tosti (4), dei Benedettini di Monte Cassino, ripubblicò in parecchi volumi le sue opere varie, tra le quali dobbiamo qui

(1) *Storia del regno di Napoli dal 1040 al 1458* (*Arch. Napol.*, XVI, 174 sgg.).

(2) *Varia Heraldiana*. Napoli 1889, pp. 39.

(3) A. Meomartini. *I monumenti e le opere d'arte di Benevento.* Benevento, 1890.

(4) *Storia della Badia di Montecassino*, vol. IV, Roma, Pasqualucci. 1890.

ricordare la sua ben meritamente conosciuta storia della sua abbazia. Egli narra le vicende di Monte Cassino fino al 1815. La fama che ha quest'opera, e l'alta stima in cui universalmente è tenuto il suo venerando autore ci dispensano dal dirne di più.

Venendo alla città di Napoli, ci si presenta una raccolta abbondantissima di documenti d'interesse artistico, messi insieme con spese e fatiche molte dal principe G. Filangieri (1). Egli pubblica il suo materiale, disponendolo sotto il nome degli artisti, collocati in ordine alfabetico. G. Ceci (2) continua il suo lavoro illustrativo delle chiese che in Napoli vengono distrutte per i lavori di « sventramento », e parla p. e. della chiesa di s. Cecilia che si dice fondata nel 525; assai antica è anche la Chiesa di s. Michele Arcangelo.

Non molto accurato pare un lavoro di Carlo Siniscalco (3) sulla storia del Vesuvio. Un anonimo (4) parlò della fine dei vescovadi di Cuma e di Miseno. Secondo l'opinione di Francesco e Giuseppe Castaldi (5) non è vero che Torre del Greco sia l'antica Ercolano rediviva;

---

(1) *Indice degli artefici delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti, sì napoletani e siciliani, sì delle altre regioni d'Italia o stranieri, che operarono tra noi, con notizie delle loro opere e del tempo del loro esercizio da studii e nuovi documenti*, vol. I (lettere A-G). Napoli, De Rubertis, 1891, in 4. pp. XVIIII, 627.

(2) *Le chiese e le cappelle abbattute e da abbattersi nel risanamento edilizio di Napoli* (*Arch. Napoletano*, XVI, 157 sgg. 398 sgg. 592 sgg.) — Qui ricordo un altro scritto, dove si parla di Napoli: — B. Capasso. *I codici della biblioteca del Cenobio di s. Giovanni a Carbonara di Napoli dei PP. Eremitani di s. Agostino, spediti a Vienna nel 1718*. Napoli, Trinchese, 1890, pp. 40, in 16.

(3) *Storia del Vesuvio e del Monte Somma*. Napoli, 1890, pp. 72, con 57 tavole.

(4) *Archeologia* (*Civiltà Cattolica*, serie XIV, fasc. 970).

(5) *Storia della Torre del Greco*. Torre d. Greco, tip. Uzivir, pp. 294 in 4. Ma cfr. *Arch. Napoletano*, XVI, 230.

forse crebbe invece attorno ad una torre innalzata da Federico II. Poco ben condotto è anche un lavoretto di G. Cosenza (1) sopra Stabia, dove si parla specialmente dell'età romana. Insieme a cose di altro genere, contiene qualche notizia di argomento storico un lavoro di Gaetano Amalfi (2) intorno a Sorrento.

Fra le regioni Napolitane che più ci somministrano materiale in quest'anno, sono a porsi gli Abruzzi. A N. Palma (3) dobbiamo utili ricerche di storia ecclesiastica. Brevi notizie sopra alcuni monumenti dell'Abruzzo vennero comunicate da G. M. Bellini (4). L. Grulin (5) dimostra che a Sulmona fiorì una vera scuola dell' arte della orificeria; parla con diffusione di Nicolò di Guardiagrele, che visse nella prima metà del sec. XV e che probabilmente visitò Firenze, ispirandovisi ai lavori del Ghiberti. — Di una città antica distrutta crede di aver trovato il posto M. Le Cava (6). D'interesse meno speciale è il secondo ed ultimo volume della storia della Lucania del Bozza (7).

---

(1) *Stabia, memorie storiche ed archeologiche.* Castellamare 1890.

(2) *Tradizioni ed usi della penisola Sorrentina.* Palermo, Clausen, 1890, pp. VII, 210. — Ricordisi qui uno scritto anonimo dal titolo *Monografia di Monte s. Giovanni Campano.* Frosinone, tip. Stracca, 1891, pp. 84.

(3) *Storia eccles. e civ. di Teramo e diocesi Aprutina,* 2 ed. curata da V. Savorini, vol. I, fasc. 1-17 (pp. 1-316). Teramo, Fabbri, 1890. — *Catalogo dei vescovi Aprutini e dei Camplesi con note ed aggiunte di G. Pannella.* Terrano, Fabbri, 1890, pp. 83, in 16.

(4) *L'arte in Abruzzo.* Luciano, Tommasini, 1890, pp. 38.

(5) *L'orificeria medioevale negli Abruzzi,* trad. G. Crugnola. Teramo, tip. del Corriere Abruzzese, 1891. Sul medesimo artista Nicolò di Guardiagrele è a vedersi un bel lavoro di G. Pannella. *Il Paliotto della cattedrale Aprutina* [eseguito nel 1443-8] *studio storico artistico.* Teramo, Corr. Abruzz., 1890, pp. 48. in fol.

(6) *Numistrore e sue vicinanze,* Potenza, tip. editrice; 1890, pp. 86.

(7) *La Lucania studi storico-archeologici,* vol. II. Rionero in Vulture, tip. Ercolani, pp. 371.

Anche di Reggio Calabria si occuparono alcuni eruditi locali (1). F. De Leone (2), diede al pubblico una descrizione di Barletta, riferendone le relative iscrizioni. Per chi si occupa dell' etnografia italiana, segnalo uno scritto di A. Smilari (3), che tratta degli Albanesi, la cui storia e la cui civiltà sono sempre oggetto alla dotta curiosità degli eruditi.

Non molte cose avrò a ricordare sotto questa rubrica intorno alla *Sicilia*. Per la città di Palermo e per la notizia degli antichi privilegi, secondo i quali essa si

---

(1) V. De Cristo. *Prime memorie storiche di Cittanuova in prov. di Reggio Calabria*, parte I. Potenza, Spera, 1890-1. — C. Morisani. *Notizie storiche sul castello di Reggio Calabria*. Reggio C., tip. Morello, 1890, pp. 32 (Dal tempo dei Greci fino al 1860). — O. Ortana. *La chiesa di s. Michele Arcangelo in Monteleone Calabro*. Napoli, Marchese, 1889, pp. 44. — A. Lumini. *Studi Calabresi*. Cosenza, Aprea, 1890, pp. 21.

(2) *Per Barletta passeggiata storica*. Barlettta, Santi, 1889, pp. 127.

(3) *Gli Albanesi in Italia, loro costumi e poesie popolari, ricerche e pensieri*. Napoli, Bellisarii 1891, pp. 79 in 16. — Qui siano ricordate alcune altre pubblicazioni di storia napoletana: — O. Palumbo. *Cronistoria della famiglia Palumbo*. Trani, Vecchi, 1891, pp. 41. — A. Jatta. *Catanzaro*. Trani, Vecchi, 1890, pp. 37, in 12 (interessante per l'età Angioina). — E. Merra. *La chiesa di S. Lucia in Andria*. Trani, tip. Nazionale, 1890, pp. 12. — C. De Giorgi. *La chiesa di s. Maria di Cerrate in territorio di Lecce note storiche ed archeol.* Lecce, Lazzaretti, 1889, pp. 28. — A. M. Rocchia. *Cronistoria di Guglionesi e delle tre gloriose traslazioni di s. Adriano abate suo protettore*. Napoli, Gargiulo, 1890, pp. 252. — G. Cherubini. *La cattedrale di Asti* (*Lettere ed Arti*, Bologna, n. 17). — De Niuno. *Memorie storiche degli uomini illustri di Giovenazzo*. Bari, Pansini, 1890, pp. 307 (l'aut. vi dà come persona certa Matteo Spinelli, il cronista!). — G. Ceci. *Le istituzioni di beneficenza di Andria*. Trani, Vecchi, 1891. — F. Savini. *Inventario delle pergamene esistenti nell'archivio del monastero di s. Giovanni in Teramo* (*Boll. soc. stor. Abruzz*. III, fasc. 5, genn. 1891). — F. Savini. *Sulla storica costituzione della prov. di Teramo*. Teramo, Fabri 1891, pp. 24, in 16. — A. M. Iannacchini. *Topografia storica dell'Irpinia*. Napoli, 1889, pp. 225.

reggeva, può giovare uno studio di A. Flandini (1). Oltre a qualche altro lavoro (2), dev'essere qui ricordata la continuazione della miscellanea di aneddoti siciliani del prof. can. Isidoro Carini (3), l'illustre e gentilissimo prefetto della biblioteca Vaticana. Da molti anni egli va facendo, secondo gliene si offre l'occasione, vari appunti sulla storia di Sicilia. Nel pubblicarli non segue nè l'ordine del tempo, nè il criterio delle materie, ma, come si usa in simili casi, mette in pubblico le sue note, disposte quasi così, come il caso ha voluto. Nell'ultimo suo articolo, egli ha occasione di parlare di parecchi punti riguardanti l'età media, e così discorre di Giovanni vescovo di Siracusa (595-609), e del suo sigillo, della Sicilia sotto il dominio bizantino e delle sue relazioni coll'Esarca di Ravenna; pubblica alcuni inni sacri in onore di s. Lucia e di s. Agata, ecc.

Chiudo questo capitolo, citando un libro di storia Corsa (4).

II.

Il medioevo più antico.

Raccolgo sotto di questa rubrica la notizia delle pubblicazioni di qualche mole di cui ho cognizione e che riguardano il periodo precedente l'origine dei Comuni. Ben s'intende, per origine dei Comuni in questo caso voglio significare il loro manifestarsi nella pienezza degli ordi-

(1) *Il Codice Filangeri e il codice Speciale; privilegi inediti della città di Palermo.* Palermo, Armenta, 1891.

(2) S. Leonardi. *Cenni storici su la città di Caltagirone,* libro I (gli uomini illustri). Caltagirone, Scuto, 1891, pp. 100.

(3) *Aneddoti siciliani* (*Arch, stor. sicil.*, XVI, 155 sgg.).

(4) Colonna De Cesari Rocca. *Histoire de la Corse.* Bar-sur-Seine. (Paris), 1890, pp. VIII, 208, in 16.

namenti amministrativi e politici, non il lungo periodo di loro gestazione. Con ciò è segnato alla seconda metà del sec. XI incirca il limite estremo cui possiamo giungere in questo capitolo.

Principio dai lavori che hanno interesse generale. E qui mi si presenta un' opera, ormai per verità un po' vecchia, di J. B. Bury (1), nella quale si pone in relazione la storia d' Italia con quella dell' Impero greco, a partire dal momento in cui principiò il distacco dell' Occidente dall' Oriente, fino a che la coronazione del re Franco, per le mani di papa Leone III, divise definitivamente le due porzioni dell' antico impero. Infatti è colla coronazione di Carlo Magno (800), e colla deposizione dell' imperatrice greca Irene (802) che il grande divorzio finalmente ha compimento. Un periodo storico non molto dissimile trattò R. H. Wrighston (2).

Di primaria importanza per la nostra storia negli ultimi periodi imperiali e nei primi tempi del medioevo è il primo volume di un lavoro, che si attendeva da molti anni. Sapevasi infatti che il Mommsen, mentre non perdeva di vita la sua Storia di Roma, mentre dedicava cure assidue alla prosecuzione del *Corpus* delle iscrizioni latine, trovava tempo a preparare la edizione di quei tanti aneddoti storici, che sotto il nome di Fasti, Cronache ecc., ci guidano a penetrare nelle oscurità del sec. X, e che tutti lamentavano dispersi in molti libri, e pubblicati in tempi diversi e con varietà di criteri critici.

Sotto il titolo pertanto di *Chronica minora sæc. IV-VII* il Mommsen pubblicò, come prima parte del I vo-

(1) *A history of the later Roman Empire from Arcadius to Irene*, 395-800. Londra, Macmillan, 1889, 2 vol.

(2) *The sancta Respublica Romana; a handbook to the history of Rome and Italy; from the division of the Roman World to the beaking of Carlemagne's Empire*, 395-880. Londra, Clarendon, Press, 1890.

lume dell'opera, gli aneddoti che quì indico: *a) Origo Constantini imperatoris sive Anonymi Valesiani pars prior*. È la notissima narrazione dei tempi di Costantino, Costanzo ecc. *b) Chronographus anni 354*, con due aggiunte, delle quali la prima è una nota cronologica, che va da Adamo sino al 452, e la seconda è il *liber genealogicus* del 427. *c)* Vari Fasti consolari, cioè: *Consularia Constantinopolitana* del 395, coll'appendice di Idazio (a. 468); i primi di tali Fasti vengono qui messi a confronto coi Fasti offertici dal così detto *Chronicon Paschale*. *d) Consularia Italica; Anonymi Valesiani pars II*. Quest'ultimo aneddoto è la fonte principale della storia di Teoderico, e qui si ripubblica, assumendo a base dell'edizione l'antichissimo codice, che servì ai Valois nel sec. XVIII, e che poi era stato dimenticato, fino a che se ne trovarono le traccie in Inghilterra; presentemente si conserva nella biblioteca imperiale di Berlino, dove entrò per acquisto nel 1887. Le notizie che si leggono in questo preziosissimo opuscolo, vengono dal Mommsen messe a confronto coi *Fasti Vindobonenses* (vale a dire coll'*Anonymus Cuspinianeus*), coi Fasti chiamati *Barbarus Scaligeri*, cogli importanti *additamenta Havnensia*, col *Paschale Campanum*, e cogli estratti de' Fasti, che l'Agnello inserì nel suo *Liber pontificalis Ravennatis*.

Il Mommsen, per queste sue riproduzioni, fece larghissimo uso dai mss. Il commento storico, fu, secondo l'uso, lasciato da parte, ma abbondante è in quella vece l'apparato critico. Naturalmente manca l'indice finale, poichè trattasi di volume ancora incompleto.

Ad un lavoro diligentissimo attende da molto tempo M. Manitius (1), che va ricercando le citazioni di parecchi

(1) *Beiträge zur Geschichte frühchristlicher Dichter im Mittelalter, II* (*Wiener Sitzungsberichte*, Phil-hist. Classe, vol. CXX, parte 2, a. 1890).

poeti cristiani fatte da scrittori medioevali; per la storia ha valore particolare quanto egli scrive di Boezio, Sidonio Apollinare, Ennodio, s. Colombano.

Le condizioni sociali delle nostre classi agricole, che pur hanno una parte così rilevante nella storia della nazione, sono state in generale molto imperfettamente studiate, Anzi possiamo dire, che finora, se possediamo qualche utilissimo lavoro speciale (come quello del ch. prof. A. Gloria sull'agricultura nel padovano), ci manca ogni studio d'insieme, fondato sopra ricerche originali. Per l'ordinario, quando vogliamo parlare dei contadini italiani nei tempi barbarici e nei successivi, ricorriamo a quanto i critici francesi hanno pubblicato per l'illustrazione delle loro classi agricole. Non è attinto di certo in modo diretto alle fonti, ma pur non è inutile, un breve lavoro di Giulio Bianchi (1), il quale dedicò una parte del suo libro alla esposizione della storia economica del nostro contadino, riservando il resto a questioni di attualità. Come lavoro d'insieme lo scritto del Bianchi può essere utile, senza cessare tuttavia di essere troppo sistematico; siccome avviene d'ordinario in simili casi, il narratore vuole costringere i fatti a piegarsi, per trovar posto là dove li si vogliono collocati. Si legge volentieri quanto il Bianchi scrive intorno ai *servi della gleba*, intorno alla servitù personale e reale dei coltivatori, intorno ai *commendati* ad una chiesa e alla libertà da essi goduta ecc. Chi vuol conoscere che cosa fosse la *corvata*, l'*angaria* ecc. può ricorrere a questo libro, nel quale si dice qualcosa anche intorno alla via seguita da questi coltivatori, legati più o meno alla servitù, per raggiungere la loro completa liberazione. Un gran passo verso di questa si raggiunse, quando gli obbli-

(1) *La proprietà fondiaria e le classi rurali nel medioevo e nell'età moderna*. Pisa, Spoerri, 1891, pp. 279.

ghi personali, come l'*angaria* e simiglianti, si mutarono in censo pecuniario.

L'infaticabile E. Müntz (1), proseguendo le sue ricerche sopra gli antichi mosaici italiani, sia esistenti tuttora, sia oggimai perduti, ricorda un mosaico del V secolo a Siponto, vari lavori musivi a Capua e S. Maria di Capua; un mosaico Vercellese preziosissimo, che si faceva risalire al tempo del vescovo Flaviano (530-42) andò distrutto nel 1572. Qui si menzionano ancora i mosaici di Roma, Albenga ecc. Il lavoro del Müntz ha valore anche per dilucidare le relazioni dell'Italia coll'Oriente e quelle tra l'arte nostra e la greca.

Non poco conosciuto in Italia è l'illustre Th. Hodgking (2), autore di una voluminosa e dotta opera sulla storia del nostro paese, quand'esso era sottoposto ai dominatori barbari; ora questo egregio scrittore inglese ci offre una monografia sopra il primo e più valoroso dei re Ostrogoti. È scritta in forma piana, e senza che si avverta l'erudizione che le serve di base. Forse vi è data una parte troppo estesa, e per qualche rispetto inopportuna alla esposizione della leggenda germanica intorno a *Dietrich von Bern*. Essa non pare ritratta in modo completo, quantunque occupi una parte estesa del libro. Se l'autore si distese nella esposizione delle leggende e nel riassunto delle poesie dobbiamo ricordare che il libro, prima che agli eruditi, è destinato al pubblico colto, per il quale gli scrittori inglesi sono usi amminare libri veramente pensati, libri buoni in una parola. E questo di Th. Hodg-

(1) *Notes sur les mosaïques chrétiennes de l'Italie* (*Rev. Archéol.*, 3 Série, XVII, 70 sgg.).

(2) *Thedoric the Goth, the barbarian champion of civilisation.* New-York a. London, Putnam, 1891; con illustraz. Il titolo di una delle vignette riguardante una località di Verona vi è sbagliato.

king è nel suo complesso lodevole assai, per l'ordinamento generale della materia, e per la padronanza che di questa vi dimostra il dottissimo autore, pur ammettendo che non in tutti i particolari ci sia obbligo di andar d'accordo con lui (1).

Ha non solo importanza filologica, ma anche storica una monografia di F. Wrede (2) sulla lingua degli Ostrogoti d'Italia: infatti vi si assoda quali siano i documenti scritti in lingua gota, ai quali si può ricorrere con fiducia. E sopra tutto vi si raddrizzano i nomi dei personaggi Goti, che tante volte nelle fonti ci sono tramandati con discorde ortografia e imperfettamente; se ne dà anche la interpretazione etimologica. Chi scrive (3) raccolse qualche notizia poco divulgata sulla leggenda di re Teoderico, quale veniva narrata in Verona nei secoli XII e XIV, leggenda alla quale si riferiscono due ben conosciute sculture della prima metà del secolo XII, che si veggono sulla facciata della basilica di san Zeno pure a Verona.

Tra le fonti della storia gota in Italia, una delle principali è la seconda parte dell'*Anonymus Valesianus*, per la quale abbiamo testè ricordata l'edizione curatane dal Mommsen. Prima che questa venisse in pubblico, C. Frick (4) pubblicò un curioso scritto sulla lingua sì della prima, che della seconda parte dell'Anonimo. È un lavoro filologico di poco valore, nel quale l'autore con confronti

(1) Veggasi anche G. Nicastro. *Teodorico il grande studio storico-critico*, parte I fino alla presa di Ravenna. Caltagirone, Scuto, 1890, pp. 75.

(2) *Ueber die Sprache der Ostgothen in Italien*. Strassburg, Teübner, 1891, pp. 208.

(3) *Per la leggenda di re Teoderico in Verona* (*Arch. st. ital.*, V Serie, VI, 457 sgg.

(4) *Zur Textkritik u. Sprache des Anon. Valesianus* (*Commentationes Wölflinianae*. Lipsiae, Teübner, 1891, p. 339-350).

linguistici cerca di dimostrare che ambedue le parti di quella scrittura provengono dalla stessa mano, e seguono le medesime leggi di grammatica, assai diverse dalle regolari. Ma egli non sa mai distinguere quello che proviene dalla fonte originaria, da quanto può essere attribuito al copista; sicchè la sua dimostrazione riesce incompleta, mentre è poi fatta ancora più vacillante per la facilità con cui da poche premesse arriva alle sue conclusioni. È poi una mera questione di parole quella ch' egli fa per negare che il compilatore del Cod. Vatic. Palat. 927 (del sec. XII), che ci conservò quasi per intero la seconda parte dell'Anonimo, non abbia trascritto il testo di quest'ultimo, inserendovi alcuni tratti tolti dalle *Getica* di Giordano, ma abbia fatta una compilazione originale, servendosi di ambedue queste fonti.

Anche s. Ennodio fu oggetto agli studi dei critici (1). Anzi B. Hasenstab (2) combattè l'opinione più volte difesa da chi scrive, secondo la quale il *Panegyricus* in onore di Teoderico non sarebbe mai stato letto in solenne occasione, ma piuttosto inviato per iscritto al re. Ritornerò altrove sopra di questa controversia. A G. Schepss (3), che anche negli anni scorsi si occupò di Boezio, dobbiamo un breve articolo sui mss. delle opere di Boezio, e sulle relazioni di queste con Plutarco, Eusebio e Prudenzio.

Il barone J. de Baye (4) è noto per i suoi studi, non solo nel campo della paleontologia, ma anche in quello

---

(1) *St. Ennodius et l'éducation litteraire dans le mond romain.* (*Université catholique*, Ottobre 1890).

(2) *Studien zu Ennodius, ein Beitrag zur Geschichte der Völkerwanderung*. Progr. München, 1891, pp. 67.

(3) *Zu Boethius* (*Comment. Wölflin*. Lipsiae, Teübner, 1891, p. 275-80).

(4) *De l'influence de l'art des Goths en Occident.* Nogent-Letrou, Daupeley Gouverneur (Paris, Nilson), 1891 in 4. pp. 11.

della storia dei germani, nel periodo delle invasioni. Per l'Italia, egli si occupò dei Longobardi; adesso ci si presenta con un breve scritto sull' arte gotica, che può avere interesse anche per noi. Utile per la storia dei bizantini in Italia è una dissertazione di Ugo Cohn (1), dove si discorre anche della partecipazione degli Esarchi di Ravenna nella conferma delle elezioni papali; così il Cohn trova occasione di discutere sulla oscura cronologia di alcuni tra i documenti, che si trovano inseriti nel *Liber diurnus*.

Scendendo all'età longobarda, Ettore Callegari (2) interpreta in senso benigno il famoso passo di Paolo diacono (*Hist. Lang.* III, c. 16) sulla condizione in cui si trovarono i Romani, dopo che, finito l'interregno, fu nella persona di Autari restaurata la monarchia longobarda. K. Neft (3), dai suoi studi intorno al compendio di Festo fatto da Paolo diacono passò a determinare la relazione esistente tra il catalogo delle provincie d'Italia dato dal noto Codice di Madrid (del sec. X), e quel catalogo che Paolo diacono inserì nel libro II della *Hist. Long.* Egli sostiene l'opinione del Mommsen, cioè che il codice di Madrid dipende dal catalogo Paolino, mentre Waitz aveva difeso la sentenza opposta. Mi permetto di qui rilevare che l'opinione del Waitz era stata accennata, per altro come semplice congettura, quarant' anni or sono dall'illustre G. B. De Rossi, *Sopra il cronografo Ravennate* ecc., Roma 1852, p. 26, nota.

M. Manitius, (4) mentre accennò ad una *ars* di Paolo

(1) *Die Stellung der Byzantinischen Statthalter in Ober und Mittel-Italien.* Berlin 1889.

(2) *Riv. stor. italiana* VIII, 291.

(3) *De Paulo diac. Festi epitomatore.* Erlangen 1891. *Zur Frage nach den Quellen der « Hist. Lang »* (*Neues Archiv* XVII, 204 sgg.).

(4) *Neues Archiv* XVI, 173 e 176. O. Erdman, nella *Zeitsch. für deutsche Phil.*, XXIII, fasc. 4, encomiò l'opera di G. Loeck, *Die Ho*-

diacono, che esisteva nel sec. X a Liegi, parlò anche del carme del medesimo autore sopra s. Giovanni Battista, carme molto citato nel medioevo.

W. Sickel (1), al quale dobbiamo altri lavori sulla più antica organizzazione politica dei Germani, parlò di Odoacre e di Teoderico, per mostrare come essi conservarono in Italia la costituzione imperiale romana; la infransero per l'opposto i Longobardi. Egli discorre anche di Clodoveo, il quale stabilì il suo regno sopra nuove basi, pur conservando intatti molti elementi romani.

Fino ad ora non era provato che fosse stato anticamente usato in Italia il così detto breviario Alariciano, cioè le leggi del visigoto Alarico; l'argomento è di molta importanza perchè si riferisce alle questioni sull'uso diretto o indiretto delle fonti giuridiche romane in Italia nei primi secoli del Medioevo, in causa delle fonti di quel breviario, condotto in parte sulla base del Codice Teodosiano. Il breviario fu trascurato dalla scuola giuridica di Pavia e specialmente da quella di Bologna. Risulta tuttavia che esso è stato adoperato, come fonte sussidiaria, in qualche regione d'Italia; tale è la conclusione alla quale giunge Federico Patetta (2), in una bella monografia, in cui egli fa larghissimo uso di fonti manoscritte.

Del medesimo egregio e diligentissimo dott. Patetta son lieto di ricordare qui qualche altra pubblicazione, che

---

miliensammlung des Paulus Diakonus, die unmittelbare Vorlage des Otfriedischen Evangelienbuches. Nei miei *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell' impero romano fino al principio del X secolo*, Venezia 1891-2 (estr. dagli *Atti* dell' Istit. Veneto), p. 7 e p. 246, cercai riassumere la controversia riguardante quei Cataloghi.

(1) *Die Reiche der Wölkerwanderung* (*Westdeutsche Zeitschrift für Gesch. und Kunst,* vol. IX, fasc. 13).

(2) *Il breviario Alariciano in Italia* (*Archivio Giurid.* XLVII, 3 sgg).

presenta interesse storico. Egli (1) riuscì ad aggiungere 14 mss., conservati tutti nelle biblioteche di Roma, al recentissimo catalogo dei mss. delle Istituzioni Giustinianee, esteso da Teodoro von Dydynski nel 1891. E da questi codici pubblicò un saggio di glosse, che possono giovare non poco per la conoscenza degli studi che nel medioevo si facevano intorno al testo originale delle Istituzioni. Per la storia della legislazione medioevale è a rilevarsi un altro scritto del Patetta (2), nel quale dà notizia di un ms. Vallicelliano contenente il capitolare di Lamberto dell'anno 898, e mostra come questo capitolare sia stato con poca accuratezza pubblicato anche nell'edizione che recentissimamente ne fecero Boretius e Krause.

Breyton (3) assegna a causa principale della caduta del regno Longobardo la poca saldezza degli ordini monarchici; ritiene che fosse assai grave la condizione dei vinti Romani sotto i Longobardi. Per quanto riguarda l'età posteriore dei Carolingi, Pückert (4) rileva l'importanza dell'edizione che Ménard fece della *Notitia* sui monasteri, di Lodovico il Pio; ma sostiene che il documento sia apocrifo. Per le leggende carolingiche in Italia giova un lavoretto di A. Moschetti (5). La storia delle

(1) *Nota sopra alcuni mss. delle Istituzioni di Giustiniano (Boll. dell'Istituto di diritto Romano*, anno IV., fasc. 1-2; Roma, 1891).

(2) *Nuove osservazioni sui mss. della collezione di canoni « Anselmo dedicata » e del capitolare di Lamberto (Rivista ital. per le scienze giuridiche*, vol. XI, fasc. 3).

(3) *Remarques sur les causes qui ont facilité la conquête franque en Lombardie et qui en ont assuré la durée* (nel volume di Bardot, Pouzet e Breyton, *Mélanges Carolingennes*, Paris, Leroux, 1890).

(4) *Ueber die sogenannte Notitia, Constitutio Lhudowici Pii de servitio monasteriorum (Berichte über die Vehandlungen der k. sächsisch. Gesellschaft der Wissensch. zu Leipzig*, anno 1890, vol. I).

(5) *Il corno di Orlando.* Forlì, Bordandini, 1891.

relazioni tra l'Italia e l'impero bizantino si avvantaggiano dallo splendido e dotto volume di E. Schlumberger (1) sopra Niceforo Foca. L'autore non solo conosce le fonti scritte, dalle quali la storia del suo imperatore può venire chiarita, ma la pratica dei monumenti e dei luoghi — essendo egli vissuto lungamente a Costantinopoli — gli somministra il mezzo migliore per interpretare le testimonianze scritte. Fra i punti sui quali lo Sch. indugia, c'è la pompa esteriore della corte bizantina; qui egli nega che intera fede si possa prestare a Liudprando da Cremona, il quale nella famosa relazione della sua ambascieria, vuol farci credere che i greci della corte indossassero vesti sciupate. L'oratore occidentale era stato malcontento del modo con cui a Costantinopoli era stato ricevuto, e si trovava quindi disposto a vedere ogni cosa con torvo occhio; senza dire che per Liudprando era fango tutto quanto non era tedesco.

Emilio Gebhart (2) ammette con Roy e Pfister — non cita il nostro Orsi — che la paura dell'anno mille sia leggendaria; è d'opinione tuttavia che qualche preoccupazione ci sia pure stata, per quanto vaga; nè vale che i documenti attestino assolutamente che l'umanità non era sotto l'impressione di quel preteso spavento. A provare che ciò non ostante qualche traccia di timore pur c'era, espone il contenuto dei libri storici di Rodolfo Glabro. Credo che l'autore esageri molto nei suoi giudizi su quel cronista, che ad ogni modo non ci riguarda direttamente. In fin dei conti, se un senso di mestizia pervade le pagine di Glabro, come glielo apporremo a colpa? Egli era

(1) *Un empereur byzantin au X siécle.* Paris, Firmin-Didot, 1890, pp. IV, 779 in 4.

(2) *L'état d'une ame d'un moine de l'an 1000* (*Rev. de deux mondes*, CVII, 600 sgg.).

pure testimonio di rovine, stragi, sventure d'ogni genere. Rodolfo Glabro scrisse la vita di s. Guglielmo di Digione che fu abate del celebre monastero di Fruttuaria, nelle vicinanze di Torino, e quindi è una figura storica che può interessare anche l'Italia; l'opera sua chiarisce le relazioni intellettuali della Francia coll'Italia durante il secolo XI.

A proposito del finimondo, il surricordato prof. Pietro Orsi (1) ripetè sotto forma popolare il succo di un suo precedente lavoro, inteso a negare che si aspettasse coll'anno mille la fine del mondo; tant'è vero che anche al cadere del X secolo si continuò a fabbricare, stipular contratti, segnare alleanze, ecc. L'Orsi forse pecca per essere troppo assoluto nella sua negazione; qualche apprensione c'era, e quantunque l'Orsi sia lontanissimo dal negarla, tuttavia attenua forse un po' troppo le tinte. Anche se proprio non era l'anno mille quello per il quale i nostri antichi tremassero, non mi par possibile negare che qui e colà, anche in Italia, verso quel tempo si vivesse in qualche apprensione, se non che ciò avviene piuttosto dopo, che prima del mille.

Non ha soltanto interesse per la storia dell'impero, ma giova anche a quella d'Italia la raccolta degli scritti polemici riferentesi alle controversie politico-religiose dei secoli XI e XII, la quale si viene pubblicando per cura della direzione dei *Monumenta Germaniae.* Ne fu adesso pubblicato il I volume (2), nel quale si contengono parecchi opuscoli scritti in Italia, come a dire il *liber gratissimus* e la *disceptatio synodalis* di s. Pier Damiani, per cura di L. de Heinemann; il *liber contra Wibertum* di s. Anselmo vescovo di Lucca, edito da E. Bernheim;

(1) *Le paure del finimondo nell'anno mille.* Torino, Roux, 1891.

(2) *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI et XII conscripti,* vol. I, Hannoverae, Hahn, 1891, pp. VIII, 666.

nonchè l'opuscolo *de Schismate Hildebrandi* di Wiberto da Ferrara, pubblicato da E. Dümmler, al quale pure si devono le ripubblicazioni del *Liber ad amicum* di Bonizone e del *Decretum Wiberti*.

Verso il sec. XI giunse alla sua piena formazione la lingua italiana. Sull'origine della lingua romana in generale si può con utilità vedere lo scritto di Paolo Monceaux (1) il quale si propose di dare i risultati cui giunse la filologia in tale argomento. Egli comincia dall'osservare che il latino in cui è scritta la *Historia Francorum* di s. Gregorio di Tours non è nè il latino di Cicerone, nè una sua corruzione; esso invece dimostra l'esistenza di un latino volgare, la cui origine risale alla parlata primitiva di Roma. Mostra il M. come da quel volgare si slacciasse il latino scritto, e come il distacco andasse sempre più accentuandosi. Molte cause, sia politiche, che letterarie, determinarono la divisione dei due linguaggi. Frattanto nacque e si propagò il Cristianesimo, il quale ebbe pure bisogno di una propria lingua, che non fu quella dei classici. La lingua del Cristianesimo si formò piuttosto in Africa che in Italia; i Padri cristiani, che avevano necessità di farsi intendere dalle masse popolari, scrissero in un latino che si avvicinava alquanto alla lingua parlata. E così il latino classico, artificiale, venne esaurendosi, finchè lo uccisero le invasioni barbariche. Il latino di Gregorio Turunense è quindi la lingua parlata, colorita peraltro con qualche ricordo classico. Si cessò di parlar latino in Francia nel VI secolo, e nel VII in Italia. Le fasi percorse dal latino volgare, da quando rimase nell'ombra oscurato dal latino degli scrittori, fino a che riapparve alla luce del sole e diede origine alle parlate romanze vengono partitamente rintracciate dal Monceaux, il quale tratta nella sua totalità la questione del latino

(1) *Le latin vulgaire* (*Revue des deux mondes*, CVI, 429 sgg.).

volgare e dell' origine delle parlate moderne. Per quanto poi riguarda l' origine della lingua italiana, due bellissimi lavori di Pio Rajna (1) vogliono qui venir ricordati. La singolare competenza del Rajna rende pregevolissimo un suo discorso sopra tutt' intera la questione dell' origine della nostra lingua, che, al pari delle altre lingue romanze, egli fa derivare dal latino rustico romano, dal quale il latino degli scrittori erasi andato di più in più scostando. Studia le trasformazioni successivamente subìte dal latino volgare, il quale tanto più facilmente dovette venirsi modificando, quanto meglio si muta una lingua parlata, che non una scritta. Le condizioni peculiari alla Toscana e la personalità di Dante fecero sì che la favella di Firenze diventasse lingua d' Italia. Tanto in questo discorso, quanto in un lavoro speciale parla il Rajna di una frase schiettamente italiana, che si legge (ma non in forma non del tutto identica) in una carta Cassinese del 960 (rilevata dal Cantù sino dal 1865), e in un' altra di Teano del 964.

Qui ricordo volentieri un altro discorso, del prof. Francesco Schupfer (2), sullo studio del diritto italiano nei primi secoli del medioevo. Il diritto insegnavasi insieme colle materie che costituivano il *trivium*. A Roma nel VI secolo fiorivano ancora speciali scuole di diritto. La scuola di Ravenna era rigogliosa verso la metà del sec. XI, come si deduce da un passo di s. Pier Damiani. La scuola longobarda di Pavia nacque attorno alla curia palatina

(1) *Le origini della lingua italiana,* nel III volumetto de *Gli albori della vita italiana: Scienze, lettere ed arti.* Milano, 1891, pag. 341 sgg. — *I più antichi periodi risolutamente volgari del dominio italiano.* (*Romania* XX, 385 sgg.). — Sulla romanizzazione letteraria dell' impero romano e sulle sue conseguenze veggasi G. Marina, *Romania e Germania*, Trieste 1892, p. 216 sgg., che si appoggia alle lezioni inedite del prof. V. Crescini.

(2) *La università e il diritto,* nel vol. III, de *Gli albori ecc.*, pag. 429 sgg.

ed ebbe intima relazione con questa. Essa esisteva quando sorse la scuola di Bologna, la quale si formò sopra i ruderi di una scuola di grammatica; questa, quantunque esistesse nel sec. XI, non grandeggiò veramente che con Irnerio. Studia lo Sch. i motivi della gloria conquistatasi dalla scuola Bolognese, mostrando come vi contribuissero la protezione accordatale dal Barbarossa col privilegio del 1155, e la posizione geografica di Bologna; le giovò anche il fatto ch' essa, nel primo periodo della sua esistenza, prese parte alle grandi lotte politico-religiose.

Felice Tocco (1) vuol trovare un punto di contatto tra gli eretici e la riforma dei cenobiti, nella protesta contro la rilassatezza del clero secolare. Ma non trascura di rilevare anche l' opposizione di questi due termini. Discorre dei Patarini e delle questioni sollevatesi per causa dei concubinari Milanesi del secolo XI. Studia il legame tra le eresie e la politica ghibellina. Espone la controversia sulla povertà assoluta della Chiesa; indugia a parlare dell'abate Gioachino e dei Battuti del 1260. La morte delle eresie del sec. XIII fu affrettata dalla loro intolleranza e dalla loro esagerazione ascetica; anche i Valdesi si sarebbero estinti, se non si fossero fusi coi Luterani.

Possiamo considerare come la continuazione del discorso del Rajna sull' origine della lingua italiana, quello di A. Bartoli (2) sull'origine della nostra letteratura. Siccome, egli dice, la lingua letteraria in Italia ancora nel sec. XI era il latino, così si comprende come la nostra letteratura sbocciasse dopo della francese. Non seguiremo l'autore, dove, entrando nel campo puramente letterario, accenna ai fatti politico-religiosi della Provenza, per spie-

(1) *Gli ordini religiosi e l'eresia*, nel II volume de *Gli albori: Le origini della monarchia e del papato*, p. 305 sgg.

(2) *Le origini della letteratura italiana*, nel III vol. de *Gli albori*, p. 385 sgg.

gare come che i poeti occitanici cacciati di là e venuti in Italia dessero nuovo impulso alla nostra lirica, così come il canto epico francese impresse il suo carattere sulla nostra poesia narrativa e morale. In un luogo di questo suo lavoro il Bartoli scrive: « Noi fummo appena spruzzati dal sangue barbarico e rimanemmo romani ». Del che sembra, che egli si lagni, quasi che per questo motivo ci sia mancata la freschezza dell'infanzia, che ad altre nazioni fu bella fonte di ispirazione poetica.

Più lontano dal nostro argomento è il discorso di Giacomo Barzelotti (1) sulla filosofia italiana nel medioevo. Egli discorre largamente di s. Bonaventura, che fu piuttosto platonico che aristotelico, e di s. Tommaso d'Aquino, mostrando l'efficacia di questi filosofi sulla formazione del carattere virile degli italiani. Spiega poi il successivo svolgimento delle ricerche filosofiche. — Qui può venir ricordato anche un articolo di A. Ehrhard (2), il quale, valendosi degli studi sulle antichità cristiane di Roma del De Rossi, parla dell'epigrafia romana nell'evo medio e del suo risorgere per merito di alcuni umanisti.

Il riferente (3) si occupò di alcuni punti controversi riguardanti il soggiorno di Corrado II nell'Italia superiore durante la spedizione militare del 1026. Ripubblicò più completamente che finora non si fosse fatto, il diploma del 20 dic. 1026, dato durante l'assedio di Ivrea, dal suddetto imperatore in favore del monastero di s. Benigno di Fruttuaria e di Giovanni abate del medesimo.

---

(1) *La filosofia e la scienza nel periodo delle origini,* nel III volume de *Gli albori,* p. 473 sgg.

(2) *Zur christlichen Epigraphik* (*Theol. Quartalschrift,* vol. LXXII, fasc. 2).

(3) *Di un luogo controverso dello storico Wipone* (*Arch. st. lomb.* XVIII, 157 sgg). *Nuovi studi sull' itinerario di Corrado II* (I *Corrado II a Peschiera*; II *Corrado II nell'attuale Piemonte*) negli *Atti dell'Accad. di Torino,* vol. XXVI.

L. Zdekauer (1), il quale lavora con tanta assiduità e con tanta competenza intorno alla storia medioevale di Pistoia, applica le teorie tedesche sulla diplomazia delle *carte* e delle *notizie* medioevali ai documenti Pistoiesi, e specialmente a quelli del Capitolo della Cattedrale. Comincia il suo lavoro con una introduzione e colla descrizione del Libro della Croce, che è il cartolario del Capitolo di Pistoia, di cui stampa il rubricario. Quel codice fu scritto in parte tra il 1115 e il 1133, e in parte tra il 1142 e il 1189. In questo volume gli atti sono divisi appunto in due categorie, *carte* e *breves (brevia)*, locchè coincide colla divisione stabilita dal Brunner e dal Bresslau.

Sulle antichità cristiane di Parenzo ricordo i lavori di A. Amoroso (2), che si occupò in proprio delle primitive basiliche di quella città, e del can. Giovanni Pesante (3), il quale parla del santo protettore di Parenzo, s. Mauro, giungendo alla conclusione che esso è da identificarsi coll' omonimo martire Africano, secondo che dalla tradizione locale viene indicato; con questo passiamo nel campo della storia antica, ma tuttavia il libro del Pesante vuol essere qui rammentato per molte notizie che vi sono incidentalmente raccolte e che riguardano l'età posteriore. — C. Gregorutti (4), i cui lavori sulla storia romana dell' Istria e delle regioni contermini meritano sempre molta considerazione, trattò adesso di quistioni che interessano tanto l'età

---

(1) *Studi sul documento privato italiano nei secoli X, XI e XII.* Parte I. Siena, Torini, 1890, pp. 64.

(2) *Le basiliche cristiane di Parenzo* (*Atti e Mem. della società istriana di archeol. e storia* [Parenzo] VII, fasc. 3-4).

(3) *S. Mauro protettore di Parenzo.* Parenzo, Coana, 1891, pp. 214.

(4) *L'antico Timavo e le vie Gemina Postumia* (*Archeogr. Triestino* XVI, 377 sgg. e XVII, 166 sgg.).

antica quanto la media. Infatti egli ricerca la via battuta da Teoderico nella sua discesa in Italia, e così pure quella percorsa dai Longobardi. Studia per quali strade siano venuti gli Avari nelle incursioni degli anni 610 e 666. Parlando dell'epitaffio di Paolo diacono, là dove si legge *nitidos ubi sepe Timavi omnis habeat cursus*, egli sostituisce *septem* a *sepe*. Studia anche i mutamenti subìti dal corso del Timavo, e la corografia dei dintorni. Nel paragrafo: *Le vie militari di Aquileia verso oriente* la maggior parte delle notizie riguarda l'età antica; vi trova occasione tuttavia di illustrare un altro passo di Paolo diacono (*Hist. Lang.* lib. V, c. 17), dove si accenna alla via lagunare che mena a Gorgo, la quale è anche ricordata nei famosi, financo troppo famosi, atti del concilio Mantovano dell'anno 827. È cosa curiosa questa che il Gregorutti non si occupa della loro autenticità, che io del resto mi guardo dal richiamare nuovamente in dubbio. Il lavoro proseguirà.

Venendo a Padova, ci si fanno innanzi alcuni lavori del ch. prof. A. Gloria (1), in uno dei quali illustra la ben nota donazione di Opilone, di cui egli stesso si occupò diggià parecchie volte; la donazione e la lapide che la conferma, spettano al VI secolo, anzi, a suo giudizio, non sono posteriori al 575; la chiesa di s. Giustina, in cui favore la donazione fu data, venne subito appresso affidata ai monaci benedettini.

Dom. Bortolan (2) ritiene di origine romana il ponte degli Angeli a Vicenza; di ma esso non abbiamo notizie positive anteriori al 1033. Di alcune pievi, composte di 18

(1) *Notizie intorno alla chiesa di s. Sofia in Padova.* Padova, tip. del Seminario, 1890, pp. 15. *Nuovo esame della donazione di Opilone alla chiesa di s. Giustina in Padova (Rass. Padov.,* I, fasc. 4, maggio 1891).

(2) *Il ponte degli Angeli* (*Atti dell'Accad. Olimpica* [Vicenza], XXIII, 113 sgg.).

comuni, ed esistenti nel bacino del Chiese nel Trentino tiene parola Gius. Papaleoni (1); parla delle loro condizioni sociali e politiche. I feudatari, il popolo e le reciproche lotte, ecco gli argomenti che formano oggetto al lavoro presente. I documenti annessi al medesimo cominciano col secolo XI.

Di molte cose assieme, ma che tutte riflettono i delitti, le carceri, i malfattori di Mantova discorre Antonino Bertolotti (2); fra gli aneddoti rimarchevoli, noto la decapitazione di Agnese Visconti. Utili contributi alla storia di Bergamo continua a darci Elia Fornoni (3). Una località molto spesso ricordata nella storia medioevale è la corte di Olonna, dove gli imperatori tedeschi si fermarono parecchie volte e pubblicarono costituzioni. Si rammenta anche il monastero di s. Cristina presso ad Olonna; anzi nel privilegio (962) di Ottone I in favore della Chiesa di Roma, quel monastero è indicato come proprietà pontificia. Sull'antico archivio di quel convento fece alcune ricerche l' ill.re prof. cav. Tommaso Sickel (4).

Interessante è un articolo di L. Beltrami (5) in cui pone in dubbio l'età ordinariamente assegnata all'atrio della basilica di s. Ambrogio a Milano. Di poca importanza è invece un articolo espositivo, su quella medesima chiesa,

(1) *Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino nel Trentino* (*Arch. stor. ital.* V Serie, VII, 1-66, 225-66).

(2) *Prigioni e prigionieri in Mantova dal sec. XII al sec. XIX*, Roma, Mantellate, 1890, pp. 156.

(3) *Antica orografia della collina di Bergamo.* Bergamo, Cattaneo, 1892, pp. 32, con una tavola; *Adalberto vescovo e le sue istituzioni.* Bergamo, Cattaneo, 1890, pp. 53, in 16.

(4) *Die Reste des Archivs des Klosters s. Cristina bei Olonna* (*Mitth. des Instituts für österreichischer Geschichtsforsch.* XII, 503-7 sgg.).

(5) *L'atrio della basilica di s. Ambrogio è opera del secolo IX oppure del XIII?* (*La Perseveranza*, 4 luglio 1890).

dovuto a L. F. Theo (1). Il compianto Camillo Brambilla (2) ci diede buone pubblicazioni sopra Pavia.

Non mi sembra avere un reale valore storico il discorso di R. Bonfadini (3) sulle origini di casa Savoia e del suo dominio. Egli fa bene del resto di non risalire più addietro di Umberto Biancamano, poichè al di là non si trovan che tenebre. Si sofferma alquanto sulla contessa Adelaide, mettendo in vista l'alta posizione che essa tiene nella storia di sua famiglia e dei suoi tempi. — Anche in Piemonte, come nel Veneto, si hanno colonie tedesche, le quali furono oggetto alle ricerche degli studiosi. La sezione torinese del Club Alpino pubblicò testè un lavoro postumo di Giovanni Giordani (4), che consiste nella grammatica e nel dizionario della parlata tedesca di Alagna; ma il metodo seguìto dall'autore è piuttosto empirico che scientifico. Fece opportunamente aggiungendovi alcuni saggi dialettali. Sulla questione storica il Giordano non si pronuncia chiaramente; ma lascia intendere ch'egli pure crede che quei tedeschi siano

---

(1) *Milan. s. Ambrogio* (*The American Architect and Building News* n. 870, 6 dic. 1890).

(2) *S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia* (*Arte e storia* IX, n. 33, a. 1890). Nell'opuscolo del medesimo autore intitolato *Di alcune epigrafi già esistenti nella basilica pavese di s. Pietro in Ciel d'Oro*, Pavia, Fusi, 1981, si fa parola particolarmente dell'epigrafe di E. F. Hohenzollern morto nel 1525 sotto le mura dell'assediata Pavia. Si noti che, quale presidente della locale società per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana, il Brambilla diresse sapientemente i lavori di restauro alla suddetta basilica (cfr. G. Romani, *Camillo Brambilla*, nell'*Arch. stor. lomb.* XXIV, 241). — Ricordo qui ancora A. Baragiola. *Il canto popolare a Bosco o Gurin, colonia tedesca nel Canton Ticino*. Cividale, Fulvio Giovanni, 1891, pp. 175.*

(3) *La monarchia in Piemonte* (nel vol. II, p. 161 sgg., de *Gli albori della vita italiana*. Milano, Treves, 1891).

(4) *La colonia tedesca di Alagna-Valsesia e il suo dialetto*. Torino, Candelletti, 1891, pp. VII, 201.

discesi dalle Alpi, in tempi relativamente recenti. — La leggenda di Waltario si trova in buona parte inserta nella Cronaca del monastero della Novalesa, compilata verso il mezzo del sec. XI. Può quindi venir qui ricordato un articoletto di E. Voigt (1), il quale, parlando dello scritto di C. Schweitzer, *De poëmate latino Walthario*, giudica che non vi si contengano cose nuove sul difficile argomento. — Il Biellese è la regione che forse riceve maggior luce dal noto diploma di Lodovico il Pio e di Lotario del 10 luglio 826; questo diploma fu ora ripubblicato, con buon commento diplomatico e geografico, dal cav. Pietro Vayra (2). Il riferente (3) terminò le sue indagini sulla storia di Asti sino all'età di Berengario I, discutendo anche di argomenti che riguardano un campo più vasto che non sia quello di una sola città. Egli opina che si debba trasportare al 569 la discesa dei Longobardi; parla anche della famosa *tabula plumbea*, conservata nell'archivio Capitolare di Casale Monferrato, e che contiene un diploma di re Liutprando in favore della Chiesa di s. Evasio. È opinione di chi scrive che quella *tabula* sia stata falsificata poco prima del 1220, ma forse sulla base di un documento di buona nota.

G. F. de' Ferrari comunica la genealogia della famiglia *de' Ferrari*, che tenne il ducato di Galliera; le prime notizie ne risalgono al sec. XI (4).

---

(1) Nella *Zeitsch. für deutsche Philologie* XXIII, fasc. 4. — Qui tengo nota anche di due opuscoli di F. Genin, *Il marchesato di Susa*. tip. Subalpina, 1891; e *I Rotari nel sec. XIV*. Susa, tip. Subalpina, 1891.

(2) *Diploma di Lod. il Pio e Lotario ecc.* Torino, Bona, 1890.

(3) *Appunti sulla storia di Asti dalla caduta dell' impero romano sino al principio del X secolo* (*Atti del r. Ist. Veneto*, serie VII, t. II).

(4) *Giorn. Arald.* XVIII, 184.

Giuseppe Strzygowski (1) diede principio ad una serie di studi intitolati *Monumenti Bizantini*. Il primo volume della medesima contiene la illustrazione del vangelo di Etschmiadzin, città di Armenia. Di lì prende l'autore motivo a discorrere dell'arte siriaca, alla quale attribuisce grande influenza sulla bizantina e sulla ravennate. Intorno alla scuola di scultura in avorio fiorente negli antichi tempi in Ravenna, sino dal 1887 aveva parlato J. Ficker, nel lavoro, *Die Darstellung der Apostel in der altchristlichen Kunst*, dove egli discorre anche di altre scuole della medesima arte ch' egli crede siano esistite sia in Italia (Brescia), che altrove.

Poco sappiamo sulla vita di Guido d'Arezzo, il famoso monaco inventore o riformatore delle note musicali. G. Morin (2) gli dedicò studi lunghi e pazienti, i quali lo condussero a giudicarlo d' origine francese. Troviamo Guido per la prima volta ricordato come soggiornante ad Arezzo nel 1026 circa. Pare che morisse nel 1050. Ma dove passò Guido la sua giovinezza? Il Morin dà conto di mss. inglesi e francesi, che trattan di lui e nei quali è chiamato Guido *de sancto Mauro*; e con una serie di ben collegati argomenti, si studia di dimostrare probabile ch' egli in origine appartenesse al monastero di san Mauro *de Fossés*, non lungi da Parigi. Si sa che Guido venne esule ad Arezzo. Da quel monastero si allontanò due volte, nella prima delle quali forse l'abbandonò per il desiderio di sottrarsi alla riforma introdottavi nel 980 da S. Mayeul di Cluny. Veggano i nostri storici dell'arte musicale, se il critico francese ha colto nel segno. Il Pelissier (*Arch. stor. ital.* del 1892, fasc. 1), quantunque francese, disse

(1) *Das Etschmiadzin-Evangelier, Beiträge zur Gesch. der armenischen, ravennatischen u. Syro-ägyptischen Kunst.* Wien 1891.

(2) *L'origine française de Guy d'Arezzo* (*Rev. des quist. hist.* XLIX, 547 sgg.)

apertamente che gli argomenti del Morin non gli parevano abbastanza stringenti.

Dell'antica città di Sovana o Soana ragiona brevemente G. Carocci (1), mostrandone l'attuale stato di desolazione.

Ritracciando A. Graf (2) alcuni punti della storia del papato, e del suo primato religioso nella Chiesa, parla delle relazioni dei papi coi barbari. Parla della grande influenza del papato, e apprezza l'opera restauratrice di Gregorio VII, che rivendicò l'indipendenza della Chiesa. Ma assai di rado, in causa della necessaria brevità del discorso, può entrare in particolari, e discuterne. Crede che il *Constitutum Constantini* sia stato compilato al tempo di Adriano I.

I. Friedrich ripubblicò la ben conosciuta opera del Döllinger (3) sulle favole medioevali intorno ai papi. A Ignazio Guidi (4) andiamo debitori di un bel contributo alla conoscenza della topografia medioevale di Roma. Fino dal 1885 il Guidi si era occupato dal *breviarium* siriaco, che parla appunto dei monumenti cristiani di Roma, ed ora ritorna su questo grave argomento per la seguente occasione. Di recente Mons. Rihmânî, vescovo di Bagdâd, ne pubblicò un nuovo esemplare che si trova inserto nella storia ecclesiastica del patriarca siro-giacobita Michele I (nato nel 1126 e morto nel 1199); in esso si parla della presa di Roma al tempo di Giustiniano. Nuove e belle notizie ci comunica A. Amelli (5), riguardo all'età di s.

(1) *Una città moribonda* (*Arte e storia*, X, nr. 12).

(2) *Le origini del Papato e del Comune di Roma*, in *Gli albori* ecc. II, 257 sgg.

(3) *Die Papstfabeln des Mittelalters, ein Beitrag zur Kirchengesch.*; 2 Aufl. mit Anm., verm. herausgeg. von I. Friedrich, Stuttgart, Cotta, 1891, pp. VII, 188.

(4) *Di un nuovo manoscritto del « breviarium » siriaco* (*Bull. commiss. archeol. Comun. di Roma*, XIX, 61 sgg.).

(5) *San Leone Magno e l'Oriente*. Montecassino, 1890.

Leone Magno allo scisma dioscoriano del 530. Nell'*Hist. Iahrbuch* del 1884 (p. 424 sgg.) von Funk pubblicò un elogio metrico in onore di un papa, di cui era ommesso il nome; il De Rossi lo riferì a Liberio, e la sua opinione fu accettata dal Duchesne. J. Friedrich (1) pensò invece a s. Giovanni I, fatto morire da Teoderico, e pose a raffronto quell'elogio col racconto dell'Anonimo Valesiano. Ora il von Funk (2) ritorna sull'argomento per opporsi al Friedrich. Riconosce peraltro essere molto difficile il saperne il vero. Siccome, egli aggiunge, si sta ora scoprendo la tomba di papa Liberio nelle catacombe di Priscilla, così si può sperare di avere di qui qualche luce. Intorno a questo medesimo elogio scrisse anche L. Traube (3), che tra i giovani eruditi tedeschi è uno di quelli che godono maggior grido. Nel Bollettino del prossimo anno parleremo della risposta del De Rossi.

Posso ricordare alcune pubblicazioni intorno a s. Gregorio Magno, del quale scadè il centenario nel 1890 (4). Si hanno nel suo registro due lettere tra loro somiglianti, dirette, secondo i mss., a « Bonae abb. », ma con data diversa. Fino ad ora non si sapeva come distinguerle e qual giudizio farne. Adesso L. M. Hartmann (5) mostra come sono proprio due lettere differenti; egli ritiene che una di esse sia indirizzata non a Bona, ma a *Bonito*

(1) In: *Sitzungsber. der bay. Akad., Ph-hist. Klasse,* 1891, p. 87 sgg.

(2) *Das strittige Papst-Elogium des « Cordex Corbeiensis »* (*Hist. Jahrb.* XII, 757 sgg.).

(3) In: *Wochenschrift für klassische Philologie,* 1891, pag. 319 sgg.

(4) G. Wolfsgruber, *Gregor I. Grosse.* Saulgau, Kitz, 1890, pp. 610 (esposizione sintetica della vita di quel pontefice, indirizzata al gran pubblico, piuttosto che agli eruditi). — F. Ermini. *Gregorio magno monaco e pontefice.* Roma, tip. Romana, 1890. — P. Balan, *Il centenario di s. Gregorio Magno.* Verona, Marchiori, 1890, pp. 40.

(5) *Ueber zwei Gregorbriefe* (*Neues Archiv,* XVII, 193 sgg.

abate di Montecassino. P. Ewald di cui piangiamo ancora la morte immatura, aveva cercato indarno, per la sua edizione del Registro Gregoriano, un mss. Parigino, che ora venne dal Mommsen (1) trovato e collazionato. H. Grisar (2), mentre proseguiva nella *Civiltà Cattolica* la sua estesa monografia su s. Gregorio I, pubblicò altrove alcuni più o meno brevi scritti sul medesimo pontefice. Fu consacrata da s. Gregorio una chiesa, in Roma, sul Celio, di cui si occupò O. Marucchi (3).

E. Löning (4) trattò diffusamente del così detto *Constitutum Constantini*, cioè della falsa donazione data da Costantino alla Chiesa di Roma. Egli crede che non sia dimostrato che quel documento sia stato in tutto o in parte compilato nel sec. VII, nella prima metà dell'VIII, o nel IX secolo. Le sue ricerche sulla lingua e sulle altre esteriorità di quell'atto, lo condussero a crederlo falsificato ai tempi di Paolo I (757-67) o di Adriano I (772-95). Egli opina che il primo decennio del pontificato di Adriano I sia l'epoca che con maggior probabilità possa assegnarsi a tale falsificazione.

Al Grisar (5) dobbiamo uno schizzo biografico sopra Onorio I (625-38). I lavori del Duchesne (6) sono sempre degni della massima considerazione. Adesso egli si oc-

(1) *Zu den Gregorbriefen (N. Archiv*, XVII, 189-92).

(2) *Rom u. die fränkische Kirche vornähmlich im 6 Jahrh.* (*Zeitsch. für kathol. Theol.* XIV, 447-93). *Gregorius praesul meritis et nomine dignus* (ib. XIV, 552-6). *Hat Gregor der Grosse den Kirchengesang reformirt?* (ib., XIV, 377-80).

(3) *S. Agata dei Goti* (*L'Arcadia* III, n.° 7).

(4) *Die Enstehung der Konstantinischen Schenkungs-Urkunde* (*Hist. Zeitsch.* LXV, 193-239).

(5) *Honorius I* (nel *Kirchen-Lexicon*, herausg. von Wertzer u. Welte VI, 230-57).

(6) *Le « Liber diurnus » et les élections pontificales au VII siecle* (*Rev. archéol.* LIII, 5 sgg.).

cupò del *liber diurnus* e dei documenti che in esso si contengono in riguardo alle elezioni pontificie. Vedemmo testè che quasi incidentalmente furono usufruiti quei documenti per il medesimo scopo anche in Germania; qui l'erudito francese se ne occupa di proposito. In parte egli si accosta, ma in molta parte anche si discosta dal Sickel quanto alla cronologia delle formule del *diurnus;* e quanto alle formule sulla elezione pontificia egli si allontana d'assai dalla opinione del professore di Vienna, e crede che non siano di molti anni posteriori al 682. Si sa che uno dei punti più largamente svolti dal Sickel, era stata l'attribuzione di quelle formule al tempo della elezione di Adriano I. Nè di ciò solo parla il Duchesne, ma si occupa in generale delle notificazioni delle elezioni pontificie, sia all'imperatore bizantino, sia all' Esarca residente in Ravenna; e tali fatti coordina con quanto c'insegnano le formule del *Diurnus*, sicchè il suo lavoro riesce un prezioso contributo alla storia del VII secolo.

Della sinodo Romana del 12 aprile 732 si conoscevano alcuni frammenti conservatici sopra alcune tavole marmoree. Ma quei frammenti non ne davano che un testo assai lacunoso. Poscia il De Rossi aveva in parte completato il testo delle tavole, con un'antica trascrizione, eseguita quando queste erano ancora conservate meglio di quello che sono oggidì. Ora O. Günther (1) trovò a Monaco una nuova e più antica trascrizione di quelle tavole, in un ms. del sec. IX; così nuovi brani dell'antico documento sono stati fortunatamente ricuperati. Sopra Silvestro II, che recentemente richiamò sopra di sè l' attenzione di J. Havet in Francia, di A. Graf in Italia e di

(1) *Kritische Beiträge zu den Akten der römischen Synode vom 12 april 732* (*N. Archiv,* XVI, 235 sgg.)

Boubnov in Russia, abbiamo una monografia per cura di K. Sculters (1). Boubnov pubblicò nel 1890 il secondo volume del suo epistolario di Gerberto, scostandosi in qualche punto dai risultati ai quali era giunto J. Havet.

Vengo ad argomenti di altro genere. N. Baldoria (2) valentissimo cultore della storia dell'arte, morto in giovanissima età nel febbraio di quest'anno 1892, parlò di una cappella restaurata, anzi riedificata da Pasquale I († 824) in Roma, al principio del IX secolo, quando Roma attraversava un periodo di benessere. Grande è l'impressione che produce nel riguardante quella cappella, che può dar la misura della condizione delle cose pubbliche e della vita sociale di Roma. Quanto alla questione se i mosaici della medesima sieno stati eseguiti da artisti greci o italiani, il Baldoria propende per questi ultimi. E ciò è rilevante. — Nè questa sola monografia sulle antichità di Roma merita qui speciale ricordo (3).

Ch. Diehl (4) è ben conosciuto per il suo bel libro sull'amministrazione d'Italia durante il governo dei Bizantini. Adesso egli ci si fa innanzi colla descrizione di alcune grotte dell'Italia meridionale, decorate da antiche pitture, che risalgono all'età bizantina. Questo è dunque

(1) *Papst Silvester II (Gerbert) als Lehrer u. Staatsmann.* Hamburg, Herold, 1891, pp. 55.

(2) *La cappella di s. Zenone a s. Prassede in Roma* (*Arch. stor. dell'arte* IV, 356 sgg.).

(3) I. P. Kirsch, *Der Alter des heil. Kreuzes in der alten Pelerskirche* (*Röm. Quartalschrift* IV, 273-7. — O. Marucchi. *Il cimitero e la basilica di s. Valentino e guida archeologica della via Flaminia dal Campidoglio al ponte Milvio.* Roma, Saraceni, 1890, pp. 141 con 4 tavole. — M. Armellini, *Das Wiedergefundene Oratorium u. Cimeterium der hl. Thekla an der Via Ostiensis* (*Röm. Quartalschr.* IV, 259-72). L'oratorio di s. Tecla fu recentemente scoperto; reca sculture cristiane, e contiene anche sepolcri romani.

(4) *Notes sur quelques monuments bizantins de l'Italie méridionale* (*Mél. d'archéol. et d'hist.* XI, n. 1-2, aprile 1891).

un lavoro di storia artistica. Al medesimo campo spetta anche un lavoro di C. Frey (1), il quale invece si occupò specialmente di tempi meno antichi. Collegando egli la storia politica coll'artistica, mostra in quali condizioni si trovasse l'arte orientale quando cadde l'impero di Occidente. Ricorda quindi i monumenti bizantini e arabi dell'Italia meridionale e della Sicilia, e indaga di qual guisa, sotto l'influenza normanna, avvenisse la fusione di questi due elementi. Procedendo poscia coi tempi, parla di Federico II, tratteggiandone il profilo come uomo privato, e come personaggio politico, ma sopra tutto occupandosi delle condizioni artistiche dell'Italia al suo tempo.

Rientrando nel campo politico, c'imbattiamo nel discorso di R. Bonghi (2) sull'origine della monarchia Normanna. Egli collega, e questo è uno dei punti più rimarcabili nel suo scritto, la venuta dei Normani col culto di s. Michele sul Gargano, ch'era la meta di numerosissimi pellegrinaggi, provenienti anche da lontani paesi. Segue tessendo la storia della regione meridionale d'Italia sino a che Ruggero cinse la corona regia. Riguarda pure i Normanni un volume di J. B. de Lagreze (3), dove si parla in generale delle molteplici spedizioni normanne, su ambedue i continenti; vi si fa parola anche dei Normanni d'Italia.

Venendo agli scritti di carattere locale, A. G. Sambon (4), valente numismatico e noto commerciante di mo-

(1) *Ursprung u. Entwicklung Staufischer Kunst in Süditalien* (*Deutsche Rundschau,* XVII, 11 agosto 1891).

(2) *Le origini della monarchia a Napoli* (nel II volume de *Gli albori della vita italiana,* p. 201 sgg.).

(3) *Les Normands dans les deux mondes.* Paris, Didot, 1890, pp. XII, 358.

(4) *Il tarì Amalfitano* (*Riv. Numism.* IV, 117 sgg.).

nete, parla di una molto diffusa moneta salernitana, cioè del Tarì, che dai documenti non viene ricordato prima della seconda metà del X secolo, e che posteriormente si diffuse per tutto l'Oriente, e negli stati mussulmani dell'Africa settentrionale. Ora si scoperse un nuovo pezzo di questa moneta, che a rinvenirsi è molto rara. — P. Battifol (1) pubblicò due documenti provenienti dalla badia della SS. Trinità di Mileta, fondata nel 1081. Il più antico di essi è del 1079 e prova la persistenza dell'ordinamento bizantino anche sotto la dominazione Normanna. Ampia illustrazione dell'abbazia di Casauria (nel territorio di Teramo), arrichita da numerose tavole, pubblicò P. L. Calore (2). Al tempio era unito un monastero di Benedettini, il quale ebbe importanza specialmente dal IX al XII secolo; quivi fu compilato sulla fine del XII secolo il *Cronicon Casauriense*, pubblicato dal Muratori. L'autore, basandosi su questa cronaca e sui documenti in essa contenuti, rifà la storia del monastero, che venne fondato dall'imperatore Lodovico II, fra l'872 e l'874. Esaminando poi lo stile architettonico della basilica, lo trova in relazione collo stile romanico, quale si sviluppò in Francia tra il sec. XI e il successivo. Se tale risultato risponde al vero, questa monografia acquista una singolare importanza e chiarisce un punto di rilievo delle relazioni artistiche tra l'Italia e la Francia. — Il duomo di Bari fu costruito nel primo trentennio del sec. XI e andò soggetto a varie trasformazioni. Pasquale Fantasia (3) cerca di formarsi un concetto determinato e chiaro

(1) *Chartes byzantines inédites de la Grande Grèce.* Roma, 1890, pp. 16.

(2) *L'abbazia di s. Clemente a Casauria* (*Arch. st. dell'arte* IV, 9 sgg.).

(3) *Su taluni frammenti di scoltura rinvenuti nel duomo di Bari.* Bari, 1890.

della costruzione originaria del monumento, e a tal fine si giova anche di alcuni frammenti di scultura.

Assai ben riuscita mi sembra la monografia di N. Faraglia (1) sopra l'Abruzzo, il cui nome comincia ad usarsi in corrispondenza colla invasione longobarda; discute quali porzioni di quella regione entrassero a far parte dei ducati di Spoleto e di Benevento. Ricercando quali fossero in quei tempi remoti le condizioni sociali ed economiche di quella regione, parla del *feudo*, dei contratti di *prestaria*, *beneficiaria*, ecc. Esamina il governo religioso e politico del paese. Poi l'autore s'innoltra a spiegare molti nomi locali, a segnare i confini tra i ducati di Spoleto e Benevento, ecc. Definisce le voci *civitas* ed *urbs* e ne dà l'interpretazione.

Il Muratori (R. I. S., VIII, 741-80) ripubblicò nel 1726 la *historia Sicula* dell'Anonimo Vaticano, edita tre anni prima dal Carusio. Del valore di questa *historia* si disputò in vario senso; R. Wilmans sentenziò che essa non è che un estratto dalla storia di Goffredo Malaterra. L'Amari ammette che l'anonimo avesse sott'occhio il Malaterra, ma ritiene che non ricavasse tutto il suo racconto di lì. Ora Alessio Heskel (5) riprese la questione, giungendo a risultati che rafforzano alquanto l'autorità, molto e molto disputata, dell'Anonimo. Egli crede probabile che l'Anonimo e il Malaterra dipendano ambedue da una fonte comune. Con questo, quel testo guadagna d'interesse, sicchè è necessario rimettere in esame molti fatti del principio della dominazione dei Normanni, e in

---

(1) *Saggio di corografia Abruzzese medioevale* (*Arch. stor. Napol.* XVI, 140 sgg, 428 sgg., 645 sgg.). Sarà continuato. — Veggasi ancora l'articolo di V. Bindi, *Due antiche chiese abruzzesi presso Antrodoco* (*Arte e Storia*, n. 1, 20 genn. 1891).

(2) *Die Historia Sicula des Anonymus Vaticanus und des Gaufredus Malaterra, ein Beitrag zur Quellenkunde für die Gesch. Unteritaliens und Siziliens im XI Ih.*, Kiel, 1891, pp. 100.

ispecie sviscerare alcune particolarità della spedizione di s. Leone IX contro quel popolo.

E passiamo all'isola di Sicilia. È ben conosciuta la così detta Cronaca di Cambridge, che, scritta in arabo, fu pubblicata per la prima volta, 1857, dall'Amari, togliendola da un mss. del sec. XIII; egli poi (1880) ne diede la traduzione, e l'annotò. L'Amari la credette di un arabo cristiano e non pensò ad una fonte greca. Ora il ch. ab. G. Cozza-Luzi vice bibliotecario della Vaticana (1) trovò invece il testo greco nel cod. Vatic. 1912, del sec. X, dove la Cronaca, che segue a una cronografia poco importante, comincia coll'anno 827, quando cioè i Saraceni per la prima volta invasero la Sicilia. Giunge sino al 1023. Nel medesimo codice si trovano anche alcune note di storia calabrese per gli anni 961-1136. Il Cozza-Luzi rinvenne nel cod. Parigino 920 un testo greco accorciato della Cronaca medesima. Poi andò spigolando qua e là, ricavando una notizia (per l'anno 971) da un mss. dell'abbazia di Grottaferrata, ed una levandone dal Cod. Vatic. Reg. 75, scritto da Simeone sacerdote calabro. Considerando le somiglianze dei caratteri, il Cozza-Luzi opina che al monaco Simeone sia da ascriversi ben più di quanto porta il suo nome, e quindi attribuisce a quel sacerdote calabro anche il testo della nostra cronaca, che si risente dell'atmosfera calabrese. Nei confronti coll'arabo il Cozza-Luzi fu aiutato da B. Lagumina.

L'esistenza del testo greco nel mss. Vaticano e nel Parigino era stata segnalata dal Cozza sino dal 1889, nel suo ottimo libro *Di un antico vessillo navale*, Roma 1889, (p. 24). Ma questo non impedì che P. Battifol (2) presen-

(1) *La cronaca Siculo-Saracena di Cambridge con doppio testo greco*. Palermo, Mao e De Luca, 1891, pp. 130, con 4 tav.

(2) *Note sur les sources de la chronique Arabe dite de Cambridge* (*Accad. des Inscript.*, *Comptes rendus*, 4 Série, XVII, 394 sgg. a. 1890).

tasse all' accademia delle Iscrizioni di Parigi come cosa nuovissima e da lui scoperta il testo greco del codice di Parigi, ponendolo in relazione col testo arabo. La precedenza del Cozza-Luzi nella scoperta è tuttavia evidente, e la sua pubblicazione supera quella del Battifol per l'abbondanza del nuovo materiale scientifico. — B. Lagumina (1), parlando delle monete arabo-sicule coniate al tempo Normanno, crede ch' esse debbano tenere il primo posto fra quelle che i principi cristiani misero in corso con leggenda araba. Crede che tali monete uscissero dalle zecche di Palermo e di Messina. — Poco interessa il medioevo la relazione degli scavi praticati in un luogo situato nei pressi di Ragusa di Sicilia (2).

Chiudo con un interessante opuscolo di mons. Isidoro Carini (3), l' illustre e cortesissimo prefetto della Vaticana, il quale prosegue nei suoi studi di storia sicula. Pubblicò non ha molto una bella monografia sopra l' epigrafe sepolcrale di *Eusebio*, posta nella catacomba di s. Giovanni in Siracusa; in quell'*Eusebio* egli crede di potere con probabilità riconoscere papa s. Eusebio, che morì appunto deportato in Sicilia. I tempi di papa Eusebio precedono il medioevo; e s' io faccio menzione dell' opuscolo del Carini è unicamente per le notizie accessorie, che vi si contengono. Rilevo ancora che qui il Carini ritira una opinione da lui espressa alcuni anni or sono, quando identificava un Valerio marito di Adresia, che comparisce in una iscrizione siracusana, col conte Valerio o Valeriano, ricordato da Cassiodorio (*Var.* lib. IV, ep. 6).

---

(1) *Studi sulla numismatica arabo-normanna di Sicilia* (*Arch. stor. sicil.*, XVI, 1 sgg.).

(2) F. Pennavaria, *Ricordi archeologici e paleontologici* (*Arch. stor. sic.*, XVI, 38 sgg.).

(3) *Le catacombe in Siracusa e le memorie del papa Eusebio.* Roma, Cuggiani, 1890, pp. 53, con 1 tavola.

III.

L'età dei Comuni.

Nell'origine e nello sviluppo storico dei nostri Comuni una parte distinta ebbero le industrie, le arti, e il commercio. La storia politica, se in altra epoca mai, in quella cui è dedicato questo articolo, si associa indissolubilmente colla storia economica. Cę ne porge una prova anche un bell'articolo di R. Davidson (1), il quale, quantunque si proponga di trattare particolarmente della storia toscana, tuttavia dice cose che hanno valore per tutta la storia dei Comuni italiani. Egli si occupa, piuttosto che delle grandi città, dei luoghi minori, delle *plebes*; questa voce dapprima usavasi in senso civile, e poi fu adoperata con significato ecclesiastico. Le *plebes* erano le sedi degli antichi « centenarii » longobardi, i quali, secondo la glossa offertaci da un codice Vaticano, giudicavano « *de ovis et gallinis* ». Nei giudizî dei centenari troviamo, non solo come interpellati, ma anche come persone rivestite di autorità, i «*boni homines*», che senza bastevole motivo si riguardarono come di schiatta longobarda. Potevano essere tanto ecclesiastici, quanto laici; potevano professare tanto legge romana, quanto longobarda. L'autore è di opinione che i consoli siano una trasformazione dei « *boni homines*», o, per meglio dire, siano alcuni di essi, scelti tra tutti. Così spiega come essi potessero essere rivestiti del potere giudiziario e dell'amministrativo. Quanto poi all'autorità di governo, per comprendere come anche questa potesse venir attribuita ai consoli, dobbiamo ri-

(1) *Enstehung des Consulats; mit besonderer Berücksichtigung des Comitat Florenz-Fiesole* (*Deutshe Zeitschrift für Geschichts-wissensch.* VI, 23 sgg.).

flettere alla circostanza che i *maiores* e i *minores* di Firenze avevano potere politico; ed essi sono al postutto da considerarsi come eguali e corrispondenti ai *boni homines.*

Durante il periodo delle Crociate i personaggi più accarezzati dalla leggenda popolare furono il duca Goffredo di Buglione, Corrado III, i due Federici di Svevia, re Giovanni, Ida marchesa d' Austria fra i cristiani, e il Saladino fra i Saraceni (1).

Mediocre valore mi sembra avere uno scritto sintetico di Bartol. Mitrovic' (2), il quale riassume le notizie universalmente conosciute intorno al carattere ed all'azione di Federico II, ma con intendimenti esageratamente parziali. Tuttavia molte delle cose qui esposte meritano considerazione. Egli comincia dall'assodare l' italianità di quell' imperatore, ma impugna l'opinione del Böhmer, ch' egli volesse sottomettere la Germania all' Italia. Non so se egli interpreti giustamente il pensiero di Federico II, quando sostiene ch' egli desiderava la monarchia assoluta, come unico mezzo possibile per salvare l'Italia ed unificarla. Egli vede malvolentieri l' opposizione mossagli dalla lega dei comuni di Lombardia. Difende la legislazione di quell' imperatore, anche in riguardo al governo delle città. Lo loda per la protezione ch' egli accordò alle lettere ed alle arti. Nega la sua irreligiosità, e dà a prova del suo modo di vedere, le leggi che Federico promulgò contro gli eretici. Ma non si preoccupa sufficientemente della tradizione contraria, di cui Dante si fece eco, e sopra tutto della corrispondenza di lui coi filosofi arabi, fattaci conoscere ed apprezzare dall'Amari.

(1) R. Röhricht, *Sagenhaftes und Mytisches aus der Geschichte der Kreuzzüge* (*Zeitsch. für deutsche Philologie,* XXIII, fasc. 4).

(2) *Federico II e l'opera sua in Italia.* Trieste, Balestra, 1890, pp. 127.

Ma sarebbe fuor di luogo insistere qui troppo a lungo sopra di quesiti sì ardui che meriterebbero ampio svolgimento. L'autore aveva pubblicato un breve saggio di questo suo lavoro nel 1879 a Trieste.

Non si ha in Italia una vera leggenda sopra Saladino; ma i frammenti che possiamo rintraciarne non sono senza importanza. Si accinse a raccoglierli A. Fioravanti (1), il quale pubblicò diggià un saggio del suo lavoro.

Franc. Ehrle (2) dà notizia dei capitoli generali tenuti dai Francescani nei primordi del loro Ordine. Parecchi di quei Capitoli si tennero in Italia, a Genova p. e., a Pisa, in Assisi ecc. Ad epoca più tarda, cioè al 1285, spetta un Capitolo Milanese, di cui dall' Ehrle si pubblicano gli atti.

A. Marcello (3) riprodusse l'aneddoto *de pace Veneta* pubblicato dal conte Ugo Balzani di sopra a un codice del British Museum, e lo accompagnò con una prefazione, nella quale sostiene che quella relazione fu scritta da un prete inglese, sopra memorie dipendenti dalla narrazione che della pace del 1177 aveva fatto un altro prete, del pari inglese, che si era trovato a Venezia in quella occasione. Pure a Venezia spetta un articolo numismatico di N. Papadopoli (4), competentissimo, come ognun sa, in questa materia.

Un trattato di commercio coll'Oriente, già accennato dal Predelli (*Commemoriali* III, 374) venne per intero

---

(1) *Il Saladino nelle leggende francesi e italiane del Medio Evo*. Reggio Calabria, Caruso, 1891. — Cfr. R. Renier, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XVII, 459-60.

(2) *Die ältesten Radactionen der Generalconstitutionen des Franciskanerordens* (*Arch. für Litt. u. Kirchengesch. des Mittelalters*, V, 1 sgg.).

(3) *N. Arch. Ven.* I.. 221 sgg.

(4) *Enrico Dandolo e le sue monete*. Milano, Cogliati, 1890.

pubblicato e illustrato dal conte Luigi Mas-Latrie (1). C. A. Levi (2) illustrò una iscrizione francese del 1258.

Ricca d'interesse è la raccolta di quanto ci resta di dialetto veneziano sino al 1321, dovuta ad E. Bertanza e a V. Lazzarini (3). Le cose nuove sono pubblicate per intero; il resto è accennato solamente. Tra i documenti qui pubblicati per la prima volta il più antico è del 1291. Non so il motivo per cui si ricordarono qui anche le poesie di frà Giacomino da Verona, il quale non scrisse in dialetto veneziano. Chi fosse curioso di sapere che cosa si abbia a pensare dello strano documento del 1202 pubblicato qualche anno fa da Palma di Cesnola, troverebbe in questo opuscolo qualche conferma alla generale incredulità. G. Monticolo (4) pubblicò il testo dello statuto dell'arte dei « fioleri », (= fialai), che è del 1271, colle aggiunte, molto numerose, ad esso fatte tra il 1272 e il 1315. Il più antico che esercitasse tale arte e di cui resti memoria, viveva nel 1090. Dire dell' esattezza dell'edizione e degli altri suoi pregi, è perfino superfluo.

Scritta in modo attraente è la dissertazione di P. G. Molmenti (5) sulle origini della pittura in Venezia. Quest'arte fu lenta a prendervi sviluppo; nè può dirsi che vi fiorisse prima del XV secolo. Studiando l'età di prepa-

---

(1) *Pacte pour la paix et le commerce entre la république de Venise et l'Emir de Milet en Asie mineure* (*Bibl. de l'école des chartes* LII, 422 sgg.). — Qui ricordo la seconda edizione dell'opera di P. Vidal-Lablache. *Marco Polo, son temps et ses voyages*. Paris, Chamerot, 1891, pp. 192.

(2) *Di un vaso del sec. XIII e del cavaliere Tebaldo di Bessan* (*Atti dell' Istit. Veneto*, XXXVIII, 93 sgg.).

(3) *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*. Venezia, Compositori Tipografi, 1891, pp. XI, 88.

(4) *L'arte dei fioleri a Venezia* (*N. Arch. Ven.* I, 637 sgg.).

(5) *Le origini della pittura Veneta* (*Atti dell' Ist. Ven.*, serie VII, tomo I, p. 563 sgg.).

zione, il Molmenti parla dei mosaici, che egli suppone eseguiti da artisti bizantini. Invece nella terraferma la pittura era vivissima nel sec. XIII. Le più antiche pitture dell'arte veneziana, alle quali si possa sicuramente assegnare la data, sono degli anni 1290 e 1297.

Un breve documento dialettale del 1281 fu pubblicato da G. Ferro (1).

A Venezia è congiunto storicamente il lido dalmato. Notizie indirette sull'assedio di Zara da parte dei Veneziani e dei Crociati nel 1202 possiamo raccogliere da un lavoro di G. Alaccević (2).

Uscendo da Venezia, entriamo nel Friuli; A. Puschi (3) illustrò una moneta argentea, appartenente al principio del sec. XIII (4).

Non trovo molta novità di fatti importanti nello studio di A. Bonardi (5) sulle leggende intorno a Ezzelino, che avevano negli scorsi anni formato oggetto ad un ben conosciuto lavoro del prof. O. Brentari. Lo scopo del Bonardi non è identico a quello del Brentari, giacchè egli vuole, per via di confronti, spiegare almeno alcuni punti della leggenda Ezzeliniana; e ciò si vede specialmente nel paragone ch'egli fa tra la leggenda di Ezzelino e quella di Attila, e nella motivazione di tali raffronti. Egli rileva che storicamente il frate che con maggiore efficacia si

---

(1) *Curiosità linguistiche* (*N. Arch. Ven.* I, 303 sgg.).

(2) *Il monastero e la Chiesa dei ss. Cosma e Damiano nell' isola di Pasmano.* (*Bull. di archeol. e storia dalmata di* Fr. Bulic', annata 1891, p. 28 sgg., 38 sgg., 57 sgg., 74 sgg.).

(3) *Di una moneta friulana inedita* (*Archeogr. Triestino* XVI, p. LXXXVI sgg.).

(4) Qui ricordo ancora: F. di Caporiacco, *Rapporti della famiglia Capitelli (Frangipane) e Villalta colla famiglia Caporiacco nei sec. XII e XIII.* Udine, tip. della Patria del Friuli, 1890, pp. 15.

(5) *Ezzelino nella leggenda religiosa e nella novella* (*Rass. Padovana*, I, fasc. 7 e 8).

oppose ad Ezzelino fu il b. Giordano Forzaté e non s. Antonio, ma non mi pare che esaurisca l'argomento, quando cerca le cause per cui si parla piuttosto del secondo, che non del primo. Per tali fatti storici si potrà consultare con molto frutto un' opera di C. Sutter, che ricorderò di qui a poco. — Augusto de Vit (1) si propose di difendere la fama di Cunizza, specialmente dell' accusa di lascivia. Quindi egli sostiene che fossero platonici i suoi amori per Sordello, e difende l'uno e l'altra modificando il racconto tradizionale.

Intorno a s. Antonio da Padova abbiamo a ricordare varie pubblicazioni. E. Lempp (2), dopo di averne studiato accuratamente la vita, esamina quali siano le di lui opere autentiche. Probabilmente gli si può attribuire la *expositio in Psalmos;* anche quanto alle prediche, non tutte sono autentiche. Con intendimenti essenzialmente religiosi scrisse la biografia del santo, Hilaire (3). Appunti alla dotta vita scrittane dal compianto Salvagnini fece P. Balan (4), in un lavoro che non vuol essere passato sotto silenzio.

G. Cogo (5) nega che a Padova cessasse l'università nel periodo 1228-1260. Il prof. A. Gloria (6) sostiene che, nei tempi romani e anche nel più antico periodo me-

---

(1) *Cunizza da Romano osservazioni.* Padova, Gallini, 1891.

(2) *Antonius von Padua* (*Zeitsch. für Kirchengesch.*, XI, 503-38, a. 1890).

(3) *Saint Antoine de Padoue; La légende primitive et autres pièces hist. avec ses sermons inédits et nouveaux.* Neu-ville-sous-Montreuil, Duquet, 1891, pp. LI, 290.

(4) *Sul libro « S. Antonio da Padova e i suoi tempi » di E. Salvagnini, osservazioni.* Padova, tip. Antoniana, 1890.

(5) *Intorno al trasferimento dell' Università di Padova a Vercelli* (*Rass. Padov.* I, fasc. 2).

(6) *Gli argini dei fiumi dai tempi romani alla fine del sec. XII.* (*Atti e Mem. della r. Accad. di Padova* N. S. t. VI).

dioevale, non esistessero veri e propri argini fluviali, ma che le strade servissero da argini. Contro di tale opinione si schierò Fedele Lampertico (1).

Molte e buone notizie sulla famiglia di fra' Giovanni da Schio, sulla sua vita, sulla molteplice sua azione politica dobbiamo alle diligenze di C. Sutter (2). Specialmente interessante, perchè inattesa, è l'esposizione dei fatti che segnarono l'estinguersi della sua gloria subito dopo la pace di Paquara. Il Sutter si studia di mettere in relazione la personalità di frà Giovanni colla storia dei Comuni nei quali egli operò, e specialmente di Vicenza, Verona, Padova, Bologna; non direi tuttavia che qui ogni nostro desiderio sia soddisfatto, specialmente per quanto riguarda al diverso atteggiarsi delle parti politiche. Parmi poi ch'egli restringa troppo l'efficacia realmente avuta dai frati pacieri, che caratterizzano l'età di frà Giovanni; dubito che egli non sempre riesca ad intendere perfettamente quei tempi.

Chi scrive (3) fece qualche aggiunta alle *Cronache veronesi* edite dalla r. Deputazione Veneta di storia patria, pubblicando il testo che del carme di Guarino in onore del maestro Marzagaia ci dà un codice parigino indicatomi dal prof. R. Sabbadini. Mi occupai ancora di una poesia sul terremoto del 1222, per proporre la lezione *a Deo* in luogo di *adeo*, che dapprima avevo accettato; più tardi il ch. prof. E. Bresslau (4), applicandosi egli pure all'e-

---

(1) *Degli argini dei fiumi al tempo romano* (*Atti Accad. dei Lincei*, Rendiconti, serie vol IV, VII, fasc. 8).

(2) *Johann von Vicenza u. die italianische Friedensbewegung im Jahre 1233*. Freiburg i. B., Mohr, 1891, pp. V, 186.

(3) *Postille al I volume delle « Antiche cronache veronesi »*, *N. Arch. Ven.* I, 113 sgg.

(4) *N. Arch.* XVII, 228. Al medesimo prof. Bresslau rendo grazie per il modo gentile con cui annunciò (*N. Arch.* XVI, 445) il mio primo volume delle *Cronache Veronesi*; egli mi osserva ch'io non ho in tutti i casi svilupate e chiarite le relazioni tra ciò che d'inedito

same di quel passo, propose di sopprimere la *a* e leggere *Deo*, poichè, a suo credere in quel verso (« *Et gracias a Deo dare* ») la voce *gracias* è di tre sillabe, ed esclude al possibibilità della *a*. Ma chi mai ci assicura che nella prosodia del nostro poeta la voce *gracias* sia proprio di tre sillabe? E perchè sopra un fondamento così fallace, modificare un testo datoci da un codice, se non forse autografo, certo contemporaneo?

Di un villaggio trentino, Mezocorona, tesse la storia, per i sec. XII-XIV, Desiderio Reich (1); nel suo lavoro è specialmente a considerarsi ch' egli, ritenendo il nome del paese come originario latino, fa derivare *Mezo* da *Medium*, che interpreta per « pianura, campo ». Nel trentino si incontrano altri nomi che cominciano collo stesso vocabolo. Dovrebbesi anche in quegli altri casi ricorrere alla stessa etimologia?

Passiamo alla Lombardia, e cominciamo la nostra rassegna da Mantova. Il prof. F. Gabotto (2) comunica curiosi documenti sugli astrologi alla corte marchionale di Mantova. Il principale degli astrologi, che godevano il favore del marchese Lodovico Gonzaga, era B. Manfredi, la cui più antica lettera a quel marchese è del 1461. Spesso quegli astrologi pronosticavano avvenimenti politici (3).

Lavoro d' insieme e diretto al pubblico colto, più che

---

pubblicai e i così detti *Annales* del Parisio. Verissimo; ma nell' intenzione mia era ed è di parlare più largamente di ciò nella mia edizione degli *Annales* stessi, alla quale attendo da molti anni, senza tuttavia nutrire speranza di prepararla sì presto.

(1) *Toponomastica storica di Mezocorona* (*Arch. Trentino.* X, 67 sgg.).

(2) *Bartol. Manfredi e l'astrologia alla corte di Mantova.* Torino, 1891, pp. 41.

(3) Interessa più il letterato che lo storico: F. Novati, *L'anticerberus di fra' Bongiovanni da Cavriana* (*Miss. franc.* V, 78 sgg.).

agli eruditi, è quello di A. Hausrath (1) intorno ad Arnaldo da Brescia, di cui espone largamente la vita, intrecciandone le vicende con osservazioni sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato nel sec. XII; l'autore è favorevolissimo ad Arnaldo. Secondo R. Breyer (2) Arnaldo rimase sempre fedele al suo concetto di ricondurre la Chiesa alla primiera sua povertà; e a tale massima uniformò se stesso; ma questo piano discordava dall'indirizzo e dalle condizioni delle cose ai suoi tempi.

Ottimo lavoro e utilissimo per la conoscenza della idrometria in Bergamo nel sec. XIII, è la illustrazione di un documento, fatta colla consueta sua perspicacia da A. Mazzi (3). I lavori di questo modesto quanto yalente erudito bergamasco non sono conosciuti quanto si meriterebbero.

Vuol essere alquanto largamente riassunto un lavoro di O. Holder-Egger (4), che è di capitale importanza per la storiografia della Lombardia, anzi di tutta l'Italia superiore nel sec. XIII. Huillard-Bréholles e Pallastrelli reputarono che gli *Annales Placentini Guelfi*, che si trovano inserti nella raccolta storica dataci dal mss. Lat. 4931 della Nazionale di Parigi, siano usciti dalla penna del piacentino Giovanni Codagnello, il cui nome si trova in fronte al primo aneddoto di detta raccolta; questo primo aneddoto è intitolato *de sex mundi aetatibus*, ed è una narrazione per la massima parte favolosa. Holder-Egger

(1) *Arnold von Brescia* (*Neue Heidelberger Jahbücher*, I Jahrg., fasc. I).

(2) *Arnold von Brescia* (*Hist. Taschenbuch* VI serie, t. VIII, 123-178).

(3) *L'atto del 24 giugno 1233 e la misura delle acque in Bergamo*. Bergamo, Pagnoncelli, 1891, pp. 110.

(4) *Ueber die historischen Werke des Joannes Codagnellus von Piacenza* (*N. Arch.*, XVI, 251 sgg., 473 sgg.).

ammette siffatta opinione, dimostrando che tra i detti *Annales guelfi* e quell'aneddoto c'è tale affinità da doversi conchiudere che ambedue le scritture spettano al medesimo autore. Viene poi ad esaminare un altro aneddoto datoci dal medesimo codice Parigino, cioè il famoso *Liber tristitiae et doloris*; ed è qui che Holder-Egger rovescia di sana pianta un'opinione che quasi tutti sembravano ormai disposti ad ammettere. Si sa che il Muratori (R. I. S. VI, 1173) pubblicò, sotto il nome di Sir Raul, un opuscolo assai importante per la storia della lotta dei Comuni Lombardi contro il Barbarossa. Il Petz (M. G., Script. XVIII) ripubblicando quella fonte, ce ne diede un testo alquanto differente, cioè riprodusse come originale il testo che se ne legge nel citato Codice Parigino, dove porta appunto il titolo di *Liber tristitiae et doloris.*

Pareva, dopo l' edizione del Pertz, che finalmente si potesse dire di possedere un buon testo di quella fonte. Ma già il Gresebrecht dubitò che il testo parigino fosse il rifacimento guelfo dell' opera originale. Questa supposizione è a riguardarsi come una verità constatata, secondo Holder-Egger, il quale trova che lo stile del Codagnello si fa palese nei punti, da lui ritoccati, dove il testo parigino si diparte dal milanese. Holder-Egger pubblicherà il testo genuino, aggiungendovi le varianti del mss. parigino; l'edizione del Pertz apparisce dunque come priva di valore scientifico.

In terzo luogo Holder-Egger esamina gli *Annales Placentini Gibellini*, per dedurne che il loro autore fece uso degli *Ann. Guelfi* del Codagnello e del suo *Liber tristitiae et doloris*; ognuno comprende l' importanza di questo risultato.

In quarto luogo, l' erudito tedesco parla delle *Gesta Federici*, date pure dal ricordato codice Parigino; questo scritto, citato e in parte anche riferito da Siccardo da Cremona, non fu modificato dal Codagnello. Nel medesimo ms. si trovano anche le *Gesta obsidionis Damiatae*, ripro-

dotte pare da un codice Estense. Quest' ultimo dipende in parte da Codagnello, e in parte da un altro rimaneggiamento ora perduto. Anche il testo parigino non è in tutto genuino, e pare che il Codagnello siasi permesso di ritoccare il testo originario, introducendovi alcune aggiunte. L'assedio di Damiata avvenne negli anni 1218-9.

Nel cap. 6 Holder-Egger osserva che tutti questi aneddoti costituiscono, insieme uniti, una storia seguita, che giunge al 1235, anno al quale arrivano gli *Ann. Placentini Guelfi*. Se si fosse dato alle stampe il primo degli aneddoti, cioè quello intitolato *de sex mundi aetatibus* si sarebbe ben da tempo riconosciuta e apprezzata secondo il dovere l'opera del Codagnello. Quello scritto ne costituisce l'inizio, e offre al lettore i mezzi di orientarsi. Esaminando quella scrittura, Holder-Egger osserva che se ne trovano traccie presso Galvano Fiamma, nell'autore del *Liber de temporibus Regum*, ecc. Dà parecchi estratti di quell'operetta: sono leggende strane, assurdissime, sopra Attila, Teoderico ecc. Sarebbe a desiderarsi un confronto tra questa ed altre narrazioni leggendarie di simil fatta. Ben è vero tuttavia che nell'opuscolo del Codagnello talvolta ogni ragione cronologica è così trascurata, che esso assume l'aspetto di un puro e semplice romanzo fantastico (1). In tal maniera Holder Egger non solo riconduce al Codagnello l'intero codice parigino sopra citato, ma chiarisce le fonti sulle quali lavorò lo storiografo piacentino.

G. Agnelli (2), con molte e buone ragioni sostiene che la terra di Roncaglia, famosa per tante diete impe-

(1) Sopra Piacenza noto: L. Ambiveri, *I Piacentini podestà e capitani di Milano*. 1186-1305 (*Il Piacentino istruito, Strenna*. Piacenza, 1891, p. 68-70, 76-7, 82-3).

(2) *Roncaglia, dissertazione storico-topografica sul vero luogo delle diete imperiali* (*Arch. stor. lomb.*, XVIII, 505 sgg.).

riali, sia l'attuale villaggio di Castelnuovo di Roncaglia, nel territorio di Lodi; altri credono che sia la Roncaglia che si trova sulla destra del Po (1).

Frutto di ricerche minute, diligentissime, estese a fonti edite e inedite, è un lavoro di Carlo Merkel (2), nel quale si illustrano le relazioni di Carlo d'Angiò col Piemonte e colle vicine regioni italiane, specialmente colla Lombardia, dal 1260 al 1270. Urbano IV, eletto pontefice nel 1261, aperse senza indugio trattattive col Conte di Provenza per indurlo all' impresa di Sicilia, dove bisognava abbattere re Manfredi. Le trattative furono proseguite e condotte a termine da Clemente IV, che successe ad Urbano IV nel 1265. Il Merkel, mentre restituisce la storia di quei negoziati, illustra quella dei rapporti tra l'Angioino e il Piemonte, regione nella quale il Conte di Provenza teneva diggià estesi e importanti possessi. Il Conte, appena entrò nel pensiero di accettare le profferte pontificie, divisò di prepararsi i mezzi e la strada per l' impresa, favorendo il movimento guelfo, non solo nel Piemonte, ma anche in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia. Al principio del 1265 strinse coi Torriani un trattato, dal quale doveva essere assicurato il passo per il suo esercito attraverso alle terre di loro spettanza. Alleossi anche cogli Estensi e coi Sanbonifacio, mentre Genova gli si mostrava avversa. Carlo recossi a Roma per mare, salpando da Marsilia. Quanto alla via percorsa dal suo esercito, il Merkel è il primo a fornirci notizie sicure o almeno fondate sopra ottime conget-

(1) Per la storia lombarda registro qui: M. Gabba, *Fondazione di Lodi nuovo* (*Arch. stor. di Lodi*, anno, IX, 1890, fasc. 2). — E. Fornoni, *Bergamo e la lega lombarda appunti*. Bergamo, Cattaneo, 1890, in 16°, pp. 59. — E. Ferrero, *Di un tesoro monetale dell'età di mezzo scoperto a Sartirana di Lomellina* (*Not. degli Scavi*, luglio 1890).

(2) *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino* (*Mem. Accad. di Torino*, II Serie, XLI, 2, 201 sgg.).

ture, eliminando le opinioni troppo leggermente accolte dai critici. Dopo aver discusso per quale via l'esercito abbia sorpassato le Alpi, ce lo indica in Vercelli: di lì esso avanzò per il Milanese e il Bresciano, e poi passando per Mantova e per Faenza, si avviò verso Roma. I Torriani e Guglielmo di Monferrato facilitarono, colla loro autorità, questa mossa, attraverso alla Liguria e frammezzo a comuni avversi. Quasi altrettanto interessante è la narrazione della calata di Corradino, e della sua venuta a Verona, a Pavia, e quindi a Vado sul mare. Finchè l'Angioino fu trattenuto dal timore dell'esercito di Corradino, poco potè curarsi del Piemonte e della Lombardia, e quindi vediamo che in quelle regioni i guelfi stessi si staccarono da lui. Ma, riportata vittoria sopra l'emulo, e mandato questo al patibolo, Carlo attese con tutto l'impegno a colorire i suoi antichi piani nell'Italia settentrionale, dove nel frattempo avea conquistato Brescia. Favoriti dai marchesi del Carretto e da Tommaso conte di Savoia, gli angioini occuparono Alessandria, Torino, Ivrea ed estesero il loro influsso su tutte le terre contermini. Così nel 1270 la signoria Angioina era estesissima in Piemonte. Tale signoria, quantunque nel breve corso di alcuni anni siasi di molto ristretta, pure, come richiamò poco dopo l'attenzione di Roberto d'Angiò, così favorì le spedizioni italiche di Carlo VIII e di altri re di Francia. Vero fondatore di essa fu dunque Carlo d'Angiò, il quale, per crearla, dapprima favorì i comuni, che tendevano a svincolarsi dalla soggezione ai loro signori, e poscia si accordò coi feudatari. Il lavoro del Merkel avrà esso pure i suoi difetti; a p. 286 l'autore mostra di non essere bene informato sul valore e la condizione critica degli *Annales Mediolanenses*, editi dal Muratori nel t. XVI degli *Scriptores*. Alcuni punti della vita comunale piemontese forse avrebbero potuto essere esposti in modo più completo. Ma senza curarsi di ciò, ben possiamo asserire che questa dissertazione è di grande importanza, sia per la storia pie-

montese in particolare, che per quella in generale d'Italia. La difficile esposizione di fatti complicatissimi è fatta con tutta quella lucidità che in simili argomenti è possibile.

Antonio Chroust (1) pubblicò da un mss. della biblioteca di corte a Vienna, alcuni antichi documenti, dai quali riceve luce la storia italiana. Tra essi il più importante è una bolla, 1177, di Alessandro III, che notifica ai consoli di Alessandria di avere eretto in cattedrale la chiesa di s. Pietro di quella città, nominandone a Vescovo Arduino e facendola suffraganea della sede Milanese. Le incertezze in cui versiamo sulle origini del Comune e della Chiesa Alessandrina accrescono valore a questo documento.

G. Calligaris (2) esamina tre diplomi dati da Federico II, nel marzo 1238, in favore di Chieri, Cuneo e Savigliano, e li mette in armonia colla intricata storia piemontese di quei tempi; il diploma in favore di Cuneo era inedito.

Le scolture, così piene di fantasia, del chiostro di s. Orso in Aosta (3) e le vicende storiche di Voghera (4) e di qualche villaggio dipendente da questa città, ebbero i loro illustratori.

Bonifazio Calvo genovese si trovò alla corte di Castiglia, godendovi la protezione di Alfonso X; ed ivi, tra il 1253 e il 1254, scrisse un serventese, in provenzale, con contenuto storico, illustrando le vicende della Castiglia

(1) *Unedierte Königs und Papst-Urkunden* (*N. Archiv*, XVI, 135 sgg.).

(2) *Tre diplomi di Federico II uno dei quali inedito* (*Atti accad. Torino*, XXVI).

(3) M. Ceradini, *Un poème sur marbre du XII. siècle; relief du clôitre de la collegiale de Saint-Ours à Aoste*, Aoste, Mensio, 1891, in 16, pp. 12.

(4) A. Cavagna-Sangiuliani. *L'agro vogherese, memorie sparse di storia patria.* Vol. II, Casorate Primo, Roggi, 1890, pp. 704 e 30 (parla di Voghera dal 1217 al 1770).

a quei dì (1) U. Robert (2) si occupò del trattato conchiuso, 1129, tra Calisto II e i Genovesi, per la consecrazione dei vescovi della Corsica. G. C. Macaulay (3), giovandosi specialmente della *Hist. diplom. Friderici II* di Hillard-Bréholles, rifece la storia della vittoria riportata dai Pisani sulla flotta Genovese nelle acque dell'isola del Giglio, quando furono catturati i vescovi, che, salpando da Genova, si recavano al concilio indetto da Gregorio IX.

G. Sforza (4) volendo studiare le relazioni di Castruccio Castracani colla Lunigiana, principia dall'esporre i suoi rapporti con Gherardino vescovo di Luni. Costui, che era guelfo e avversario di Enrico VII, elesse Castruccio a suo vicario; ma il vicario abusò siffattamente della fiducia del suo signore, da occupare quei possessi, che gli erano stati affidati a difesa. Imprigionato da Uguccione, quando poi ottenne la libertà, Castruccio estese largamente la sua potenza, costringendo Spinetta Malaspina a cercar rifugio in Verona presso Cangrande della Scala. Di qui comincia il suo periodo più prospero, nel quale fu capitano della riviera Ligure, e poscia vicario di Federico d'Austria e gonfaloniere dell'impero. Questa narrazione, abbondante di fatti assai rilevanti, è arricchita di documenti inediti, per la massima parte, e quasi tutti appartenenti naturalmente al XIV secolo.

Passando alla Romagna, e alle regioni contermini,

---

(1) M. PALAEZ, *Di un sirventese di B. Calvo* (*Giorn. ligust.* XVIII, 382 sgg.).

(2) In *Séances de la Société Nationale des antiquaires de France* (Paris), 19 marzo 1890.

(3) *The capture of a general Council 1241* (*The english historical Review.* VI, fasc. 21, gennaio 1891).

(4) *Castruccio Castracani degli Intelminelli in Lunigiana* (*Atti e Mem. della r. Deput. Stor. per Modena e Parma,* III Serie, VI, 301 sgg).

c'imbattiamo nella monografia che G. G. Roncagli (1) pubblicò intorno a Rolandino Passeggeri, che fu uno dei più insigni giureconsulti della scuola di Bologna, e lasciò opere che ancora si possono studiare con frutto. Nato verso la fine del sec. XII o al principio del seguente, morì in decrepita età, vivendo sempre a Bologna; prese parte a fazioni militari. Il lavoro del Roncagli non è condotto sopra fonti nuove; è un semplice schizzo, e appena di mediocre utilità. Per contro assai ben riuscito è un lavoro di Flaminio Pellegrini (2), il quale ripubblica e illustra un lungo serventese, di contenuto storico, edito, ma non con piena esattezza, nel 1841. Quel serventese ci dà una serie di episodi relativi alle guerre che travagliarono Bologna sullo scorcio del sec. XIII, in causa delle fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei. I fatti in esso ricordati avvennero quasi tutti tra il 1270 e il 1280. Siccome gli ottimi « Annali Bolognesi » del Salvioli terminano col 1274, così il Pellegrini trova opportuno di trattare diffusamente della storia di quell'età, piena di fatti di guerra, di esigli, di stragi. Classifica le fonti storiche che ne discorrono; e, ponendole vicendevolmente a confronto, fa risaltare che il serventese è più esatto, nonchè meglio fornito di notizie, che non le cronache stesse. Seguiterà esaminando più direttamente quale sia il posto spettante al serventese nella storiografia di Bologna.

In base a documenti editi e inediti Paolo Amaducci (3) schizza la biografia di Guido del Duca, detto da Bertinoro, ma appartenente invece alla famiglia Onesti di

---

(1) *Rolandino Passaggeri* (*Atti e Mem. della r. Deput. stor. di Romagna* T. S., IX, 72 sgg.).

(2) *Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei* (*Atti*, ecc. *di Romagna* T. S., IX, 22 sgg.). Di tal lavoro non è ancora terminato la pubblicazione. — Qui ricordo anche: F. C. Cavezza. *Il palazzo del Comune di Bologna*. Roma, Löscher, 1890.

(3) *Guido del Duca*. Forlì, Bordandini, 1890.

Ravenna; visse tra il XII e il XIII secolo. Di lui parla Dante nel c. XIV del *Purgatorio*.

La storia di Toscana dà sempre materia ad ottime e numerose pubblicazioni. Ottone Hartwig (1), le cui benemerenze per la storia fiorentina sono a tutti ben note, terminò il suo scritto *Una età d'uomo nella storia fiorentina*, riprendendo la narrazione all'anno 1287. Comincia dal delineare la parte avuta da Firenze nella guerra tra Pisa e Genova; quindi ci guida a considerare la guerra di Arezzo, che segna un punto essenziale nella storia toscana, poichè contro la ghibellina Arezzo si volse gagliarda la lega guelfa di Toscana. A questo proposito nota che Dino Compagni deplora che alcuni dei Priori di Firenze siansi recati alla guerra. Hartwig osserva, come qui sembri che il Compagni non conosca, egli che era pur uno dei Priori, la deliberazione presa dal Consiglio Generale, in forza della quale appunto i Priori erano partiti. E ancora più strano trova lo Hartwig, che il Del Lungo, mentre raccoglie tutto quanto riguarda, anche di lontano, la cronaca del Compagni, ometta di far parola di quel documento. Così l'erudito tedesco, delle cui opinioni non mi farò nè difensore, nè oppositore. Soltanto, per meglio chiarire il suo pensiero, riferisco questa sua proposizione: «La cronaca di Dino presenta indovinelli, tanto quanto le Memorie del principe di Metternich». Non tralascio di notare peraltro che Hartwig fa largo uso della cronaca di Dino. Vien poscia la narrazione dell'assedio di Capua e della guerra di Pisa. E quindi lo Hartwig scende ad esaminare l'amministrazione finanziaria, politica ecc. di Firenze, parlando anche del suo «guelfismo», delle immunità dei chierici, dei magnati, ecc. Precipuo posto in questo racconto tengono i fatti di Giano della

(1) *Ein Menschenalter Florentinischer Geschichte* (*Deutsche Zeitschrift für Geschichtswiss.* VI, 70 sgg., 241 sgg.).

Bella e i suoi Ordinamenti. In appendice pubblicasi la discussione avvenuta il 5 agosto 1288 nel Consiglio di Firenze, circa l'estimo e la riscossione delle imposte; tra coloro che vi presero la parola, c'è Lapo Saltarelli, nome fino a pochi anni dimenticato, ma oggi diventato, notissimo per la parte ch' egli ebbe nella lotta di Firenze contro Bonifacio VIII.

C. Schubert-Feder (1) ci informa intorno ad una chiesa di s. Michele, che nel sec. XIII esisteva dov'è ora la Loggia di Or' s. Michele, gioiello del più puro Rinascimento; e aggiunge notizie anche su quest' ultimo edificio.

Fino ad ora si riteneva che la leggenda dell' Ebreo errante fosse rimasta sconosciuta in Italia. Ma questo non è. S. Morpurgo (2) prova che essa era nota anche fra noi, avendosi memoria dell'Ebreo errante, sotto il nome di *Joannes Buttadeus*. Anzi egli pubblica anche una curiosa relazione, il cui autore pretende di essersi incontrato col Bottadio verso il 1411 (1416?), quando quest' ultimo recossi a Bologna e a Firenze.

Quanto a Pisa, non è senza interesse speciale una lettera di fedeltà indirizzata dai Consoli Pisani a Corrado III; manca di data, ma il suo editore, L. von Heinemann (3) la giudica della fine del 1151. — L. Simoneneschi (4) chiarì la storia della scuola giuridica di Pisa,

---

(1) *La loggia di Or' s. Michele* (*Arch. st. ital.* V Serie, VII, 67-88). — Qui ricordo: S. Alexi, *Die Münzmeister der Calimala und Wechslerzunft in Florenz* (*Zeit. für Numism.*, redig. von A. v. Sallet, vol. XVII, fasc. 3); l' A. vi spiega la condizione dei zecchieri fiorentini.

(2) L'*Ebreo errante in Italia*. Firenze, libreria Dante, 1890, pp. 54. Cfr. a tal proposito: G. Paris, in *Journal des Savants*, settembre 1891, p. 541 sgg.

(3) *Ein unbekannter Brief der Pisaner an König Konrad III* (*N. Archiv*, XVI, 182-3.

(4) *Studi Pisani: II. Di Tommaso da Tripalle, della sua glossa al Costituto e della sua libreria*. Pisa, Mariotti, 1891, pp. XLIV, 20.

parlando di un giudice di quella città, che sul cadere del sec. XIII ne glossò lo statuto. Si hanno indizi per credere che a Pisa si interpretassero pubblicamente gli statuti cittadini.

Continua la controversia sulla patria di Nicolò Pisano. Si sa che A. Schmarsow aveva tentato di conciliare i dati che lo fanno Pisano, con quelli che lo dicono di « Puglia », allegando che esisteva presso Pisa un luogo denominato appunto « Puglia ». Ciò essendo stato impugnato da C. Frey, lo Schmarsow (1) si difese.

L. Tanfani-Centofanti (2) osserva che qualunque opinione si porti sul nome di Puglia, Nicolò dovrà dirsi sempre Pisano, dacchè egli stesso chiamavasi « *magister Nichola Pisanus* ».

Lo Statuto *del Placito* di Siena, conservato in un ms. della fine del sec. XIII, con un' aggiunta del 1308, è forse il più vetusto documento della costituzione comunale di quella città; la più antica delle sue rubriche è del 1190. Lo stà pubblicando L. Zdekauer (3), così benemerito della storia comunale toscana, al quale ora dobbiamo anche la stampa e l' illustrazione di uno statuto pistoiese. — Del castello di Vincigliata, testè splendidamente restaurato da Temple-Leader, parlò L. Scott (4).

Entrando nell'Umbria, il nostro pensiero si volge all'angelica figura di s. Francesco d'Assisi, la cui vita e le cui azioni offrono continuamente oggetto di studio. Si

---

(1) *Deutsche Zeit. für Geschichtswiss.* III, 428-31.

(2) *Della patria di Nicola Pisano.* Bologna, tip. dei Compositori, 1890, in 16, pp. 18.

(3) *Il costituto del Placito del Comune di Siena,* parte I. Siena, Torrini, 1890, pp. 60. Del medesimo *Breve et ordinamenta populi Pistorii a. 1283.* Mediolani, Hoepli, 1891, in 4., pp. LXXX, 271.

(4) *Vincigliata and Maiano.* Londra, Fisher Unwin, 1891, in 4., pp. 333.

discorre sin dei più piccoli aneddoti che riguardano san Francesco. Così avviene che G. Mazzatinti (1) illustri, con una pergamena del 1354, il dono di una tunica fatto a s. Francesco, quand' egli fu spogliato dai ladroni. Per le fonti della sua vita, ricordo che M. Faloci-Pulignani (2) comunicò le varianti del ms. indicato dal P. Edoardo d'Alançon, al più antico poema sulla vita di s. Francesco. G. Cantalamessa (3) rileva l'immensa impressione che produce in ogni visitatore, credente o non credente, la chiesa monumentale di Assisi, e si ferma a parlare distesamente della sua architettura.

Non minore importanza artistica ha il duomo di Orvieto, eretto a memoria del miracolo di Bologna, e per conservare il vino consacrato tramutatosi in sangue. In quest' anno se ne celebrò la ricorrenza centenaria, quantunque il concetto artistico del tempio sia anteriore al 1285, e la prima pietra ne sia stata collocata nel 1290. Luigi Fumi (4), uomo altamente benemerito della storia Orvietana, fece in tale occasione alcune importantissime pubbicazioni storico-artistiche, basate sopra documenti finora sconosciuti. L'atto più antico che riguarda il grande monumento è del 22 giugno 1284, ed è la convenzione seguìta tra il Vescovo e i Canonici di Orvieto, riguardo

---

(1) *S. Francesco d'Assisi e Federico Spadalunga da Gubbio* (*Miscellanea francescana*, V, 76 sgg.) — A. de Segur, *Histoire populaire de st. François d'Assise*, 5. édit. Tours, Mame, 1890, pp. VI, 305.

(2) *Sul più antico poema della vita di s. Francesco* (*Misc. franc.* V, 73 sgg.).

(3) *Il coro e la chiesa superiore di s. Francesco in Assisi* (*N. Antologia*, CXIX, 64 sgg.).

(4) *Il duomo di Orvieto e i suoi restauri*. Roma, Società Laziale, 1891, pp. XVII, 528 in 4. *Statuti e Registri dell'Opera di s. Maria di Orvieto* (in calce al fasc. 1 e 2 dell'anno XII degli *Studi di storia e diritto*; *Ricordi di un Oratorio del sec. XV nel duomo di Orvieto* (*Arch. stor. dell'arte*, IV, 47 sgg.).

alla costruzione della nuova chiesa, che, come si è detto, ebbe principio soltanto nel 1290. Finora si credette che la facciata fosse lavoro e pensiero di Lorenzo Maitani; ma questi essendo nato verso il 1275, le ragioni cronologiche ci necessitano, secondo il Fumi, ad abbandonare siffatta opinione. Pare invece che il Maitani abbia restaurato il tempio, ritoccandone un concetto che ci è rimasto in un disegno eseguito sopra una pergamena. Questo disegno, secondo il Fumi, è probabilmente di Arnolfo, che di 30 o 40 anni precedette il Maitani; a quest'ultimo si devono attribuire le sculture, i mosaici, le dipinture della facciata. Nel capitolo seguente di questa rassegna il lettore troverà notizia di altre pubblicazioni sul duomo Orvietano, e vedrà che l'opera del Maitani non è da tutti giudicata egualmente. Ogni parte del tempio viene diligentemente studiata dal Fumi, il quale peraltro non fu il solo, che negli ultimi tempi si occupasse del duomo di Orvieto; poichè H. Mereu (1) ne studiò la facciata, i fianchi esteriori, l'interno, gli oggetti artistici che lo decorano.

Francesco Cristofori (2) continua la pubblicazione di un' antica cronaca di Viterbo. A. Piccarolo (3) espose una leggiadra leggenda Viterbese, attribuita al sec. XII, e ne indaga le fonti.

Delle storie dei Papi, trasceglierò quanto mi pare possa servire allo scopo nostro. M. Robert (4) si dedicò

---

(1) *Le Dôme d'Orvieto* (*L'Art*, 16 sett. e 1 ottobre 1890).

(2) *Cronica di Argillotto Viterbese dall'anno 1169 all'anno 1255, continuata da Nicola della Tuccia sino all'anno 1464* (*Il Buonarotti*, Serie III, t. IV, p. 77 sgg., 121 sgg., 161 sgg.). Qui se ne dà la parte che abbraccia il periodo 1377-1456.

(3) *La bella Galiana leggenda Viterbese.* Alba, Vertamy, 1891, pag. 52.

(4) *Histoire du pape Calixte*, II, Paris, Picard, 1891, pp. XXVI, 262; del medesimo, *Bullaire du pape Calixte II essai de restitution.* Paris, Picard, 1891, pp. 535 con 4 tavole.

con grandissimo amore alla storia di Calisto II. Di questo pontefice scrisse una vita destinata al pubblico colto. Maggior vantaggio recò alla scienza colla raccolta degli atti di lui, dei quali ne pose assieme 520, restituendone accuratissimamente il testo. Prova che nelle bolle di Calisto II, l'anno principiava talvolta col 1 gennaio, e talvolta col 25 marzo, secondo lo stile pisano, vale a dire colla precessione di 9 mesi sull'uso attuale. L'indizione cominciava costantemente col 1 settembre.

Una pubblicazione di Fr. Gietl (1) giova a chiarire la coltura e le opinioni di Alessandro III, prima della sua elevazione al papato. Accanto a questo papa la storia ci indica Pietro da Pavia, di cui si occuparono P. H. Delehaye (2) e A. Clerval (3). Mons. Barbier de Montault (4) è molto conosciuto per la sua singolare competenza nello studio delle antiche reliquie sacre; adesso si occupa di uno dei così detti *encolpia*, che gli antichi cristiani solevano appendersi al collo; incidentalmente discute sull'uso introdottosi specialmente nel secolo XIII di impiegare nel Crocifisso non più quattro, ma soltanto tre chiodi. Quest' ultima questione fu discussa più volte, anche perchè ci dà un criterio per giudicare dell'età dei monumenti in pittura, scultura ecc. recanti l'imagine del crocifisso, e quindi cito qui volentieri il parere di persona che tanto conosce tale materia. Un opuscolo sopra Innocenzo III (5) chiuderà questa brevissima rassegna riguardante i papi.

---

(1) *Die Sentenzen Rolando nachmals Papstes Alezander III, zum ersten Male herausg* ecc. Freiburg. i. B., Herder, 1891, pp. LXX, 332.

(2) *Pièrre de Pavie légat du pape Alexander III* (*Rev. des questions historiques*, fasc. del 1 genn. 1891).

(3) In: *La voix de Nôtre Dame de Chartres*, 24 genn. 1891.

(4) *Una croce pettorale del XII secolo a Roma.* (*Arch. stor. dell'arte*, IV, 209 sgg.).

(5) E. Ladame. *Conférence sur Innocent III.* Neuchâtel, Delachaux et Niertlé, 1801, pp. 64, in 12°.

Per la storia dei comuni e dei signori feudali nelle piccole terre del territorio Romano posso citare gli statuti di Campagnano, compilati dal governo popolare nel 1271 e corretti dal card. Riccardo Annibaldi, quando quella terra venne sotto il regime della famiglia Annibaldi; fu un mite regime, che permise di vivere alle libere consuetudini locali (1).

Hans von Kap-herr (2) studiò l'amministrazione comunale nell'Italia di mezzodì, argomento questo quasi trascurato fra noi. Per lui il *podestà* è una trasformazione del *baiulo* dell'età normanna; e alla sua volta l'amministrazione normanna, lungi dall'essere una novità, è la trasformazione del regime bizantino, nel quale, come termine di confronto, abbiamo lo *stratego*. Quanto poi ai consoli, l'autore osserva che nelle città marittime, come Napoli, Amalfi, Gaeta ecc., nonchè in Venezia, si trovano i *consules* prima che nelle città di terraferma dell'alta e media Italia. Ma quei *consules* sono consoli dei mercanti; la loro trasformazione in consoli politici sembra avvenire in Gaeta, siccome lasciano supporre alcuni documenti del principio del sec. XII. Nell'*Excursus I* l'autore parla del nome Italia, per dire che nel sec. X, prima della estinzione del dominio bizantino in Italia, questo si divideva in due temi: Langobardia e Calabria (o Sicilia). I Greci adoperavano la parola Langobardia nel senso di penisola italica, come apparisce dal trattato conchiuso nel 992 tra Bizanzio e Venezia. Si capisce da sè che i Greci miravano sempre all'Italia meridionale. La Calabria, che fu unita alla Sicilia, non appare riguardata mai come parte d'Italia. E quindi Argiro, signore

(1) *Lo statuto di Campagnano del sec. XIII* (*Arch. soc. romana di storia patria,* XIV, 5 sgg.).

(2) *Bajulus, Potestas, Consules* (*Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissensch.* V, 21 sgg.)

dei due temi, fu detto *dux Italiae et Calabriae*. Nel 975 si ricorda un Katapan del tema d'*Italia*, che è poi dato come un tutt' uno colla Langobardia. L'*Excursus II* non riguarda la storia d'Italia, ma quella d'Inghilterra e di Francia.

Giuseppe Del Giudice (1) continuò la sua narrazione della spedizione di Federico II in Palestina, guidata da Riccardo Filangeri. Secondo il Del Giudice, era il Filangeri un uomo calmo, ponderato, amante della pace, ed alieno altrettanto dalle esagerazioni di Federico II, come da quelle dei suoi avversarii più accaniti. È sotto questo punto di vista che il Dal Giudice si studia di presentarci il Filangeri, facendolo consigliere di propositi moderati e giusti, specialmente nelle relazioni fra lo stato e la chiesa. Nella parte del suo lavoro alla quale qui ci tocca di accennare, il Del Giudice ci mette innanzi l'imperatore, quando seppe che i suoi dominii in Italia erano minacciati, per cui (18 febb. 1229) strinse una tregua decennale con Malek-Kamel, in forza della quale ottenne, in favore dei Cristiani, la restituzione di Betlemme, Nazaret, Gerusalemme. Nella Chiesa del S. Sepolcro, interdetta dal Patriarca, Federico II assunse la corona reale. Partendo per l'Italia, diede qualche ordine al regno gerosolomitano, a ciò giovandogli i consigli savi e prudenti del Filangeri, il quale insisteva anche presso l'imperatore, perchè tentasse un accordo con Gregorio IX. Ma, rifiutandovisi il papa, le pratiche andarono rotte. In appresso Federico II si giovò del Filangeri in Italia per l'inquisizione contro gli eretici. Lo rimandò poi in Palestina, per opporsi ai Mussulmani. Il Del Giudice espone assai chiaramente tutte le molteplici e gravi difficoltà, che, negli anni 1231-3,

(1) *Riccardo Filangeri al tempo di Federico II, di Corrado e di Manfredi* (*Arch. Napol.*, XVI, 93 sgg., 453 sgg.). — Noto qui: G. Nöel. *Der Friede von San Germano 1230*. Berlin, Gaertner, pp. 22, in 4.

dovette superare il Filangeri, ridotto finalmente a difendersi in Tiro, nè lascia ancor di mostrare come gli affari di Oriente si complicassero con quelli d'Italia.

Leone Cadier (1), morì in giovanissima età addì 26 dicembre 1889, troncando vivaci e ben fondate speranze, ma pur lasciando ottima memoria di sè per la sua bontà e la sua operosità. Gli amici e i colleghi nel 1891 stamparono l'importante volume che qui annunciamo, promettendo che dalle carte del defunto pubblicheranno anche il *Registre de Jean XXI*. Il Cadier è d'opinione che l'opera dell'Amari sul *Vespro*, se sfatò la leggenda creata in favore di Giovanni da Procida, ne abbia creata un'altra in odio a Carlo d'Angiò, poichè per giustificare il massacro del 1282 si calcò troppo la mano contro il monarca francese. Certo i Siciliani, dice il C., avevano ben gravi motivi per averla amara contro i loro signori, e niuno dei contemporanei compianse le vittime; ma non bisogna esagerare dando a Carlo la colpa di ogni mal governo, di ogni fatta di oppressioni. Egli crede che le cause del Vespro siano state piuttosto politiche, che amministrative. E per dimostrare questa tesi, il C. fece larghe ricerche, specialmente nell'Archivio di Stato di Napoli. Vuol cioè dimostrare, che Carlo I, pur avendo stabilita nel reame la feudalità francese, non introdusse nel suo stato un'amministrazione tirannica, ma un buon governo. I suoi sforzi non riuscirono tuttavia efficaci. Egli mantenne, nella sua sostanza, il regime istituito da Federico II; se vi introdusse qualcosa di nuovo, fu una maggiore regolarità; e in ciò può trovarsi una causa dell'odio sollevatosi contro di lui. Il C. crede che il monarca abbia dato prova di moderazione anche dopo il Vespro, mentre si astenne

(1) *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou*. Paris, 1891, pp. VIII, 310. Costituisce il fasc. LIX della *Biblioth. des écoles françaises d'Athènes et Rome.*

dal gettare contro la Sicilia gli avventurieri francesi. Voleva punire la Sicilia, non annientarla. Lo stato angioino dopo i Vespri decadde, ed in cattive condizioni era ormai ridotto alla morte di Carlo I (1285). Termina il Cadier questa prima parte delle sue ricerche critiche coll'esame dello stato del regno durante la prigionia di Carlo II, discorrendo di quanto fece in tale occasione Martino IV, e accennando in fine alla politica di Onorio IV riguardo al reame. Nella parte II del suo lavoro il Cadier discorre di una magistratura particolare, per dimostrare con un caso speciale, ma di primaria importanza, quello ch'egli aveva asserito in generale, nella I parte, intorno alle istituzioni politiche di Carlo I. Qui parla adunque della Gran Corte Reale, nella quale gli usi francesi si fecero sentire più efficacemente che non in altre magistrature. Così egli ha occasione di riassumere il suo giudizio sul governo del primo monarca angioino, dicendolo un compromesso tra le antiche costumanze della corte sicula e gli usi di Francia. Ammette che Carlo I, nell'intento di rassodare il suo regno, si contornasse di numerosa feudalità francese, dando le cariche principali ai suoi compagni d'arme. Esamina le relazioni di somiglianza e dissomiglianza esistenti fra la corte reale di Sicilia e quella di Francia, e discute, ad una ad una, le attribuzioni e gli offici di ciascuna delle principali cariche dello stato. Di tali argomenti aveva parlato anche il Minieri-Riccio, ma imperfettamente. Finisce il volume colla cronologia dei grandi officiali del regno dal 1277 al 1328, e con una breve raccolta di documenti, che dal sec. XII vanno sino al 1306.

Il lavoro del C. è molto dotto ed ha una saldissima base nel nuovo materiale manoscritto di cui egli, mercè la sua meravigliosa attività, riuscì a far tesoro. Non si può tuttavia negare che vi sia evidente la preoccupazione di salvare l'onore dell'Angioino, e con esso l'onore della Francia. Infatti egli non può nascondere che Carlo I favoriva determinatamente i suoi connazionali; cosa bensì

naturale, ma che per questo non cessava dal riuscire molesta ai regnicoli. E meno ancora ci persuadiamo della moderazione attribuita all'Angioino nella guerra per la ricuperazione della Sicilia.

Tuttavia non si può negare che a buoni risultati ci guida il suo dotto lavoro, che ad ogni modo riesce a mettere l'Angioino, almeno in parte, sotto la sua giusta luce, levando alcune macchie, dalla sua amministrazione le tante volte accusata.

Leopoldo Ováry (1), conosciuto per altre ricerche sulle relazioni che nel medioevo esistettero tra Napoli e l'Ungheria, estrasse dall' Archivio di Stato di Napoli il documento con cui Carlo II *designò* suo figlio Carlo Martello a re di Ungheria. Carlo II, nel 1294, diede principio alla costruzione del duomo di Napoli, del quale narrò le vicende, sino alla metà del sec. XIV, B. Cantèra (2).

Venendo alla Sicilia, ci si presentano due articoli dell'ab. G. Cozza-Luzi (3), vicebibliotecario della Vaticana. In uno di essi parla di un documento, dal quale risulta che l'ammiraglio Giorgio, persona assai nota nella storia siculo-bizantina, edificò il tempio della Martorana; questo documento era era stato edito dal Cusa, ma ora il Cozza-Luzi, colla sua consueta dottrina, lo ripubblica

---

(1) In *Századok* XXIV (1890), p. 142-4.

(2) *L'edificazione del duomo di Napoli al tempo degli Angioini.* Valle di Pompei, tip. Longo, 1890, pp. 20. — Ricordo qui ancora: A. Vaughan. *The life and labours of St. Thomas of Aquin*, 2 ed., Londra, Burns and Oates, 1890, pp. 544. — Gius. Prestera. *Armerista delle famiglie nobili del seggio di s. Dionigi nella città di Cotrone* [Calabria] (*Giorn. Arald.* XVIII, 142 sgg.) (qualche famiglia spetta ai sec. XIII e XIV). — G. Fortunato. *Due iscrizioni dei sec. XII* (*Arch. Napol.* XVI, 661 sgg.) (si riferiscono alla Basilicata, e spettano agli anni 1189 e 1197).

(3) *Per la Mantorana, documento greco dell'anno 1146* (*Arch. stor. sicil.* XV, 322 sgg.); dello stesso, *Di un singolare giudizio, da una pergamena greca e latina del 1117* (ibid. XV, 333, sgg.).

ed illustra. Nell'altro, si tocca di questioni che hanno valore economico e politico. Trattasi del giudizio pronunciato da Guglielmo arcivescovo di Traina e Messina in favore dei monaci di s. Filippo in Demenna, contro cui facevano ricorso gli Acarensi, i quali asserivano di essere da quelli vessati nella raccolta del fieno in çerti terreni. Furono interpellati i *buoni uomini del luogo*, i quali diedero ragione ai monaci, aggiungendo che i beni in questione erano stati offerti al monastero, perchè vi era preso dal maligno spirito chiunque rifiutasse di farsi monaco. Qui si ha quindi qualche buona notizia sulla *precaria*, e inoltre si ha un nuovo ricordo dei *buoni uomini* dei singoli luoghi, dai quali taluno vorrebbe, come vedemmo, far derivare il collegio dei consoli. Al ch. G. Pitrè (1) dobbiamo la pubblicazione di una leggenda sull'assedio di Sperlinga, intrapreso dai Palermitani, poco dopo del Vespro.

C. Cipolla.

---

(1) *Ueber eine sagenhafte Kriegslist bei Belagerungen* (*Zeitsch. für Volkskunde*, II, fasc. 3, a. 1889) — Altre pubblicazioni sulla Sicilia: V. Montillaro. *Légendes historiques siciliennes du XIII au XIX siécle, trad. en français.* Palermo, Clausen, 1890, pp. 470. — E. De Benedictis. *Della camera delle regine siciliane, memoria storica.* Siracusa, Norcia, 1890, pp. XX, 84.

SPIGOLATURE D' ARCHIVIO

(SECOLI XI-XIV)

Pubblico sotto questo titolo i risultati d'alcune brevi ricerche che feci a Venezia nell'autunno del 1888 presso l'Archivio di Stato. Vi diede occasione una cortese polemica sorta verso quel tempo tra me e l'illustre Bartolomeo Cecchetti a proposito della sua monografia *La Vita dei Veneziani nel 1300. Le Vesti.* Intorno a quell'opera avevo pubblicato una recensione nel tomo I della V serie dell'*Archivio storico italiano*; il Cecchetti volle ribattere alcune delle osservazioni nel fascicolo 70 (pp. 428-438) dell'*Archivio Veneto* che uscì nel luglio di quell'anno. Non persuaso affatto dalle repliche, composi un articolo di risposta, ma poi non lo pubblicai per non commettere un atto molto sconveniente; infatti dopo breve tempo (marzo 1889) l'egregio uomo fu colto da una grave malattia che lo rapì all'affetto di quanti ne apprezzavano la bontà, la diligenza e la dottrina.

Queste *spigolature d'archivio* non corrispondono alla natura dell'articolo già da me compo-

sto, perchè non hanno affatto carattere polemico, ma specialmente informano i lettori intorno ad alcune mie ricerche sull'Arte della lana a Venezia nei secoli XIII e XIV, e intorno a qualche altro fatto di mediocre importanza; soltanto in una nota che ad esse ho aggiunto, mi è sembrato opportuno per comodo degli studiosi raccogliere con la maggiore brevità gli argomenti con i quali sostengo quanto ho affermato nella dissertazione citata (1).

(1) Così le opere a stampa da me ricordate nella recensione potevano dare qualche aiuto al Cecchetti per illustrare le stoffe e le vesti; infatti le testimonianze da lui raccolte dànno poco più che dei nomi e questi stessi erano usati anche fuori di Venezia in quanto che riflettevano usanze più generali che locali. P. e. dal *Calendar* di Rawdon Brown poteva trarre utili notizie circa le manifatture che i Veneziani nei secoli XIV e XV traevano dai mercati d'Oriente e d'Occidente, e dai loro stessi opifici e sulle galee di Fiandra importavano in Inghilterra (tavola V), e anche circa le merci che sulle stesse galee si caricavano in Inghilterra (tavola VI). Con le *Sei tavolette cerate scoperte in una antica torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa* (a Firenze) pubblicate dal Milani avrebbe potuto spiegare alcuni termini tecnici che non illustrò affatto p. es. mostarolo (panno di Montreuil), stanforte de Razo (= di Arras), panno de sant'Omeo (e non *santomeo*) cioè di saint-Omer. Dall'*Economia politica del medio evo* del Cibrario avrebbe ricavato pure qualche notizia circa i tessuti, e con la *Geschichte des Levante-Handels im Mittelalter* dell'Heyd (cito la traduzione del Raynaud, Leipzig. 1886, perchè l'autore vi fece molte aggiunte; cf. sulle mie osservazioni II, 693 sg.) avrebbe meglio spiegato i nomi *bocarano*, *boccassino*, *camelino*, *camelotto* ecc. e la introduzione della tintura col chermisi. Aggiungo che se avesse consultato le *dissertazioni sopra l'istoria Pisana* (Pisa 1761-68) e la *Raccolta di scelti diplomi pisani* (Pisa 1765) di Flaminio dal Borgo avrebbe illustrato un po' meglio riguardo ai cognomi pisani l'importantissimo *inventario* di *Graziano Gradenigo del 1177* ch'egli pubblicò in appendice al suo lavoro. — Circa l'*O* di color giallo che gli ebrei dovevano portare sul petto, io

osservai che la deliberazione del Maggior Consiglio in data 3 novembre 1426, pubblicata dal Cecchetti, si riferiva ad un'altra *parte* del Maggior Consiglio in data del 7 settembre 1402 (*cum alias captum fuerit* etc.) che egli non ricordò affatto sebbene fosse stata ritrovata dal Galliciolli, nè è esatto che quella del 1402 sia stata preceduta da un'altra del 27 agosto 1394, perchè quest'ultima fu una *parte* del Senato e non del Maggior Consiglio. — Quanto all'uso delle stampette d'argento sul cappuccio, non so perchè non potessero avere il disegno dello stemma gentilizio; piuttosto si può dubitare che *sempre* avessero l'arme del casato, e che il ricordo del documento del 9 novembre 1361 non si sia riferito ad un caso speciale. — Quanto alle *magliette*, al Cecchetti è sfuggito che i documenti da lui addotti appartengono al sec. XV e non al XIV e che in essi si ricorda ch'erano spesso d'argento o d'argento dorato e che si portavano anche sulle maniche e talvolta a quattro per parte (p. 74 della sua monografia). — Il nome *ruotolo* derivava dalla forma della pezza, e però *rodoletto* di fustagno significava soltanto che la pezza o *ruotolo* era piccola, nè la pezza era una misura determinata. — *Zoia* e *frixo* sono arbitrariamente da lui interpretati come nomi di vesti; nessuna testimonianza è da lui addotta a conferma; e la mancanza dell'indicazione del metallo prezioso nella frase *una ʒoia veludo cremesi* nulla prova a favore della sua interpretazione, perchè quella *ʒoia* non poteva essere una specie di corona di stoffa anche senza i fregi d'oro o d'argento? — Circa il *barlotto* quando mai io ho detto che fosse *soltanto* un mantello di lusso? Ma la spiegazione che ho dato, s'appoggia all'autorità del documento del 12 marzo 1390, citato dal Cecchetti stesso (p. 101), a proposito del quale egli confonde *bocheta* apertura o bocca del mantello con *bocheta* campanella od orecchino. — E della *cotardita* chi ha detto che di stretto uso fosse senza maniche? e ricordandosi nell'esempio del 1354, citato a p. 89, che la persona era vestita di una *cotardita* e di un mantello *ad spatulas*, non ne segue che questa doveva portarsi sotto quello? — Così pure quanto alla *boccarda* il Cecchetti mi fa dire una cosa che non ho mai affermato, cioè che fosse *uso comune* portarla sotto il mantello e foderarla di seta. — Quanto al luogo che ricorda due vesti mandate dal governo veneziano a Gian Galeazzo Visconti quando divenne duca di Milano, io nella recensione non altro feci che constatare come il medesimo passo era stato riferito dal Cecchetti in due luoghi della sua monografia *con parole diverse*; il Cecchetti con la sua osservazione nella replica non si è accorto che lui stesso dimostra come tanto a p. 87 con le parole *alias sete* quanto a p. 86 con la frase *alii panni sete* ha riferito male lo stesso passo del documento del 27 luglio 1395 in luogo di *alias panni sete*, e la lezione della pag. 86 dà una variante *notevole* perchè toglie affatto il senso al passo. — Rispetto

all'elenco dei dazi che i panni forestieri pagavano a Venezia nel 25 novembre 1265, non ho detto che si legga *saietis blanchis florentino* in luogo di *saietis blanchis...florentinis*, lezione data dal Cecchetti, ma soltanto che si legga *florentino* e non *florentinis* e che *non si riferisca florentino* a *saietis blanchis*, e ciò perchè in quel documento quasi tutti i nomi di panni sono posti all'ablativo singolare retto da un *de* espresso o sottinteso, e quel nome all'ablativo singolare figura in altri documenti; p. e. nell'inventario (a c. 40 A del *Liber Plegiorum*) della bottega di un Bonefacino di s. Polo a Rialto (*sex pecias de florentino*). — Quanto all'Arte della lana, esssendo necessaria una trattazione più diffusa rimando alla spigolatura segnata col n. 1. — Circa l'interesse annuo del 20 p. °/₀ cioè *de quinque sex* (= che ad ogni 5 parti se ne restituiscano 6 dopo un anno) il Cecchetti ha al solito spostato la questione affermando che non vi sono prove che *l'interesse lecito con atti pubblici nel 1100* fosse del 20 p. °/₀ e che nel secolo XII non vi erano leggi le quali regolassero quei rapporti tra i privati. Ma l'interesse così alto era a Venezia, almeno nel secolo XII e XIII, non una legge, bensì *una consuetudine generale nei prestiti dei privati*, come viene provato da innumerevoli documenti, la qual cosa tuttavia non impediva che talvolta i prestiti si facessero con altre condizioni. Il Cecchetti stesso nell'*Archivio Veneto* (fasc. 69, p. 38, uscito quasi contemporaneamente alla mia recensione) affermò che il *prestito fu antichissimo, sì pubblico che fra privati. Il pro, anche con ipoteca era di 6 per 5 « secundum usum patrie nostre », cioè del 20 per cento; ma anche del 40* e addusse in nota due documenti dell'8 giugno 1077 e del 2 sett. 1213, e più sotto così si espresse: *il 20 per cento era assentito ufficialmente anche nel secolo XIV.* Quanto poi al documento che ho ricordato in proposito nella recensione, osservo che poco importa per la speciale questione del frutto che il mutuo fosse reale o fittizio e così nascondesse una vera vendita d'immobili; l'essenziale è la dichiarazione che il frutto doveva essere del 20 per °/₀ *secondo l'uso*; del resto essa anche si trova tanto in contratti di mutuo con ipoteca con durata di 15 o 30 giorni, e però fittizi, quanto in mutui d'altro genere con durata di tre anni senza ipoteca determinata (Cf. Baracchi. *Le carte del mille e del mille e cento all'Archivio notarile di Venezia*, doc. n. 21 gennaio 1153 e non 1152); e anche in altri prestiti fatti a condizioni diverse con interesse maggiore o anche senza frutto, si pagava il pro del 20 p. °/₀ sulla somma non pagata dal debitore al tempo stabilito (Cf. Baracchi op. cit. doc. n. 19, sett. 1152, doc. n. 128, agosto 1199). — Quanto all'Arte della seta il Cecchetti non rilevò con sufficiente chiarezza nella sua monografia (p. 28) che *solo col 1350* essa cominciò a dipendere dai consoli dei mercanti, nè altro intorno a ciò ho notato nella recensione. — Circa il significato della voce *agusler* nella frase

agusler de pano intayado dell'inventario del 1439 (p. 32) perchè vi deve significare una veste e non un agoraio coperto di panni ad intagli? Il Cecchetti dice che un oggetto così piccolo non sarebbe stato ricordato in un inventario; lasciando pure da parte che l'affermazione è affatto gratuita, nello stesso inventario del 1177 di Graziano Gradenigo edito dal Cecchetti (p. 114) non si legge forse tra i varii nomi di oggetti registrati e poi messi all'incanto *et accurarioli duo, bucignone (*non *bucignono) cum acubus, accuraiolus de ligno et alius de osso cum acubus?* — I ricordi di sale ammoniaco non sono *anteriori*, ma *posteriori* a quelli dell'Arte dei tintori, perchè nelle citazioni risalgono al 26 aprile 1334 (p. 33) mentre quelli dell'Arte sono anche del 1147 (p. 33). — Quanto alla tinta in scarlatto ed in chermisi l'autore poteva avvantaggiarsi delle notizie date in proposito nella classica opera dell' Heyd. La frase *panni a coruptis* anche nell'esempio da lui addotto significa *panni da coroti*, e *coroti* (= corruccio, dolore) in veneziano (cf. Boerio, *Vocabolario*, p. 200) equivale a *gramaglia*, *bruno per lutto*. — Della schiavina il Cecchetti affermò (p. 51) che si usava per vesti e negli ospedali; giusta i documenti da lui stesso ivi riferiti ho aggiunto che serviva *anche per rozze coperte da letto*. — È notorio che lo στρόφιον (donde il veneziano antico *stropolo*) significava fascia e ghirlanda; come mai il Cecchetti prova che si deve intendere nel secondo significato? I documenti da lui ricordati fanno credere che fosse un oggetto talvolta appaiato e di lusso per le donne (p. 62), ma non ne lasciano indovinare la forma. — Il passo del testamento di Ranier Zeno col quale il Cecchetti vorrebbe dimostrare che *pelle* significava anche una veste non foderata di pelliccia (!!), nulla prova; infatti le parole *pellem nostram meliorem ad aurum dimittimus ecclesie sancti Marci in hac forma ut inde fieri debeat pluviale pro primiceriis ipsius ecclesiae* significano soltanto che il *tessuto d'oro* poteva essere staccato dalla pelle per farne un piviale, destinato al primicerio. — Quanto alla *borsa* e alla *scarsella* il Cecchetti ha spostato la questione; egli aveva affermato (p. 99) che la prima nelle povere vesti s'era trasformata nella seconda, ed io replicai che erano due cose diverse, tanto che la borsa si teneva anche nella scarsella, come risulta da una testimonianza precisa (p. 99, n. 10), la qual cosa non esclude che le borse si potessero tenere anche sospese alla cintura. — Che *cobla* significasse nei tessuti di velluto l'insieme di due pezze l'ho spiegato perchè il dazio della cobla era doppio di quello della pezza, quindi nulla di più facile il nome sia derivato da *copula*, tanto più che *copula salinarum* equivaleva a Venezia in quei tempi all'insieme di due saline. Afferma il Cecchetti che fuori delle saline *copula* non viene usata in quel significato, ma il senso della parola presso gli autori latini basta per giustificare il significato di *cobla*. — Quanto al canape riferirò il documento del 1282 con una nota in ap-

pendice ad un mio lavoro sulla *Giustizia Vecchia* che sarà pubblicato nel prossimo volume di *Miscellanea* della Deputazione veneta di storia patria. — Quanto poi all'osservazione del Cecchetti circa gli esempi anteriori al 1300 da me citati, mentre la sua memoria tratta del secolo XIV, rispondo che lui stesso rispetto a quella materia non è stato mai nei limiti del suo tema, perchè dal secolo XII è disceso di continuo sino al XV. Del resto nel passo guasto del testamento di Giustiniano Particiaco non so davvero che cosa altro si potrebbe intendere nella frase *endato uno*, *pecia una circundata auro et margaritis* se non *cendato*; il documento del 1078 in cui il Cecchetti ricorda la *grosina*, è di Treviso e non di Venezia; i tessuti ricordati nel lascito di Fortunato II sono stati da me riferiti solo come nomi di stoffe *usate* nella Venezia e non come nomi *di manifatture* della regione, e infine un breve frammento del testamento di Giustiniano Particiaco esiste anche con scrittura della fine del secolo XIV o del principio del XV nel noto codice Marciano lat. 400 cat. Zanetti della cronaca del Dandolo a c. 151 A, come ho potuto constatare di recente, ed io l'ho pubblicato a p. 230 della mia dissertazione *I manoscritti e le fonti della cronaca veneziana del diacono Giovanni*. Chiudo poi questa nota col rilevare che ad alcune altre osservazioni che esposi nella recensione, il Cecchetti non ha risposto, e che, come egli afferma, la frase *laborerium vadi* della *parte* del Maggior Consiglio in data del novembre 1267 deve essere interpretata *il lavoro del guado* (materia per la tintura) e non *l'acconcia delle pelli di vaio*.

I.

La sede dell'Arte della Lana a Venezia nei secoli XIII e XIV.

« Nè potevasi di regola lavorar la lana per le contrade, bensì nei monasteri ». Così afferma il Cecchetti circa l'Arte della lana a Venezia nel secolo XIV sull'autorità di un documento in data 21 dicembre 1343 del libro decimo *Gratiarum* il quale attesta che nel monastero di san Giovanni di Torcello *laborabatur artificium lane.* Ma gli atti pubblici del governo veneziano (che a questo proposito non sono stati ancora esaminati dai dotti) dànno altre notizie le quali permettono d'interpretare il documento del 1343 in modo molto diverso.

Il più antico ricordo dell'Arte della lana negli atti della Repubblica, si legge nella deliberazione del Maggior Consiglio in data 29 agosto 1272. Per essa fu stabilito che i lavori di pertinenza di quell'Arte si facessero a Torcello e nelle altre isole o *contrade* di quel podestariato; i capi di ciascun opificio per dieci anni dovevano aver in quei luoghi senza obbligo di pigione le case per la residenza ed a Rialto alcune *volte* o botteghe del comune per lo spaccio della merce; una commissione di tre avrebbe consegnato la casa all'artigiano e fissato il fitto, e questo sarebbe stato pagato al comune di Torcello non dall'inquilino, ma dal comune di Venezia sul dazio di produzione; un solo lavoro dell'Arte poteva farsi anche a Venezia tanto da uomini quanto da donne ed era la filatura della lana. Essendo molto importante quella deliberazione, il Maggior Consiglio stabilì che se in seguito si volesse revocarla, fosse necessario il voto favorevole di $^5/_6$ del Minor Consiglio, $^3/_4$ dei Quaranta e $^2/_3$ del Maggior Consiglio.

Non è noto se il provvedimento sia stato subito praticato; certo è che il 18 aprile 1274 il Maggior Consiglio stabilì che il podestà di Torcello dovesse dare le case a quegli artigiani secondo la terminazione del 1272. Adunque l'Arte della lana ebbe sino d'allora la sua sede a Torcello e nelle isole circostanti, e probabilmente ogni casa era anche la sede di un piccolo opificio.

Le due deliberazioni si leggono nel *Liber Comunis primus* (c. 19 A) e nel *Fractus* (c. 73 A), ove fu cassata dal cancelliere ducale Tanto per ordine di una commissione della quale facevano parte Enrico Michiel, Giustiniano Giustinian, Francesco Dandolo e Marin Falier. Non fu indicata da Tanto l'epoca della cancellazione, ma non è difficile stabilirla con certezza. Prima di tutto è da notare che i due documenti mancano nel *Liber Bifrons*, nel quale per ordine degli Avogadori di comun furono trascritte le terminazioni del *Liber Comunis primus* e del *Liber Comunis secundus* e poichè, come altrove ho dimostrato (1), il *Liber Bifrons* fu composto dopo il 6 aprile 1309 e non vi furono compresi i documenti che allora erano antiquati e revocati, così la cancellazione deve essere stata anteriore alla compilazione di quel registro.

Un esame diligente del *Liber Capricornus* (c. 16 B) fa conoscere che il Maggior Consiglio in data del 5 luglio 1306, previa deliberazione della Quarantia approvata da 32 voti, revocò la terminazione del 1272 e stabilì che l'arte della lana si esercitasse pure a Venezia come un tempo si era fatto.

La *parte* del *Capricornus* non fu mai revocata lungo il secolo XIV, ed anzi il *Liber Novella* (c. 61 A) dimostra

(1) Cf. la mia dissert. *I manoscritti e le fonti della cronaca veneziana del diacono Giovanni* (appendice II) nel n. 9 del *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano.*

che anche nel 1358 il mestiere della lana si esercitava a Venezia, la qual cosa non esclude che vi fossero altri opifici anche fuori della città ed uno di essi nel 1343 si trovasse nel monastero di s. Giovanni evangelista a Torcello.

DOCUMENTI

I.

29 agosto 1272 (Maggior Consiglio, *Comunis primus*, 19 A; *Fractus* con la cancellazione, 73 A)

LXXIII. De illis de laborerio lane quod vadant ad morandum a Muranis ultra.

Millesimo ducentesimo septuagesimo secundo, indictione prima, die tercio exeunte augusto. capta fuit pars quod omnes illi qui voluerint facere laborerium laborari sive misterium lane, debeant et possint laborare et facere laborari a Muranis ultra ad Torcellum et ad contratas cum ista condictione, quod capitibus masserie et operis dentur sine pensione aliqua domus in quibus maneant usque ad decem annos et in Rivoalto dentur eis volte de illis comunis eciam sine pensione usque ad dictum terminum, sicut convenire videbitur, qui fictus domorum solvi debeat de denariis de boletis qui habebuntur de pannis qui laborabuntur; et quod eligantur tres homines qui debeant accipere domos et imponere modum in fictu de precio, sicut eis videbitur esse conveniens, et dare debeant domos illis qui illuc ire voluerint, dando antea illis qui antea ire voluerint, et sic postea cum venerint dent eis; hoc etiam addito, quod si voluerint dare ad filandum de lana mulieribus sive personis in Veneciis, quod facere possint; et hoc revocari non possit nisi per dominum ducem, quinque de consiliariis, XXX de XL et duabus partibus maioris consilii; quod addi debeat in capitulari consiliariorum et XL.

Istam voluerunt dominus dux, Petrus Vituri et Marcus Gradonicus.

Post hec currente anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo quarto, die XVIII intrante aprili capta fuit pars quod addatur in capitulari potestatis Torcelli quod teneatur dare domos illis qui laborant misterium lane secundum formam supradicti consilii.

II.

5 luglio 1306 (Maggior Consiglio, *Capricornus*, c. 16 B).

Quod consilium per quod non potest fieri laborerium lane Veneciis. sit revocatum ita quod de cetero possit dictum laborerium lane fieri Veneciis. et est captum per XXXII de XL. (1).

III.

22 maggio 1358 (Maggior Consiglio, *Novella*, c. 61 A).

Capta quod pro bono faciencium in Veneciis artem lane ordinetur quod de cetero omnes facientes vel fieri facientes dictam artem in Veneciis, possint mittere ad fillandum de lana cum rocha et mulinellis in terris et locis nostris a Grado ad Caput aggeris cum hac tamen conditione quod capita dicte artis et quilibet eorum teneatur scribi facere ad tabullam Lombardorum quantitatem lane quam mittere voluerint extra ad fillandum. quam lanam tam ad exitum quam introytum debeant presentare officialibus Lombardorum faciendo ipsam ponderari. qui offitiales teneantur scribi facere in uno quaterno per se et separatim quaslibet quantitates lane que extrahentur et reducentur modo predicto, ita quod omni tempore appareat introytus et exitus dicte lane, assignando cuilibet volenti mittere de dicta lana ad fillandum terminum conpetentem, considerata locorum distantia, infra quem teneantur lanam predictam Venecias conduxisse et fecisse cancellari postam suam dicte lane sub pena soldorum. V. pro libra valoris ipsius lane; et quis accusaverit habeat tercium et sit de credencia, offitiales tertium et comune reliquum, intelligendo quod nil propterea solvatur comuni sicut fieri consuevit.

Eodem die.

Volunt ut supra per totum, salvo quod hoc extendatur taliter quod possint mittere ad fillandum a Grado ad Caput aggeris et in partibus Tarvisane.

Non 12 Non sinceri (2) 12.

---

(1) La stessa terminazione si legge nel *Liber Magnus* dell'*Avogaria* a c. 11 A al n. 107 delle terminazioni spettanti al comune, sotto il titolo: *Revocatio consilii per quod non potest fieri laborerium lane Veneciis*; nell'indice ha invece il numero 108.

(2) *Non sinceri* = astenuti (dei presenti).

II.

In qual tempo l'Arte dei tintori e l'Arte della seta a Venezia passarono sotto la sorveglianza dei consoli dei mercanti?

In origine l'Arte della seta e quella dei tintori furono poste sotto la sorveglianza della Giustizia, e dal 1261, quando l'ufficio si divise in Giustizia Vecchia e Nuova, stettero sotto la dipendenza della prima. Ne fanno fede i capitolari dei tintori in data del 1243 e del 1305, e quello dei « samitarii », colonnello dell'Arte della seta, in data del 1265. Ma verso la metà del secolo XIV le due Arti passarono sotto la sorveglianza dei consoli dei mercanti (quella dei tintori per altro soltanto nei suoi rapporti con l'Arte della lana), e io pubblico i due rispettivi documenti, il primo dei quali venne esaminato anche dal Cecchetti nella sua opera *Le vesti* (p. 28).

1350, 15 luglio (Maggior Consiglio, *Novella* 5 A; *Saturnus*, 7 A).

Capta.

Quod ars sive magisterium sete quod exercetur Veneciis subiciatur officio consulum mercatorum, sicut nunc subiecta est iusticiariis; qui consules dare debeant modum et ordines dicte arti per quos fraudes que conmitti possunt et conmittuntur, cessent, et augmentetur dicta ars, sicut fecerunt arti lane. et sic consulunt consules et provisores comunis cum condictione quod capita botegarum dicte artis teneantur et debeant venire singulis festis sancti Marci quod celebratur de mense aprilis, ad ecclesiam sancti Marci cum ciriis et aliis solemnitatibus, sicut faciunt cetere artes dicto tempore. et si consilium etc.

1354, 2 giugno (*Novella*, c. 29 A).

Capta

Cum ars lane inter ceteras artes que Veneciis presentialiter exercentur multum utilitatis et proficui respondeat tam comuni quam spe-

cialibus personis, et propterea sit insistendum ad eius conservationem et augmentum procurandum, vadit pars quod non obstante capitulari iusticiariorum veterum ars tinctorie, que est membrum et factura dicte artis lane, in tantum quantum pertinet arti predicte de pannis laboratis Veneciis, solum sit supposita et subiecta officio consulum mercatorum tam in dando ordinem dicte arti tinctorie quam in faciendo ius in ea, cum consules mercatorum et provisores laudent et approbent, asserentes conmendabile esse ipsam artem lane tenere in culmine, que posset faciliter delere propter gravitates quas habet civitas ad presens.

III.

La data originaria dell'antico capitolare dei venditori di vesti vecchie e di quello dell'arte dei fustagnai a Venezia.

In una breve memoria che di recente ho pubblicato intorno agli antichi capitolari delle Arti veneziane (1), ho notato che la data originaria nello statuto dell'Arte dei panni vecchi e in quello dei fustagnai fu cancellata e sostituita da un' altra e che essa doveva essere anteriore all'ottobre 1278. Esaminando i due documenti si può ristabilire anche per essi con approssimazione la data che avevano in origine, vale a dire, mentre è assolutamente impossibile rintracciarne il giorno e il mese, è dato invece ritrovarne presso a poco l'anno.

La data corretta del capitolare dell' Arte dei panni vecchi è la seguente (2):

---

(1) Nel *Bullettino dell' Istit. Storico Italiano*, n. 13, p. 29 sgg.

(2) Parte II del registro dei Capitolari delle Arti, c. 18 A (Giustizia Vecchia, busta I; all'Archivio di Stato di Venezia).

anno ab incarnatione domini nostri Jhesu Cristi millesimo ducentesimo octuagesimo tercio, die duodecimo intrante, mense septembris, indictione (1) *octava, cum nos Nicolaus Salomono, Nicolaus Auduyno et Petrus Mudaço iusticiarii comunis Veneciarum* etc.

Le parole comprese tra *octuagesimo* e *Mudaço*, meno *octava*, sono del correttore, ma quell'*octava*, che è della scrittura originaria, ci mette sulla via per ritrovare la data primitiva con quell'approssimazione che sopra ho indicato. E prima di tutto faccio rilevare che i due documenti hanno nel loro proemio una formula nella quale si dichiara che il gastaldo e gli altri ufficiali dell'Arte si presentarono alla Giustizia Vecchia con alcuni ordinamenti perchè fossero riveduti e riordinati in uno statuto. Come altrove ho notato (2), quella formula non si trova negli altri capitolari innanzi il settembre 1263, quindi è probabile che quelli dell'Arte dei panni vecchi e dell'Arte dei fustagni non siano stati composti innanzi a quell'anno. Innanzi al 1278, l'indizione ottava cadde per la prima volta tra il settembre 1264 e il settembre 1265, e io non ho nessuna difficoltà a porre tra quei due estremi la data originaria del capitolare.

Lo stesso risultato si può ottenere esaminando la data del capitolare dei fustagnai. La sua forma corretta è la seguente (3):

anno ab incarnacione Domini millesimo ducentesimo octuagesimo tercio, mense septembris, indictione VII, Rivoaltum, cum gastaldio artis de fustagnis cum quibusdam aliis de dicta arte cum suis ordinamentis et statutis

(1) Il cod. ha erroneamente *die* in luogo di *indicione*, e lo scambio delle due sigle facilmente si comprende.

(2) Cf. cit. dissertaz. p. 13, 69 sgg.

(3) Parte I del registro, c. 79 A.

illius artis coram nobis Nicolao Salamon, Nicolao Auduyno et Petro Mudaçio iusticiariis comunis Veneciarum etc.

Le parole *octuagesimo tercio mense septembris* e i nomi dei giustizieri sono stati scritti dal correttore su abrasione della scrittura primitiva, ma il numero VII dell'indizione dimostra che il documento, essendo stato redatto al pari dell'altro innanzi all'ottobre 1278, fu composto o tra il settembre 1263 e il settembre 1264 oppure nel settembre 1278, perchè in quei due periodi cadde l'indizione settima. Delle due date credo che sia più probabile la prima, perchè nessuno dei capitolari antichi del registro fu composto dopo il 1271, e nessuno dei documenti copiati dallo scrivano antico è posteriore al maggio 1278.

IV.

Una nuova interpretazione dell'articolo 20 del capitolare dei pittori a Venezia (7 dicembre 1271).

L'articolo 20 del capitolare antichissimo dei pittori a Venezia è il seguente:

« Item nullus in dicta arte laborare audeat corrigia de ovedellis qui erunt vedati per gastaldionem et eius officiales ».

Nel comento che pubblicai nel *Nuovo Archivio Veneto* (1891, tomo II, parte II) proposi con esitanza e con molte riserve la derivazione di *ovedelli* e *vedati* da *oveta* e *veta*. Il chiarissimo prof. Pio Rajna mi ha fatto osservare che il *t* di *veta* non poteva mutarsi in *d* nei derivati, perchè il veneziano *veta* proviene dal latino *vitta*. La derivazione da me proposta deve essere lasciata da

parte, perchè contrasta alle regole fonetiche, e però è d'uopo trovare un'altra interpretazione del passo.

La voce *vedati* può derivare dal latino *vetati* ed equivalere all'italiano *vietati*. La voce *ovedelli* può provenire da *vituli*, tanto più che in veneziano si ha il diminutivo *vedeli*; l'*o* prostetico si spiegherebbe per influsso del latino *ovis*. Ammesse queste derivazioni, il significato dell'articolo sarebbe che quanti dell'Arte dei pittori lavoravano cappelline di cuoio o coprivano con cuoio o pelle gli scudi, i cofani e le selle, non potevano adoperare pelli di vitello; il gastaldo e gli ufficiali dell'Arte dovevano vietare quell' uso e per conseguenza impedire le contravvenzioni.

V.

Dell'uso dei documenti nella cronaca veneziana di Giovanni Diacono.

Se si confronta nella cronaca di Giovanni Diacono la narrazione dei fatti avvenuti nel ducato veneziano sotto Pietro II Orseolo con i documenti, risulta che in genere egli non trasse la materia storica da quelle fonti (1). Anche quando accenna ad avvenimenti confermati da atti pubblici a noi pervenuti, spesso si esprime con tanta brevità e indeterminatezza da suscitare il dubbio ch'egli abbia fatto menzione di quelle vicende per i suoi ricordi personali e

(1) Ho dimostrato questo fatto nel cap. XXIII della mia monografia: *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni* (*Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 9); in questa breve nota mi sono proposto di indagare le ragioni per le quali egli in generale non usò i documenti nella composizione del suo racconto.

non per avere usato i rispettivi documenti (1). Appunto in in questo modo accenna alla legazione a Costantinopoli pel crisobolo largito da Basilio II e Costantino IX nel marzo 991 (2), alla legazione del luglio 992 ad Ottone III pel noto privilegio di Mühlhausen (3), ai patti coi principi italiani, cioè coi vescovi di Ceneda e Treviso (4), e al seguito della contesa per alcune terre del comune d' Eraclea tra Pietro II Orseolo e il vescovo Giovanni di Bel-

(1) Due volte soltanto il cronista ricorda con qualche precisione avvenimenti attestati anche da atti pubblici che tuttora si conservano; essi sono il privilegio per cui Ottone III nell'aprile del 1001 esonerò i veneziani dal tributo annuo del pallio, e la donazione di 1250 lire di piccoli fatta dal doge al comune di Venezia nel gennaio 1007 (e non del 1006 come vuole Kohlschütter, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*. Göttingen, 1868, p. 71, perchè l'anno veneziano cominciava col 1 marzo; l'indizione, come spesso succede nei documenti veneziani, è errata, dovendo leggervisi *quinta* in luogo di *quarta*). Il primo documento di certo fu noto a Giovanni Diacono, perchè egli ebbe parte a quella pratica in nome del suo signore; al contrario poteva avere notizia della donazione anche senza l'esame diretto dell'atto. La cronaca afferma che le lire furono 1050, ma la differenza si può spiegare ammettendo che il numerale *ducentas* sia stato dimenticato per distrazione dall'autore stesso quando scrisse quel periodo, e non è affatto necessario attribuirlo ad un errore d'amanuense.

Il cronista dà anche notizia di documenti che ora non si conservano; essi sono: 1) il privilegio largito da Ottone II al doge Vitale Candiano tra il sett. 979 e il nov. 980 (*Cronache veneziane antichissime* I, 143, r. 10 sgg.); 2) un editto di Ottone III, forse del giugno 996, pel quale intimò ai suoi sudditi di non molestare i veneziani in nessun luogo del suo stato (*Cron. ven. ant.* I, 153, r. 12 sg); 3) l'editto di Rialto (1 maggio 995 — marzo 996) pel quale Pietro II Orseolo proibì ai veneziani i commerci con la Marca (*Cron. ven. ant.* I, 151. r. 5 sgg.); 4) la revoca del medesimo, forse in data dell'aprile 996 (*Cron. ven. ant.* I, 152, r. 16 sgg).

(2) Cf. Tafel e Thomas. *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedigs* (I, 36) nei *Fontes rerum austriacarum*.

(3) Cf. Dandolo in *Rer. It. Scr.* XII, 223.

(4) Cf. Ughelli. *Italia Sacra*, V, 177, 179, 507.

luno ed alcuni vassalli del medesimo dopo la sentenza data dai *missi* di Ottone III il 25 marzo 996 (1).

Non mi sembra tuttavia che si possa ammettere che egli abbia ignorato tutti questi documenti; già la sua intimità col doge e la parte notevole ch'egli ebbe nelle pratiche diplomatiche di quel tempo, fanno credere che intorno a questi atti abbia avuto notizie meno vaghe e scarse di quanto risulta dalla sua narrazione; ad ogni modo poi egli doveva conoscere assai bene i documenti della controversia circa i limiti del comune di Eraclea, perchè lui stesso negoziò con Ottone III in nome del doge anche il privilegio del 7 gennaio 999, pel quale quel comune venne rimesso in via definitiva nel possesso delle sue terre.

Ma altri atti pubblici dovevano essere noti al nostro cronista, riferendosi a pratiche da lui stesso trattate, e nondimeno essi non hanno un riflesso neppure languido e lontano nel suo racconto. Dai medesimi si rileva che Ottone III a Ravenna in data del 1 maggio 996 accordò ai veneziani la facoltà di aprire tre mercati nella Marca (uno a s. Michele del Quarto, il secondo presso la Piave e il terzo presso il Sile), e poi convalidò a Roma in data del 7 gennaio 999 i trattati precedenti circa i confini d'Eraclea, e che Enrico II a Ratisbona in data del 16 novembre 1002 confermò i privilegi largiti a Venezia da Ottone I, II e III.

È anche probabile che a Giovanni Diacono fosse nota la materia d'altri atti pubblici del suo tempo, quantunque non ne abbia fatto menzione nella sua cronaca. Tra essi ricordo la promessa fatta per pubblico istromento nel febbraio 998 (2) dai veneziani a Pietro II Orseolo per la

(1) Cf. KOHLSCHÜTTER op. cit., 84 sgg.

(2) L'atto (ed. Romanin, *Storia documentata di Venezia* I, 385) è in data del febbraio 997, ma bisogna tener conto dell'anno veneziano; l'indizione nel documento al solito è errata (X in luogo di XI).

quale si obbligarono a non rinnovare più i gravi e frequenti tumulti seguìti da omicidi nel palazzo stesso del doge; infatti quell'atto fu conosciuto da ogni parte dei cittadini in quanto che ebbe cento e venti sottoscrizioni (1) e in esse naturalmente prevalsero i cognomi dell'aristocrazia veneziana. E pure non credo che gli fosse ignota la controversia tra il governo veneziano e il comune di Cavarzere per la restituzione di alcune terre demaniali (2) e nemmeno quella tra Pietro II Orseolo e la terra di Sacco (1007-1009) (3) circa l'esenzione degli abitanti di questa dal ripatico e dal telonio nelle terre del dogado, perchè tutte e due le liti furono trattate in pubblico dinanzi al tribunale del doge e però difficilmente un uomo politico a Venezia, quale era Giovanni Diacono, poteva ignorarle. Ed è probabile che neppure ignorasse il pagamento della decima (4) a cui gli abitanti e i cittadini del comune veneziano furono sottoposti verso il 1000, e ciò non solo per la generalità del fatto, ma anche per motivi personali; infatti le due lire di piccoli pagate per quel titolo da un certo Giovanni Greculo, vennero date a Pietro Diacono in rimborso di quanto aveva da lui ricevuto il diacono Giovanni per le spese della sua legazione a Roma del gennaio 999 (5).

---

(1) Tante infatti si leggono nell'esemplare più antico che si ha all'Archivio di Stato a Venezia nel codice Trevisaneo a c. 123 A; il Romanin ne ommise moltissime.

(2) Cod. Trev. c. 133 A. La data del documento non è certa per alcune contraddizioni; ad ogni modo il fatto può porsi verso il mille.

(3) Cf. Gloria. *Codice diplomatico padovano*, sec, VI-XI doc. n. 82.

(4) Cod. Trev. c. 88 A sgg.

(5) Credo che anche la materia del crisobolo di Basilio e Costantino potesse in generale con molta facilità essere nota a Giovanni Diacono anche senza l'esame diretto del documento, perchè, almeno per editti del doge, molti a Venezia dovevano averne notizia, e precisa-

Vi furono adunque documenti pubblici che il cronista conosceva e tuttavia non usò nella composizione della sua opera, e però vi fu di certo un motivo per cui egli volle astenersi dall'arricchire il suo racconto con quelle testimonianze. Questo motivo, per quanto mi sembra, si quò ritrovare considerando la natura dei fatti dei quali quei documenti hanno conservato la memoria.

In primo luogo gli atti della controversia circa le terre di Eraclea, mentre illustravano solo alcuni momenti di quella contesa, discendevano a particolari molto minuziosi (1) i quali non potevano essere accolti dal cronista nel suo racconto senza che ne fosse troppo turbata la proporzione, tanto più che rispetto a quell'argomento esso era già abbastanza diffuso (2). D'altra parte i tumulti e gli omicidi ai quali accenna la carta del febbraio 998, le controversie con la terra di Sacco e col comune di Cavarzere, il crisobolo di Basilio e Costantino e il privilegio di Enrico II si riferivano ad un genere di fatti che quel cronista per solito non volle comprendere tra gli elementi della sua narrazione. I tumulti che sorsero a Venezia dalle origini

---

mente quelli che frequentavano i mercati dell'Oriente; infatti essi praticavano i loro commerci giusta le disposizioni di quei trattati.

(1) I particolari geografici dei documenti circa i confini d'Eraclea sono stati sostituiti dal cronista con la frase *a Plave maiore secundum quod designata loca discernuntur usque in Plavesellam.* Il cronista ne fa menzione a proposito del trattato di Pauluccio doge con Liutprando e li ricorda come una delimitazione definitiva e costante che persisteva anche al suo tempo.

(2) Così anche si spiega il silenzio del cronista sul privilegio del 7 gennaio 999 circa il territorio d'Eraclea; esso confermava senza aggiunte ed omissioni il privilegio di Aquisgrana del 1 maggio 995 a cui Giovanni Diacono accennò brevemente nel suo racconto. Il cronista, per quanto mi sembra, narrò le vicende di quella contesa secondo i suoi ricordi personali e le informazioni che potè procurarsi, ed è probabile che degli stessi mezzi abbia usato anche per riferire in generale i pochi fatti della medesima illustrati dalle carte pubbliche.

sino al 1009, furono ricordati da Giovanni Diacono quando ebbero davvero un valore storico e ne derivò qualche grande avvenimento politico, come l'uccisione o la deposizione d'un doge, l'esilio o la morte di personaggi eminenti, la guerra con uno stato vicino. Le prescrizioni che regolavano il commercio veneziano in Oriente, i pagamenti delle decime, le controversie con Sacco e Cavarzere circa i diritti del fisco, entravano nella cerchia dei provvedimenti amministrativi ed economici ch'egli escluse quasi totalmente dal racconto, perchè per solito riferì a preferenza i grandi fatti politici, come le spedizioni militari e in generale le vicende della politica veneziana con gli stati di fuori, e la stessa osservazione può ripetersi per i trattati di Pietro II Orseolo con i vescovi di Ceneda e Treviso e pel privilegio largito da Ottone III ai Veneziani circa i tre mercati della Marca (1). Quanto poi al privilegio di Enri-

(1) L'unico documento di tale genere ch'egli ricorda (*Cron ven. ant.* I, 153) è un editto di Ottone III, forse del giugno 996, pel quale fu stabilito che i Veneziani potessero recarsi senza alcuna molestia in qualsiasi luogo dei suoi stati (*omnibus sibi obtemperantibus imposuit aedictum, quo ubicumque in suo imperio perventi Venetici forent, inlesi et sine aliquo imposito gravamine degere debuissent*). Il documento pur troppo non si conserva nè nell'originale nè in qualsiasi copia, e così manca il modo di conoscerne con precisione la materia e di giudicare con sicurezza se il decreto fu fatto veramente o se il cronista ha riferito ad Ottone III quanto era stato fissato da Ottone II nel noto editto di Verona del 7 giugno 983 (*ut inlesi et securi omnium hominum molestia remota in perpetuum permanerent...; .... ut maiores et minores illius Venetie populi patrie per suum imperium orientem versus meridiem occidentem et septentrionem libere et secure ambulent*). Io credo che il cronista abbia riferito un fatto vero, perchè poco prima il doge aveva revocato il decreto col quale ai suoi aveva vietato di recarsi nella Marca, e però, rinnovate le relazioni commerciali, era d'uopo un decreto del sovrano che garantisse la sicurezza ai Veneziani nelle sue terre, tanto più perchè ciò nondimeno duravano le ostilità tra la Repubblica ed il vescovo di Belluno.

co II si può spiegare il silenzio del cronista considerando che quell'atto non introduceva alcuna novità nelle relazioni tra il ducato veneziano ed il regno feudale d'Italia, ma confermava le condizioni dei tempi di Ottone I, e però anche quelle dei tempi di Carlo Magno e Niceforo, già convalidate da Ottone I, le quali poi secondo il cronista risalivano al trattato di Liutprando col primo doge. Giovanni Diacono sino da quando ricordò l'istituzione del ducato, accennò complessivamente a quelle condizioni rappresentandole come un fatto costante che durava anche al suo tempo, e però credette inutile far menzione anche delle conferme di quei privilegi, fuorchè quando non erano avvenute in via ordinaria, ma avevano seguìto a una rottura delle relazioni amichevoli tra i due stati e a un nuovo accordo pel rinnovamento della pace. Così dei patti generali dei dogi cogl'imperatori, sovrani del regno feudale d'Italia, non ricordò che quelli di Ottone II con Vitale Candiano e con Tribuno Menio e quello di Mühlhausen di Ottone III con Pietro II Orseolo; i due primi perchè avevano posto fine ad uno stato di cose anormale, cioè alle ostilità sorte tra Venezia e l'Impero per l'uccisione di Pier Candiano IV; il terzo, perchè avendo egli affermato che Pietro II Orseolo nel principio del suo governo mandò legazioni a Bisanzio e alle corti arabe per fissare amichevoli relazioni tra Venezia e quegli stati, non poteva tacere delle pratiche consimili fatte dal doge nel medesimo tempo presso Ottone III, altrimenti il lettore avrebbe forse pensato che il doge nel principio del suo governo fosse stato più sollecito dell'amicizia con Costantinopoli e cogli stati maomettani che col regno di Germania.

Adunque i criteri di Giovanni Diacono circa l'uso dei documenti nella composizione storica furono molto esclusivi e ristretti a confronto di quelli d'Andrea Dandolo, e il suo ideale nella cronaca fu la narrazione di guerre, congiure, legazioni, viaggi di principi, discordie

civili e in genere di grandi fatti politici, assai di rado interrotta dai ricordi d'altra natura, per esempio da quelli dell'erezione e dell'abbellimento di qualche edificio sacro o profano. Questa materia ch'egli a preferenza ricercava, non era compresa generalmente negli atti pubblici del suo tempo dei quali ci resta notizia, e però ci spiega come mai non abbia voluto usare di alcuni documenti che pur gli erano noti. La diversità dei suoi criteri da quelli d'Andrea Dandolo si manifesta all'evidenza nel fatto che questi accolse tra gli elementi della sua narrazione (1) la materia di quegli atti stessi che Giovanni Diacono aveva conosciuto pienamente per diretta partecipazione ai rispettivi negoziati e ciò nondimeno non aveva voluto ricordare, neppure con un accenno vago e lontano.

Il modo col quale Giovanni Diacono si valse dei documenti per narrare la storia di Pietro Orseolo II, può far meglio conoscere anche il metodo da lui seguìto nell'uso degli atti pubblici più antichi. Altrove ho affermato che di questi egli mostrò di conoscere, forse per mezzo d'altri cronisti, la lettera di Gregorio II a Sereno patriarca d'Aquileia (727) e quella di Gregorio III ad Antonino patriarca di Grado, le quali si riferivano a due fatti politici molto importanti, cioè all'istituzione del nuovo patriarcato d'Aquileia e alla spedizione dei Veneziani a Ravenna contro Liutprando. Giovanni Diacono poteva passare sotto silenzio i due avvenimenti per ignoranza, cioè quando non ne avesse trovato notizia nei fonti, ma non li avrebbe mai esclusi deliberatamente dal suo racconto, e ciò perchè appartenevano al genere di fatti ai quali diede la preferenza assoluta nella sua cronaca.

(1) Cf. Cronaca di Andrea Dandolo (*Rer. Ital. Scr.* XII, 225 pel privilegio di Ravenna in data 1 maggio 996; 230 pel privilegio di Roma in data del 7 gennaio 999; 232 pel privilegio di Ratisbona in data del 16 novembre 1002).

Dall'esame dei documenti politici veneziani anteriori al ducato di Pietro Orseolo II risulta che molti di essi erano atti dei patriarchi di Grado e lettere dirette ai medesimi e talvolta ad altri vescovi dello stato e però dovevano conservarsi nell'autentico presso l'archivio della chiesa metropolitana e delle diocesi, laonde a Giovanni Diacono, che dimorava a Venezia come cappellano del doge, lo studio diretto di quei documenti poteva presentare qualche difficoltà per la sua residenza (1). Quanto poi alle carte che giacevano nell'archivio della Repubblica, è da notare che in gran parte si riferivano a quell'ordine stesso di fatti i quali anche per la storia di Pietro Orseolo II egli non volle comprendere tra la materia del suo racconto (2), e a questo gruppo appartenevano i privilegi largiti dal comune ai monasteri, le sentenze del doge nelle controversie tra vescovi e abbati per il possesso e uso di alcuni fondi, gli atti dei pagamenti delle decime, le costituzioni circa i diritti del fisco verso i comuni del littorale sottoposti a Rialto, i patti con Giustinopoli, il testamento del doge Giustiniano Particiaco, le conferme dei patti e privilegi degli imperatori e re d'Italia ecc. Fa invece meraviglia che egli non abbia usato la famosa legge del 971 nella quale si accenna alle pratiche e alle minacce degli imperatori bizantini a Venezia circa il commercio di armi cogli Arabi, ma l'incendio dell'archivio del comune nell'uccisione di Pier Candiano IV, può spiegare l'ignoranza del cronista intorno

(1) Difatti dalla sua narrazione risulta all'evidenza che ignorò alcuni di quei documenti. Cf. *Cronache veneziane antichissime* I, 105, rigo 17 e 18 e nota 3.

(2) In questo senso ho affermato nella citata dissertazione (cap. XXIII) che Giovanni Diacono ommette deliberatamente le notizie della maggior parte delle carte pubbliche e ch'egli in genere aveva repugnanza ad usare una specie di fonti i quali per lo più non gli davano la materia che ricercava.

a quei fatti, tanto più ch'egli stesso confessò la scarsezza delle sue notizie intorno a quel principe e l'impossibilità sua di supplirvi (*verum quia omnia gesta ab illo explicare minime possum, eius exitum exarando demonstrare curemus*). Egli peraltro non si curò di ricercare se si conservavano a Venezia esemplari delle carte distrutte dall'incendio e se col loro aiuto poteva arricchire il suo racconto storico; gli esemplari vi dovevano essere, altrimenti non si potrebbe spiegare come mai alcuni di quegli atti furono più tardi trascritti nelle collezioni diplomatiche. Quanto poi ai documenti posteriori a Pier Candiano IV noterò che Giovanni Diacono avrebbe dovuto usar meglio il noto patto del giugno 983 col quale Ottone II fece pace con Venezia; egli riferì il fatto secondo i suoi ricordi personali, e, come è noto, cadde in un anacronismo. Il passo dimostra che il cronista, anche quando ricordava un documento, non per questo ne faceva sempre menzione tenendo sott'occhio la carta rispettiva, ma talvolta o confidava troppo nella sua memoria, o ne faceva testimonianza secondo le informazioni avute.

Dall'insieme della cronaca risulta che a Giovanni Diacono mancava affatto quello spirito di ricerca dei documenti antichi che così vivo si manifestò in Andrea Dandolo e non fu del tutto estraneo all'anonimo autore della *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie;* gli atti pubblici ch'egli conobbe, e talvolta ricordò nella sua opera, non gli furono generalmente noti per indagini erudite, e anche si può sospettare che le due lettere di Gregorio II e di Gregorio III, da lui riferite senza la data e la firma, gli sieno pervenute soltanto per mezzo degli scrittori dai quali trasse la materia storica. Un cronista di tal genere se avesse avuto alla mano un archivio bene ordinato, forse ne avrebbe usato i pochi documenti che illustravano i fatti straordinari e di capitale importanza e si sarebbe astenuto dalle carte molto più numerose che

si riferivano alle vicende ordinarie dell'amministrazione dello stato, ma se avesse dovuto anche rintracciare gli atti pubblici dispersi e dimenticati, non avrebbe mai fatto le indagini intelligenti che condussero il Dandolo alla scoperta di molti documenti antichi i quali nel secolo XIV giacevano *per multa librorum volumina, rerum, locorum vel temporum discretione non habita, incertis sed inpropriis verius sedibus* (1) e da lui in parte furono raccolti, come è noto, nei libri *Albus e Blancus*, e in maggior copia vennero usati per la composizione della sua cronaca estesa.

Nella citata dissertazione (cap. XXIII) ho anche espresso il parere che probabilmente i documenti politici veneziani anteriori al 1009 e compresi nelle collezioni d'origine ufficiale ed individuale, non derivarono direttamente dagli originali, che sino dal principio si conservavano presso il comune; qui voglio addurre i fatti che hanno in me suscitato quel dubbio (2). L'incendio del 976 distrusse col palazzo del doge anche i documenti dell'archivio pubblico; un secondo ne scoppiò il 5 aprile 1106 e danneggiò pure quell'edifizio e molti altri secondo la testimonianza degli *Annales Breves* (3), nè è difficile che l'archivio ne abbia sofferto nuove perdite. Certo è che quando il governo veneziano (1291) volle che i patti seguìti tra la Repubblica e gli altri stati fossero trascritti in uno speciale registro, il quale fu il *liber primus Pactorum*, non si registrò che un solo documento di quel genere, anteriore al 1009, cioè il

(1) Così egli afferma nella prefazione al *Liber Albus*.

(2) Insisto nel notare che nella citata dissertazione ho manifestato soltanto un parere e non un giudizio definitivo circa l'origine degli atti politici veneziani anteriori al 1009; infatti in quel caso avrei dovuto dare una dimostrazione molto più ampia di quella stessa che svolgo in questo articolo.

(3) *Annales Breves* nell'*Archivio Veneto*, XII, 345 e nei *Mon. Germ. hist. Script. XIV*.

privilegio largito da Carlo il Grosso nell'883 a Giovanni II Particiaco, e questo stesso in una forma alquanto irregolare; infatti confrontandone il testo come si legge nei *Pacta* (I, c. 1 A; II, c. 75 A) con quello del medesimo documento nella cronaca di Andrea Dandolo (1) e nel *Liber Blancus* (2) vi si nota un' omissione di tal genere che non poteva trovarsi in un atto autentico; essa non derivò da un errore materiale dello scrivano registratore, ma fu fatta a bello studio, perchè si estende a due luoghi del documento che si corrispondono e che quì giova riferire (3) per maggiore chiarezza:

Peciit eciam (cioè il doge) *celsitudinem nostram ut in quibuscumque patriis ac provintiis regni nostri quispiam veneticus esset, sue potestati maneret subiectus atque omni fide vel obedientia submissus.*

E più sotto, in corrispondenza alla richiesta:

Set hoc constituimus atque per hoc nostrum preceptum mansurum confirmamus (cioè Carlo il Grosso) *ut in quacumque patria regni nostri quislibet Veneticorum fuerit, eius* (cioè del doge) *sit potestate distringendus eius que per omnia debeat obedire preceptis adeo ut nulla maior vel minor persona contra eum quempiam veneticum defendere presumat.*

Inoltre i *Pacta* avrebbero dovuto comprendere molti pegli antichi documenti veneziani anteriori al 1009; ad esempio i diplomi accordati ai dogi dagl' imperatori ger-

(1) Cod. Marciano 400 lat. cat. Zanetti, c. 81 A; e *Rer. It. Script.* XII, 189.

(2) A c. 11 B. (all'Archivio di Stato a Venezia).

(3) I due luoghi addotti mancano nel testo dei *Pacta*, nè io so comprendere quale motivo abbia potuto avere lo scrivano ufficiale per omettere i due passi i quali non si riferivano ad alcun interesse politico di Venezia nel secolo XIII, e però mi sembra più probabile che non si trovassero nella pergamena stessa da lui trascritta.

manici e dai re d'Italia, i privilegi largiti dagl'imperatori bizantini, i patti con Giustinopoli, con i vescovi di Ceneda e di Treviso, con i patriarchi d'Aquileia, le lettere dei papi, e forse anche i patti della Repubblica con gli stessi comuni del litorale sottoposti a Rialto, perchè a c. 141 A del *Liber primus Pactorum* si legge un atto del comune di Chioggia in data del giugno 1288.

Nel secolo XIV nelle pagine bianche del *Liber primus pactorum* le quali separavano i vari gruppi di atti pubblici, vennero trascritti molti documenti, e alcuni di essi erano anteriori al 1009. Ma quello intorno alla fondazione del monastero di s. Ilario (maggio 819) fu tratto da due copie che l'abbate Leone di quel monastero il 20 novembre 1254 (1) e l'abbate Prando il 25 nov. 1276 (2) fecero autenticare dal doge; i due patti tra il doge e il comune di Chioggia in data dell'aprile 912 e del giugno 919 (3) mostrano nel testo e nella data e perfino nel nome dei dogi tali errori che hanno suscitato forti dubbi circa l'autenticità, e altrettanto si può dire circa la nota carta intorno a Cavarzere, del 13 agosto 972 (4); e il testamento di Giustiniano Particiaco (829) venne riferito in forma frammentaria (5).

Nella seconda metà del secolo XIV Andrea Dandolo quando compose le collezioni del *Liber Albus* e del *Blan-*

(1) *Liber primus pactorum*, c. 86 B. (è stato pubblicato anche dal Gloria. (*Cod. dipl. pad.*) I, doc. n. 5.

(2) *Liber primus pactorum*, c. 38 A.

(3) *Liber primus pactorum*, c. 135 B, 136 B (sono stati pubblicati dal Gloria nel *Cod. dipl. padovano* I, nn. 28, 32).

(4) *Liber primus pactorum*, c. 111 A; Cf. Gloria. op. cit., I doc. n. 60.

(5) *Liber primus pactorum*, c. 39 B. Anche l'autenticità degli atti del sinodo di Grado del 3 nov. 579 fu messa in dubbio; essi pure furono trascritti nelle pagine bianche del *Liber primus pactorum* (c. 54 A).

cus, trasse i documenti non dagli originali, ma da altri registri del comune ora perduti, ove erano stati trascritti con disordine, come lui stesso affermò nella prefazione. Le due raccolte dovevano comprendere i privilegi largiti dagli imperatori e re d'Italia ai dogi, e i patti con i comuni italiani, col regno di Sicilia e con i monarchi dell'Oriente, ma molti dei documenti anteriori al 1009 vi furono omessi. Così invano si ricerca in quei due registri un solo degli atti anteriori al 1009 che si riferivano alle relazioni politiche e commerciali di Venezia con l'impero bizantino (1), e parimenti vi mancano altri patti e privilegi che illustravano le relazioni con l'Occidente, come il patto di Carlo il Grosso con Orso II Particiaco (11 gennaio 880), il privilegio accordato da Ottone III a Pietro II Orseolo per la dispensa dal tributo del pallio (aprile 1001), il patto con i patriarchi d'Aquileia Gualperto e Lupo, e con i vescovi di Ceneda e Treviso, e con la terra di Sacco, gli atti della controversia tra Pietro II Orseolo e Giovanni vescovo di Belluno. I documenti del *Liber Blancus* anteriori al 1009 sono diciasette e alcuni di essi non corrispondono pienamente alla loro forma originaria; così il patto di Lotario in data del 22 febbraio 840 è mutilo nella sua ultima parte, quello di Berengario I del maggio 888 manca esso pure della conclusione ed ha la falsa data del maggio 953, quello di Ottone I del 2 dicembre 967 ha verso la fine molte diversità rispetto alla copia che si legge nella carta 16, busta II dei documenti restituiti dall'Austria all' Italia nel 1868, uno degli atti di Ottone II in data del 7 giugno 983 è frammentario, e il privilegio largito da Ottone III a Pietro II

(1) P. e. il decreto per la fondazione del monastero di s. Zaccaria, il divieto del 971 pel commercio di armi con gli Arabi, il crisobolo di Basilio e Costantino.

Orseolo nel gennaio 999 per i confini d'Eraclea ha il *facsimile* del sigillo di Ottone II (1).

Il codice Trevisaneo, composto tra il 1394 e il 1419, contiene molti documenti anteriori al 1009, i quali furono tratti da una collezione più antica (2) e per la maggior parte corrispondono a quelli che il Dandolo ricorda nella sua cronaca, ma molti di essi mancano dei contrassegni esteriori dell'autenticità, p. e. della data, del nome del notaro o cancelliere, e certamente in quella forma non potevano essere che copie private; nè v'è motivo da credere che l'ommissione sia avvenuta nella trascrizione, perchè nello stesso codice altri documenti antichi furono copiati per intero. Ma come ho già indicato nella citata dissertazione, ritornerò a trattare più largamente questa questione, che è molto importante per la eventuale edizione di un codice diplomatico veneziano anteriore al 1009.

VI.

Intorno al significato del nome Venecia nella cronaca veneziana di Giovanni Diacono.

È noto che Giovanni Diacono in via normale usò la voce *Venecia* per indicare l'insieme dei comuni del

---

(1) Inoltre i due patti di Rodolfo e di Ugo non hanno la firma del notaro. Il Dandolo poi nella sua cronaca mostrò di conoscere gran parte dei documenti anteriori al 1009 che tuttora si conservano, ma non sono noti tutti i fonti, nei quali li prese in esame.

(2) La collezione antica non ha riscontri nel codice Trevisaneo dopo il 1097 (c. 171 A), perchè per l'omissione della sigla *Eg* nel margine superiore è assai dubbio che v'appartenga il documento a c. 195 A del dicembre 1145.

litorale veneto che sotto Paoluccio formarono il ducato; lui stesso affermò ciò nel noto proemio della sua cronaca, e anche prima di lui Paolo Diacono ed Eginardo avevano adoperato quel nome nel medesimo significato.

Ma può cader il dubbio che qualche volta il cronista abbia usato *Venecia* nel significato di città come sinonimo di *Rivoaltus*. I luoghi nei quali questa interpretazione può essere discussa, sono pochi, ma nemmeno in essi mi sembra che si debba escludere l'interpretazione normale. Dell'abbate Guarino il cronista narra (1) che *in redeundo quidem Romam ad apostolorum limina properavit; Dei fultus timore beatique Marci Veneciam intravit, ibique aliquantis diebus orationis studio et domni Petri ducis precibus constrictus, commoratus est.* Perchè *Venecia* in questo passo si dovesse intendere come nome di città, sarebbe necessario che il luogo donde Guarino si mosse per recarsi a *Venecia* fosse stato entro il ducato e non fuori; altrimenti quale difficoltà presenta nel passo l'interpretazione comune di quel nome? o non doveva Guarino entrare nel ducato per recarsi a s. Marco e per trattenersi presso il doge?

Un altro passo si legge più oltre a proposito della fuga clandestina di Pietro I Orseolo (2): *occulte de Venetia exierunt. qui non procul a sancti Illarii monasterio equos assendentes, iam detonsis barbis velocissimo cursu viam carpere ceperunt, in tantum ut tercia die Mediolanensem ruram transeuntes, Vergelensem urbem conspicerent.* Anche in questo passo si può intendere senza difficoltà *Venecia* pel ducato; il monastero di S. Ilario era al confine occidentale verso il regno d'Italia, quindi se il doge e i compagni erano usciti *de Venetia*, la frase *non procul a sancti Illarii monasterio* significa un luogo nel re-

(1) *Cronache ven. antichissime.* I, 141.

(2) *Cron. ven. ant* I, 142.

gno d' Italia, ove sarebbero montati a cavallo per recarsi al monastero di s. Michele di Cusan secondo il convenuto.

In un terzo luogo il cronista contrappone il nome *Venecia* a quello di un altra città, e l' antitesi a primo aspetto fa credere che esso sia in quella frase sinonimo di *Rivoaltus* (1): *domna vero Maria greca ductrix non post plures dies puerum, Constantinopolim genitum, Venetiae protulit natum;* ma anche in altri luoghi si trovano esempi di simili antitesi nelle quali *Venecia* deve pure intendersi per ducato e non per città, e uno di tali passi si legge a proposito del possesso delle reliquie dei santi Ermagora e Fortunato nel racconto antico della loro invenzione (2): *fatentes quod vere iocundetur Venecia unde non bene gloriatur Aquilegia;* le reliquie dei due santi, onde *Venecia* era lieta, si conservavano a Grado e non a Rialto, e però l' intero ducato doveva essere contento di quell'acquisto, e se una città aveva delle ragioni speciali per tale letizia, essa era Grado e non Venezia.

Ma il passo che vuole una discussione meno semplice, si legge un po' addietro a proposito del patriarca di Grado Fortunato e del vescovo di Olivolo Cristoforo i quali per ragioni politiche s' erano partiti dal ducato poco innanzi che Obelerio vi salisse al supremo potere (3): *post aliquod vero tempus Fortunatus patriarcha cum Cristoforo episcopo de Francia repedavit; quibus cum fas non esset Veneciam penetrare, in sancti Cipriani ecclesia, plebe silicet Altinatis episcopii, quae scita est apud Mistrinam, ospitati et aliquamdiu commorati sunt.* Ho dimostrato altrove che la chiesa di S. Cipriano era entro i confini del ducato veneziano (4), quindi può a primo

(1) *Cron. ven. ant.* I, 169.

(2) *Nuovo Archivio Veneto.* III, 137.

(3) *Cron. ven. ant.* I, 102.

(4) A proposito di ciò ho pubblicato in appendice alla dissertazione citata i documenti più antichi che di quella chiesa fanno men-

aspetto sembrare che se i due ecclesiastici non potevano entrare in *Venecia* e ciò nondimeno ebbero agio di fis-

zione e la rappresentano come terra del ducato. Colgo questa occasione per ringraziare l'illustre autore della recensione del mio lavoro *sui manoscritti e le fonti della cronaca Veneziana di Giovanni Diacono* e della mia edizione delle *Cronache veneziane antichissime*, recensione che fu pubblicata nella *Historische Zeitschrift* XXXI, 2. Devo però fargli osservare che io non ho negato che il cod. Urbinate 440 sia l'autografo di Giovanni Diacono, ma pur manifestando dei dubbi contro quell'opinione, ho concluso col notare che a mio parere *non vi sono indizi sufficienti perchè si possa stabilire con sicurezza se il codice Urbinate sia o no l'autografo* (cap. IV, del fasc. 9 del *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*). Quanto alla ricerca di alcune fonti della cronaca di Gio. Diacono mi sembra di aver io stesso dichiarato sino dal principio che per quelle indagini non si potevano in genere ottenere risultati positivi e sicuri circa la storiografia veneziana anteriore a quel cronista; infatti ho io pure notato che *se è evidente la derivazione del racconto del diacono Giovanni da altre scritture più antiche, è molto difficile determinare in esso delle partizioni secondo le fonti quando queste non sono a noi rimaste e quando per la mancanza di testimonianze, che direttamente o no ci presentino altre scritture più antiche, non ci resta che lo scarso e incerto sussidio del confronto della cronaca con sè stessa. È chiaro che in questi casi ogni partizione assai difficilmente è sicura perchè quasi sempre si appoggia soltanto a congetture più o meno verisimili* ec. (cap. IX); ma anche ho avvertito che quà e là tuttavia appariscono alcuni elementi del racconto, i quali talvolta accennano a fonti contemporanee ai fatti; p. e. quando sono descritte le qualità fisiche del patriarca Pietro e del doge Pier Candiano I, perchè solo chi aveva conosciuto di persona quei due dignitari o ne aveva avuto notizia da un altro che li avesse veduti, poteva comporre il loro ritratto. Quanto poi al racconto del patriarca Fortunato, l'autore della recensione vorrà riconoscere le grandi riserve con le quali ho manifestato il mio parere; inoltre è vero che il cronista Giovanni affermò di aver tratto dalla tradizione orale le notizie circa i lavori d'arte che quel prelato ordinò nelle chiese di Grado, ma non risulta dalle sue parole che da quella stessa fonte egli abbia conosciuto quanto riferisce intorno alle opere d'arte compiute nelle chiese di S. Maria e di S. Eufemia a Grado dall' intruso patriarca Giovanni Diacono; e anche queste

sare il loro soggiorno per un certo tempo presso la pieve di s. Cipriano, quel nome designi veramente nel passo

---

notizie sono confermate da testimonianze di fatto, perchè, come afferma il Cattaneo, (*Storia architettonica della Basilica di S. Marco*, p. 108 nella splendida pubblicazione edita dall'Ongania *La Basilica di San Marco in Venezia illustrata nella storia e nell'arte da scrittori veneziani*) dei cancelli marmorei della cattedrale restano tuttora gli avanzi p. e. nei marmi che compongono l'odierno trono vescovile nel fondo del duomo, e in un frammento si legge il nome del patriarca Giovanni, ed anche si conservano alcuni resti del ciborio di santa Maria, pure descritto dal nostro cronista. — Quanto al così detto proemio della cronaca, i tre pezzi che ho notato, sono così strettamente congiunti tra loro da poter formare un solo passo continuo; non è difficile quindi che sieno stati separati dopo dal cronista mediante le interpolazioni dei luoghi di Paolo Diacono; si capisce poi che questi passi, interpolati da Giovanni Diacono stesso e non dai copisti, dovevano avere dei riferimenti alla materia dei tre pezzi, perchè diversamente la loro interpolazione non avrebbe avuto alcun motivo ragionevole, ma a mio giudizio, quello che importa è che anche senza i luoghi di Paolo Diacono il racconto ristretto all'unione di quei tre passi non avrebbe avuto alcuna soluzione di continuità. Sarò andato tropp' oltre (ne convengo) affermando che quel proemio fu uno degli elementi della cronaca e non una composizione originale di Giovanni Diacono, ma nulla prova in contrario l' uso che in esso fu fatto, della *Historia Langobardorum* di Paolo, fonte principale del cronista veneziano; infatti quell' opera nel Medio Evo era assai conosciuta e studiata, e d' altra parte avendo voluto l' autore del proemio (sia egli stato Giovanni Diacono o qualunque altro) descrivere la discesa d' Alboino nella Venezia antica, spontaneamente doveva sorgere in lui il proposito di ricorrere a preferenza a quell' autore. Poco anche prova in contrario che il terzo passo di quel proemio, in cui si ricorda l' istituzione del ducato, cominci con un *igitur*, che Giovanni Diacono talvolta adopera come transizione al capoverso di un racconto: già quest' uso di *igitur*, si trova con frequenza anche maggiore nella *Historia* di Paolo, il quale persino vi comincia con quella congiunzione il libro secondo ed il terzo; inoltre il cronista veneziano prepose quella parola (pag. 79, r. 15 *Igitur cum servus Dei*) anche a un passo della *Historia* di Paolo che riferì testualmente (pag. 146, r. 21. *A quo cum servus Dei*), e però quell' uso di *igitur* nel racconto della istituzione del ducato non di-

la città e non il ducato. Ma questa interpretazione presenta alcune difficoltà. E prima di tutto osservo che solo con un anacronismo poteva il cronista in quel passo applicare il nome *Venecia* all'isola di *Rivoaltus*, la quale nel tempo di Obelerio non era ancora la sede del governo veneziano; *Rivoaltus* poteva essere identificato con *Venecia* solo qualche tempo dopo d'essere divenuto il centro della vita politica dello stato; d'altra parte può sembrare poco probabile che il cronista il quale per *Venecia* intende sempre il ducato, lo abbia usato solo come

mostra nel passo una composizione originale di Giovanni Diacono. Quanto poi al valore da me attribuito al fatto che il noto sinodo tenuto a Grado il 3 nov. 579 fu ricordato nel sinodo romano del novembre 731, noterò che questa testimonianza non solo è molto più vicina di tutte le altre a quell'avvenimento, ma anche dimostra che in quel concilio quando si cominciò a trattare la nota controversia tra Sereno patriarca di Aquileia e Antonino patriarca di Grado, gli atti del sinodo gradese e la rispettiva lettera di Pelagio II presentati da Antonino furono considerati come autentici del papa Gregorio III e dagli altri ecclesiastici presenti, uno dei quali era Sereno stesso che non fece opposizione alcuna, quantunque dovesse avere il maggiore interesse a dimostrare la nullità di quei documenti. La nuova testimonianza che ho addotto circa gli atti del sinodo gradese, non è certamente definitiva nè per tale l'ho data, ma a mio parere merita d'essere presa in considerazione da chi voglia trattare di nuovo la questione dell'autenticità. Cf. anche la mia nota 3, p. 129 nel *Nuovo Archivio Veneto* III. Aggiungo per incidenza che la formula (*convenit apostolico moderamini*) acquista da tale testimonianza maggiore autorità, perchè dal documento del novembre 731 risulta che essa anche allora era in uso presso la cancelleria apostolica, mentre i *Regesta* di Jaffè non ricordano quell'esordio che verso la metà del IX secolo; quella formula poi corrisponde nell'esordio alla XC. *Privilegium* del *Liber Diurnus* (ed. Sickel, p. 119) e nella chiusa alla XCI *Item Privilegium*. — Quanto poi al significato del nome *Venecia* e all'uso delle carte pubbliche nella cronaca di Giovanni Diacono rimando ai due brevi articoli V e VI di queste *spigolature*.

nome di città, appunto in quel passo, ove quel significato non sarebbe stato opportuno. Inoltre si comprende che i due potenti cospiratori fossero banditi dal ducato e che il vescovo Cristoforo desiderasse ritornare nella isola di Rialto, sua diocesi, ma quali potevano essere gli interessi del patriarca Fortunato per recarsi in quell'isola anzichè alla sua sede? e quali ragioni avrebbe mai avuto il Governo per impedire al patriarca di recarsi a Rialto anzichè in tutti i luoghi del ducato e specialmente a Grado?

Al contrario accettando anche in quel passo l'interpretazione comune del nome *Venecia*, tutte le difficoltà, a mio parere, possono essere spiegate. Fortunato e Cristoforo non potendo entrare nel ducato e pur volendo recarvisi, oltrepassarono il confine, ma per trattenersi in un luogo vicinissimo alla frontiera nel quale fossero al coperto da ogni azione dello stato che li aveva banditi; cercarono quindi asilo nella chiesa di s. Cipriano che apparteneva al ducato, ma sorgeva al confine presso la campagna di Mestre, e però a loro sarà stato facile entrarvi sfuggendo ad ogni vigilanza. Una volta entrati, non v'era dubbio che vi fossero accolti con tutti i riguardi dal *plebanus*, perchè Fortunato era l'autorità spirituale della provincia, e d'altra parte il diritto di asilo secondo la legislazione romana non era ristretto all'interno della chiesa, ma si estendeva alle adiacenze circondate da muro, altrimenti il rifugiato avrebbe dovuto mangiare e dormire nel tempio (1). I due ecclesiastici adunque benchè fosse loro vietato di soggiornare nel ducato, per il diritto di asilo potevano dimorare con sicurezza nella chiesa di s. Cipriano e di-

(1) Cf. Crivellucci. *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* II, 253; Bologna, Zanichelli, 1885.

rigere le fila di nuove cospirazioni contro Obelerio, perchè a loro non mancavano seguaci in un tempo in cui la quiete nel ducato era turbata da due fazioni politiche, l'una favorevole ai Franchi e l'altra ai Greci (1).

G. Monticolo.

(1) La più antica menzione del nome *Venecia* come nome di città, per quanto mi consta, si ha in un periodo che nel cod. Vat. 5273 (sec. XIII) precede il testo degli *Annales Breves* (c. 8 A): *Anno Domini quatuor centum viginti unum edificatio Venecie.*

AMBASCERIA

DI

MARCO FOSCARINI A TORINO

1741 - 1742

I.

Lo stato di Savoia ebbe, più d'ogni altro d'Italia, spesso interessi e mire conformi a quelle della repubblica di Venezia (1); onde non v'ha dubbio che fin da antico tempo frequenti fossero tra loro le corrispondenze diplomatiche.

È noto come nel 1426 Amedeo VIII stringesse alleanza colle repubbliche di Venezia e di Firenze ai danni di Filippo Maria Visconti: la guerra, condotta per parte dei Veneziani dal conte di Carmagnola (2), terminò felicemente colla pace di Ferrara (1428), in cui il duca di Savoia ottenne Vercelli, e Venezia Brescia e Bergamo.

Ma quando la buona unione di questi due principati era più necessaria per stabilire l'Italia, come soleva dire

---

(1) L. Cibrario, *Prefazione alle Relazioni dello Stato di Savoia dei veneti ambasciatori Molin, Belegno e Foscarini*, Torino, Alliana, 1830.

(2) C. Biliotti, *Dei Rapporti della repubblica di Venezia con la casa di Savoia*, Venezia, Naratovich, 1872.

Vittorio Amedeo II, «in un fermo e durevole sistema» (1), intervenne la questione di Cipro, che tenne a lungo divisi gli animi.

Nel 1458 morì Giovanni II di Lusignano, re di Cipro, lasciando un' unica figlia per nome Carlotta, che aveva in seconde nozze sposato Ludovico di Savoia, secondo genito del duca Ludovico, più un figlio naturale, detto Giacomo il Bastardo. Carlotta riconosciuta erede dagli Stati Generali, salpò col marito per l'isola, e ricevette in Nicosia la corona paterna. Ma la tenne per breve tempo; poichè il fratello, cacciato per le sue trame dal regno, si portò dal sultano d'Egitto, cui l'isola pagava tributo, ed ebbe in aiuto una flotta, colla quale voltosi contro Cipro, costrinse dopo quattro anni di guerra civile Carlotta e Ludovico a darsi alla fuga, e si fece riconoscere re. Quindi per premunirsi contro gli attacchi del medesimo sultano, il cui favore aveva perduto, e dei Genovesi, che favorivano Carlotta, invocò l'aiuto dei Veneziani, che glielo accordarono di buon grado, desiderosi di estendere la loro influenza sopra l'isola; essi riuscirono anzi a fargli sposare una loro patrizia, Caterina Cornaro, che fu dichiarata figlia adottiva di san Marco. Questo matrimonio si celebrava nel 1472 (2); l'anno seguente morì il re Giacomo, e Caterina ottenne coll'appoggio de' suoi concittadini il regno. Governò per qualche tempo, soltanto di nome, finchè il senato deciso a ridurre del tutto l'isola in sua mano, la costrinse ad abdicare, assegnandole una cospicua rendita sulle entrate di Cipro. Tornata la Cornaro in patria, andò ad abitare il castello d'Asolo, donatole dalla repubblica, ed ivi tenne splendida corte, circondata da

(1) M. Foscarini, Dispacci al Senato, Archivio di Stato di Venezia; Torino, 17 marzo 1742.

(2) S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Naratovich, Venezia, 1855.

nobili dame e cavalieri, e da uomini letterati, tra cui il Bembo, che ricordò cogli Asolani (1) quel luogo di delizie.

Carlotta poi, avendo tentato più volte invano di ricuperare il regno paterno, rimasta vedova, si ritirò a Roma, ove con atto solenne trasferiva (1485) le sue ragioni in Carlo I duca di Savoia, che poco dopo assunse il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme (2). Titolo vano, non avendo il duca Carlo nè parecchi de' suoi successori potuto far vive le loro pretensioni contro Venezia, perchè o ebbero brevissimo regno o furono fanciulli sotto tutela. Il buon Carlo III, dando retta ai nemici di Venezia che promettevano di reintegrarlo nel regno di Cipro, entrò nella lega di Cambrai, ma non si mosse contro la repubblica; la lega si sciolse senza che il duca ottenesse il suo intento. Nè miglior fortuna incontrò al congresso di Bologna: Carlo V e Clemente VII riconobbero giuste le sue ragioni, ed egli mandò ambasciatori al senato, che rispose non essere prudente sollevare tale controversia mentre i Turchi minacciavano l'isola.

Emanuele Filiberto sia che vedesse nella pace di Cateau-Cambrésis i Veneziani adoperarsi in suo favore (3), sia che dovesse più che altro pensare a riordinare i suoi stati e liberarli dai presidî stranieri, non fece più parola di Cipro, anzi onorò sempre con particolari attenzioni gli ambasciatori della repubblica (4), cui desiderava di mostrare la propria riconoscenza. Partecipò alla lega promossa da Pio V per soccorrere Venezia nella lotta coi Turchi; i principi cristiani riportarono una grande vittoria a Lepanto, ma poi abbandonarono la repubblica, che do-

---

(1) R. Fornaciari, *Letteratura italiana*, Sansoni, Firenze, 1891.

(2) D. Carutti, *Diplomazia della Corte di Savoia*, Bocca, Torino, 1880.

(3) Foscarini, *Relazione di Savoia.*

(4) Molin, *Relazione di Savoia.*

vette far pace col sultano, cedendogli l'isola di Cipro (1573).

Il buon accordo continuò per gran parte del regno di Carlo Emanuele I, che ricevette dalla repubblica soccorsi nella lotta sostenuta con molto onore contro la Spagna (1). Ma durante la guerra per la successione di Mantova il duca di Savoia insospettito di Francesco Cornaro, perchè corrispondeva direttamente coll'altro ambasciatore veneto che si trovava nel campo francese, gli fece sentire ch'era tempo di ritirarsi, querelandosi colla repubblica che mal ricambiasse la sua amicizia (1630).

Le relazioni, rotte così bruscamente, furono poi riannodate da Madama Reale (1662), che accettò la condizione posta dal senato di disdire con pubblico editto il libro, in cui il padre Monod difendeva il diritto spettante a Casa Savoia di portare il titolo di re di Cipro. Ciononostante Carlo Emanuele II pretese il trattamento regio, e siccome molte corti straniere glielo negavano, ebbe brighe con tutti (2), e da Venezia ritirò il conte di Luserna suo ambasciatore. La repubblica, che dal canto suo aveva giusti motivi di risentimento contro il duca (3), sotto pretesto di salute, fece partire da Torino (1670) l'ambasciatore Francesco Michiel, e più non gli diede per oltre settant'anni successore.

Durante la lunga interruzione di rapporti ben diverse volsero le sorti dei due stati. Mentre la Serenissima chiusa nella sua neutralità anneghittiva e scadeva dall'antica riputazione, i principi Sabaudi mettendo più volte a repentaglio sui campi di battaglia vita e trono, meritarono glorioso nome, fecero importanti acquisti, ottenendo final-

(1) P. Orsi, *Il Carteggio di Carlo Emanuele I*, Bocca, Torino, 1891.

(2) Belegno, *Relazione di Savoia.*

(3) Carutti, *Dipl.*

mente davvero il titolo e la corona di re. Così divenne oziosa la disputa che aveva creato i primi dissapori, e si rese possibile un sincero accomodamento, concertato definitivamente nel 1740 tra il cardinale Albani, protettore della corona di Savoia, e Marco Foscarini allora ambasciatore a Roma (1).

Riaperta la corrispondenza, la repubblica destinò ambasciatore straordinario a Torino lo stesso Foscarini, ed il re di Sardegna deputò a Venezia il marchese Mossi suo primo gentiluomo di camera.

Nell' agosto del 1741 il Foscarini scrive al senato di aver ultimati gli apparecchi, e che si porrà in viaggio. Una molesta infermità lo trattiene qualche giorno a Padova, donde espone al senato il pensiero che gli occupa l'animo d'essere destinato a tale legazione in sì oscuri e malagevoli tempi, « massimamente in questa Corte (2), dove un solo » ministro ha in sè il supremo arbitrio delle cose; e dove » la dissimulazione, se non anche la simulazione è solita, » direi quasi per natura degli uomini. Così portando l' in» dole di uno Stato mediocre, confinante da due lati con » Principi grandi ». In Lombardia e specialmente a Milano, ove fu accolto onorevolmente dal residente della repubblica, notò il malumore della popolazione per la colletta del dono gratuito, diretto a tutt'altro fine che alla difesa del paese, e per la partenza di parte delle truppe di presidio che ancor rimanevano, le quali condotte dal principe di Hildburghausen dovevano avviarsi per il Tirolo verso la Baviera. « Non può negarsi (3) che la condi» dizione sua *(della Lombardia)* non sia miserabile; onde » a ragione gli animi di tutti sono in grande agitazione e

(1) Per l' accordo passato tra la repubblica e la corte di Savoia vedi l'*Ambasceria di Roma.*

(2) Padova, 28 ottobre 1741.

(3) Milano, 5 novembre 1741.

» sgomento; imperocchè stanno di mezzo alle apprensioni
» presenti e all'incertezza dell'avvenire. Ma di tutte le
» dubbietà che danno pena alle persone sensate, la mag-
» giore è quella che accadano smembramenti allo stato
» per i quali verrebbe a deformarsi e a perdere l'antica
» sua dignità; anzi ridurrebonsi a mal partito le provincie
» medesime che lo compongono, le quali, oltre la forza
» loro particolare, ricevono incremento e vigore dalla co-
» municazione colle altre. E questo riflesso è così potente
» ne' Milanesi, che tra per questo, e tra per il peso im-
» portabile delle angarie hanno perduto l'antico orrore
» alla dominazione Savoiarda. Poichè dicono che se il
» restante del paese venesse in potestà del Re di Sar-
» degna, il quale già ne possede buona parte, il Ducato
» riacquisterebbe l'integrità sua ».

Anche il restante del suo viaggio fu accompagnato da mille onori ed attenzioni dai comandanti delle piazze e delle provincie del Piemonte, e principalmente dal marchese di Rivarolo governatore di Novara e dal cardinale Ferreri arcivescovo di Vercelli.

A Torino fu accolto con particolare considerazione dal re, dalla reale famiglia e dal marchese d'Ormea, ed appena si seppe il suo arrivo, si recarono a complimentarlo non solo i ministri di corte e quelli delle potenze straniere, ma tutta la nobiltà torinese (1), desiderosa di conoscere un personaggio che godeva tanta riputazione come cittadino, come scrittore e come uomo politico (2).

Splendido fu il suo pubblico ingresso (3), e vera-

(1) Torino, 19 novembre 1741.

(2) V. l'*Ambasceria di Vienna*.

(3) G. Faggioni, *Descrizione dell'ingresso in Torino di Marco Foscarini*, pubblicato per nozze Piccoli-Antonini, Venezia, Naratovich, 1880.

mente sontuoso il trattamento che ebbe per tre giorni a spese del re nel palazzo Partengo.

« Questa casa Partengo (1) è delle più magnifiche che » sia in Torino, e appartiene ad un ricco, e splendido » cavaliere; ciononostante S. M. aveala fatta amobiliare » con Reale magnificenza, introdottivi mobili preziosis- » simi della Corona. Entrato appena nella medesima, il » marchese Tana mi disse che io la dovessi considerare » come casa propria, accenandomi alcuni cavalieri desti- » nati dal Re per sopraintendere al serviggio della me- » desima. La mia tavola era illimitata di numero, e le » altre tutte attinenti alla mia famiglia erano corrispon- » denti alla quantità delle persone, che in tutte ascen- » devano ad ottantasei. Nei tre pranzi, e nelle quattro » cene, che furono, invitai il fiore della Nobiltà di To- » rino, la quale vi concorse con molta dimostrazione di » compiacenza. Qui non posso abastanza descrivere a » V. S. la pienezza di questi trattamenti, ne quali si » trovava il sommo grado di perfezione, e tutto ciò che » il gusto moderno ha saputo ritrovare in tal genere. » Ma quello, ch'è da notarsi è l'ordine meraviglioso, e » la severa puntualità, con cui ogni cosa veniva ammi- » nistrata, in guisa, che trovandosi più, che duecento » persone, che vivevano a spese del Re in quella casa, » nessun tumulto vi era, e nessun genere di confusione, » il che ho creduto di rimarcare non per la cosa in se » medesima, ma per un indizio di quella simetria, che » qui regna in ogni proposito e senza di cui i Principi » di questa Casa non saprebbero fare nel mondo quella » figura, che sostengono ». Fu quindi ricevuto ufficialmente dal re, innanzi cui giunto, così prese a dire:

(1) Torino, 27 gennaio 1741 m. v.; ivi è pure riportato in forma indiretta l'ufficio di presentazione, stampato per nozze Vasilicò-Erico, Venezia, Commercio, 1858.

« Se nel porgere alla M. V. le sincere congratulazioni » della Serenissima Repubblica di Venezia per la di lei » esaltazione a questo reale trono potessi altresì metterle » dinanzi agli occhi il pieno e favorevole consentimento » degli animi, col quale dal Senato mi fu ingiunta una » tal commissione, sarebbe ciò più che bastante a com- » provare la di Lui rispettosa considerazione e benevolenza » verso la M. V. Imperocchè la presente mia comparsa » in figura d'ambasciatore, benchè siami stata imposta » da quelli che oggi reggono lo Stato, ciò non ostante fu » sempre mai nel desiderio de' maggiori, volenterosi an- » che essi di far solenne al mondo l'egregia e divota pro- » pensione che nudrivano per la Reale Casa di Savoia; » onde a me sembra d'aver approvatori e compagni in » questo ufficio non solo i viventi, ma eziandio gli uo- » mini per lunga età trapassati. Che se avessero giammai » potuto immaginare come ciò era per effettuarsi sotto il » regno glorioso della M. V. avrebbero tenuto per ben » compensato il tempo interposto all'appagamento dei » loro desiderii dalla rara felicità della presente occasione. » Mentre, o si guardi in V. M. l'incorrotta giustizia del » governo, o l'ampliata grandezza del dominio, o la virtù » militare, o l'esercizio dell'armi lungamente propagato » in questa prode e bellicosa nazione, o si guardi anche » l'aumentata cultura delle scienze e il ricovero nuova- » mente agevolato alle arti nobili e liberali, si troverà » che nella prima delle mentovate condizioni V. M. ha » pareggiato i domestici esempii, e nelle altre tutte per » comun giudizio gli ha superati. Di che ne allegra in » singolar maniera la Repubblica Veneziana, siccome » quella che, tenendo fondato da più secoli il suo do- » minio in una felice parte d'Italia, ha sommamente a » cuore l'onor del nome italiano. Mosso dunque il Se- » nato dall'antica stima ed amicizia verso i magnanimi » progenitori di V. M. e reso inoltre ammiratore delle » eroiche doti e virtù della medesima, ha spedito me am-

» basciatore estraordinario, acciocchè le palesassi l'infinita
» esultanza che prova in veder subentrato un tal principe
» alla dominazione di questi Reali Stati ».

II.

Marco Foscarini fu il solo ambasciatore che la repubblica mandasse alla corte di Savoia nel secolo scorso, e si fermò soli cinque mesi; ma tanti bastarono ad un ministro di eletto ingegno e di molta esperienza politica per acquistare una sicura e perfetta conoscenza delle condizioni del Piemonte e di tutto il sistema politico del suo governo.

La relazione che ne fece al senato viene ancor oggidì letta e lodata, e non privi d'interesse sono pure, a mio avviso, i dispacci, nei quali messa da parte la rettorica ed ogni scopo letterario, espone schiettamente le proprie impressioni ed i giudizi che va di giorno in giorno formando sul popolo da cui era così onorevolmente ospitato.

Il Foscarini è un sincero ammiratore di Casa Savoia (1), che ha la rara prerogativa « di contare una se-
» rie imperturbata di saggi e prudenti Sovrani » (2). Loda con entusiasmo le opere di Vittorio Amedeo II, quindi dice che Carlo Emanuele « governa con prudenza non punto
» inferiore a quella de' suoi maggiori ». Il re si mostra cortese ed affabile quanto esser possa, ma sobrio e circospetto nel parlare, non solito a prestar orecchio a lusinghe più del bisogno, ed ama piuttosto di venir provocato a discorso che di provocarlo. Cerca, conversando, di palesare il candore del suo animo e la schiettezza della sua fede, premen-

(1) Dispacci e *Relazione di Savoia,* passim.

(2) GIOBERTI, *Primato*: « Casa di Savoia ... in una lunga seguenza di principi non diede al mondo un solo tiranno ».

dogli forse di cancellare dalla mente di chi l'ascolta qualche sinistra impressione che potesse aver generato in lui la dubbia condotta del genitore. Gli esempi paterni tiene in somma venerazione, ma non possiede maniere così pieghevoli, perchè vi ripugna l'indole sua più austera. Occupa egli tutta la giornata nello spedir gli affari; sicchè levandosi all'alba, e coricandosi poco prima della mezzanotte, non suole desistere dalla fatica, se non per attendere agli esercizi di cristiana pietà o per intrattenersi co' suoi figliuoli. Interviene al circolo piuttosto per isfuggire la taccia d'uomo troppo ritirato, che per diletto alcuno, massimamente dopo la morte della regina, che con l'amorevolezza sua valeva a distorlo dalle continue applicazioni e lo disponeva a gustare i divertimenti della corte.

Si scopre in S. M. un desiderio ardente di gloria militare, e n'offre patente indizio a chi lo riguarda ogni volta che sente ricordare le passate guerre e massimamente la battaglia avvenuta sotto Guastalla. Le qualità comunemente in lui celebrate sono valore personale, imperturbabile pacatezza d'animo ed una giusta percezione, per cui distingue a colpo d'occhio la buona o la cattiva posizione di un esercito schierato a battaglia.

Quanto alle doti intellettuali, il re conosce più che mediocremente le scienze matematiche nelle loro applicazioni all'arte della guerra, e sopratutto ha coltivato l'architettura militare. Mostra buon gusto nelle arti; acquista volentieri gioie preziose, raccoglie pitture di eccellenti maestri per formare gallerie, e arrichisce la sua biblioteca con libri di buona letteratura ed anche di erudita curiosità.

S. M. gode ancora la benedizione di una prole numerosa e felice: due principi e tre principesse piene di spirito e di grazia. Il duca di Savoia, in età di quattordici anni, ha mirabile ingegno, tratto gentile, singolare avvenenza della persona, ed è teneramente amato dal padre.

Può dirsi con verità che Carlo Emanuele III abbia ingentilita la corte; gli appartamenti di S. M. e molto più

quelli della regina gareggiano in ricchezza ed eleganza con le abitazioni dei più grandi monarchi d'Europa, talchè « l'e-» stremo del suo splendore vedesi in oggi corrispondere » alla forza interna del principato ».

A questo alto grado di dignità e potenza sono i principi di Savoia pervenuti, sia per virtù propria che favoriti dalla stessa incomoda postura delle loro provincie, a cavaliere delle Alpi, in forma che « sembrano essere conse-» gnate ai dominatori di quelle le chiavi d'Italia ». Ond'essi vendettero a caro prezzo la loro alleanza ai vicini bramosi di portare l'armi nel nostro paese, perchè a doppia guerra andava incontro chi non li potesse aver compagni, cioè quella di aprirsi il passaggio delle Alpi munite di forti e abitate da « popoli ferocissimi, che nulla più » bramano che simili occasioni, che riescono a loro pro-» ficue », e quella di mantenersi in Piemonte, dove parimenti si incontravano posti importanti e forti non meno per natura che per arte. E più non potendo sperare ingrandimento al di là dei monti quando la Francia, abbattuto il feudalismo, si fu costituita ad unità sotto monarchi di gran lunga più potenti, quei principi rivolsero le mire all'Italia, e fissarono la loro sede in Piemonte, che divenne il fondamento della loro potenza. Mentre la Savoia povera e senza industrie, sta « esposta del » tutto all'invasioni, solo raccomandata alla fede di quelle » genti nemiche veramente al nome francese, ma di troppo » inferiori alla propria difesa » ; e la Sardegna, che acquistarono da breve tempo, non ha ancor potuto risollevarsi dai danni patiti durante la dominazione spagnuola, e trovasi lontana per gran tratto di mare dal resto del reame. Perciò i principi, pure avendo a cuore gli interessi della Savoia, da cui traggono il nome, e non trascurando di migliorare le condizioni dell'isola, che loro procura il titolo di re, mirano sopratutto a difendere ed assicurare il Piemonte.

Il re Carlo compì l'opera de' suoi maggiori; con

grandi sacrifizi di danaro perfezionò le fortificazioni cominciate dal padre e ne costruì di nuove, valendosi del commendatore Bertola, « ingegnere forse il migliore di tutta l' Europa. » Tra le fortezze che coronano le Alpi vanno principalmente ricordate quelle di Demonte, di Fenestrelle, della Brunetta presso Susa, di Bar nella valle d'Aosta; nel piano v'è Torino ben fortificata, ed Alessandria, « piazza eccellente, a tale condotta dal re Carlo, » il quale vi ha aggiunta una cittadella che quando sarà » terminata, sarà da contarsi fra le migliori dell' Eu- » ropa ».

In pari tempo pensarono a promuoverne la prosperità, favorendo quanto potevano i traffici, introducendo l'industria dei panni a Biella ed a Mondovi, quella del vetro, e prescrivendo « ordini eccellenti per moltiplicare » le sete e condurle a perfezione di lavoro ». Il commercio s'avvantaggiò coll'acquisto del Tortonese e del Novarese, essendo che per il Tortonese si « ha comodo di farlo colli Svizzeri, ed il Novarese è ricco di prodotti » della terra, ed in particolare del riso, che sparge in gran » copia nella Lombardia, e ne fa spedizione anche a paesi » lontani ». Il Foscarini stesso avvia rapporti commerciali con Venezia (1).

Proporzionatamente alla pubblica ricchezza aumentarono anche le entrate della corona, che in questo tempo ammontano a diciasette milioni di lire piemontesi, le quali, secondo gli ordini stabiliti dal passato re, vengono riscosse intieramente, stante il mirabile ordine che si mantiene nel principato e per « il cauto, semplice ed ispedito » sistema d'esazione. A tanta industria d'ammassar denaro nell'erario va congiunta altrettanta parsimonia nell' ado-

(1) V. i dispacci 31 marzo e 15 aprile 1742, in cui tratta il negozio del sale.

perarlo; gli stipendi ed ogni qualità di servizio sono bassissimi; i principi per i primi danno esempi di moderazione, e S. M. per suo vestiario e private spese non si è riservato più di lire trentasei mila. E tante gli bastano perchè « spende con misura e sa farsi valere il suo da» naro » ; vuole che tutto proceda a regola e non isdegna accompagnar con l'occhio proprio ogni parte dell'amministrazione economica. In Torino passava per verità incontrastabile che il re spendesse più vantaggiosamente che non i privati cittadini, quantunque industriosi ed oculati, sia nel mantenere la casa che in costruir fabbriche o provvederle degli occorrenti arredi.

Questa parsimonia nelle spese era più che mai necessaria in un tempo di continue guerre, fatte in sostanza coi tributi del popolo, cioè coi prodotti delle imposte, di cui altre erano ordinarie, ed altre straordinarie destinate a pagare gli interessi e ad estinguere i debiti contratti. Eppure non s' ode nessuna querela nei sudditi, che vedendo i principi frugali nelle spese proprie, ed impiegare a dovere il denaro dell'erario negli usi del regno, « sopportano i pesi » delle contribuzioni con animo franco e tranquillo ».

Il popolo vi è industrioso ed attivo, amante della guerra, affezionatissimo ai principi. Ma ancora non ha potuto conseguire l'opulenza, benchè i terreni meglio coltivati, i cresciuti traffici abbiano sbandito la povertà di una volta, ed introdotto gli agi della vita privata. Basti dire che in tutta la capitale non si potevano formare più di trenta mute, come osservò lo stesso ambasciatore nella cerimonia del suo pubblico ingresso. Torino non è bella, « poche sono le case di struttura magnifica, e quelle po» che sono tutte occupate dai numerosi ministri stranieri, » che le affittano a caro prezzo ». Il Foscarini paga 2300 ducati all'anno del suo palazzo, che non doveva poi essere tanto grande, se fu obbligato ad affittare altra casa per alloggiare la servitù. Costa caro il vivere, e lo dice anche, circa mezzo secolo dopo, il viaggiatore G. B. Mala-

spina (1); il nostro trova addirittura straordinario « il » prezzo in tutti li commestibili ed altre cose di simil » natura ». Quindi nasce che le persone bramano il guadagno e presentandosi loro poche occasioni di farlo, si mettono volentieri al servizio del re. La nobiltà specialmente vedendo fatta ogni preferenza agli uomini d'arme, entra con ardore incredibile nell'esercito.

« Ella è cosa veramente da sorprendere (2), il vedere » come la nobiltà principalmente tutta sia dedicata all' esercizio delle armi; imperocchè non solo i cadetti delle fa» miglie lo abbracciano, ma i primogeniti eziandio tutto» chè ammogliati di recente e privi di successione. Per » modo che uscendo il re in campagna non resteranno in » tutto Torino più che dieci o dodici cavalieri, che po» tendo servire non servano ». « Sebbene questi medesimi », soggiunge nella relazione, « quasi vergognandosene, » adducevano anch'essi qualche motivo d'escusazione ». « Dietro l'esempio dei nobili i popolani ancora, e gli uo» mini di contado aspirano a farsi soldati », ed accorrono volenterosi ad arruolarsi.

I gradi sono riservati ai soli nobili: tra gli ufficiali si distinguono il colonnello Pallavicini, « soggetto di molta » esperienza di guerra e di altrettanta desterità »; il colonnello brigadiere Audibert, quartiermastro dell'esercito, « uomo intendentissimo di guerra e pratico infi» nitamente del terreno dell'Italia, di cui ha steso a » mano una carta topografica, dove è descritta ogni me» noma strada, ogni cascina, e qualunque altra circostanza » che importar possa a conoscere la forza e l'opportunità » delle situazioni »; e principalmente il conte d'Aspremont » forse il più reputato ufficiale che abbia Sua Maestà ».

---

(1) A. D'Ancona, *Francia e Italia nel 1786.* — Ricordi di un viaggiatore. — Nuova Antologia a. XXVI, F. XXIV, 16 dicembre 1891.
(2) Torino, 17 febbraio 1741 m. v.

Il re stesso mostra di aver piena cognizione del Piemonte e « presentissime tutte le vie che danno entrata » nel suo Stato ».

« Le truppe che mi è accaduto di vedere (1) nelle » piazze, le ho trovate assai buone, et essendomi pure » avvenuto di vedere qualche staccamento di cavalleria, mi » comparve montato sopra buoni e grossi cavalli ». In tempo di pace l' esercito conta ventiquattro mila uomini, ma nelle presenti contingenze si è portato a quarantotto mila, comprese le milizie forestiere assoldate in Germania e specialmente in Svizzera. Ma formano il nerbo principale le truppe levate nel regno, distinte in reggimenti nazionali ed in cernide (dieci mila), « che nella bat» taglia di Parma fecero invidia a' corpi di vecchio servizio ».

« Si è pubblicato eziandio un generale indulto ai » disertori (2) non eccettuando neppure quelli, che nella » fuga loro hanno esportato cavalli, sperando con ciò di » aumentare l' esercito, e debilitare conseguentemente i » Reggimenti Napoletani, dove si vuole che sieno passati » circa 3 mila di questi disertori dall'ultima guerra sino » al tempo presente ».

« I Reggimenti (3) sono tutti completi, secondo l'ul» timo accrescimento fatto loro sul piede di guerra, ed è » veramente circostanza fortunata per Sua Maestà di aver » potuto trar tanta gente dal solo Piemonte. Ciò si at» tribuisce in primo luogo alla bellicosa natura di que» sti popoli; e poi anche a certa dimestichezza contratta » col mestier dell'armi per i passaggi, e la residenza che » fecero qui le armate oltramontane nelle ultime guerre, » ma sopra tutto ha servito al loro agguerrimento la buona » estimazione della milizia del contado e l' uso fatto di » loro sì ne' Presidj, che nel campo ».

---

(1) V. anche D'Ancona, *N. A.* id.
(2) Torino, 25 novembre 1741.
(3) Torino, 9 dicembre 1741.

« Non si manca neppur di munizioni da bocca, ne » da guerra, provvidamente raccolte negli anni scorsi, il » che se non fosse, il Re si troverebbe a stretti termini » per il mancamento che ha di denaro, e per avere con» sumati nell'ultima guerra i mezzi più risoluti d'ammas» sarne, come fu quello di prendere persino le argente» rie da privati, Vero è però che il pontuale pagamento » fatto a' medesimi del quattro per cento ha mantenuto » la riputazione alla camera. E però sta per erigersi un » monte di due millioni di queste lire, che equivalgono a » 800 m. ducati, nè si dubita punto di non trovarle ».

« Se il re », dice ancora il Foscarini, « non fosse te» nuto indietro per conto del denaro, non saprei sin dove » potesse giungere l'augumento del suo esercito, tanto è » qui radicato e diffuso il genio militare ».

Ma cominciano a notarsi i danni di questi supremi sforzi nel dirigere tutta l' attività nazionale alla guerra. Molta parte dei campi verso la Lombardia è lasciata a pascolo per l'utile che si ricava dalla facile vendita del bestiame, ma anche per mancanza di coltivatori; ne soffrono le industrie; giacciono abbandonati fra la nobiltà gli studi delle lettere e della medesima giurisprudenza, tenuta un tempo in pregio altissimo.

Tenue è la paga del soldato, fatta eccezione degli Svizzeri e Tedeschi che servono a patti assai migliori, ma mercè « la bella regola di ordini stabiliti dal fu re » Vittorio », imitati in seguito da altri sovrani, e la rigorosa disciplina, vive soddisfatto e contento.

Tutto procede con ordine meraviglioso e con severa puntualità anche nelle materie di stato. « Posso con verità asserire a VV. EE. (1), che nessuno altro paese, » tra quelli che ho praticati e veduti, è più cauto di » questo nel ragionare d'affari politici, e nessuna Corte » altresì custodisce più severamente il segreto di questa.

(1) Torino, 9 dicembre 1741.

» Da che ne procedono molti beni, il massimo de' quali
» si è quello di tenere pratiche diverse di maneggi, senza
» che una delle parti sappia quelle dell'altra, e che pos-
» sono altresì condurle a fine senza rumore. E questa con-
» dotta la osservo non solamente negli affari politici, ma
» eziandio nelle deliberazioni interne dello stato, le quali
» rare volte accade che siano preoccupate dalle dicerie del
» popolo ».

Il governo è accortissimo, sollecito in cogliere le buone occasioni sul medesimo loro nascere, e così anche nel rimuovere le cattive, tostochè ve ne traluce un piccolo barlume.

Il re Carlo all'abilità, prudenza e costanza propria congiunge la fortuna di possedere valenti ministri, interpreti fedeli delle sue volontà, e saggi consiglieri. Il marchese del Borgo « è di sagace ed acuto ingegno, suol discor-
» rere sottilmente intorno agli affari di Stato, ma per
» questo appunto riesce nelle consultazioni dubbioso ed
irresoluto »; il marchese di S. Tommaso possiede « limi-
» tata capacità »; il marchese di Breglio, aio del duca di Savoia, « ha una vasta cognizione di mondo, unisce eccel-
» lente giudizio e non volgare abilità per civili maneggi,
» adoperandovi maniere insinuanti, sommamente animata
» da certa in lui famigliare energia di discorsi »; il conte di S. Laurent nobile Savoiardo è « personaggio d'illibata
» puntualità; del resto franco e libero forse più che non
» acconsente l'ordinario costume de' Principati »; il conte Bogino, primo segretario di guerra, « passa per uomo
» d'ingegno penetrante e di singolare eloquenza, opera spe-
» ditamente, e risolve presto, doti che si confanno assai
» bene all'ufficio suo, ma lo tacciano di troppo disdegnosa
» e risentita natura ».

Ma sopra tutti emerge il marchese d'Ormea della casa Ferrero di Mondovì, « soggetto (1), che sotto il regno

(1) Torino, 19 novembre 1741.

presente ha tutta intiera la direzione del governo, e la fiducia di Sua Maestà ». « Applicato (1) alla giurisprudenza e fattivi progressi non volgari, ottenne prima la » giudicatura di Carmagnola, poscia l'intendenza di Susa; » in sì fatti uffizi mostrato avendo qual fosse la prontezza » del suo spirito, il Re Vittorio lo fece Generale delle finanze, nel qual carico datosi vieppiù a conoscere, ebbe » commissione di passare a Roma, dove maneggiò con » mirabile facilità il concordato sulle controversie pendenti da gran tempo fra li Duchi di Savoia e la S. Sede. » In rimunerazione fu promosso a primo Segretario degli affari interni, e quindi, in tempo dell'abdicazione di » Vittorio Amedeo, il Re Carlo lo ascrisse nell' ordine » dell'Annunziata, e lo incaricò degli affari esterni, adossando con raro esempio le due Segreterie ad un uomo » solo: finalmente nel 1742 lo alleggerì del primo carico, » e dichiarollo Gran Cancelliere di toga e spada, cosa non » più veduta in Torino ».

È uomo scaltro e impenetrabile nelle sue mire, ma veridico in ciò che asserisce. Interrogato « risponde con » pienezza, e lascia partir le persone, se non contente del » successo dei loro interessi, paghe almeno di così aperte » maniere ». Ingegno vivido e pronto, conoscenza del mondo, maturità di giudizio in lui s'accoppiano a meravigliosa abilità nei negoziati, a grande attività e penetrazione nell'investigare le più occulte intenzioni delle altre corti, o per ricevere con prestezza notizie delle armate e di quanto va succedendo nel mondo. A tale intento non risparmia spese, e si vale tanto dell' opera degli ambasciatori, di cui due sono abilissimi, il Solaro che risiede a Parigi, e l' Ossorio a Londra (2), quanto di quella dei con-

(1) *Relazione di Savoia.*

(2) « Non è già mestieri di spendere parola intorno ai Savoiardi, essendo cosa notoria, essere fra loro gran copia d' uomini capaci di

fidenti, che mantiene dappertutto, attissimi a tal uopo. La natura lo ha ancora dotato di « complessione robusta di corpo e signorile presenza, quella fa che possa durare alle fatiche, e questa accresce grazia alle sue accoglienze. »

Il re non solo ripassa le lettere de' suoi ministri alle corti, ma le considera attentamente, e lo stesso fa poi delle risposte che loro si danno per la segretaria di stato. Va molto considerato avanti di risolvere, piacendogli di esaminare assai bene i partiti messi in discussione; onde non si lascia trasportare a consigli arrischiati con tanta facilità, come faceva il padre. Presi poi che li abbia, vi si accosta con animo risoluto, e non gli rimane più indizio alcuno delle prime esitazioni. Professa di seguire in ogni sua azione i più severi dettami della giustizia, alla quale si conforma per principî non meno di cristiana che di morale virtù. Finalmente recasi a vanto d'essere buon principe italiano e difensore della provincia, compiacendosi visibilmente di sentirsi lodare per aver impiegate le forze, anzi la persona sua a mantenere la tranquillità d'Italia.

III.

Carlo Emanuele III seguiva la gloriosa via tracciata dal padre.

Giovine ed amante di belliche imprese accettò, per consiglio del marchese d'Ormea (1), l'alleanza propostagli dalla Francia (1733), e alla testa dei Franco-sardi occupò il Milanese, battè due volte i Tedeschi, dando mirabili

---

maneggio, e farsene dai loro principi scelte opportune » (*Storia Arcana*).

(1) Nella *Storia Arcana* l'Ormea è raffigurato per « soggetto di altiera natura e molto indietro nelle conoscenze politiche », essendo forse tale il concetto che ne correva allora a Vienna.

prove di valore e d'intrepidezza all'assalto di Pizzighettone e nella battaglia di Guastalla. Onde colla pace di Vienna aggiunse agli stati paterni le due nobili province di Novara e Tortona.

Ristabilì pure il concordato con Roma. Clemente XII, uomo tenace ed intransigente, aveva in poco d'ora distrutta l'intera opera del suo predecessore, e rinnovati gli antichi dissidi. Vi applicò l'animo, come pratico della materia, il marchese d'Ormea, ma non potè venire ad un definitivo accordo che col nuovo pontefice Benedetto XIV, il quale univa alla santità dei costumi un sincero amore per la pace (1).

« Scrissi a V. S. (2) che le antiche differenze, che
» passavano fra questa Corte, e quella di Roma si sono
» intieramente composte, ma con maniere differenti e con
» separazioni di articoli. Imperocchè la benefiziaria si è
» lasciata appresso poco ne' termini del concordato di Be-
» nedetto XIII, e vi si è aggiunta la Feudale, compostasi
» mediante il ripiego, che le Terre controverse apparte-
» neranno al Re con titolo di Vicariato, e coll' obbligo
» di presentare ogni anno al Papa due Calici del valore
» di mille scudi per ciascheduno, e riconfermato dalla
» Santa Sede l' Indulto concesso alla Casa di Savoia da
» Nicolò V Pontefice in ricompensa della rinunzia che
» fece del Papato Amedeo VIII, il quale assunse il nome
» di Felice nell'ultimo scisma della Chiesa. Ma perchè
» pretendevano i Duchi di Savoia in vigore di quelle
» Bolle di appropriarsi di mano in mano diritto di no-
» mina, anche sopra i Vescovati, e le Abbadie, che loro
» si andavano aggiungendo o per via di conquista, o per
» mezzo di contratti, e di alleanze, ciò diede grande ar-

(1) Circa i negoziati colla santa sede vedi l'*Ambasceria di Roma*.
(2) Torino, 31 marzo 1742.

» goménto alle dispute di una parte, e dell'altra, le quali
» finalmente si sono oggi terminate coll'accordo seguente.

» Concedesi al Re la nomina di tutti i Vescovati, » de Benefizii concistoriali esistenti nella Savoia, e Pie- » monte; e quanto a' Vescovati che sono dipendenti da » Milano, o dal Monferrato, si modifica la concessione » ingiongendo obbligo a Sua Maestà di presentare quat- » tro soggetti, fra' quali avrà il Papa l' arbitrio di sce- » glierne uno, grato nondimeno alla Maestà Sua.

» Le vacazioni poi di tutti li Benefizii sono dichiarate » regalia della Corona, con incarico di spenderne le ren- » dite in opere Pie, in restaurare le fabbriche de Bene- » fizii, e di pagare le Bolle per quelli che fossero no- » minati.

» Così le pensioni ancora vengono cedute a dispo- » sizione del Re, eccettuatane una parte sul Vescovato » di Turino, e sull'Abbadia di Lucelio.

» Questo accordo concernente i due punti soprano- » minati, cioè Feudale, e Benefiziale non è uscito in luce, » perchè il primo è di natura, che non esige d' essere » notorio a' Popoli, e l' altro pretendesi d' appoggiarlo al » concordato di Benedetto XIII, il quale concordato qui » si è voluto preservare in vigore, malgrado che il Pon- » tefice Clemente XII lo avesse tenuto per surretizzio, e » mancante delle debite solennità.

» Per altro la tanta costanza, che qui ebbero in di- » fenderlo provenne in parte dall' interesse di munire la » caûsa propria coll'autorità di quel Santo Pontefice, ma » più che altro fu sostenuta per impegno di proteggere » quel negoziato conchiuso in Roma dal Sig.r Marchese » d'Ormea. Ma per opposto le cose stabilite intorno la » Giurisdizione de Vescovi e intorno l' Immunità locale, » e Personale si sono vulgate a stampa. Ed io ne mando » un esemplare a V. S., a cui non sarà discaro di averlo » sotto i sapientissimi suoi riflessi.

» La ragione poi dell' essersi pubblicata la conven-

» zione sopra questi ultimi punti a differenza de primi, » si è perchè Benedetto XIII aveva deliberato di sten- » dere intorno a ciò una istruzione a' Vescovi, il qual suo » proposito non essendosi da lui potuto mettere ad effetto, » perchè la morte lo prevenne, hanno qui riputato, che » si potesse adempiere dal Regnante Pontefice, senza in- » ferire ingiuria nessuna agli stabilimenti di Benedetto, » anzi con onore di Lui medesimo ultimando l'affare sulle » traccie ch' Egli ne aveva lasciate.

» Lo scritto dunque che VV. EE. troveranno qui » annesso contiene la mentovata istruzione a' Vescovi, » Ma è vero altresì, che sebbene il Titolo sovraposto alla » Scrittura importi un aggregato di ordini esecutivi, e » dipendenti dalle cose stabilite, so nulladimeno, che » molte se ne sono alterate, e modificate in favore della » Santa Sede, e fra le altre quella di concedere ai vescovi » Priggioni proprie, e Ministri per la cattura de rei; quando » era stato convenuto da Benedetto che ne fossero privi, » e che dovessero adoperare le forze del Foro Laico, im- » petrandone licenza di volta in volta dal Senato, o dal » Giurisdicente del luogo. Per altro non vi si fa parola » intorno all' Immunità Reale, perchè stabilita già sotto » Benedetto XIII, nel qual tempo se ne pubblicarono le » ordinazioni, con affissione d'un Editto, che appena af- » fisso fu sottratto alla curiosità degli uomini ».

* * *

Mentre si conducevano a felice compimento queste pratiche colla santa sede, altre di ben maggior conto si maneggiavano colle corti di Parigi, di Vienna e di Londra.

Il 20 ottobre del 1740 morì Carlo VI, e gli succedette, in virtù della Prammatica, la figlia primogenita Maria Teresa. Ma i re di Prussia e di Spagna, gli elettori di Baviera e di Sassonia non avevano che apparentemente rinunziato alle loro pretensioni su tutto o parte del re-

taggio imperiale, ed ora incitati segretamente dalla Francia, desiderosa di cogliere quest' incontro onde schiacciare per sempre la potenza dell' emula casa d' Austria, brandivano le armi e davano principio ad una nuova guerra generale.

Il re di Sardegna non aveva accettato la Prammatica, e tenendo buone ragioni sul Milanese, stava aspettando che maturasse l'occasione per abbracciare utilmente o il partito della Francia o quello della regina d'Ungheria, in cui aiuto pareva volessero muoversi la Russia e le potenze marittime, Inghilterra e Olanda.

Ma in cuor suo propendeva verso l'Austria, alla quale s'era venuto a poco a poco accostando dopo l' ultima guerra, e ciò per due motivi principalmente: l'uno prodotto dal disgusto verso il Fleury, che aveva mancato alle sue promesse sul Milanese; l'altro che giudicava dannoso a' suoi interessi un nuovo ingrandimento della casa di Borbone in Italia (1). « Si fissò (2) dunque da bel prin-
» cipio massima costante, ed irrevocabile di seguire il
» partito della Regina, e di preservare la potenza Austriaca,
» senza di cui vedevansi le cose di questo dominio rid-
» dotte nella discrezione della Casa di Borbone. Si avvi-
» dero i Francesi, e gli Spagnoli che tale infatti era l'ani-
» mo del re di Sardegna, e di tutto il suo Ministero, onde
» tentarono di farglielo mutare, offrendo al Re condizioni

(1) Karl Emanuel III von Sardinien, auch bei diesem Anlasse wieder die ihm eigenthümliche Schlauheit bewährend und wohl einsehend, dass es unmöglich sein Vortheil sein könne, das Haus Bourbon in Italien allzu mächtig werden und sich von demselben völlig einschliessen zu lassen, antwortete ausweichend. Als Vicar des Reiches in Italien liege ihm ob, erklärte er, die Ruhe daselbst aufrecht zu erhalten, und er werde diese Pflicht mit Gewissenhaftigkeit zu erfüllen sich bestreben » (Arneth, *Maria Theresia's erste Regierungsjahre*, vol. I, pag. 182).

(2) Torino, 25 novembre 1741.

» speciosissime di partaggio, a lasciargli tutto il Milanese
» sino alle rive dell'Adda. Ma questo governo non si la-
» sciò punto comovere dall'apparenza di un tanto ingran-
» dimento, considerandolo come efimero, e di legger du-
» rata, quallora non sussistesse in Italia una potenza
» grande da invocare in aiuto al caso di aggressioni del-
» l'Infante Don Filippo assistito dal Fratello, dal Padre, e
» forse anche dalla medesima Francia. Ciononostante pa-
» rendo cosa odiosa, e capace di muovere irrittamento il
» ripulsare rigidamente così larghi vantaggi, il Marchese
» d'Ormea (col nome e consiglio di cui si governano
» tutte le cose) prese il partito di dar mano a mezzi ter-
» mini per guadagnar tempo, con animo di venir a par-
» taggio, allora solo che vedessero disperata affatto la for-
» tuna della Regina; onde presero qui a dire che bra-
» mavano la garantia della Francia. A ciò i Francesi ri-
» sposero che avrebbero approvato quanto si fosse sta-
» bilito in Torino fra la Corte e i Ministri di Spagna, i
» quali qui in sostanza si trovano essere due, cioè Don
» Emanuele di Sada Ambasciatore della Corona ed il
» Principe di Massarano, che non ha sfoderato carattere
» di sorte, ma che in fatti è alla testa dei maneggi. Allora
» il Marchese d'Ormea vedendosi stretto dalle pronte con-
» discendenze de' Francesi, disse, che non si contentava
» di una semplice approvazione, o rattifica, ma essere
» d'uopo che il Re di Francia entrasse nel trattato, come
» contraente imediato, e che in tal figura lo garantisse.
» Passarono molti mesi appunto secondo l'intenzione
» dell'Ormea, sino a che il cardinale di Fleury o avve-
» dutosi delle arti del governo Savoiardo, o mutata ma-
» niera di pensare ruppe i negoziati, e proffessò in voce
» che dopo aspettate le cose di Alemagna, o colla forza,
» o di buon accordo si sarebbe deciso anco del destino
» d' Italia, senza farla teatro di guerra; e fu allora ch'egli
» dissuase gli Spagnuoli di sospendere la marchia pre-
» parata all'invasione di codesta Provincia ».

Poichè gli Spagnuoli già erano « discesi impensata-
» mente nella Provincia, con osservabile dissimulazione
» della squadra inglese (1).... Del resto sono qui persuasi
» che al Cardinale non possa riuscir grata una invasione,
» la quale risveglierà forse le menti assopite dei Prin-
» cipi dell'Allemagna, e turbando lo stato della Provin-
» cia toglie a lui l'intiero arbitrio delle cose universali,
» e lo rimette in quello della fortuna. Intorno poi le
» forze Spagnuole, che vengono in Italia, benchè i Mi-
» nistri Cattolici le vadano esagerando, il Marchese d'Or-
» mea e di Breille dicono non passino 8 mila uomini,
» e le altre di Napoli, e de' Porti di Toscana non ecce-
» dano 18 mila teste ».

Decisosi finalmente il Fleury di accendere la guerra anche in Italia, chiese che i negoziati colla Spagna fossero trasferiti a Parigi, e presentò, a mezzo del principe di Masserano, al marchese d'Ormea un foglio, nel quale
« erano (2) scritte di mano di Sua E.^{mza} in idioma Fran-
» cese le seguenti parole, *cedere al Re di Sardegna il*
» *Paese posto fra i Fiumi Po ed Adda, e il resto sia della*
» *Spagna*. Il marchese, che ad altro allora non mirava,
» che a guadagnar tempo, ed aspettare miglior vento dai
» successi di Germania, si oppose a due termini di quella
» Proposizione, cioè a quello di *cedere*, e alla voce *resto*.
» Quanto al primo diceva egli, che la Persona cessionaria
» supponeva diritto in ciò che cedeva, quando la Spagna
» non aveane nessuno sulle Provincie tra Adda e Po. Quel
» dir poi che *il Resto sia* della Spagna esser termine troppo
» indefinito, e abbisognarvi una espressa menzione de
» Stati ch'essa intendeva di possedere. Per dichiarazione
» del qual punto sappia V. S. che questa Corte ha sempre

(1) Torino, 25 novembre.
(2) Torino, 2 dicembre 1741.

» ricusato di far domanda, o di sfoderar pretensioni, soste-
» nendo ch' essa non aprirebbe mai boca, se non avesse
» prima conosciuto il piano, che il Cardinale si formava
» intorno agli Stati Italiani, giusta il quale avrebbe il Re
» risoluto d' entrare in negozio, o di prendere altro par-
» tito. Quindi persistendosi dalla Francia nell' oscurità
» delle espressioni pigliò motivo il Marchese di rissentir-
» sene, e di prolungare il negozio secondo che bramava.
» Ma per non romperlo affatto si mostrò parato a prosse-
» guirlo con una sola condizione, cioè che al Re fosse li-
» bero di far altre confederazioni, eziandio contrarie, sino
» a tanto che questa ch'egli maneggiava colla corona di
» di Francia non fosse del tutto stipulata e conchiusa, e
» ne addusse liberamente per ragione, che il suo Re non
» voleva essere intrattenuto dalle arti di Francia, nè per-
» dere il favore delle occasioni; mentre la casa di Bor-
» bone non si riteneva da fatti ostili in mezzo le prat-
» tiche d'accordo, e aveva permessa la discesa delle armi
» Spagnuole in Italia....

« Dopo la venuta de Spagnuoli non sono le cose fin
» ora mutate per niente; imperocchè seguono i Ministri
» Cattolici a mostrar voglia di convenire col Re di Sarde-
» gna, e segue la Corte a parlare dello stesso modo cioè
» a voler contraente la Francia, e a volersi tener libera
» sino alla signatura del Trattato. Per altro io sono di
» parere, che se i Francesi verranno a termini reali, tal
» che questa Corte possa assicurare da dovero il proprio
» interesse discenderà ad un partaggio per non vedere
» gli Stati Austriaci cader tutti in mano de Spagnuoli,
» che del resto amerebbe mille volte meglio ottenere dalla
» Regina il solo vigevanasco, e preservare la sua potenza
» in Italia, che ottenere assai più e vedere fissato nel
» cuore della Provincia un nuovo Principe della Casa
» di Borbone. Di fatto malgrado la necessità in cui sono
» qui di fissar consiglio hanno volto gli occhi verso l'A-
» lemagna, sperando ancora, che un fatto d' armi ge-

» nerale possa ristorare l' abbattuta fortuna di Casa
» d' Austria ».

Intanto il marchese d' Ormea faceva preparare un manifesto nel quale chiariva « i diritti (1) della Casa di
» Savoia sopra lo Stato di Milano, i quali diritti si fon-
» dano per appunto nell'Infanta Catterina figlia di Fi-
» lippo secondo e maritata in Carlo Emanuele primo
» Duca di Savoia ».

Questa scrittura a stampa « fu mandata eziandio (2)
» agli Ambasciatori di Spagna, e di Napoli. Il primo di
» questi rifiutò di accettarla, e l'altro tenutala presso di
» se un mezzo quarto d'ora, la fece riportare al Marchese
» d'Ormea, come se allora solo avesse fatta avvertenza
» intorno al contenuto di essa. Per opposto la Corte si
» astenne di inviarne copia al conte di Scholemburg ri-
» spettando con onesta e civil maniera il Ministro del
» Principe attualmente possessore dello Stato preteso ap-
» partener di ragione al Re di Sardegna. Comunque sia
» egli è certissimo, che l'uscita del mentovato scritto non
» ha turbata per niente la buona intelligenza fra i Sa-
» voiardi, ed Austriaci, di che, non è punto da maravi-
» gliare rispetto al sistema presente delle cose, che io
» esporrò succintamente a V. S. a più chiara intelligenza
» di questo fatto. È da sapere, che ne primi maneggi
» avutisi da questa Corte co' Francesi, e co' Spagnuoli,
» essa non ha dissimulati i suoi diritti sul Milanese, ma
» si è dichiarata nel tempo stesso di non volerne far uso,
» quallora il Re Filippo dimettesse i suoi proprj e la-
» sciasse così la Casa d'Austria pacifica posseditrice de-
» gli Stati Italiani. Ma che per opposto volendosi da Spa-
» gnuoli sfoderare, e sostenere le pretese loro, era il Re

(1) Torino, 16 dicembre 1741.
(2) Torino, 23 dicembre 1741.

» costretto a suscitare le proprie, come fondate sopra di-
» ritto migliore. Vegono da ciò VV. EE. che la Corte di
» Vienna è stata bastantemente risparmiata da questa, e
» che non ha giusto motivo di dolersi; se oggi esce in
» campo colle sue pretensioni, siccome quelle, che non
» hanno per diretto motivo il cacciare Tedeschi d'Italia,
» ma bensì l'impedirne l'occupazione a' Spagnuoli. Si ag-
» giunge a tutto questo l'odierna debolezza della Regina,
» la quale non potendo per se medesima difendere gli
» Stati proprj, e niun altro avendo nella Provincia con
» cui stringersi in Lega, se non il Re di Sardegna per i
» conformi interessi dell'uno, e l'altro Principe, non le
» giova di pigliar querela co' Savoiardi guastando inopor-
» tunamente le speranze d'una utile congiunzione seco
» loro, e mettendoli al punto di unirsi cogli Spagnuoli...
» Rifiutatesi dunque da Spagnuoli le insinuazioni prattic-
» cate loro di quà, perchè lasciassero in pace l'Italia, fu
» subito preso il partito di professare le ragioni, che la
» Casa di Savoia aveva sullo Stato di Milano. E siccome
» la Francia in allora maneggiava il partaggio rifferito a
» V. S. ne miei passati Dispaccj, sembrò a questa Corte,
» che fosse utile cosa, e conveniente far consapevole il Sig.r
» Cardinale di Fleury de fondamenti a' quali si appog-
» giavano i diritti suoi; affinchè Sua Emza desse loro il
» peso che meritavano, e proporzionasse al valor loro le
» misure dell'ideato accordo. Quindi nel mese passato
» di Luglio mandò il Re al Cardinale trassunto diligente
» di que' fogli, che ora sono usciti in luce. Sua E.mza
» accolse con lieto animo una così franca e precisa aper-
» tura di Negozio, e ne seguirono quei maneggi, de quali
» io già resi informate VV. EE. e che in oggi non sono
» per anco spenti; in prova di che posso asserire coll'ul-
» tima sicurezza, che questa Corte ha mandato al Car-
» dinale un esemplare del Manifesto una settimana pri-
» ma, che lo si spargesse generalmente; nè ciò si è pra-
» ticato con veruna altra Corte; sicchè una tale anteci-

» pata, e singolare notificazione è da pigliarsi per un se-
» guito di quelle prime intelligenze, che il Re tenne con
» la Francia quattro mesi sono ».

Il cardinale di Fleury protestava sempre, e a voce coll'ambasciatore sardo, e per iscritto colla corte di Torino, ch'egli non voleva ingerirsi negli affari d'Italia, nè prestarsi in aiuto degli Spagnuoli. « Vero è però (1) che
» le parole di Sua E.mza qui non trovano molta fede;
» anzi si giudica da uomini savj, che dove essa vedesse
» gli affari dell'Infante andar male non si conterrebbe
» dall'assisterlo nè gli mancherebbero pretesti da colo-
» rire l'infrazione della parola.... ». « E quando bene », osservava l'Ormea (2), « il Cardinale di Fleury, o per equità
» d'animo o per massima di non porgere troppo ingran-
» dimento alla Casa di Spagna, nutrisse moderati pen-
» sieri, bisognava rifflettere alla caducità di Sua Emi-
» nenza, la quale (già da tenersi innanzi) era infiachita
» a segno di non potersi allimentare di carni, e che lo
» spirito di lei risentiva in egual misura l'abbattimento
» del corpo. Che in tale stato di cose il Governo del
» Regno si sarebbe amministrato, più secondo la voglia
» degli altri Ministri, che secondo la sua, e che tutti que-
» sti Ministri, quanti erano, favorivano i disegni della
» Regina Elisabetta, qual per un interesse, e qual per
» l'altro. Aggiungesi a tutto ciò l'amore tenerissimo che
» il Re portava alla Figlia, onde era da pressumere, che
» le darebbe ogni assistenza, quando Sua Maestà richia-
» masse a se medesima il Governo del suo Regno, ab-
» bandonato fin ora agli arbitrj del Cardinale ».

Infatti « l'ostacolo (3) più arduo dei negoziati coi
» Francesi era quello di astringerli a dichiarare le pro-

(1) Torino, 16 dicembre 1741.
(2) Torino, 30 dicembre 1741.
(3) Torino, 13 gennaio 1741 m. v.

» prie idee sullo stabilimento dell' Infante nella Provin-
» cia ».

« Certo si è (1) che la condotta di questa Corte fa » stupire ogni uno che vede tanta costanza in mezzo alla » fluttuazione delle cose presenti. I Ministri Gallo-ispani » ne restano storditi, e la meraviglia loro va tant' oltre, che » sospettano esservi delle arcane intelligenze fra il Re, e la » Corte di Francia... » Ma non esisteva accordo alcuno: la corte di Torino tale contegno manteneva per la stima che faceva di sè e delle forze proprie; e come non era corriva alle lusinghe, così non si lasciava neppure atterrire dalle esagerate notizie, che spesso i ministri borbonici spargevano. Lo stesso annunzio dell'elezione del Bavaro, che quei ministri volevano avesse un alto significato, non produsse in essa sorpresa nè turbazione di sorta; riconobbe l' imperatore, ma omise i titoli di re di Boemia e di arciduca d' Austria per non dar motivo di dispiacere a Vienna. Convinta poi che per fare buone alleanze, bisogna dimostrar d' essere forti, preparava armi, istruiva le cernide, assoldava nuove genti, apparecchiandosi convenientemente alla guerra, che prevedeva di dover sostenere unita coi Tedeschi o cogli Spagnuoli.

Richiesta in fine di palesare francamente le proprie intenzioni, spedì a Parigi ne' primi di gennaio del 1742 due bozze di capitoli, lasciando alla Spagna ed alla Francia la scelta fra l'una e l'altra. Del primo progetto, che era anche quello più facilmente attuabile, il marchese d'Ormea fece veder la minuta al Foscarini, che così ne discorre: « Parmi (2) di poter ridurre a tre classi i capitoli » della medesima. Altri sono come preliminari, o sia comprensivi di conditioni; altri sono essenziali e riguar- » danti i partaggi, ed altri per fine hanno per mira di

(1) Torino, 30 dicembre 1741.
(2) Torino, 20 gennaio 1741 m. v.

» limitare i confini, e prevenire alcune minute controver-
» sie sopra i medesimi, essendochè qui s'intende di at-
» tenersi possibilmente alla linea de' fiumi, la quale es-
» sendo in più luoghi invasa dai territori, che stanno di
» quà, e di là dei medesimi, è stato duoppo scendere a
» molti particolari per intelligenza del proggetto...... Il
» Partaggio dunque è questo: Si offrono all'Infante il du-
» cato di Mantova, li stati di Parma e Piacenza, quasi
» tutto il Lodigiano, e il Cremonese colla Giara d' Adda
» con facoltà anche di ritenere Piceghettone, abbattendo
» l'altro forte di qua dal fiume. Tutto il resto del Mila-
» lanese s'intende ch' abbia ad essere del Re di Sardegna.
» Due sono poi le condizioni del trattato, una la quale
» forma il primo articolo, lo è l'altra l'ultimo. La prima
» si è che nessuno dei due Principi interessati nel par-
» taggio possa mai più sotto pretesto nessuno ampliare
» dominio, non solo in Lombardia, ma in tutta Italia, e
» che tutti i Principi posseditori di Stati nella medesima,
» abbiano a restarvi pacificamente, sopra di che si deb-
» bono dare garanzie, non solo dal Re, e dall' Infante, ma
» da tutti quelli che avranno parte nel Trattato (1). L'al-
» tra condizione proibisce all' Infante di assumere titoli
» nuovi, e l'obbliga a ritener quei soli, ch' erano annessi
» agli Stati de' quali sarà investito, e quanto sia alla To-
» scana se ne parla come di Provincia che restar debba
» alla Casa di Lorena ».

Nella lettera con cui accompagnò il progetto, il marchese d'Ormea faceva considerare la moderazione di tali proposte che erano più ristrette delle stipulazioni fatte nel 1733, ed instava che gli accordi fossero prontamente

(1) Il Foscarini ottenne anche dalla cortesia del marchese di copiare il primo articolo del progetto, come quello che riguardava più immediatamente gli interessi della repubblica, e lo mandò con dispaccio del 20 gennaio 1741 m. v. agl' Inquisitori di Stato.

stabiliti, rinnovando la protesta fatta nel novembre dell'anno precedente che se gli Spagnuoli tentassero qualche impresa in Lombardia, prima della conclusione della lega, il Piemonte vi si opporrebbe con tutte le sue forze. « Questo bensì è certissimo, (1) che le truppe Savoiarde » entreranno nel Milanese qualunque volta Spagnuoli in- » vadano la Lombardia, oppur anche facciano atti violenti » sopra qualunque Stato per aprirsi la strada alla dise- » gnata conquista... ».

S. E.mza non fece buon viso « ai due articoli condizio- » nali (2), cioè a quello che obbligava l'Infante a rinunziare » ad ogni diritto, e pretensione sopra gli Stati Italiani, » oltre gli assegnati a lui nel progetto e a quell'altro che » gli concedeva solamente i titoli antichi, e naturali alle » Provincie che possederebbe »; mentre il marchese, che » non dubitava dell'accordo nella parte sostanziale, li aveva messi appositamente per poter rompere, a tempo opportuno, senza venir meno alla propria dignità, il negoziato. Nel che dimostrò « maravigliosa abilità », perchè ripugnando sempre a far lega coi Francesi, seppe guadagnar tempo per maturare un accordo colla corte di Vienna, colla quale andavano di pari passo che con quella di Parigi le trattative.

Nei primi conturbamenti dell'Europa succeduti per la morte dell'Imperatore, Maria Teresa aveva fatto avanzare a Torino « prattiche (3) di confederazione alle quali » fu risposto in maniera da persuaderne la Corte di Vienna » che il segnare trattati con essa in tempo cotanto imma- » turo sarebbe stato un avventurare gli interessi del Re » di Sardegna, senza assistere quelli di Casa d'Austria. » E seppero così bene dimostrare il loro tema, che la

(1) Torino, 30 dicembre 1741.
(2) Torino, 3 febbraio 1741 m. v.
(3) Torino, 2 dicembre 1741.

» Regina se ne diede per paga, onde si interuppero que' » negoziati ».

Quando poi parve imminente la guerra in Italia, la corte di Vienna presentò, a nome della regina, un memoriale ai principi italiani, eccitandoli a unirsi ad essa per difendere i comuni interessi minacciati dall'ambizione spagnuola. Da Torino « le risposero (1) dunque di non » intendere ciò che si voglia dire la consegna, e la raccomandazione che Sua Maestà faceva de' Stati che intendeva di abbandonare: che il protteggerli era un'impresa piena di cimento da non incontrarsi senza convenire insieme delle condizioni; onde in sostanza invitarono la Regina a spiegarsi più chiaramente, conchiudendo in termini officiosi, ma abbastanza significanti » che il Re di Sardegna non era nel caso di imprendere » (per dir così) una tutela a comodo di Sua Maestà; ma » che non era altresì alieno da stringere seco Lei un trattato sopra tal punto ». Questo memoriale « aveva fatto » pubblico (2) un disegno da tenersi celato, e forse era » stato cagione della precipitosa mossa de' Spagnuoli ».

Allora venne alla corte di Savoia il conte di Schulenburg latore di una lettera, nella quale cominciasi « dal » ringraziare il re (3) perchè vegli così bene alla quiete » d'Italia; se ne loda infinitamente la condotta, come » pure il zelo di lui in rifiutare gli inviti fattigli da Francesi a mira di sconvogliere la Provincia; si anima » quindi a perseverare in così degni ed utili pensieri, e ad » inspirargli eziandio in que' Principi, a' quali deve essere » sospetta e pericolosa la mutazione di sistema, che tentano i turbatori dello stato presente. Finalmente Sua » Maestà promette di accorrere con valide, e numerose

(1) Torino, 19 novembre 1741.
(2) Torino, 19 novembre 1741.
(3) Torino, 16 dicembre 1741.

» forze alla diffesa del Milanese, e degli altri stati di Lom-
» bardia a se soggetti, rimettendosi in tal particolare a
» quanto sarà esposto in voce dal suo Ministro. Il foglio
» della risposta formato di quà contiene sentimenti più
» determinati, e cose di più alta importanza; imperoc-
» chè il Re di Sardegna vi professa di aver date alla Re-
» gina testimonianze fermissime della sua parcialità verso
» di lei, e di alta premura di sostenere gli interessi di
» Casa d'Austria, con astenersi da impegni, e da leghe
» in danno di essa, quantunque accompagnate da amplis-
» sime offerte. Che era stato finora a vedere quali mi-
» sure si pigliassero dalla Corte di Vienna, ma che tro-
» vandosi deluso per sì lungo tratto di tempo dall'aspet-
» tazione concepita e stando già in sul punto di sturbarsi
» la quiete d'Italia con invasioni d'armi straniere, non
» poteva il Re temporeggiare più avanti. E però con la
» medesima sincerità e appertura d'animo con cui essa
» sempre mai ha proceduto, notificava alla Regina, come
» tra pochi dì darebbe fuori le ragioni, che aveva sopra
» lo Stato di Milano, e le aderenze di quello. In conse-
» guenza delle quali ragioni era in obbligo di mettere in
» uso le proprie forze, quall'ora si fosse intentata novità
» di sorte alcuna dalli Spagnuoli. Essere per altro S. M.^{tà}
» disposta a concorrere in amichevoli concerti, e intel-
» ligenze con la Regina, purchè ella discenda a condi-
» zioni accettabili e proporzionate alla positura delle cose
» presenti... ».

La corte di Vienna stava in sul tirato, persuasa che i Savoiardi non si unirebbero mai agli Spagnuoli, con cui avevano interessi affatto opposti; onde l' Ormea parlando col ministro della repubblica, « inveì furiosamente (1)
» contro la durezza del Governo Austriaco, dicendola ori-
» gine di passati mali e futtura caggione di conseguenze

(1) Torino, 13 gennaio 1741 m. v.

» peggiori. Insomma S. E. diresse tutto il discorso a si-
» gnificarmi la sua quasi disperazione di poter convenire
» cogli Austriaci.... La corte di Vienna», soggiungeva,
« è un'antica fabricatrice di ideali sistemi. Si porrà in
» conto di vantaggi mille sognate lusinghe e la strettezza
» dell'occasione richiederebbe tutto l' opposto, cioè un par-
» lare decisivo appoggiato a pronti e soddi fondamenti ».

Il conte di Schulenburg quando vide precipitare le cose di Germania, propose per iscritto uno schema di trattato (1), offrendo il Vigevanasco ed il Finale, che il governo piemontese agognava di possedere; ma queste concessioni, fatte sotto la malleveria dell' Inghilterra e dell'Olanda, dovevano aver effetto allora solamente che si rompesse la guerra in Italia. Il marchese d'Ormea, che fin dal principio della guerra, seguendo l'antica politica di casa Savoia (2), s'era messo in relazione col ministero Britannico e gli aveva dato parte di tutti i negoziati (3), comunicò anche questo progetto del legato austriaco, domandando concessioni più proporzionate ai diritti del re sul Milanese. Il detto ministero trovate ragionevoli le domande del Piemonte, promise d' appoggiarle presso la regina d'Ungheria. Ma questa voleva l' alleanza con Carlo Emanuele al minor prezzo possibile; mentre il Schulenburg faceva al marchese d'Ormea l'avventata domanda di dodici mila uomini, « coi quali (4) intendeva

(1) Carutti, *Dipl.*

(2) P. Orsi, Op. cit.

(3) Quando il Walpole, combattuto dal partito contrario, lasciava a dubitare se anche questa volta avrebbe saputo vincere la procella, « si erano spediti (Disp. 24 marzo 1742) a Londra tre differenti proggetti dimostranti il bisogno, e dinotanti varie maniere con le quali si potrebbe dagl' Inglesi aiutare la Regina, e il Re di Sardegna in Italia. Providenza di questo accortissimo Governo solito in operare vivacissimamente nell'acerbità medesima delle occasioni, per non aver a perder tempo quando sono mature ».

(4) Torino, 23 dicembre 1741.

» marchiare ad Orbitello, e preso in passando qualche rin-
» forzo di truppe Austriache, battere li Spagnuoli colà
» raccolti. Voleva il conte che S. E. ne facesse la pro-
» posizione al Re, ma essa ricusò di farsene portatrice,
» adducendo quelle tante ragioni, che rendono un simil
» proggetto inoportuno, inutile e fors'anco dannoso... ».

Poco dopo il conte fu richiamato in Germania, e spedito in sua vece il marchese Bartolomei, cavaliere fiorentino che aveva servito molti anni l'ultimo duca di Toscana alla corte di Vienna. A Torino era atteso con impazienza il suo arrivo, sperandosi che fosse apportatore di nuovi patti, ed il ministro piemontese, aprendo l'animo suo al Foscarini, diceva: « Quall'ora dunque (1)
» abbiasi dalla corte di Vienna, sicurezze di un conve-
» niente Presidio in Italia, e dei mezzi opportuni di in-
» trattenerlo, io sono parato a proponere al Sig.r Mar-
» chese Bartolomei, che il mio Re entrerà in lega colla
» Regina d'Ungheria a condizione in primo luogo, che
» se gli ceda incontanente la Città di Pavia troppo ne-
» cessaria ad asssicurarsi alle spalle, e a perfezionare la
» frontiera de Nostri Stati. Ciò eseguito i Savoïardi di-
» fenderanno i proprj, e desisteranno dal progredire nelle
» conquiste, in maniera che riuscendo a Tedeschi di prot-
» teggere li Stati loro contro i Spagnuoli, e rimanen-
» done in possesso, ve li lascieranno. Per opposto se
» cominciano a perdere dal canto loro, o Mantova, o Par-
» ma, o Piacenza, abbia il Re ad aquistare ragione sopra
» una parte equivalente di Paese vicino a' suoi Stati, onde
» quanto i Tedeschi perdono per dir così di Barriera
» verso Milano, altrettanto il Re ne acquisti a' maggior
» tutella de Stati suoi ».

(1) Torino, 23 dicembre 1741.

Ma le commissioni del marchese Bartolomei, osservava poco dopo il nostro (1), « non sono per altro rid» dotte a maturità bastante per segnare accordo con que» ta Corte, e... fa bisogno di spedire più e più corrieri » prima di ridurre la Corte di Vienna a quella chiarezza » e precisione, che qui si desidera ».

Per altra parte Filippo V ricusando di « accettare il partaggio proposto dal Piemonte », dava ordine alle truppe spagnuole e napoletane raccolte negli stati della Chiesa di marciare alla volta della Lombardia. Carlo Emanuele III protestò a Parigi e a Madrid, ma invano; stretto, da suprema necessità accettò il progetto di una convenzione militare, che il suo ministro segretamente negoziava col conte di Schulenburg. Il marchese infatti conoscendo esser impossibile venire per allora ad una stabile alleanza, aveva manifestato alla corte di Vienna l'idea di un trattato provvisionale, e ricevute risposte piene di gradimento; ma vedendo ch'essa « era piena d'ombre (2), » e procedeva con troppa lentezza nello stringere l'ac» cordo », si risolvette di proporlo in maniera più semplice, e, a mezzo del conte di Schulenburg, lo mandò al governatore di Milano, che l'accettò.

« Il primo giorno dunque del corrente mese (3) si è » segnato un trattato di confederazione provvisionale fra » il sig.r marchese d'Ormea et il sig.r conte di Scholem» bourg entrambi a ciò abilitati, con facoltà dei loro So» vrani, e si è mandato a Vienna per averne la rattifica » da quella Corte.... Si stabilisce nel principio di esso la » necessità di opporsi all'invasione, che Spagnuoli stanno » per far in Italia; e congetturandosi dall'approdo fatto al » Porto delle Spetie e dall'avanzamento di altri corpi sul

(1) Torino, 20 gennaio 1741 m. v.

(2) Torino, 3 febbraio 1841 m. v.

(3) Torino, 10 febbraio 1741 m. v.

» territorio d'Imola, che l'impeto primo della guerra, si
» avesse a fare o negli Stati del sig.r Duca di Modena, o
» in quelli di Parma e di Piacenza, viene radossato a' Te-
» deschi l'obbligo di incontrare l'inimico di là dal Mo-
» denese, coll'oggetto ancora di assistere quel Principe,
» e dall'altro canto Savoiardi si assumono la cura di guar-
» dar il Parmeggiano, il Piacentino et il Pavese. È stabi-
» lito poscia, che ognuno de' confederati mandi un uffi-
» ciale di rango nell'esercito dell'altro per concertare le
» azioni della guerra secondo gli accidenti della medesima.
» Che occorrendo a' Savoiardi di entrar in Piazze della
» Regina non possano esercitarvi atti di sovranità, nè
» porre impedimento ai Ministri della Regina di eserci-
» tarla. Per altro debbano somministrarvi a' Savoiardi
» foraggio, alloggio, vittuaria e carri, ed animali per lo
» trasporto delle bagaglie; ognuna poi delle parti in due
» separati capitoli ricconferma i diritti proprj su lo Stato
» di Milano e dà di nullità a quelli dell'altra. Finalmente
» il re di Sardegna professa di essere in piena libertà
» anche doppo il trattato, di aquistar per se lo Stato di
» Milano, o con le sole armi sue, o con l'aiuto di nuove
» aleanze. Ma seguita immediatamente un articolo de-
» claratorio della maniera con cui sarà lasciato al Re di
» cangiar partito, mentre Sua Maestà si obbliga di aver-
» tirne un mese prima il Governatore di Milano e di far
» sloggiare incontanente dalle Piazze possedute dalla Re-
» gina le truppe Savoiarde, che vi fossero entrate per
» occasione di questo trattato, non esportando da quella
» cosa nessuna e non inferendo pregiuditio di sorte al
» Paese nel rittirarsi, che il suo esercito farebbe dentro
» il confine. Per ultimo sono assegnati venti giorni per
» aspettare le rattifiche da Vienna, le quali non venendo
» dovranno i Savoiardi soprasedere altri dieci giorni a
» muovere passo nel Milanese, e ciò affine che li Tede-
» schi avanzatisi, preventivamente verso il Modenese, in
» esecutione della conventione presente, possano ritirarsi,

» e ognuno poi sia in potestà di aggire a talento proprio.
» Questo è tutto affatto il Proggetto di Confederazione,
» con cui si aprirà la guerra in Italia non dubbitandosi,
» che la Regina non abbia a segnarne la rattifica.... »

« Quanto al Re di Sardegna (1), il quale entra in
» questa guerra senza partaggio anticipato di conquiste,
» molte raggioni di prudenza lo hanno indotto a così fare.
» Primieramente il venire ad un' onorevole divisione de
» Stati era cosa ineseguibile con la Corte di Vienna, sì
» per l'Elatezza delle sue massime, che per la tardità de
» suoi consigli, e trattanto Spagnuoli avrebbero potuto
» espugnar Mantova, e qualche Piazza del Milanese, fa-
» cendo così più aspro a' Savoiardi il cacciarneli. In se-
» condo luogo, quando il Re avesse fatto un trattato fisso
» co' Tedeschi, bisognava che lo mantenesse fino all'estre-
» mo, essendo Sua Maestà Principe di egregia fede, e alie-
» nissimo per animo dalle direzioni paterne (2), ma qui
» non hanno creduto sano consiglio di legarsi indissolu-
» bilmente con la Casa d'Austria, la cui fortuna pendendo
» dai successi di Germania era esposta a troppi generi di
» contingenze. Dall'altro canto se bene il Re faccia questa
» guerra senza mercede, non però ha deposto le sue pre-
» tensioni su lo Stato di Milano, e saprà egli farle va-
» lere a tempo, e luogo. Quanto poi all'altra condizione,
» che il Re ha ottenuto in suo vantaggio, cioè di poter
» maneggiare la federazione con li Spagnuoli, se devo
» dire ciò che ne penso, qui l'hanno richiesta con due
» fini; con quello di poter avere uno scampo, quando

(1) Torino, 3 febbraio 1741 m. v.

(2) Egli è « Principe (Disp. 17 marzo 1742) amico di verità, e geloso dell'onor suo più che avido di potenza. Nè così già lo dipingono solamente i Cortiggiani suoi, ma tutti concordemente i Ministri, e niente meno quelli, che servono Principi avversi d'animo, e opposti d'interessi ».

» mai peggiorando gli affari della Regina, ella fosse inca-
» pace di proteggere l'Italia, e con l'altro di obbligar i
» Tedeschi a pressidiarla validamente per tema di non
» essere abbandonati da Savoiardi a' quali darebbero ec-
» citamento di farlo, qual'ora si trovassero poveri di gente
» e adossassero al solo Re di Sardegna la somma intiera
» della guerra. Il meno inteligibile di questo affare si è
» per conto della Regina d'Ungheria, la quale commette
» la sua causa ad un aleato, che si protesta in libertà
» di poterle ad ogni ora divenir nemico. Ma la Corte di
» Vienna vi è condiscesa in primo luogo per la forza
» della necessità, non avendo essa truppe bastanti in Ita-
» lia da mettere argine all'invasione de' Spagnuoli. Inol-
» tre si lusinga essa di migliorare fortuna in Alemagna,
» e di poter in breve tempo spedire eserciti in Italia;
» ma sopra tutto poi l'ha indotta a sottoscrivere ad un
» tal patto la salda opinione, che regna in que' Ministri,
» che non torni a vantaggio di questo Re il venire a
» partaggio co' Spagnuoli a qualunque patto si voglia... ».

In seguito il colonnello brigadiere Audibert si portò per ordine del re a Milano, ed ivi concertò col conte di Schulenburg il piano di guerra. Ritornato l'Audibert si pubblicò e distribuì (1 marzo) ai ministri stranieri la seguente carta declaratoria:

« La Corte di Spagna (1) aveva già dato a conoscere
» molto chiaramente da tutto il suo contegno dopo la
» morte dell'Imperatore, sia nelle sue dichiarazioni fatte
» ad altre Potenze, sia ne' suoi negoziati con S. M. ch' Ella
» aveva fisso in mente il dissegno di fare ampie con-
» quiste in Italia, senza riguardo ne ai diritti della M. S.
» sopra lo Stato di Milano già resi palesi al Pubblico, ne
» a quelli degli altri Principi, che vi possedono Stati.

---

(1) Va unita al dispaccio 3 marzo 1742.

» Quindi è che appena si è saputo lo sbarco in Italia di un corpo di Truppe Spagnuole, che indicava la » prossima esecuzione di un sì pericoloso dissegno, che la » M. S. fece dichiarare ai Ministri di S. M., Catt.[a] che se le » sudette Truppe avessero fatto alcun movimento per venire in Lombardia, primache le loro Maestà fossero formalmente accordate in un Trattato, il quale, a tenore » delle spiegazioni già date nel corso delle trattazioni, doveva portar seco le condizioni opportune, e sufficienti per » le soddisfazioni de' diritti di S. M., per la sua sicurezza, » e per quella degli altri Principi d'Italia, si crederebbe » la M. S. in obbligo, ed era in effetto risoluta di opporvisi con tutte le sue forze, e con adoprarvi tutti i » mezzi possibili.

» Ma poichè non ostante tali dichiarazioni reiterate » il sudetto Corpo di Truppe Spagnuole si è posto attualmente in marchia per gli Stati della Santa Sede, » indirizzando il suo camino verso la Lombardia e che » egli è di più seguitato da un altro Corpo di Truppe » Napolitane, oltre un secondo trasporto messo a terra » ultimamente al porto della Spezia, S. M. si è trovata » nel caso preciso di eseguire le suddette sue dichiarazioni.

» Al qual effetto, senza pregiudicare in verun modo, » ne dalla parte sua, ne da quella di S. M. la Regina » d'Ungheria ai diritti rispettivamente pretesi sopra lo » Stato di Milano, anzi per difenderli più efficacemente » da una occupazione straniera, ha la M. S. convenuto » provisionalmente colla prefata Regina delle misure opportune a fare di concerto il maggiore ostacolo, che » sia loro possibile, alle intraprese delle Armi Spagnuole.

» Queste misure sono di tale natura, che per una » parte lasciano S. M. nella piena libertà di ascoltare, e » di accettare le proposizioni, che le verranno fatte, quando » siano convenienti ai suoi diritti, ed alle sue sicurezze, » le quali la M. S. non separa da quelle degli altri Prin-

» cipi d'Italia, e che per l'altra parte la Maestà della Re-
» gina d'Ungheria gode di un vantaggio presente nella
» più valida difesa delle sue possessioni infin a tanto che
» sussisterà questa Unione provisionale, e si provede di
» sicure cautele contro ogni sorpresa, ed ogni pregiudi-
» zio anche nel caso, che la medesima dovesse cessare ».

Il veneto ambasciatore, nello spedirla al suo governo, fa notare che « vi si scuopre (1) in primo luogo la
» massima diretta oggidì piuttosto ad escludere una Po-
» tenza straniera, o almeno a limitarne il Dominio, che
» ad accrescere il proprio. Imperocchè egli è cosa cer-
» tissima, che se il Re avesse inclinato al partito Fran-
» cese, riducendosi a dibattere sopra le misure di un
» Partaggio, e da parte lasciando le condizioni restrit-
» tive, ricercate intorno la potenza del nuovo Principe,
» ne sarebbe uscita Sua Maestà con aumento considere-
» volissimo di Stati. Eppure ha eletto anzi di congiun-
» gersi colla Regina, senza esigerne in oggi prezzo di
» sorta e rimettendo all'avvenire la facoltà di far valere
» i proprj diritti sullo stato di Milano......

» Non vi si tace neppure l'interesse intorno a ciò
» degli altri dominj d'Italia, che il Re professa di non
» voler disgiungere dal suo proprio. Questo sentimento
» si è introdotto a mio credere per più rispetti; cioè per
» captivare la benevolenza de' Principi Italiani, e forse
» anco per seminare qualche dubbio di possibile intel-
» ligenza fra loro: ma intrinseca ragione di un sì fatto
» zelo manifesto a favore del bene commune si è che infatti
» le contingenze presenti obligano il Re a guardare come
» suoi proprj gli interesi degli altri Principi della Pro-
» vincia. Imperocchè mirando egli a cacciare Spagnuoli,
» o per lo meno a limitarne la potenza, sarebbe una

(1) Torino, 3 marzo 1742.

» medesima cosa, o almeno poco diversa in ragione di
» massima, se all'Infante fosse dato il Milanese, o se ri-
» cevendone per trattato una parte sola, gli fosse poi li-
» bero d'ingrandirsi altronde il dominio, usurpando Stati,
» per esempio, appartenenti alla Chiesa, o al sig.r Duca
» di Modena, e ravivando con il titolo, i diritti ancora
» di Re di Lombardia. E così avverrebbe, che malgrado
» un svantaggioso partaggio nel Milanese, trovasse egli
» di che risarcirsene largamente, e distendere in guisa i con-
» fini suoi, che fra le proprie forze, e le assistenze del
» diritto, o del Padre, divenisse formidabile a tutta Ita-
» lia; la qual cosa qui non vogliono patire a verun patto,
» e però succede che il comodo e utilità propria li spinga
» ad essere gelosi dell'altrui preservazione.... ».

Il cardinale di Fleury, quando gli fu partecipata la singolare convenzione, dapprima si meravigliò forte, sospettando che v'esistessero patti segreti, ma poi rassicurato dalla parola del re, e scorgendo che il Piemonte era sempre libero di accettare nuove proposizioni, s'acquietò, sperando ancora di poter venire con esso ad un accordo. Il marchese d'Ormea cercava di alimentare in lui questa speranza, e confidavane il motivo al Foscarini dicendo:
« Nessuna cosa (1), sig.r Ambasciatore nuocerebbe tanto al-
» l'interesse del Re, quanto l'intempestiva promulgazione
» delle interne sue massime. Imperocchè nell'equivoco
» stato presente, sono entrambi i partiti in lusinga di strin-
» gere accordo con noi, ed il tempo non è ancora di ac-
» costarsi stabilmente all'uno od all'altro. Ora Sua Mae-
» stà, e chi la consiglia intendono essere di suo impor-
» tante interesse l'escludere affatto l'introduzione di nuovi
» dominj in Italia, e non ci rimoverà da un tale propo-
» sito nè lusinga di ingrandimento, nè considerazione di

(1) Torino, 24 marzo 1742.

» spesa.... Ciò non ostante potrebbe avvenire che fos-
» simo costretti malgrado nostro a segnar trattato con
» Francesi, o perchè si vedessero andar sinistre a Sua
» Maestà le cose d'Italia, o se quelle di Allemagna tra-
» boccassero intieramente a disfavore della Regina, o se
» gli Austriaci mancassero alle parti loro in sostenere con
» forze convenienti la difesa del Milanese. Per altro nulla
» di ciò avenendo, è mente del Re di convertire l'accordo
» provisionale in alleanza ferma, e permanente.... ».

IV.

A questo punto vien naturale la domanda: Il marchese d'Ormea faceva una politica savia e conforme agli interessi italiani? Sostituendo in Lombardia alla dominazione straniera uno stato indipendente sotto l'Infante di Spagna, che col tempo sarebbe divenuto principe italiano, non si sarebbero evitate alla nostra patria molte sventure? essendo che l'Italia avrebbe riacquistata la sua indipendenza, e col tempo anche l'unità politica attuando l'antica idea di una confederazione.

La risposta non è facile, e forse neppure qui opportuna; solo si può osservare che il disaccordo tra i principi, prodotto dalla diversità d'interessi, e più le particolari condizioni della corte romana si sarebbero sempre opposte ad una confederazione d'Italia, e che però questa continuando nella debolezza e nelle dissensioni sue, divenuta ancora sarebbe facile preda dello straniero. L'idea invece di cacciare l'Austriaco spadroneggiante nella penisola animò nel secol nostro tutti gli Italiani, ne ritemprò il carattere, e li rese finalmente concordi sotto la bandiera di casa Savoia, che prometteva libertà ed indipendenza.

Del resto non devesi giudicare coi moderni criterî un fatto così lontano. Il marchese d'Ormea aveva il dovere di mantenere l'indipendenza e procurare la sicu-

rezza del Piemonte, perciò non scorgeva via migliore che quella di opporsi alle pretese degli Spagnuoli e agli ambiziosi disegni della loro regina (1). « Questa è la seconda » volta (2) che li Duchi di Savoia veggano di mal occhio » le turbazioni della Provincia, e che l'interesse di con» servare il proprio Stato prevalga in essi alla cupidigia » d'estenderlo ». Perciò era intenzione del re e del suo accorto ministro formare una lega fra i principi italiani, compresa l'Austria per il ducato di Milano, per opporsi con forze comuni agli Spagnuoli e ai Francesi, se mai volessero calare tra noi. Era attuabile un simil progetto?

Non parliamo di Napoli che obbedendo a don Carlo di Borbone avrebbe appoggiato, a suo potere, gli sforzi del fratello; ma la corte romana, benchè neutrale, si dimostrava segretamente proclive alla casa di Borbone, concedendo agli Spagnuoli e Napoletani i quartieri d'inverno ed il passaggio nello stato. Ciononostante il partito contrario non gliene faceva gran carico, perchè se anche avesse voluto, sarebbe stata incapace d'opporsi loro.

Genova eziandio per avversione a casa d'Austria, che le aveva tolta la superiorità sui feudi imperiali delle Langhe per darla al Piemonte, favoriva con tutti i mezzi i disegni dell'Infante, somministrando navi per il trasporto delle truppe da Barcellona, e tollerando che nelle sue terre fosse levata gente per accrescere l'esercito spagnuolo; ond'ebbe poi a patire le prepotenze del generale Botta.

---

(1) « Pourquoi donc, lui disait un jour, par exemple, l'ambassadeur de France, le marquis de Senneterre, préférez-vous une petite partie du Milanais acquise par le moyen de l'Angleterre au Milanais tout entier par le moyen de la France? — En voici la raison, repondit d'Orméa: nous croyons que cette partie vaut mieux sans un prence de Bourbon en Italie que la totalité avec l'infant à nos côtés; l'infant a des parents trop puissants — » (Duc. de Broglie, *Frédéric II et Louis XV*, vol. II pag. 23).

(2) *Relazione di Savoia*. La prima volta nella guerra precedente.

La Toscana, data a Francesco di Lorena sotto la garanzia della Francia, teneva sicuramente le parti di Maria Teresa, ma, causa lo sgoverno degli ultimi Medici, non si trovava in condizioni di darle grandi aiuti; anzi per non incontrare ostilità, non s'oppose allo sbarco degli Spagnuoli, nè loro negò il passaggio entro il suo dominio, che avevano chiesto « per una vana (1), ostentazione di forze ».

Una lega quindi sarebbe forse stata possibile fra i principi della valle padana, che dovevano anche essere i più interessati ad impedire che don Filippo si stabilisse fermamente in Italia.

La corte di Torino nutrì a lungo il pensiero di questa lega; ed il marchese d'Ormea consigliava, quasi in ogni colloquio coll'ambasciatore veneto, la repubblica ad armarsi, e l'eccitava ad assecondare gli sforzi del Piemonte e fidarsi del re, che aveva sommamente a cuore gl'interessi comuni d'Italia.

Nei primi di dicembre gli diceva: « Io (2) non sono già » qui ad invitarla per ora a trattati formali, ma le sin- » cere communicazioni fra due Principi della stessa Pro- » vincia non sono mai fuor di tempo; chi sa fin dove sieno » per giungere gli arbitrj delle armi Spagnuole. Qualche » termine certamente la Pubblica Sapienza avrà prefisso » a'suoi consigli. L'equilibrio d'Italia fu sempre mai » uno de' suoi più lodevoli pensieri, e lo sa bene la Real » Casa di Savoia, che per questo appunto strinse leghe » sincere già più d'un secolo colla Ser.^{ma} Rep.^{ca}. Man- » tova sola bastò a porla in lunghissimi impegni di guerra, » eppure oggi si tratta di assai più, che allora non si » trattava. Creda, Sig. Amb^{re}, che se la Rep.^{ca} non si » porrà sopra un buon piede di custodia, e sarà creduta » in grado di poter pigliare direzioni opportune, qual-

(1) Torino, 30 dicembre 1741.
(2) Torino, 2 dicembre 1741.

» lora l'estremità dei casi la conducano a farlo, il solo » timore d'una improvvisa congiunzione di forze valerà » ad inspirare moderazione in chi nutre dissegni smo» derati d'ingrandimento ».

Pochi giorni dopo ritornava sul proposito della lega dei principi italiani, e faceva osservare al Foscarini che gli Spagnuoli colle loro idee smoderate avrebbero « po» ste per sempre le cattene (1) agl'antichi principi d'Ita» lia, i quali avrebbero pianto inutilmente, ne tempi av» venire, il loro destino, e si averebbero desiderato al» l'ora di riscuotersene a prezzo di sangue, e di tesori, » quando in oggi potevano con riputazione di se mede» simi, e ricuperando l'antico nome, assicurare la pro» pria e la commune libertà.... Che il Re, come buon » principe Italiano, aveva rigettati gli inviti d'un riguar» devole ingrandimento, per non ammettere in Italia Po» tenze atte ad inquietarla in avvenire, e pure nessuno » arrischiare più di lui in questo fatto, mentre egli era » il primo esposto alle aggressioni, e poterle avere da » due lati insieme, cioè su la frontiera di Lombardia » da' Spagnuoli, e su quelle del Piemonte da' Francesi.... » Gran bene, Sig.r Ambasciatore, ce ne potrebbe venire: » la prego di prestarmi fede, e quando mai non mi fosse » prestata me la concilieranno gli eventi medesimi. Duol» mi che il Senato non abbiale fatta nessuna risposta a » quel mio cenno, lo replichi dunque nel dispaccio di » questa settimana, e assicuri la Repubblica di bel nuo» vo, che il Re è buon Principe Italiano e che non v'è » chi abbia con essa gli oggetti più conformi, nè più co» muni i pericoli dell'avvenire... ».

Non pago gliene fece tener parola anche dal signor Villette, ministro d'Inghilterra, « uomo di fina penetra» zione, e forse il miglior talento che vi sia ne' Ministri

(1) Torino, 30 dicembre 1741.

» Forastieri »: « So benissimo », uscì a dire il Villette (1), « che quei Stati *(di terraferma)* hanno sopra di sè l'au» torità di tre secoli, e che nessuna molestia si è loro » inferita per tal conto da Casa d'Austria, ma non sa» prei già promettermi, che Spagnuoli serbassero un pari » contegno, essi che vantano di derivare i diritti loro su » la Lombardia dagli ultimi Duchi di Milano. Io conosco » assai bene che il spiegar l'armi senza gravi necessità » non converrebbe alla Rep.ca, ma sono altresì d'opinione, » che sia per esserle utile il rappresentare figura in que» sto generale turbamento d'Italia...., importando alla » salute di tutti d'intervenire con l'autorità, e col con» siglio a dare una forma alla Provincia e a precauzio» narsi dei mezzi soliti in simili congiunture, il che suc» cederebbe agevolmente con mezzo di un trattato, che » assicurasse agli antichi Principi d'Italia i loro possessi ».

L'Ormea benchè vedesse riuscir vane le parole e gli sforzi suoi per muovere la repubblica, continuò tuttavia a confidare al Foscarini ogni suo atto; quando mandò le ultime proposte alla corte di Francia, gliene fece leggere la minuta, e poi disse: « Mi riporto (2) adesso.... » alla somma prudenza della Rep.ca, la quale saprà discer» nere se sia questo il tempo di legarsi con una dichia» razione di neutralità o pure di assumere saggiamente » le parti di Principe Italiano, e mostrarsi soleciti degli » avenimenti futuri, già che ha diritto quanto ogni altro » Principe di sapere con qual animo se gli accosti il » nuovo vicino, e con quali pretensioni o diritti, e in quali » termini voglia stabilire il suo dominio. O i Francesi » accetteranno il proggetto o l'escluderanno, se lo esclu» deranno, mostrano i pensieri di predominio, non cer» tamente indiferenti alla tranquillità della Rep.ca, e se lo

(1) Torino, 13 gennaio 1741 m. v.

(2) Torino, 20 gennaio 1741 m. v.

» accettano sarà dell'interesse della medesima l'essersi » mischiata, almeno col consiglio, e colle voci de' suoi » Ministri alle corti dei communi affari d'Italia, e l'averne » pigliata cura, mentre così acquisterà diritto d'essere in- » clusa nel trattato, e non rimarrà sola defraudata dalle » debite sicurezze, nelle quali saranno forse compresi » Principi assai minori di lei ».

Firmata la convenzione coll'Austria, il marchese l'assicurò « che l'esercito di S. M. (1) si sarebbe opposto in » valida maniera ai tentativi de'Spagnuoli e che si averebbe » veduto in fatto il zelo di Lei per il bene della Provin- » cia. Doppo di che soggiunse: Ma ci pensi anche la Sua » Repubblica, nè creda V. Ecc^za ch'io glielo dica solo » per interesse del Re a cui gioverebbe infinitamente di » averla compagna ne' suoi disegni, ma gliel dico ancor » per vera stima, che tengo di un così antico ed illustre » Principato. Se il Senato si terrà affatto indifferente di » azione e di consiglio in questo turbamento generale » d'Italia, darà a vedere che qualunque sia per esserne il » destino, è disposto a tolerarlo, si esporrà alla fine a tra- » vagli di maggior conto, che non sarebbero quelli d'in- » terporre la sua dignità nelle contingenze presenti, e te- » nendosi ben armato far publica mostra di quella sol- » lecitudine, che fu sempre mai sua propria nelle muta- » zioni di questa Provincia ».

Nuovi eccitamenti riportava il Foscarini nel dispaccio seguente (2): « Se *(VV. EE.)* avessero voluto, e se voles- » sero tuttavia aver luogo nel trattato, farebbesi, che vi tro- » vassero le loro convenienze, e che all'ora di provisionale, » che questi era, lo farebbe costante e invariabile, indicando- » mi Cremona e la Giaradada, come una parte, che poteva » considerarsi preziosa alla Republica, e ripigliò; Sig.^r Am-

(1) Torino, 3 febbraio 1741 m. v.
(2) Torino, 10 febbraio 1741 m. v.

» basciatore, ella non si maravigli se questa Corte è libe-
» rale verso altri di uno Stato, che la popolare opinione
» tiene, che sia tutto vagheggiato da' Savoiardi, imperocchè
» bisogna, che facciamo una distinzione. Se la contesa si
» riduce tra Noi, e Spagnuoli, all'ora spiegheremo le no-
» stre pretensioni, e le sosterremo quanto più ci sarà pos-
» sibile; ma dove si tratti di preservare Casa d'Austria
» in Italia, si contenteremo di minore accrescimento di
» Stato, che non si pensa, e però vi è luogo di farne
» partaggio anche alla Ser.ma Republica ».

« Alla salute di Lei *(d'Italia)* non recrederà certa-
» mente il Senato », diceva l'Ormea nell'ultimo suo col-
loquio coll'ambasciatore (1), « di prestar mano, già che
» potrà farlo con fondamenti di sicurezza, rare volte com-
» pagna delle imprese grandi, et a condizioni anco di
» suo vantaggio. Quanto alla sicurezza è tempo oramai
» (disse egli) che i Principi Italiani si avvedano, che l'Ita-
» lia è sufficiente a se medesima. Imperocchè, proseguì il
» Marchese, per poco sovvenimento di danaro, che gli In-
» glesi diano alla Regina, potrà essa metter in campo 20 m.
» uomini senza sguernire le Piazze sue, e per poco che al
» Re ne dessero, ne metterà egli 24 m. eziandio, se Fran-
» cesi lo attaccassero alle Frontiere del Piemonte. Si acco-
» sterà inoltre alla nostra lega il Duca di Modena, le cui
» piazze non abbisognando più di grosso Presidio, gli da-
» ranno opportunità di porre in campagna sei milla uo-
» mini, ed ecco già un esercito posto insieme di 50 m.
» soldati. Dieci o dodici milla e non più ne dia la Repub-
» blica, che dar li potrebbe stando anche sopra minor
» piede di forze, che non ha in presente; qual potenza Ol-
» tramontana, di grazia, oserà turbare la quiete di questa
» Provincia.... Ricadde finalmente S. E. nell'antico propo-
» sito, cioè in quello delle gelosie, che suppose professate

(1) Torino, 24 marzo 1742.

» da Loro Maggiori sull'ingrandimento della Casa di Sa-
» voia, e sulle molestie che potrebbe suscitare, fatta padrona
» dello Stato di Milano, sebbene replicò egli, non sosterrà
» il Re così alte pretensioni quando venga a trattato con
» la Regina. Essere nondimeno S. M. disposta a dare di
» sè ogni maggiore, e più legal sicurezza e che non rifiu-
» terebbe di farne un articolo dell'alleanza. Ma di tanto,
» soggiunse incontanente, non rispondo io già per li Spa-
» gnuoli, anzi con dolore ne prevedo io incomodi alla Se-
» renissima Republica, la quale in quel caso diverrà pro-
» motrice di confederazioni col Re con grave rincresci-
» mento di non averle strette per tempo. Atteso che il
» pericolo sarà maggiore e tratterassi di conservare il suo
» e non di ampliare lo stato. Indicibile fu l'energia, e la
» commozione dell'animo con cui tali cose mi furono dal
» Cancelliere rappresentate, e finì dicendo: Sig.r Amba-
» sciatore, chi è verace è memore facilmente. So che nei
» primi nostri colloquj, io La pregai di insinuare al Se-
» nato, che si tenesse in libertà di consigli, mentre sa-
» rebbero capitate cose da farlo contento di sì fatta libertà,
» ora queste cose sono in parte giunte, mentre il rifiuto
» dato da' Francesi alle condizioni, che limitavano per
» sempre la potenza dell'Infante manifestano abbastanza
» la torbidezza, e vastità dei loro pensieri, e lo manife-
» stano peranche le insidiose forme di negoziare tenute
» con Noi, ma in poco tempo verranno in più luce i di-
» segni della Casa di Borbone. Godo frattanto che la sua
» patria riconosca essere io stato verace col di Lei Mini-
» stro dal principio al fine della sua Legazione... ».

Il re stesso, nella visita di capo d'anno, faceva notare al Foscarini che « se bene (1) la sua Casa fosse passata per
» mille rischi, giudicava nonostante essere questo di nulla
» inferiore ai passati, se non che la congiuntura d'oggi

(1) Torino, 6 gennaio 1741 m. v.

» era più mite in aspetto, non istando che a lui di ag-
» grandire non poco il suo Stato, e convenire con li
» Spagnuoli. Ma, sig.r Ambasciatore, ripigliò il Re, che in-
» grandimento sarebbe mai questo, chi avrei che mi so-
» sterrebbe, quando Spagnuoli sostenuti dalla Casa di
» Francia mel volessero ritogliere? solo, e l'unico partito
» egli è dunque resistere alle mutazioni, che si tentano,
» al qual fine, come Ella può vedere io non lascio mezzo
» intentato. Restami da sperare che la Ser.ma Rep.ca en-
» tri nei medesimi pensieri. Io sono veneratore della sua
» prudenza, e mi confido che a tempo e luogo ne darà
» saggi utili a se medesima e salutari a tutta l'Italia. Ella
» può scrivere al suo Senato con verità, che io non ho
» per iscopo altro che il bene della Provincia, al quale pre-
» sentemente mirar vogliano da dovero quelli, che ne
» han parte, e massimamente la Ser.ma Rep.ca, ella ne con-
» seguirà avvantaggi com'è ragionevole, e saranno salvi
» gl'interessi comuni.....

» Io risposi a S. M.... che V. S. considerava quanto
» era conveniente l'asprezza di queste circostanze e desi-
» derava di veder l'Italia tratta fuori da tanti pericoli,
» e ricalmata in una soda e durevol pace. Che in tanta
» dubietà e caligine degli affari politici VV. EE. avevano
» giudicato di accrescere notevolmente la difesa de prò-
» prj stati e che andavano accompagnando con la loro
» prudenza il seguito de presenti avvenimenti.... Il Re
» dunque ricalcò più d'una volta l'espressione che l'EE.
» VV. avrebbero tanti vantaggi e convenienze accostan-
» dosi a lui cogl'altri Principi Italiani, onde sembrò, che
» volesse imprimermi questo suo concetto, affine che non
» mancassi di riferirlo a V. S.; ma dove S. M. si fermò
» maggiormente ripigliando la cosa stessa in più maniere,
» fu allora che lodò la prudenza di V. S. ed il pesato
» esame de suoi consigli; imperocchè tali furono, in ciò
» dire, le parole, e tale l'accompagnamento della faccia
» della M. S. che mi accorsi starle in oggi principalmente

» a cuore, che l'EE. VV. non obblighino la fede loro » troppo sollecitamente con dichiarazioni neutrali.

» Infatti due vantaggi qui tragono fintantochè stanno » sospese le deliberazioni della Rep.[ca]. Uno è che spe» rano di poterla condurre in alleanza secondo la piega, » che prenderanno le cose del mondo; l'altro poi con» siste nella possibilità di questa medesima alleanza, la » quale possibilità giova in questa corte che venga so» spettata, anzi questi ministri credono che Ella non sia » discara a V. S. atteso che serve a tenere in riputa» zione il nome di Lei e a rendere più misurate e guar» dinghe le direzioni degli eserciti, per tema che reccan» dosi per loro un qualche irritamento non si aggevoli la » strada all'unione de Principi Italiani ».

Ma quando stavano per incominciare le operazioni militari, ed i ministri stranieri facevano i necessari preparativi per trasferirsi al campo, il Foscarini negò di poterlo fare, insistendo sul suo carattere di ambasciatore straordinario, e presentò al re le lettere di richiamo, pronunziando nell'udienza di congedo il seguente discorso:

« Due oggetti (1) essendosi il Senato proposti in » questa mia spedizione, cioè di congratularsi con Vostra » Maestà per il felice suo innalzamento al Regno, e di » manifestare in pubblica e solenne forma quella rive» rente, e leale amicizia, che sebbene conservatasi ilibata » nel tempo addietro, pareva nonostante desiderare il con» forto di qualche insigne, vicendevole dimostrazione, ho » supplito all'una ed all'altra delle accennate parti, il » meglio, che per me si è potuto, ma con volontà certa» mente non inferiore alla grandezza e nobiltà dell'as» sunta incombenza. Per il che vengo richiamato dalla

(1) Torino, 24 febbraio 1741 m. v.; pubb. per nozze Francesconi-Michiel, Venezia, Commercio, 1859.

» Repubblica, volonterosa di aver buon conto dell' ese-
» guite mie commissioni.

» Vicino, come sono a deporre l' illustre carattere, che » mi cuopre, e a privarmi con pena della Reale presenza » della Maestà Vostra, mi sento ricreare l'animo dalle ima- » gini di quelle cose, che avrò da narrare intorno il giu- » sto, e meraviglioso di Lei governo.

« Però essendo io venuto a questa Corte impaziente » di recarvi gli amichevoli sentimenti della mia Patria, » farò ad essa ritorno con eguale desiderio, siccome ap- » portatore di notizie gloriose a Vostra Maestà, e decorose » al nome Italiano.

« Anzì nell' udirsi il Senato riferire, che qui si ac- » coppino mirabilmente insieme l' assoluta Sovranità, e » l' invariata conservazione dei buoni ordini e andarvi » unito l' appassionato zelo per la gloria del Principe col » vero amor della Patria, ed eccitarvisi il genio militare » nel fiore della Nazione per onesta brama d' onori, » giudicherà egli ritenersi in questo felice dominio i van- » taggi non solo, che delle Monarchie sono proprj, ma » quegli ancora, che alle ottime e saggiamente ordinate » repubbliche parevano riservati (1).

« Quindi tengo per fermo, che un sì fatto ragguaglio » a se rapendo gli animi di que' padri, accrescerà loro il

(1) Infatti così si esprimeva avanti il Maggior Consiglio: « Ebbi » da risiedere alla Corte di un saggio Principe, istancabile e vigilante » negli affari del Regno, e per scienza e valor militare ornatissimo, ed » erano poi da riconoscersi gli egregi e sottili regolamenti dello Stato, » seminati in ogni parte dell'economica e politica amministrazione; i » quali ancorchè da alquanti anni indietro vengano ansiosamente in- » vestigati dalle vicine e remote nazioni, sembra non ostante mancare » ad essi il sommo compimento della lode, se palesi non facciansi a » questa immortal Repubblica d' ogni buon ordine e d' ogni lodevole » istituto sapientissima ritrovatrice... » (pubb. per nozze Francesconi-Mi- chiel, Venezia, Commercio, 1859).

» piacere della riaperta corrispondenza con Vostra Maestà,
» e la disposizione di coltivarla con ogni più attento e ri-
» spettoso genere d' uffizio; ed in seguito poi derivandone
» importanti comodi ad amendue i Principati, si raffer-
» meranno altresì i motivi di serbarla costantemente.

« Ond' è che questa congiunzione d' animi sarà per
» giungere alle vegnenti Età così bene assodata, e sicura
» che i Posteri non più la riguarderanno, come un prov-
» vido consiglio de Lor Maggiori, ma piuttosto come un
» sacro e irrevocabile istituto della Repubblica.

« A me frattanto, cui è prescritto dalla medesima
» l'intessere alle cose Veneziane la Recente Istoria d'Ita-
» lia, starà innanzi agli occhi per tutto l' arduo lavoro la
» bella materia, che mi offriranno le gloriose gesta di
» Vostra Maestà. Al qual passo quallora colla narrazione
» io pervenga piglierà nuova lena, e vigor nuovo il mio
» dire, e avverrà forse, che sopra me stesso inalzandomi,
» consegni intere e nel vero prospetto loro alla rimota
» posterità ancora le magnanime azioni e le Reali virtù
» della Maestà Vostra, e goderò similmente in lasciar me-
» moria di così onorata Residenza sostenuta presso di un
» tanto Principe, le cui benigne e clementi maniere, nel
» particolare della mia devota Persona sperimentate, non
» saranno per uscirmi giammai di mente, anzi le risguar-
» derò fino all'estremo della vita collo stesso fervore di
» umile riconoscenza, con cui ora mi glorio di porgere
» alla Maestà Vostra gli atti della più distinta e som-
» messa venerazione ».

Il re manifestò al Foscarini il suo vivo desiderio che le relazioni non rimanessero interrotte, ed il Marchese d' Ormea, a sua volta, insistè sul medesimo proposito, dicendo:

« Io non posso immaginarmi (1) che partito di colà

(1) Torino, 17 marzo 1742.

» il nostro Ambasciatore voglia il Senato lasciarci senza » un suo Ministro. I tempi, gli interessi, e posso dirlo » francamente, la propensione del Re verso la Repub- » blica, non meritano un sifatto abbandono. Tre corti noi » abbiamo nemiche cioè la Francia, la Spagna, e il Re di » Napoli, e da pertutto il Senato ha corrispondenza. Il » fare lo stesso con noi non può dar ombra a nessuno; » potrebbe anzi a noi darla il restarne privi a differenza » degli altri, se fosse il Re capace di sospettare della buona » fede del Senato, o piuttosto della di lui sapienza; mentre » sì l'una che l'altra persuadono ambidue i Principati a » tenersi bene fra loro... Sarebbe d'uopo altresì che la » spedizione da farsi seguitasse immediatamente la par- » tenza del nostro Ambasciatore per non lasciar intervallo » nessuno di tempo vacuo di vicendevole residenza, per » non far isvanire delle opportunità e delle comunicazioni » non inutili alla Repubblica medesima ».

Il Senato non mandò che un segretario di legazione, Domenico Cavalli, il quale dalla residenza di Milano ebbe ordine di portarsi nell'ottobre dello stesso anno presso la corte di Savoia.

Marco Foscarini poi ricevette vive dimostrazioni di stima e d'aggradimento dal marchese d'Ormea e dal re, che gli fece anche presentare dal cav. Salmatoris intraduttore degli ambasciatori un suo ritratto ornato di gemme.

Nel viaggio di ritorno in patria fu trattato con principeschi onori: « Tutto il cammino (1) trovai poste sul- « l'armi le truppe de' Presidj, fui salutato collo sbaro del » cannone, e complimentato dai Governatori dei luoghi. » Di più s'erano fatti precorrere quattro staccamenti di » dragoni, i quali dispensati per la via mi accompagna- » rono sino a Novara. Fuori delle porte di questa città, » mi si fece incontro un uffiziale Maggiore a complimen-

(1) Brescia, 15 aprile 1742.

» tarmi seguito da una muta del sig.r Marchese di Riva-
» rol, cavaliere dell'Ordine, Tenente Generale, e Go-
» vernatore della Provincia; salutato più ancora dal can-
» none e condotto al Palazzo di S. E. La trovai alla Porta
» della strada coll'accompagnamento di tutta l'uffizialità,
» e viddi nel gran Cortile due compagnie di Granatieri
» stabilitivi per guardia. Trattato poi da S. E. in quella
» sera nella forma più splendida, e signorile, e passatavi
» la notte ripresi camino la mattina colla scorta pur anco
» de Dragoni, e al confine degli Stati del Re trovai una
» compagnia di fanti con un uffiziale, che mi porse nuovi
» complimenti per nome di Sua Eccellenza, e mi felicitò
» sul prosseguimento del mio viaggio ».

Quanto a Venezia, essa raddoppiò le forze e gli apparecchi di difesa tanto dal lato di terra che da quello di mare; richiesta dall'Austria, verso cui pare più propendesse, perchè meno temibile vicina, le concedette, per il passaggio delle truppe, la strada di Campara, dando per compenso ai Gallo-ispani la facoltà di provvedersi ne' suoi dominî di muli. Ma non si lasciò indurre dalle lusinghe nè dell'una nè dell'altra parte a rompere la neutralità, per non correre, dice il Romanin (1), i rischi della guerra e i danni certi della rovina dell'industria e del commercio, ma in realtà perchè più non si sentiva capace di uno sforzo generoso. Questa politica « per quanto levata a
» cielo (2) specialmente dai Veneziani del secolo passato,
» diveniva all'ultimo un'abdicazione dell'esistenza. Si do-
» veva presentire che sarebbe pur giunto il giorno, in cui
» essa non avrebbe avuto più nemmeno l'apparenza della
» saviezza, ma sarebbe stata una triste necessità di gente
» rassegnata a morire ».

---

(1) Op. cit.

(2) E. Morpurgo, *Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII*, Le Monnier, Firenze, 1880.

Francesco III d'Este si mostrò in principio disposto a procedere di buòn accordo colla corte di Torino, e questa lo teneva informato dei diversi maneggi a mezzo del padre Ratto, suo ministro. Ma, come appare dai dispacci del Foscarini, ben presto fu scontenta di lui, per l'incertezza della sua condotta. «Aumenta (1) ogni dì più la su- » spizione, che il sig.r Duca di Modena abbia aderito con » segreti Trattati a' Gallo-ispani, rinunziando alle mas- » sime, ed alle inclinazioni Paterne, rivolte sempre a fa- » vore di Casa d' Austria. Ma forse il pericolo, che gli » sovrasta di perdere la Mirandola per le note cessioni gli » ha fatto questa volta cangiar pensiero ».

« Questa credenza aveva le sue conghietture contra- » rie (2) », e i sospetti pare che si dileguassero quando il commendatore Solaro « avvisò il re che il cardinale era » in gelosia circa l'animo di questo Principe, e che so- » spettava, che Inglesi lo assistessero di soldo ». Cosicchè nello stesso mese di dicembre il nostro scriveva:

« Il duca di Modena (3) non ha legame di sorte cogli » Spagnuoli, nè con Francesi tampoco. . . . . Il sig.r Duca » propende coll' animo al partito austriaco, e quando ve- » desse munita la Lombardia di truppe Allemane, o ac- » costarsi ver lui le Savoiarde in sostegno de proprj » interessi, per lo meno averebbe in core di diffendere la » libertà de' suoi Stati, ma dall' altro canto se egli avesse » a patir primo una agressione senza appresto vicino, o » almeno concertato, prenderà legge dalla necessità. ».

Tra i titoli che il nuovo imperatore Carlo VII diede al duca, c' era anche quello di signore della Mirandola; eppure la Baviera (4) « professa diritti su quello stato,

(1) Torino, 9 dicembre 1741.
(2) Torino, 16 dicembre 1741.
(3) Torino, 30 dicembre 1741.
(4) Torino, 10 marzo 1742.

» e li professa così da vero, che li ha rinunciati alla Spa-
» gna nel Trattato di convenzione fatto fra quella co-
» rona, e il sig.[r] Duca della Mirandola; onde non rimane
» altro da credere, se non che i Francesi abbiano otte-
» nuto questo infinto cerimoniale dal nuovo Imperadore
» per mettere un velo alle cose stipulate contro il Duca
» di Modena in tempo che hanno bisogno del di lui fa-
» vore. Ma questo Principe persevera tuttavia in una pub-
» blica professione di indiferenza, se ben con l'animo inter-
» namente disposto a seguire il partito austriaco quall'ora
» se ne presenti comoda occasione. Fra tanto sostiene egli
» di non volere truppe straniere nelle Piazze sue, e di esig-
» gere pagati in contanti i Foraggi, e ogni altra cosa, che
» verrà somministrata dallo Stato alle Truppe Forastiere.
» Infatti Spagnuoli capitati in massa venti giorni fa in nu-
» mero di duemille e novecento, non hanno ivi lasciato
» debito di sorte; il che dimostra non essere questo Prin-
» cipe tenuto a vile, ma farsi conto e della opportunità di
» quei sitti, e delle forze sue medesime. Intorno a questo
» dirò a Vostra Serenità cosa che pare incredibile, ma che
» nonostante è certissima, cioè avere Sua Altezza sotto l'ar-
» mi sette mille cinquecent' uomini, comandati da buoni
» ufficiali, e tutti ben vestiti, e in ottimo arnese. Nè sola-
» mente questa truppa è valevole a diffendere le mura dei
» recinti, ma può ad ogni bisogno formare un campo, et
» esercitare tutti gli uffici e le mozioni militari, attesa la
» indefessa disciplina, che di lunga mano è andata riceven-
» do, mentre non passa giorno, che non sia sotto le armi,
» ora in piccioli, ed ora in grossi corpi; ha di più S. Al-
» tezza una forbita artiglieria di campagna, e tende ed
» altre militari massarizie bisognevoli ad un regolato ac-
» campamento. Eppure tutto ciò non viene a costare al
» Duca più di 40 m. doppie all' anno, essendochè i bassi
» prezzi del vivere in quel paese, consentono, che sia
» minore la paga de' soldati e degli ufficiali ancora, ed
» inoltre poi l' occhio del Principe vegliandovi sopra con-

» tinuamente, ed avendo preso di quà i mettodi econo-
» mici in tale materia, ne siegue, che nessuna parte del
» suo denaro vada rubata e dispersa ».

« Sapeva io per altro (1), che i manifesti del duca » intorno le pretese ragioni di lui sopra Ferrara e Co- » macchio voluti presentare alla dieta di Francfort, e » sparsi oggi in pochi scritti a mano sì a Roma, che » altrove, davano argomento di sospettare, poichè non » sembra essere verisimile, che il duca da per sè solo » vaglia a concepire dissegni di tanta molle, se non avesse » confortatori dei medesimi, nè altri può avergli insinuato » un tal pensiero, che la Corte di Francia ».

« Il Papa medesimo (2) se ne era da prima insospet- » tito, e scrisse una lettera a questo Re pregandolo a » trarne il vero, e ad interessare occorrendo l' intrinseca » fiducia, che il Duca aveva in lui per distorlo da un così » pernicioso pensiero ».

Allora il duca scrisse a S. M. una lettera nella quale » scredita quella scrittura (3); nega che sia sua, che giu- » dica un'arte de Spagnuoli per alienare da lui l'animo » del Papa. Questa in somma è la sostanza del Foglio, » ripieno per altro di termini affettuosi per il Re, e di- » notanti una sincera, e cordiale fiducia nella protezione » di Sua Maestà, la quale però ha sincerato il Papa su » questo articolo, e ne ha riportati ringraziamenti da Sua » Santità con lettere di questa settimana ».

Non cessò per questo il governo piemontese di dubitare su di lui, siccome teneva al suo fianco il marchese Battista Mari, « uomo per più rispetti deditissimo alla » Spagna »; e con ragione, perchè il duca vedendo finalmente non esser più luogo a lentezze, e giudicando come

(1) Torino, 3 marzo 1742.
(2) Torino, 10 marzo 1742.
(3) Torino, 10 marzo 1742.

spacciata la causa di Maria Teresa, cedette alle proposizioni degli Spagnuoli, i quali non solo gli guarentivano i suoi stati e l'acquisto eventuale della Mirandola, ma promettevano ancora Guastalla.

Non c'era, dunque, che l'Austria, lacerata nella parte più vitale de' suoi domini, che s' unisse di buon grado al Piemonte per mantenere la tranquillità d'Italia. Il gran cancelliere accettò quest'alleanza « nella fiducia (1) che lo stato delle cose muterebbe d'aspetto », e non rimase deluso.

Maria Teresa trovò presso i generosi Ungheresi inaspettati soccorsi, coi quali prestamente riebbe i paesi, che le erano stati occupati dai Franco-bavaresi, e fatta quindi, per interposizione dell' Inghilterra, con Federico II e coll'elettore di Sassonia la pace di Berlino, divenne in grado di meglio provvedere alle cose d'Italia.

Carlo Emanuele III, conchiusa che ebbe la convenzione, volse tutto l'animo alla guerra. Mandò cannoni e un'infinita quantità di militari attrezzi a Valenza, ove dovevasi costruire il ponte sul Po; spedì fucili per armare gli abitanti delle gole alpine, cui veniva affidata la difesa interiore dei monti, « diretta da gente del mestiere (2) e » spalleggiata da qualche distaccamento de soldati » ; diede ordine di trasportare dalla Savoia gli archivî, mentre i Savoiardi portavano nascostamente di qua dei monti le masserizie più preziose, temendosi un'invasione degli Spagnuoli, che, in numero di sei mila cavalli, erano penetrati nella Provenza (3). Stipulò un accordo coll' Inghilterra,

(1) *Relazione di Savoia.*

(2) Torino, 7 aprile 1742.

(3) » Il cardinale di Fleury (Disp. 17 marzo 1742) aveva promesso di non meschiarsi per niente nelle dirrezioni de Spagnoli, e precisamente di non dar loro il passo per il Regno. Anzi il Marchese d'Ormea fecemi leggere l'ultima lettera di Parigi segnata sotto li 10 di Marzo, nella quale referisce l'Ambasciatore che Sua E.mza gli aveva

con cui questa s' obbligava a sovvenire il Piemonte di duecento mila sterline annue, finchè durasse la guerra; indisse un secondo prestito di due milioni, aumentò l'imposta sulla carta bollata e il diritto d'insinuazione, per provvedere efficacemente al mantenimento delle truppe e a tutti i bisogni dell'impresa.

Si divise l'esercito in quattro parti, « cioè in tre brigate (1), una situata in Pavia, l'altra in Parma, e la terza in Piacenza », e restò un corpo di rinforzo in Alessandria. S'era pensato di mandare cinque mila uomini a proteggere il Nizzardo, ma se ne depose l'idea, visto che non si poteva « a verun patto (2) quel paese sostenere, e contendere lungamente il passaggio del Varo ». Si accampò invece « un corpo d'osservazione fra Pinerolo a Saluzzo, comandato dal marchese di Caravaggio esperimentato ufficiale », a mettere in riguardo gli Spagnuoli (3).

La popolazione mostrò grande allegrezza per la guerra, quando seppe che non s'impiegavano le armi in favore della Francia, contro cui aveva certa naturale avversione, per essere stata più volte manomessa da' suoi eserciti. I giovani correvano volenterosi ad arruolarsi; i

---

rinovate le medesime proteste: eppure aveale violate tre settimane prima accordando a spagnuoli il mentovato passaggio ». Il Fleury si scusò poi col dire che gli Spagnuoli non gliel'avevano neanche domandato.

(1) Torino, 10 marzo 1742.

(2) Torino, 7 aprile 1742.

(3) « Pensano ..... (Disp. 17 marzo 1742) che il cardinale di Fleury non sia per precipitare risoluzioni ostili contro i Savoiardi, ma elegga piuttosto di tenersi in una figura equivoca per incaminare più facilmente quel trattato di Pace, a cui si è lasciato qui avvedutamente il luogo nella convenzione provisionale colla Regina ». Era ancora ritenuto dalle cattive condizioni interne della Francia, dalla difficoltà di una spedizione nella Savoia, per la quale occorreva un esercito di sessanta mila uomini, e dalla necessità di rinnovare la guerra in Germania, cosicchè ritirava le truppe dalla Provenza e dal Delfinato per farle marciare verso il Reno.

montanari dimandavano armi per proteggere i monti; un deputato dei Valdesi (1) venne ad offrire al re « diecimille » paesani, tutti armati di carabine e contenti di ottener » pane e vino solamente, con che sarebbero accorsi ove più » fosse piacciuto alla M. S. eziandio fuori del paese pro- » prio ».

Il re, bramoso di gloria militare, l'intraprendeva con piacere forse più di tutti: giudicava l'impresa « ardua e » piena di cimento (2), ma in questa medesima confes- » sione pareva che il re trovasse motivo di compiacimento, » quasi grato gli fosse di cominciar da sè solo la difesa, » secondo il dir suo, dell' interesse comune d' Italia, cosa » non ardita mai da suoi maggiori, i quali ebbero sempre » nella Provincia aleati superiori di forze, ai quali furono » piuttosto soggetti, che compagni; dove in oggi per op- » posto sarà il Re arbitro della Lega, sì per la Maestà del » reale suo grado, che per il predominio delle sue forze » sopra quelle della Regina ».

La strana e sospettosa natura della conchiusa alleanza richiedeva la presenza del re nel campo, « atta più che » altra cosa a conciliare li dispareri e a tener lungi le dif- » ferenze nocive troppo alle parti congiunte ». Di più le truppe acquisterebbero « disciplina e vigore dalla presenza » di Lui per l'amore che generalmente i sudditi gli por- » tano, e per certa ammirazione del valor suo ».

Prima di uscire in campagna, il re fece « una gene- » rale promozione di cariche (3), fra le quali va prima » quella di Gran Cancelliere della Corona, conferita al » Sig.[r] Marchese d'Ormea, che siegue a ritenere per al- » tro la Segreteria di Stato, dimessa avendo l'ingerenza » degli affari interni, che lo affollavano di troppo; e ciò

(1) Torino, 24 marzo 1742.
(2) Torino, 17 marzo 1742.
(3) Torino, 17 febbraio 1741 m. v.

» che nella situazione presente pare incredibile, il Re ha » accresciuti gli stipendi, e datá pensione a molti sog- » getti, aggravando l'erario di non legger summa ». Partì quindi per Piacenza accompagnato dal principe di Carignano, dall' Ormea e dal Bogino, e prese il comando supremo dell'esercito alleato. La corte di Vienna aveva promesso di tenere in Italia trenta mila uomini, ma il numero delle sue truppe raccolte presso Correggio « non » giungeva », scrisse il marchese al Foscarini (1), « a più « che 9 m., e penerebbesi molto a farlo giungere sino a » 12 m. Ma ciò non ostante la Maestà del re non si ral- » lentava punto nell'esecuzione delle risoluzioni che aveva » prese ».

I Borbonici, in numero di ben settanta mila, si avanzavano per Imola e Bologna. Francesco d'Este cercava con simulazioni d'ingannar più oltre i Piemontesi, per dar tempo agli Spagnuoli di avanzarsi, e fingere d'essere costretto colla forza ad unirsi loro, senonchè il Solaro, ministro sardo a Parigi, mandò certa notizia del trattato conchiuso colla corte di Madrid. Allora il re occupò Reggio; il duca spaventato fuggì di Modena, e passato nel campo degli Spagnuoli, ne prese, secondo le intelligenze corse, il comando supremo, sperando di presto ricuperare il proprio dominio.

Ma le cose volsero altrimenti: il Duca di Montemar erasi spinto innanzi nella speranza di dover lottare solamente coi Tedeschi, deboli per numero, e divisava di porre per una parte l'assedio a Mantova, per l'altra di entrare, congiunto alle forze del duca di Modena, nel Parmigiano. Quando si sparse notizia della convenzione (2), dapprima non vi prestò fede, poi reso certo da mi-

(1) Brescia, 15 aprile 1742.

(2) Carlo Emanuele aveva tardi lasciata traspirare tale notizia, offuscando « i giudizi con contrarie dimostrazioni ». « Gravi e stringenti

gliori informazioni, si lusingava ancora che i Piemontesi volessero rimanere a difesa del proprio paese. Ma come li vide entrare nel Parmigiano e poi occupar Reggio, cominciò a star in grandissimo sospetto, onde teneva (1) avanzate più del solito le sentinelle nei posti d'osservazione, e spingeva distaccamenti di cavalleria a visitare il paese per aver traccia di ogni movimento dei nemici.

Fra gli Austro-sardi si dibatteva intanto la questione se dovessero entrare nello Stato Pontificio. Il marchese d'Ormea propendeva all'opinione di stare sulla difesa (2), per non prestare motivo di irritamento alla Francia; il re se avesse obbedito alla voce del suo animo, avrebbe preso volentieri l'offensiva, ma era trattenuto dalle savie considerazioni del suo ministro, per cui oppose delle difficoltà, quando il conte di Traun gli chiese due brigate (3) per fare qualche ardita mossa contro il nemico. Il Montemar avuto sentore di questi pensieri, non volendo forse compromettere in un fatto d'armi la sua fama, cominciò a ritirarsi, mentre Francesco d'Este, indignato della sua

---

ragioni (Disp. 29 febbraio 1741 m. v.) ha il Re di così fare, essendo questa una guerra il cui successo può dippendere dalla buona, e mala fortuna de suoi principj, mentre importa al Re sopra tutto, che Spagnuoli non fermino sede propria in parte nessuna d'Italia, dove che se avessero mai un fatto d'armi sinistro, e nessuna Piazza fosse in poter loro, potrebbe differirsi la venuta dell'Infante, la qual venuta è da ripputarsi molto, come quella, che stringerà i Francesi, malgrado anche alla poca volontà che ne avessero, di mandar aiuti a questo Principe ».

(1) Brescia, 15 aprile 1742.

(2) Torino, 17 marzo 1742. « Se altro non avviene, io propendo all'oppinione di stare su la diffesa, ma forse il Re sente differentemente. Veggo bene, che le ragioni militari stanno contro di me, ma dall'altro canto il nostro affare presente è misto di militare e di politico. Il Marchese non disse altro, ma viddi assai chiaro che egli alludeva alla Francia, cui egli crede non si abbia a prestar motivo d'irritamento, facendo passi troppo vivaci e rissoluti ».

(3) Brescia, 15 aprile 1742,

viltà, abbandonava il campo spagnuolo per ritirarsi colla duchessa a Venezia. Gli alleati allora occuparono Modena, presero la Mirandola, e si spinsero, inseguendo sempre gli Spagnuoli, fino a Rimini ed a Foligno.

Carlo Emanuele un po' imbaldanzito per questi buoni successi, volle anche, contro il parere del gran cancelliere, cacciare don Filippo che coll' altro esercito spagnuolo aveva invaso la Savoia. Il 30 settembre varcò le Alpi, e in quindici giorni liberò la provincia, respingendo i nemici sino al confine francese. Ma cominciate le piogge, aumentarono nell'esercito le malattie, la disciplina si guastò, ed il re più non potendosi mantenere in un paese, ove mancava ogni punto d'appoggio, dovette ordinar la ritirata.

L'esito infelice di quella spedizione crebbe l'ardire dell' Infante, che dopo la battaglia di Camposanto, cogliendo l' occasione che gran parte delle truppe piemontesi si trovavano nell'Emilia, si disponeva a passare le Alpi.

Questa volta la politica dell'Ormea salvò il Piemonte dall'invasione nemica. Riprese egli, a norma delle riserve inserite nella convenzione, le trattative colla Francia e seppe tenerla a bada, finchè Giorgio II, passato sul continente, riportava cogli Anglo-annoveresi la vittoria di Dettingen, ed appoggiando, come aveva promesso, le domande del Piemonte decideva la corte di Vienna a segnare il trattato di Worms (13 settembre 1743).

In virtù di questo trattato Carlo Emanuele III dopo altri cinque anni di guerra, combattuta ovunque con grande valore e coraggio dai Piemontesi, acquistava Voghera, Vigevano e l'alto Novarese, raggiungendo la linea del Ticino, che rimase confine degli Stati Sardi verso la Lombardia per oltre cent'anni.

F. Gandino.

MARCO MUSURO

PROFESSORE DI GRECO A PADOVA ED A VENEZIA

Della vita e dell'attività letteraria di Marco Musuro, cretese, vissuto molto tempo in Italia e morto a Roma nel 1517, non pochi hanno scritto. Lasciando da parte le biografie che ne tracciarono lo scorso secolo il Bayle e l'Hody, nelle loro opere ben note, e gli accenni che si trovano negli storici dell'università di Padova, dove il Musuro insegnò alcuni anni; di lui parlarono diffusamente Rodolfo Menge (1), il Firmin-Didot (2), il Ferrai (3), e ultimamente, nella sua *Bibliographie hellénique*, il Légrand (4). Senonchè niuno di costoro

(1) *De Marci Musuri cretensis vita, studiis, ingenio narratio,* nel lessico di Esichio, Iena, 1868, pp. 1-88 del t. V dell'edizione grande.

(2) *Alde Manuce et l'hellénisme a Venise,* Parigi, 1875; a pag. 46 la vita e passim altre notizie.

(3) *L'ellenismo nello studio di Padova,* Padova, 1876, pag. 35 sgg. Il Ferrai primo in Italia ha collocato il Musuro nel posto che gli compete come umanista.

(4) Non cito altre biografie od elogi del dotto cretese, perchè o non hanno alcun valore o sono già stati riportati nelle opere sopra citate.

illustrò quanto conveniva quel tratto della vita del Musuro ch'egli passò in Venezia ed in Padova; e la ragione è da cercare nell'aver trascurato notizie che potevano agevolmente ricavarsi da antiche testimonianze, nell'aver sorvolato sopra particolari non privi d'importanza, nell'aver avuto un concetto poco esatto dell'ordinamento degli studî letterarî a Venezia in quel tempo, e finalmente nel non aver esplorato documenti venuti in luce in questi ultimi anni, ed ai quali posso fortunatamente aggiungere qualche altro io stesso. Perciò mi parve opportuno rifare la storia di quegli anni — i più fecondi, del resto, nella vita del dotto umanista — rivedendo ed allargando quello che scrissero gli illustri critici sopra ricordati.

Il Musuro, nato a Rhetymno, in Creta, verso il 1470, venne ancor fanciullo in Italia, e fu a Firenze, dove studiò sotto la guida di Giovanni Lascari, del quale divenne più tardi amicissimo. Quanto vi si fermasse, non ci è possibile stabilire: certo è che ripatriò pochi anni dopo, e probabilmente nel 1491, quando il suo maestro si recò in Grecia a raccogliere codici antichi per incarico di Lorenzo il Magnifico (1). Ma dopo qualche tempo il giovine tornò in Italia, nè valsero a trattenerlo la pietà dei vecchi genitori, a cui la sua partenza cagionava uno strazio indicibile, nè le amorose

---

(1) Légrand, op. cit, I, CVIII.

insistenze degli amici d'infanzia (1). Piacerebbe poter dire che soltanto, desiderio di gloria e amore di scienza spinsero il Musuro a lasciare la famiglia e la patria; ma dalla lettera citata or ora in nota, e nella quale, con una espansione e candidezza di sentimento tutta giovanile, egli parla all'amico del suo dolore per la lontananza da Creta, e delle sue speranze nell'avvenire, si rende manifesto ch'egli in Italia venne anche per guadagnare tanto da poter poi vivere agiatamente. «Io mi propongo, egli dice, (e coll'aiuto di Dio mi verrà fatto) di tornare in patria, sostentare i miei vecchi genitori e morir in fine nella terra da me tanto sospirata, sì che accolga il mio corpo quel suolo che m' ha veduto nascere e mi ha nutrito». Il suo arrivo in Italia è annunziato da Giorgio Gregoropulo al figlio Giovanni in una lettera che sgraziatamente non ha data. È fuor di dubbio però che nel 1493 il Musuro trovavasi a Firenze, come si rileva da alcune note autografe a un codice greco dalla biblioteca di Fulvio Orsini (il c. 1336: fondo greco 80), fatte conoscere dal Nolhac (2). Di qui probabilmente, egli passò ben presto a Venezia, cui i letterati del tempo salutavano allora Atene novella.

Infatti nella repubblica Veneta, e propriamente a Padova ed a Venezia, gli studi ellenici erano

(1) Lettera da Carpi (senza data) a Giovanni Gregoropulo, riportata ultimamente in Légrand, II, 316.

(2) *La bibliothèque de Fulvio Orsini* (in *Bibl. de l'école des hautes études*, fasc. 74) p. 150 e 448.

fiorentissimi. La cattedra di greco nella università patavina aveva tradizioni gloriose, iniziate dal Calcondila e continuate da Alessandro Zeno e dal Cretico, succeduto a quest' ultimo circa il 1483 (1). E la gioventù coltivava quello studio con tanto interesse, che nel 1497, per istanza del rettore, il Senato vi aveva instituito un' altra cattedra per la lettura delle opere filosofiche e scientifiche di Aristotele, chiamandovi a coprirla il celebre Nicolò da Lonigo.

Anche a Venezia coltivavansi con ardore gli studî greci; senonchè non è agevole stabilire quali pubbliche scuole s' avessero e come fosse distribuito l' insegnamento. I documenti non dànno quella luce che si aspetterrebbe, tuttavia cercherò di diradare almeno le tenebre più fitte; e non dispiaccia al lettore seguirmi in questa breve digressione, che del resto ha necessaria attinenza col soggetto preso a svolgere.

Nel 1443 istituivasi, com' è noto, in Venezia una scuola per i giovani che dovevano entrare negli ufficî della cancelleria ducale, o, come oggi

(1) Il dotto abate Giacomo Morelli in alcune postille ad una copia dei *Fasti gymnasî patavini* del Facciolati, per compilar le quali esplorò documenti inediti e fece spogli diligenti, afferma che nel 1483 lo Zeno fu promosso vescovo di Trau (Dalmazia), e che nel decreto del Senato del 1491, con cui si aumenta al Cretico lo stipendio, si dice che questi insegnava a Padova *da più anni*. — Quelle postille mi furono fatte conoscere dal dott. Enrico Bertanza, dei consigli del quale mi sono più volte giovato in questo lavoro.

diremmo, nella segreteria dello stato (1). Il decreto del Maggior Consiglio che istituisce questa scuola, stabilisce che gli alunni *discant gramaticam, rethoricam et alias scientias aptas ad exercitium Cancellariae ac bene scribere* (2). Questa scuola peraltro dovette ricevere in appresso alcune modificazioni. Infatti un decreto del Senato del 1504 (vedi Appendice, doc. I) stabilisce che, essendo morto Benedetto Brognoli, pubblico professore in Venezia, si elegga a sostituirlo un onesto e valente insegnante, *il quale inoltre abbia l'obbligo di leggere gli autori greci in un corso di lezioni adatte e come necessarie per avviar gli alunni agli studi di umanità*. Che insegnasse il Brognoli, non è detto; per altro, avendo il suo successore, Nicolò da Lonigo, rinunziato nel 1506 alla cattedra, il Senato (vedi App., doc. II) apre novamente il concorso, con un decreto nel quale fa obbligo all'eletto di insegnare *umanità* tanto ai giovani che aspirano ad entrare nella cancelleria ducale, quanto a quelli che intendono percorrere gli studi letterarî, e di dare ai primi esercizî pratici di stile epistolare latino ed esaminarli intorno alle cose insegnate, *come faceva* (cito il decreto) *una volta maestro Benedetto Brognoli*. È chiaro adunque che quest'ultimo preparava i giovani a diventar notai, così che la scuola tenuta dal Brognoli nello scorcio del quattrocento e sul prin-

(1) Vedi Baschet, *Les archives de Venise*, Parigi, 1870, p. 140 *n.*, dove per altro il documento non è riportato.

(2) Dalle Deliberazioni del M. C., R. 29, c. 144, recto.

cipio del cinquecento, era ordinata al duplice fine di addestrare i futuri notai dello stato nell'uso della lingua latina, e di avviare gli altri alunni agli studi superiori di umanità: a tal uopo in questa scuola, forse fino dal tempo del Brognoli, certamente dal 1504, si impartiva un insegnamento elementare di letteratura greca. Quanto agli studi propriamente detti *di umanità*, trovo che nel 1584 il Senato avendo Giorgio Alessandrino, *che insegnava pubblicamente umanità*, lasciata la cattedra, approva che si entri in trattative con Giorgio Valla, uomo molto versato in quegli studi; egli infatti accetta, ed essendo morto nel 1500, vien sostituito interinalmente da Gregorio Amaseo. Ma un altro decreto del Senato dei 29 luglio 1505 (1), accresce lo stipendio al Sabellico, che da circa venti anni insegnava pubblicamente umanità in Venezia *(humanitatis studia per XX fere annos professus sit)*. Due adunque erano negli ultimi anni del secolo XV e sul principio del XVI i professori di filologia in Venezia, stipendiati dallo stato; e poichè tanto il Sabellico, quanto Gregorio Amaseo, sostituito al Valla, sono specialmente celebri come latinisti, e d'altra parte un insegnamento elementare di greco era reputato necessario a chi voleva percorrere quegli studi, s'ha a concludere che ognuno d'essi insegnava al tempo stesso filologia latina e greca.

(1) È pubblicato dallo Zeno nello scritto *Degl' istorici delle cose Venete* premesso alle *Historiae rerum venet.*, Venezia, 1718, p. LVII.

Ma, lasciando stare le pubbliche scuole, Venezia in questo stesso tempo teneva il primo posto tra le città italiane per la stampa dei libri greci. Di una serie di istanze presentate in quegli anni al Senato Veneto per ottenere i così detti « privilegî di stampa » (1), ben sette sono di stampatori che vogliono imprimere autori greci. Per non parlare di Aldo, un Benedetto Fontana domanda il privilegio per « tutti li testi di Aristotile », un Sano de Battista per l'Etica dello stesso, un Bernardino di Benalii per le opere di Galieno, un Lazzaro Soardi per quelle di Dionisio Areopagita e S. Gregorio Damasceno, un Gabriele Brasichella per le favole esopiane, Amadio Scotto per le opere di Galeno ed i Problemi di Aristotile. Quivi pure un ricco cretese, Nicola Vlastò, aiutato dall'opera intelligente di uno stampatore suo compaesano, Zaccaria Callergi, aveva fatto « intagliar una sorte di bellissime lettere greche unide cum i suo accenti » (2), rinnovando cosi l'antica grafia; e, per testimonianza del Musuro, che parla di lui in termini di altissima lode (3), adoperavasi a propagare lo studio della patria lingua. Venezia vantava ancora in questo tempo, quella gloriosa accademia aldina

---

(1) Fulin, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana* in *Archivio veneto*, XXIII, p. 1ª, 129.

(2) Fulin, art. cit. 135.

(3) Vedi la prefazione all'*Etymologicum magnum* del Callergi e le due lettere al Vlastò, pubblicate ultimamente in Légrand, II, 394.

intenta al medesimo fine, e della quale facevano parte illustri umanisti italiani e stranieri.

Quivi dunque venne il Musuro per approfondirsi negli studi filologici (παιδευθησόμενος ecc.; lett. citata al Gregoropulo) e per acquistarsi fama e ricchezze. Se, come quasi tutti i bibliografi ammettono, l'edizione aldina di Mosco, ch'egli fregiò di due epigrammi e di una versione latina, è del 1494, si può ammettere che egli in quell'anno fosse già a Venezia ed avesse incominciato a lavorare per Aldo. Qui si trattenne finchè Alberto Pio da Carpi, il dotto amico del tipografo veneziano, lo ebbe chiamato presso di sè come professore di greco e compagno di studî; ma quando ciò avvenisse, non possiamo dire con certezza. Chi per altro consideri che il Musuro collaborò al dizionario greco di Aldo, uscito nel 1497, curò le edizioni di Aristofane e delle lettere di diversi filosofi, apparse nel 98 e 99, ebbe parte nella compilazione dell'*Etimologico* dei Callergi edito nello stesso anno; e che ai primi di luglio si recò a Ferrara, dove si trattenne almeno fino al settembre (1) e donde scriveva al Callergi intorno a certa edizione di Galieno, che questi, come pare, stava preparando: ammetterà facilmente ch'egli a Carpi non andò prima del 1500. Durante poi questa sua lunga dimora in Venezia, oltre che lavorare per Aldo, non è improbabile sentisse le lezioni del Sabellico e

(1) Vedi lett. a G. Gregoropulo in Légrand, II, 518.

del Valla, e acquistasse quella conoscenza del latino, per la quale Erasmo non dubitò di chiamarlo « miracolosamente esperto nell'uso di quella lingua » (1).

Sarebbe vano investigar le ragioni per le quali egli s'indusse a lasciare il gradito soggiorno di Venezia. Ci basti sapere che il suo pensiero era sempre rivolto agli amici di colà, ed avrebbe voluto andare spesso a trovarli; ma o non aveva denaro, o non s'attentava a chiedere il permesso al suo signore, o questi indugiava a partire per Roma e lasciar così libero per qualche mese il Musuro; il quale intanto scriveva a loro lettere piene di affettuose espressioni d'amicizia e di mal dissimulate lagnanze per la sua lontananza. Si recò per altro a Venezia nell'estate del 1502, come si rileva da due lettere dedicatorie di Aldo.

Da esse anzi si vorrebbe dedurre che il Musuro nel 1502 risiedesse stabilmente a Venezia e facesse parte dell'Accademia Aldina. Ma, ha già notato il Légrand, l'argomento non è perentorio; e poi le parole *cum forte... esset una Marcus Musurus* e *cum forte in Academia nostra esses*, accennano ad una presenza puramente accidentale del grecista. Il quale dovette ben chiamarsi fortunato se l'anno appresso, nel luglio, fu dal Senato Veneto incaricato di sostituire temporaneamente il

(1) *Latinae linguae usus ad miraculum doctus* (*Opera omnia*, Leyda, 1703-6, I, col. 1010).

Cretico, insegnante di greco a Padova, il quale era stato mandato ambasciatore in Portogallo. Critici antici e recenti vogliono ch' egli si trovasse già a Venezia, quando ebbe quella nomina, ma s' ingannano. Il Cretico infatti lasciò la sua cattedra nell' autunno del 1500, e il Doge, con una lettera dei 9 settembre, segnalata dal Morelli nell'opera indicata più addietro in nota (vedi App., doc. IV) interessava i rettori dell' università a trovargli un sostituto; or come mai si sarebbe lasciata scoperta così a lungo una cattedra, se si aveva già chi mandarvi? È ovvio ammettere che al Musuro, il quale trovavasi, come dicemmo, a Venezia nell' estate del 1502, fosse fatta, auspice l' amico Aldo, quella proposta, e che, appianate le difficoltà che si opponevano forse per parte di Alberto Pio, egli potesse accettare per l' anno successivo 1503 quell' incarico. In questo stesso anno ebbe l' ufficio di censore dei libri greci che uscivano dalle stamperie di Venezia, per ciò che riguarda la religione; il che mostra che doveva aver già vestito l' abito ecclesiastico. Si vorrebbe anche che il Musuro fosse stipendiato dalla Repubblica come direttore della stamperia aldina, e avesse la carica di custode della biblioteca legata a quella del cardinale Bessarione; ma sono ipotesi fondate su testimonianze incerte ed oscure (1).

---

(1) Vedi in proposito FERRAI, op. cit., 76 *n.* e 80 *n.*

Nel 1503 (1) rimase vacante, come s'è detto, la cattedra tenuta in Venezia dal Brognoli. Vi concorse col Leonico già ricordato, il Musuro, ma essa fu data al primo e più anziano dei due (2). Però, essendo morto nel 1505 il Cretico, il Senato non mise a concorso la cattedra, e confermò senz'altro in essa il Musuro, assegnandogli lo stipendio di cento fiorini, quale soleva darsi a chi, come oggi direbbesi, entrava in carriera (3). Avuta quella cattedra il Musuro abbandonò il pensiero di ritornare un giorno in patria; prese con sè il padre che solo, forse, dei genitori viveva (4), fissò la sua dimora in Padova, e con più tranquillità d'animo che non avesse fatto fino allora, si diede agli studî ed all'insegnamento.

Dello zelo con cui attendeva al suo ufficio, e della sua valentia come professore, s'hanno molte e non dubbie testimonianze, tra cui quella del Senato veneto, che nel 1508, accogliendo la domanda di un aumento di stipendio fatta dal Musuro, il quale insegna « con immensa soddisfazione e profitto degli studenti, e specialmente di molti nobili veneziani che dànno opera allo studio del greco », decreta che quello sia portato a cento quaranta

(1) Il decreto del Senato (vedi App., doc. I) del 1504 che la dice cattedra era vacante *iamdudum*, ma probabilmente da non più di un anno, che la Repubblica era sollecita nel provvedere a tali vacanze.

(2) Vedi Marino Sanuto, *Diarii*, t. VI, col. 117.

(3) Vedi Gloria, *I più lauti onorarii degli antichi professori di Padova*, Padova, 1887.

(4) Erasmo, *Opera omnia*, ed. cit., III, 788.

fiorini, affinchè egli « abbia ragione di perseverare ognor più di bene in meglio nelle sue lezioni, non risparmiando a fatica alcuna » (1). Ed invero il Musuro faceva lezione alle sette del mattino, quando cioè la mente e di chi insegna e di chi apprende è più desta ed agile; non si prendeva mai alcun giorno di vacanza, fuori di quelli stabiliti, ed accorrevano a sentirlo, oltre che grandissimo numero di giovani, uomini del valore di Raffaele Regio e di Erasmo (2).

Ma se nell'insegnamento egli portava l'operosità di chi intende più al profitto degli alunni che alla fama od al guadagno, non lasciava però di lavorare per la stamperia di Aldo, e nei ritagli di tempo preparava edizioni di classici greci. « Messer Aldo (scrive egli all'amico in Venezia ai primi di gennaio del 1500) faccio quello che posso, et quel tempo che m'avanza el meto volentieri in quella impresa (3); ma spero ben che in queste vacatione del carnevale haverò manco da fare et fornirò la Topica » (4).

---

(1) Pubblicato in Ferrai, op. cit. p. 83. — Vedi anche Marino Sanuto, *Diarii*, t. VII, col. 661.

(2) Nolhac, *Érasme en Italie*, Parigi, 1888, p. 58 *n*.

(3) Accenna probabilissimamente all' edizione di Platone, uscita nel 1513.

(4) La lettera è pubblicata dal Nolhac nell'opuscolo: *Les corrispondents d'Alde Manuce* (*Studi e documenti di storia e diritto*, 1887-88), p. 82. Egli dubita che questa lettera sia piuttosto del 1510, per la differenza tra lo stile veneto e il comune; ma Aldo ai primi di marzo di quest'anno trovavasi a Ferrara (lett. del Bonamico ad Aldo, in Nolhac, p. 78), e difficilmente vi si sarà recato nella stagione invernale, e non prima; perciò la lettera è da riportare propriamente al 1509.

Poco prima gli si era offerta l'occasione di andare a Venezia, essendo stata messa a concorso con decreto dei 5 dicembre 1508 (v. App., doc. II) la cattedra di greco, rimasta vacante per la rinunzia del Leonico (1); ma la lega di Cambray venne intanto a turbare la tranquilità dello Stato. È quello l'utimo decreto del Senato in materia di istruzione, preso avanti la guerra: durante questa e per un anno ancora, cioè fino a tutto il 1511, esso non si occupò più di Scuole, e queste stesse rimasero chiuse. Il Légrand, appoggiandosi a una lettera dedicatoria di Aldo del maggio 1509, nella quale dice al Musuro *non solum profuisti semper et prodes assidue huic nostrae durae provinciae, sed profiteris etiam in clarissimo gymnasio Patavino graecas litteras*, afferma che in quel tempo egli faceva ancora lezione: ma Aldo con quelle parole accenna all'ufficio del Musuro, non già all'insegnamento attuale. Nel maggio poi del 1509, cioè pochi giorni prima che Padova si desse ai Tedeschi, gli scolari dovevano essersi già squagliati: basti citar l'esempio di Erasmo, che nel decembre dell'anno innanzi lasciava Padova non per altra ragione che per la guerra imminente (2). Comunque sia, il Musuro si trasportò da Padova a Venezia. Quivi per altro non trovò l'amico Aldo, che probabilmente nell'autunno del 1509 era andato a Ferra-

(1) Marino Sanuto, *Diarii*, t. VII, c. 682.

(2) Nolhac, *Érasme en Italie*, p. 85.

ra (1). Fosse desiderio di rivederlo, fosse timore della propria salvezza, il nostro volle recarsi egli pure colà, e ne scrisse allo stesso Aldo, interessandolo ad ottenergli un salvocondotto dal duca. Aldo glielo fece avere nell'inverno del 1510, ma gli scrisse che il meglio era recarsi per mare a Ravenna, e di lì nella stagione buona andare a Ferrara. Tanto rilevasi da una lettera di Lazzaro Bonamico ad Aldo, scritta nel maggio di quell'anno (2). È molto dubbio se il Musuro si movesse da Venezia: lo troviamo infatti costì nell' estate del 1511, intento a fissare il testo delle tragedie di Euripide (3). Probabilmente il Musuro rimase a Venezia, dove sul principio del '12 tornò Aldo, e dove preparò le edizioni di Platone, di Ateneo, di Esichio, di Museo, che si vennero pubblicando dopo quell'anno.

Ma ben presto egli potè tornare all'insegnamento. Vedemmo come nel 1508 il Senato volesse nominare un professore d'umanità che avrebbe dovuto insegnare il latino ed il greco sì ai gio-

(1) Nell'agosto del 1509 era verisimilmente a Venezia, se Pier Candido gli indirizza colà una lettera (NOLHAC, *Les corrispondents* ecc., pag. 70).

(2) Vedi NOLHAC, *Les corrispondents* ecc., 79.

(3) LÉGRAND, I, CXIV. È dubbio se il Musuro, scoppiata la guerra, si recasse col Navagero, col Fracastoro ed altri, a Pordenone, in casa di Bartolomeo d'Alviano, che aveva instituito colà una specie di Accademia (vedi, tra gli altri, TIRABOSCHI. *Lett. ital.* T. VII, p. I, p. 249 — Ven. 1824). Il CICOGNA (*Delle iscr. ven.*, VI, 289) lo afferma; ma i documenti da me recati sembrano negarlo.

vani della cancelleria ducale e sì a quelli che studiavano per diletto. Ora nel gennaio del 1512 (1511 in istile veneto) il Senato medesimo, per consiglio di Francesco Fagiuoli, segretario della repubblica, chiama ad insegnare in Venezia lettere latine Gregorio Amaseo e lettere greche il Musuro (vedi App., doc. V). I due professori sono obbligati di prendere in affitto due case presso San Marco, ed ivi, dopo la lezione quotidiana fatta in pubblico luogo da stabilirsi, sentire dagli alunni la ripetizione delle cose insegnate e dar loro esercizî scritti di stile latino; devono poi sotto giuramenta notificare al Senato quali sono i giovani che promettono di diventare abili segretarî, e quali invece si mostrano inetti a quell'ufficio. Trattasi in fondo di ripristinare la cattedra che il Senato metteva a concorso nel 1508, solo che l'insegnamento è come sdoppiato. Siccome poi niun decreto abbiamo negli anni posteriori, dal quale apparisca che si rinnovassero anche le cattedre del Valla e del Sabellico, non è arrischiato supporre che, per ragioni di economia, il Senato fondesse, dirò così, insieme i due insegnamenti elementare e superiore, e d'allora in avanti si avessero in Venezia un solo professore di latino ed uno di greco. Il 17 febbraio dello stesso anno la nomina del Musuro fu approvata, ed egli incominciò tosto l'insegnamento (1). Non è a credere per altro che

(1) Vedi anche MARINO SANUTO, *Diarii*, t. XIII, col. 486, dal quale risulta pure ch'egli fu il solo concorrente.

questo, per la parte teorica, consistesse soltanto in una erudita esposizione degli autori greci. Il Musuro, il quale, oltre che valente filologo, fu buon poeta e come tale ebbe lodi altissime dai contemporanei (vedi App., doc. VI) si studiava di addestrare i suoi alunni nella difficile arte dei versi; infatti Aldo, dedicando l'edizione di Ateneo a Giovanni Vyrtz (Vyrthisi) ungherese (1514), si compiace con lui di grandi progressi fatti sotto la guida del suo pubblico maestro, il Musuro.

Nel 1513 premise questi alla splendida edizione delle opere di Platone, da lui curata, un poemetto di cento distici in cui (come Aldo nella prefazione in prosa), lodato il novello pontefice Leone X e magnificata la sua liberalità, lo esorta ad instituire in Roma una scuola, dove giovanetti greci o d'altre regioni, cospicui « per ingegno pronto, per leggiadria di corpo, per natali », sotto la guida di coloro che « conservano le reliquie dell'antica favella » dieno opera allo studio del greco. Niuno de' critici s'è fermato a ricercare se il poemetto uscì contemporaneamente all'edizione di Platone (settembre del 1513) ovvero fu scritto e mandato al pontefice qualche mese prima. La ricerca non mi pare oziosa, perchè nel primo caso Leone X, proponendo al Musuro nell'agosto di quell'anno a mezzo del cardinal Bembo (1) di venire

(1) Lettera riprodotta in Légrand, II, 321. Vedi anche Hergenroether, *Leonis X pont. max regesta,* f. II, 239.

a Roma a dirigere l'Accademia suddetta, avrebbe mostrato in qual conto egli lo tenesse; nel secondo si potrebbe asserire che dalle esortazioni del Musuro fu egli in gran parte indotto ad instituirla, ed il merito di tale istituzione spetterebbe specialmente al dotto cretese. Forse la seconda ipotesì è più plausibile, ma niun documento fino ad ora la suffraga. Del resto, se così è, non devesi affatto credere il Musuro fosse mosso da ragioni d'interesse privato a far quella proposta. Egli infatti continuò ad insegnare in Venezia ed a lavorare per Aldo; solo nella fine del 1516 (1), dopo la morte di quest'ultimo, che gli era stato costantemente amico e protettore, si trasportò a Roma. Ma neppur questa volta sollecitò egli la sua chiamata colà, tant'è vero che il Senato gli dette un congedo temporaneo (2), ed egli stesso scriveva pochi mesi dopo il suo arrivo, all'amico Francesco Attaro, di « non aver fermezza del suo rimanere in *quella* terra » (3). È dunque un'accusa o maligna od ingenua quella del Giovio, ripetuta da cento altri (ma pur da altri calorosamente smentita), ch' egli morisse di crepacuore per non avere avuto la porpora. All'incontro la figura di questo umanista, buon poeta e dottissimo edi-

(1) Il Nolhac (*Les corrispondents* ecc., p. 81 *n.*) ci dà notizia di due lettere inedite del Musuro a Lazzaro Bonamico, scritte da Venezia, la seconda delle quali ha la data degli 11 settembre 1516.

(2) Decreto del Senato dei 18 giugno 1518.

(3) Lettera riprodotta in Légrand, II, 315.

tore di classici greci, che vive modestamente a Padova ed a Venezia, insegnando con ardore, lavorando con fede, pago solo della stima di pochi amici, e che non sollecita onori nè va procurando pensioni, fa bel contrasto con quella di molti dotti del suo tempo orgogliosi, adulatori, avidi di denaro, ai quali la filologia classica deve molto meno che al men noto cretese.

Francesco Foffano.

APPENDICE

I.

(Archivio di Stato in Venezia: Senato terra, R. 15, c. 36 rec.)

(28 settembre 1504)

Iamdudum vacat in hac urbe nostra lectura egregii et praestantissimi viri benedicti Brognoli Veronensis ob ipsius mortem: cuius defectu complures cives nostri et ceteri scolares liberalibus artibus vacantes non parvum in eorum studiis incommodum et iacturam patiantur. Et ut provideamus universali commodo et utilitati studentium cum decoro etiam et dignitate status nostri: Vadit pars quod per hoc consilium eligatur unus probus et idoneus vir loco suprascripti Brognoli defuncti: cum illis omnibus modis, salario et conditionibus quibuscum ipse legebat: qui eligendus teneatur etiam legere in hac Urbe nostra Auctores graecos per commodam lectionem: et veluti necessariam ad introductionem studiorum humanitatis.

De parte 118. — De non 13. — Non sync. o.

Die 27 decembris 1504 facta proba in rogatis remansit

NICOLAUS LEONICUS.

II.

(Idem: Senato terra, R. 16., c. 55 ter.)

(5 dicembre 1508)

Consuevit dominium nostrum continuis temporibus habere aliquem virum doctrina et morum integritate praeditum, qui in hac civitate nostra publice legeret studia humanitatis, ex cuius lectione iuvenes praecipue cancellariae nostrae fructum caperent: ut pertractantes omnia facta status nostri et publica et secreta utiliter a Dominio nostro exerceri possent ac de eis consequeretur optimum fructum. Ad quod utile opus perficiendum necessarium est habere personam qui erudiat ipsos iuvenes Cancellariae nostrae dando illis imitationes, examinando supra ipsis quotidie omni diligentia et etiam supra lectionibus quas leget, quemadmodum faciebat quondam Magister benedictus brognolus, qui magna assiduitate id peragebat. Vadit pars ecc. (non trascrivo il resto, perchè il decreto del 1512, che riproduco qui sotto, è quasi una copia di questo).

III.

(Idem: Senato terra, R. 9, c. 121 rec.)

(3 dicembre 1484)

Decet officium nostri dominii soliti non solum prestare favores et modum verum et incitare et provocare nobiles et cives suos ad capessendas virtutes et evadendum in viros doctos et eruditos [*sic*] cum Georgius Alexandrinus qui publico stipendio docebat humanitatem in hac civitate nostra relicta lectura discesserit dare operam quod eius loco conducatur aliquis excellens vir de quo sperare possit optatus fructus. Quamobrem cum adierint praesentiam nostri dominii multi ex praedictis nostris dediti disciplinae litterariae et unanimes memoraverint repperi in Gymnasio papiensi magistrum Georgium Vallam virum non solum in humanitate scientificum sed etiam in philosophia et in metaphisica praestantem optimis moribus et exemplari vita ornatum: qui porrecto ei convenienti partito libenter veniret ad stipendia nostra: quod esset cum universali satisfactione et evidenti utilitate praedictorum studentium nostrorum: Vadit pars quod collegium habeat libertatem faciendi praticare cum praedicto magistro Georgio et conducendi eum ad legendum in hac civitate cum stipendio ducatorum centumquinquaginta usque ducentos prout melius fieri poterit.

De parte 109. — De non 3. — Non sinceri 5.

IV.

(Dalle postille del Morelli ai « Fasti gymn. pat. » del Facciolati, v. I, p. LIV).

Rectoribus Paduae

Vir nobilis Dominicus Pisani designatus Orator noster ad Serenissimos Dominos Reges Hispaniae, propediem discessurus, ducit secum egregium Magistrum Creticum Fulminatum isthic legentem. Propterea volumus et vobis iubemus ut instituta persona idonea eius loco quae lecturam suam legere habeat quoad reversus fuerit isthuc, locus ipsius lecturae reservetur praefato Magistro Cretico. Et ut accedere possit cum dicto oratore vobis mandamus ut immediate eidem Mag.° Cretico ad computum stipendii sui dictae Lecturae, seu eius nuntio numerari facere debeatis florenos quinquaginta. quos excomputari volumus in florenis duobus pro bulleta: quod eidem servabitis et facietis inviolabiliter observari sicut decrevimus.

Datum in nostro Ducali palatio die VIIII septembris, MD Indictione quarta.

V.

(Archivio di Stato in Venezia: Senato terra R. 17, c. 117 ter.)

(23 gennaio 1511 [= 12])

Fuit ab urbe condita maiorum nostrorum et id quippe laudabile et gloriosum institutum habere semper in civitate publico stipendio litterarum professores utriusque linguae eruditione praestantes quorum documentis iuventus bonis litteris imbueretur: ut ex optimatibus praesertim atque ex omni civilitate et praecipue ex Cancellaria nostra haberentur qui in viros disciplinis et doctrina praeclaros magnum quidem civitatum ornamentum evaderent; qui quantum omni tempore decore et utilitate reipublicae nostrae profuerint eamque illustrarint magnarum rerum experientiam (?). Verum triennium iam labitur quod omnis publica lectura non sine publico dedecore et iactura omnino omissa est adeo ut bonarum artium studia nisi opportuno occuratur remedio hic jam deperditum iri videantur. Quod in quantumcumque magnis belli turbinibus huic nostrae florentissimae civitati umquam amplius evenisse non est auditum. Cui quidem dedecoroso et damnoso inconvenienti omnino occurrendum et providendum est: propterea vadit pars quod latinae lingue et oratoriae artis peritissimus Dominus Gregorius Amaseus utinensis artium et iurium doctor, fidelissimus et benemeritus status nostri, qui alias loco quondam D. Georgij Valla conductus fuerat ad legendum publice: nec non graecae linguae nec minus latinae praestantissimus: qui omnes alios graecarum litterarum professores absque contentione longe antecellit D. Marcus Musurus civis noster cretensis: qui in gymnasio nostro patavino publico stipendio profitebatur: Auctoritate huius consilii conducantur ad legendum in hac civitate nostra publice videlicet dictus D. Gregorius latinam et dictus D. Marcus graecam lecturam cum stipendio annuo ab publico onere libero et expedito ex pecuniis deputatis Cancellariae nostrae iis persolvendo ducatorum 150 pro quolibet; qui D. Gregorius teneatur historiam scribere. Ambo autem domos prope forum nostrum Martium conducere et tenere. In quibus ultra publicas lectiones in locis publicis deputatis seu deputandis legendas iuvenibus cancellariae nostrae: Imitationem dare et supra lectis lectionibus eos examinare teneantur. Adhibeantque omnem curam et diligentiam noscendi ipsorum iuvenum cancellariae nostrae ingenia: et qui eorum apti qui inepti ut erunt ad discendum. Idque iure iurando capitibus consilii nostri X et cancellario nostro notificare secrete: ne Dominius noster inutili et infructuosa impensa gravetur. Sed habeat Cancellariam suam

his invenibus munitam quorum opera in omnibus occurrentibus confidenter uti possit.

De parte 21. — De non 3. — Non sync. o

1511 electi die 17 februarij.

D. Raphael Regius ad lecturam latinam.
D. Marcus Musurus ad lecturam graecam.

VI.

(Marciana, Codd. latini cl. XII, cod. 209, fol. 78)

Accius Sincerus (1) ad M. Musurum.

Fama est ismarium vatem divina canentem
Blandisona fluvios continuisse lyra,
Ac pecundum volucrumque greges nova plectra secutos
Saxaque Threiciis subsiliisse modis.
Hinc penetrare ausum loca vivis invia, cantu
Lenisse inferni pectora cruda jovis.
Haec ego vaniloquae rebar mendatia famae
Et fieri nullis talia temporibus.
In nostro exsurgis non illo segnior aevo:
Tu facis accipiant tempora prisca fidem,
Dum causas rerum naturaeque abdita pandis,
Et procul ex hominum nubila mente fugas.
Tu sensus animosque rapis, tua gratia fandi
Ante oculos nobis orphea, marce, dedit.
Quare ego terrae quodcumque ignobile germen
Et si non ipso corpore, mente sequor.

(1) È inutile avvertire che Accio Sincero è il Sanazzaro. Il codice da cui ho tratto il carme presente, è miscellaneo, e consta di scritture di diverse età: è intitolato *Carmina diversorum*. Il carattere in cui sono scritti questi distici, mi pare della fine del quattrocento o de' primissimi anni del cinquecento. Per quanto mi consta, essi sono inediti.

ANEDDOTI DI STORIA CARRARESE

I.

Una congiura contro Ubertino da Carrara

Raccontano le cronache (1) che Vitaliano Dente figlio di Guglielmo, sapendo che un medico da Venezia era molto amico di Ubertino da Carrara, mandò un famiglio di esso medico a portare ad Ubertino, per parte del suo padrone, confezioni avvelenate.

Giunto il servo a Padova trovò che messer Ubertino era ammalato e non potendo presentarglisi, passati alcuni giorni, tanto fu preso dalla paura che ogni cosa palesò.

Il Carrarese mandò il colpevole a Venezia, ove, fatta inquisizione e trovata la verità, Vitaliano Dente fu bandito: dichiarato poi ribelle del signore di Padova i suoi beni furono confiscati.

Così i cronisti: i documenti veneziani aggiungono che il Dente ebbe complice Francesco Scrovegno (2) — strumento loro Geminiano da Modena il quale, per denaro, doveva recare ad Ubertino da Carrara due scattole

---

(1) *Historiae Cortusiorum* in R. I. S., XII, 904; P. VERGERII, *Vitae principum Carrariensium* in R. I. S., XVI, 166. Cfr. CITTADELLA, *Storia della dominazione carrarese* etc., I, p. 182.

(2) Gli Scrovegni allora abitavano in Venezia e già fin dal 1301 Enrico Scrovegno era stato aggiunto a' cittadini veneziani.

di confetture attossicate, fingendo ch'esse fossero dono di maestro Giovanni medico d'occhi suo padrone.

Il 4 agosto 1340 in consiglio de' Quaranta Vitaliano Dente de' Lemizi, abitante nella contrada di san Pantaleone a ca' Giustinian, era condannato in contumacia al bando perpetuo da Venezia e da ogni terra soggetta alla repubblica: Francesco Scrovegno, pure contumace, al perpetuo bando dalla città e dal suo distretto. Geminiano da Modena fu punito con tre anni di carcere e poi sbandito da Venezia e da ogni luogo soggetto: quindi rimesso un'altra volta in carcere, probabilmente perchè s'era fatto trovare sul territorio veneziano.

Due servi del Dente, Pasquale di Padova e Polardo, furono assolti: il primo con 37 voti, 4 essendo contrarì; il secondo ad unanimità (1).

Tutto ciò sembrerebbe dover attribuirsi soltanto a privata vendetta: doveva infatti Vitaliano ricordare che Guglielmo suo padre era stato assassinato sul portico di casa da Ubertino da Carrara nè poteva dimenticare il giorno in cui Paolo Dente suo zio, sconfitto sulle piazze di Padova dai Carraresi, s'era fuggito al castello di Treville portando dinanzi l'arcione lui piccolino.

Vitaliano — demolite le case de' suoi, confiscati i beni paterni — dovette fanciullo andare in esilio: collo zio Paolo fu ai servigi di Venezia nella guerra in quel di Treviso: sposò donna di nobile famiglia veneziana (2) e tanta mostrò devozione e tanto desiderio di vivere e morire per Venezia ch'egli fu accolto tra i cittadini veneziani (3).

---

(1) Archivio di Venezia, *Avogaria di Comun, Raspe*, I, fasc. IV, pag. 57.

(2) *Ibid.*, *Grazie*, X, p. 2t.

(3) *Ibid.*, *Grazie*, VII, p. 108t « 1338, die VIIJ Nouembris. Cum nobilis vir Vitalianus Dente volens sequi vestigia suorum predecessorum qui fuerunt speciales seruitores huius dominationis et sicut ipse perpe-

Nel rifugio delle lagune Vitaliano Dente certo pensava con sentimenti di vendetta all'uccisore del padre: di questi suoi sentimenti, dell'odio privato si giovò la politica dei tempi.

Nel dicembre del 1340 il senato veneto deliberava di mandare ai signori della Scala tre ambasciatori: ser Giovanni Contarini *avogador*, ser Marco Morosini fratello del fu Giovanni, e ser Giovanni Gradenigo di san Polo: dovevano gli ambasciatori ricordare agli Scaligeri ch'era loro dovere d'osservare la pace e di rispettare le persone in essa comprese: sapere il senato ch'essi signori erano accusati della morte in Roveredo di Vivaro de Vivarii, in Venezia di Novello Ganzara vicentino; ch'essi o i loro uffiziali e sudditi avevano attentato più volte alla vita e ai beni di Ubertino da Carrara e « *quod venenum, cum quo quidam Zumignanus de Mutina, qui presencialiter in nostris carceribus detinetur, debebat venenare dictum dominum Ubertinum ad requisionem Vitaliani Dente, apportatum fuit, ut dicitur, ipsi Vitaliano per quendam mali sonum ex parte domini Mastini* » (1).

Parenti erano di Vitaliano e gli Scrovegni e gli Scaligeri (2): non era difficile approfittare della sua giovinezza e de' suoi infortunii.

---

tuo esse jntendit suam hic habitationem et vitam elegerit nobisque supplicauerit quatenus, attenta deuotione suorum et sua, ipsum cum suis heredibus in nostrum ciuem et venetum assummere dignaremur de gratia speciali quod solum pro suo honore petit et ob fidem quam habet et habere jntendit ad nostram dominationem cum non sit mercator nec mercaturam jntendit: vadit pars quod. attenta bona dispositione et fide quam ad nos et nostrum comune ostendit habere, jn nostrum ciuem et venetum recipiat de gratia speciali cum suis heredibus non possendo nauigare nec nauigari facere sicut dicit et contentus est cum gratiam ipsam sibi ascribat et reputet in beneficium singulare. Capta in 40, 19 Nouembris: in maiori consilio die .... marcij ».

(1) *Senato, Misti*, reg. 19, pp. 47-48.

(2) I Dente erano legati da parentela anche coi da Carrara: madre del nostro Vitaliano fu Margherita da Carrara. Cfr. le lettere del-

Tre anni dopo, il 12 agosto 1343, considerando che egli aveva errato per poca prudenza in gioventù e per seduzione di altri; ch'egli doveva andar vagabondo per terre estranee, lontano dalla moglie e per ciò senza speranza di veder passare in qualche figlio il suo nome e i suoi beni: si revocava il processo in tanto ch' egli potesse abitare nell'Istria ed altri luoghi, fuorchè nel dogado e nei distretti di Treviso e Ceneda (1).

Il 7 febbraio 1345 il maggior consiglio, avuta compassione della sua indigenza *cum fuerit et sit* spogliato delle sostanze, lo nominava contestabile di una bandiera di cavalli in Capo d'Istria, col soldo consueto non ostante fosse cittadino veneto (2). Causa di queste grazie la compassione, e forse più tosto le sollecitazioni della famiglia della moglie e la contesa di Venezia con Ubertino da Carrara per l'uccisione di Lemizio Dente.

II.

Lemizio Dente e Ubertino da Carrara

Ubertino da Carrara, *inimicorum severissimus persecutor,* per suoi sicari faceva assassinare sulla pubblica via Lemizio, fratello naturale di Guglielmo Dente, il quale aveva cercato rifugio in Venezia (3).

---

l'abate GENNARI e del canonico RAMBALDO DEGLI AZZONI intorno ad *Altenieri ed Jacopo degli Azzoni rettori di Padova* in *Nuova raccolta d'opuscoli*, Venezia, 1781, tomo 36. Ad illustrazione della seconda lettera cfr. doc. in *Procuratori di san Marco de Ultra* (Casa di Ricovero), b. 178.

(1) *Grazie*, X, p. 2t.

(2) *Grazie*, X, p. 76t. Troviamo che nel 1349, 16 di maggio Francesca Soranzo di sant' Angelo *olim ducissa*, commissaria di Capellina vedova di Andrea Michiel conte d'Arbe, fece carta di sicurtà a Vitaliano q.m Guglielmo Dente de Lemicis di Padova abitante a san Moisè di Venezia. *Cancelleria Inferiore, atti Rafaino Caresini, protocollo* 2, p. 13 II. Cfr. a pag. 28t documento del 1352, aprile 12.

(3) CORTUSI in R. I. S., XII, 912.

Il Vergerio (1) aggiunge che il Dente fu ucciso a mezzo il giorno, in piazza di san Marco: che per questo fatto Ubertino non ebbe questione o querela.

Ecco come il fatto viene chiarito dal processo e dal giudizio contro i colpevoli. Il 28 maggio 1343 si poneva parte, tanto la cosa sembrava grave, di trattarla nel consiglio de' Pregadi e in quello dei Quaranta: si deliberava invece di radunare soltanto la Quarantia la mattina del prossimo venerdì. Un nunzio era mandato al signor di Padova per dirgli che, benchè Paduano de Rubino avesse negato, in nome di Ubertino, che questi trattasse di far uccidere Lemizio Dente sì come asserivano alcuni malfattori catturati in Venezia, la repubblica non desiderava che di conoscere la verità: che perciò Ubertino le mandasse sotto buona custodia Alberto della Mantella e Ziroldo figlio di Jacobo Bachiio suoi distrettuali.

Il 3 di giugno si rispondeva a Rolando de' Rossi e a Pietro della Campagnola ambasciatori del Carrarese che fiduciosamente la signoria aveva incaricato Nicolino notaio di farsi consegnare i due accusati: che il rifiuto e le scuse di Ubertino accrescevano non toglievano i sospetti: esser la repubblica decisa di seguitare le sue indagini per la giustizia e per il suo onore. Il 6 giugno si decideva di citare sulle scale di Rialto Alberto della Mantella e Ziroldo Bachiio e di procedere contro di loro in contumacia, se mai non comparissero, dopo otto giorni, dinanzi gli avogadori.

La proposta di ser Moretto Lando capo di Quaranta di chiamare oltre i complici anche Ubertino era in quel giorno respinta: il 16 giugno il doge, i consiglieri, i capi, gli avogadori proponevano nuovamente di citare per lettera il signor di Padova davanti la giustizia veneziana e questa volta la *parte* era approvata con 27 voti.

(1) *Vitae principum Carrariensium* in R. I. S., XVI, 169. Cfr. Cittadella, I, p. 186.

Naturalmente Ubertino non fu veduto: non ostante il 26 giugno si procedeva contro i colpevoli, i principali de' quali cioè Giovanni Cavoso di Sermedola vagabondo, Giovanni Cestario di Pieve di Sacco e Lorenzo barbiere di Campo Nogara, venuti a Venezia per uccidere Lemizio *ad postam et ad instanciam domini Ubertini de Caravia.... per denarios*, erano condannati ad aver strappati gli occhi e al bando perpetuo.

Bettino da Legnano, il quale diede loro consigli ed esortazioni e un coltello per ferire il Dente, fu bollato, rinchiuso due anni nel carcere forte e poi in perpetuo bandito: Alberto della Mantella da Padova e Ziroldo Bachiio di Campo Sampiero furono banditi in contumacia.

Deliberarono 26 consiglieri di procedere contro Ubertino, contrari 5 ed 11 non sinceri cioè dubbî: finalmente si giudicò che per nessuna prova diretta si poteva fare giudizio certo contro Ubertino, accusandolo solo Giovanni Cavosio, un vagabondo, nulla affermando gli altri ai quali il Cavosio nè pur nominò il Carrarese: in ogni caso non aver questi mai detto al Cavosio di compiere il misfatto *in Venezia o nel suo territorio.* Però per la colpa d'esser contumace si sbandiva il signor di Padova da Grado a Cavarzere, minacciandolo della prigione se mai pervenisse in potere della repubblica: furono respinte le proposte di condannarlo alla multa di 50 lire de' grossi; di privarlo della veneta cittadinanza o pure di togliergli questa e di non permettere che alcun veneziano fosse podestà o capitano in Padova sì come in terra di tiranno.

Per intendere questo processo fatto da Venezia *al signore* di Padova bisogna ricordare che i veneziani consideravano Padova quasi come stato proprio (1) e se Ve-

(1) *Arch. di Venezia, Maggior Consiglio, Spiritus*, p. 97; *doc. 1339, 8 luglio — Secreta Consilia Rogatorum*, reg. B., p. 69; *doc. 20 sett. 1350* « reputamus statum dominorum et comunis Padue nostrum proprium ».

nezia allora affermava esser insufficienti le prove della colpa di Ubertino, pur conoscendolo colpevole, ciò faceva soltanto per non mostrare la sua impotenza verso la persona del Carrarese e per non compromettere la sua futura politica.

Si osservi ancora che i documenti accennano al tentativo di uccidere Lemizio Dente, ma nulla dicono che l' assassinio fosse compiuto.

VITTORIO LAZZARINI.

DOCUMENTI

I.

(Arch. di Stato di Venezia, Avogaria di Comun, Raspe, I.°, fasc. IV.°, pp. 56-56 t.).

1340, indictione VIIJ. die IIIJ mensis agusti.

Vitalianus Dente de Lemicis de Padua de contrata Sancti Pantaleonis, a cha Justiniano, contra quem procesum est, per jnquisicionem contra eum formatam, in eo et super eo quod ipse, cum Francisco Scrouigno de Padua eius socio, dolose maliciose tratate et apensate et malo modo et ordine contra honorem comunis Veneciarum in Venecijs tratauerat atosicare dominum Ubertinum de Chararia: destinando de Veneciis ad ipsum Paduam, per Geminianum de Mutina famulum magistri Johannis de Mutina medici oculorum, duas scatolas traçete confete pro parte dicti magistri Johannis: que uero traçeta confeta erat venenata. Cum de uero dictus magister Johannes de predictis nichil sciuerat, sed solum ad postam ipsius Vitaliani, cum consensu dicti Francisci Scrouegno, dicta confecio tosicata destinata fuerat ipsi domino Ubertino causa ipsum ocidendi: promitendo dare multos denarios dicto Geminiano pro tali de causa facienda: sicud hec et alia in scripturis processus plenius continetur. Et, quia dictus Vitalianus non amisit se reperire ob dicta de causa et postea clamatus esset secundum partem captam in XL: quod deberet comparere ad se excusandum ab predictis opositis contra eum ad certum terminum jam elapsum; elapso termino cride per aduocatores comunis scripture procesus dute fuerunt in conscilio de XL et per ea que dicta et lecta fuerunt in dicto conscilio et per pledare aduocatorum comunis, in eius absencia, capta fuit pars de procedendo contra eum: datis et receptis balotis in ipso conscilio XLIJ, de quibus IIJ fuerunt de non procedendo, V in non sincero, et XXXIIIJ de procedendo.

Finaliter, positis diuersis partibus in dicto conscilio, capta fuit pars, in eius absencia, quod iste Vitalianus perpetuo sit banitus de Venecijs et suo districtu et de omnibus terris subiectis comuni Veneciarum: et

si unquam permiserit se reperire, stare debeat uno anno in uno carcerum jnferiorum et jterum baniatur; et hoc tociens obseruetur quociens contra factum fuerit uel contrafecerit.

Banitus secundum partem.

Eodem millesimo, jndicione et die quarto mensis agusti.

Franciscus Scrouegno, socius predicti Vitaliani Dente de Lemicis de Padua, contra quem procesum est, per jnquisicionem contra eum formatam, jn eo et super eo quod ad aures et noticiam dominacionis ducalis peruenit: quod ipse dollosse maliciose tratate apensate et malo modo et ordine . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Capta fuit pars de procedendo contra eum: datis et receptis in ipso conscilio balotis XLJ, que fuerunt omnes de procedendo contra eum. Finaliter, positis diuersis partibus, capta fuit pars, in eius contumacia, quod dictus Franciscus sit perpetuo banitus de Venecijs et suo districtu: et si unquam permiserit se reperire ste[t] uno anno in uno carcerum inferiorum et iterum baniatur; et hoc tociens obseruetur quociens contrafecerit.

Banitus secundum partem.

Eodem millesimo, indicione, die quarto mensis agusti

Geminianus de Mutina, famulus olim magistri Johannis medici oculorum, contra quem procesum est, per jnquisicionem contra eum formatam, in eo super eo quod aures et noticiam dominacionis peruenit ducalis quod ipse dolosse maliciose et fraudulenter tratate apensate et malo modo et ordine, spirtu diabolico instigatus, precibus et instancia supradicti Vitaliani et Francisci Scrouegno et pro denarijs, promiserat portare ad dandum in donum nomine dicti magistri Francisci medici, qui de predictis nichil sciuerat, dictas duas scatolas traçete confecte venenate dicto domino Ubertino de Cararia: causa ipsum ocidendi et atosicandi cum dicto tosico: sicud in scripturis procesus plenius continetur. Et predicta de causa ductus et placitatus fuit in conscilio de XL per aduocatores comunis et per ea que dicta et lecta fuerunt in ipso conscilio: capta fuit pars de procedendo contra eum, datis et receptis balotis in ipso conscilio XLIJ, de quibus V fuerunt in non sincero, VIIIJ de non procedendo et XXVIIJ de procedendo contra eum. Finaliter, positis diuersis partibus, capta fuit pars quod iste Geminianus stet tribus annis in uno carcerum jnferiorum et completo termino sit perpetuo bannitus de Veneciis et suo districtu et de omnibus teris et locis subiectis comuni Veneciarum: et si un-

quam permiserit se reperire stet uno anno in uno carcerum jnferiorum et jterum baniatur; et hoc tociens obseruetur quociens permiserit se reperire.

Completis tribus annis in carcere, secundum partem, postmodum relaxatus fuit de carcere et banitus in scalis, eo presente, sicut determinatum fuit per dominum ducem et consiliarios.

Remisus in carcere.

II.

(Arch. di Venezia, Quarantia Criminal, Parti, I.°, pp. 15-16).

1343, die XXVIIJ° maij. Quod istud factum istorum malefactorum captorum qui ad postam domini Padue debebant, ut confessi sunt, facere in Veneciis assassinariam, quod factum est ponderosum, ducatur ad consilium Rogatorum et XL, cum uoluntate huius consilij, et ibi fiet et terminabitur sicut uidebitur melius pro iustitia et honore nostro. 11 — capta: non 28 — non sinceri 3.

Capta. Quod istud consilium uocetur die ueneris proximi, pro istis factis, in mane sub pena soldorum XX. Omnes.

1343, die penultimo maij. Capta. Quod mittatur unus nuncius ad dominum Ubertinum qui exponat ei: quod dominus Paduanus de Rubino uenit ad nos ex parte sua, dicendo quod ipse intellexerat quod aliqui malefactores capti erant Veneciis, qui culpabant dictum dominum Ubertinum quod tractauerit cum eis uel fecerit quod occiderent in Veneciis Lemiçum Dente: et quod hoc non erat uerum et quod non committeret tale, quod sciens quod esset contra honorem dominij nostri.

Et certe, considerando ea que sunt consideranda inter nos et ipsum, sic esse debent cum ex parte nostra semper procurauimus et procuremus honorem suum: sed quum ista est offensio nobis grauis multum, sicut debet, et in facto predicto accusati sint nobis Albertus de la Mantella et Ziroldus filius Jacobi Bachijo districtuales sui et nos desideremus eos habere, ut per nos sciri et fieri possit quod sit iustum et honor noster roget et requirat; quod ei placeat predictos duos ad nos mittere sub bona custodia ut ueritas ad plenum sciri possit: nam erit nobis ualde gratum, sicut plus esse poterit, adimplendo predicta, sicut de ipso confidimus et speramus. Non....; non sinceri 1; alii de parte.

[1343] die tercio junij. Capta. Quod respondeatur domino Rolando de Rubeis et domino Petro dela Campagnola ambaxatoribus domini Ubertini de Cararia quod, nouit Deus, dileximus et diligimus honorem ipsius domini Ubertini et conseruationem status sui et sic habemus et tenemus firmiter quod sit dispositus erga nos: et propterea, cum fiducia speciali, ad eum misimus Nicolinum notarium nostrum pro illis duobus districtualibus suis accusatis, per aliquos detentos in nostris carceribus, de enormi et graui delicto tractato per ipsos duos ad faciendum perpetrari ipsum in Veneciis: de quo, propter enormitatem dicti facinoris, habemus turbationem multam in animo nostro et, desiderantes scire plenius ueritatem dicti mali, requisiuimus dictos dominos ut posset sciri qui essent culpabiles et qui non, et quod suspectus, quos inducit res hucusque habita, remouentur de cordibus hominum. Et ideo non credebamus quod recusaret nobis eum dare et propter amorem nostrum et propter condictionem facti, ut nostra mens sincerari possit de ueritate predictorum et quod omne dubium et suspectum cessaret; et uellemus bene quod ipse dominus Ubertinus dedisset nobis eos et daret pro nostro honore et suo: et cum excusacio quam dicit non remoueat suspectum sed potius accrescat nichilominus, cum simus unicuique in justitia debitores et maxime in tanto facto quod tangit sic fortiter honorem et statum nostrum, intendimus examinare et procedere sicut nobis uidebitur pro honore et statu nostro et sicut in hac parte iustitia suadebit.

Capta. Quod uocetur istud consilium, pro istis factis, die ueneris proximi in mane sub pena s. XX.

[1343] die sexto junij. Dominus, consiliarij et ser Ma. G[rimani] et ser Ma. Triuisan capita. Capta. Ut in isto facto procedi et fieri possit quod sit iustum et conneniens pro honore nostro: vadit pars quod Albertus dela Mantella et Ziroldus filius Jacobi Bachijo clamentur in scalis Riuoalti, et quod infra dies octo proximos compareant coram aduocatores comunis ad excusandum se de assassinaria que dicitur tractata per ipsos de faciendo interfici Lemiçum Dente. Alioquin, elapso dicto termino, procedetur contra eos sicut iusticia suadebit, eorum absencia uel contumacia non obstante.

Et eciam pro alijs qui forent nominati uel haberent culpabiles dicti facti erimus hic, elapso dicto termino, et fiet sicut uidebitur. 18.

Ser Moretus Lando caput de XL uult dictam partem et tantum plus quod, quod habet dominum Ubertinum ita culpabilem de dicto facto sicut dictos Albertinum et Ziroldum, scribantur littere dicto domino Ubertino: quod, infra octo dies a presentatione litterarum ipsarum sibi facta, compareat personaliter coram dominatione nostra

ad excusandum se de dicto facto, alioquin, elapso termino, procedetur contra eum sicut uidebitur eius absencia uel contumacia non obstante. 11 — non 1 — non sinceri 3.

[1343] die XVJ° junij. Dominus, consiliarij, capita et aduocatores. Capta. Quod, occasione huius assassinarie que committi debebat in personam Lemiçi Dente tractate ut habetur per dominum Ubertinum, citetur ipse dominus Ubertinus per litteras nostras: quod infra dies octo proximos a presentatione litterarum debeat Veneciis coram nobis personaliter comparere ad excusandum se de oppositis contra eum in dicto facto; alioquin, elapso termino, eius absencia non obstante procedetur contra eum sicut uidebitur esse iustum. Et mittantur hodie littere supradicte et prima die qua post dictum terminum poterit uocari consilium de XL, uocetur, sub pena soldorum XX, pro expeditione huius facti. 27 — non 9 — non sinceri 8.

die XX° junij.

Capta. Quod istud consilium, pro istis factis, uocetur cras in mane sub pena soldorum XX.

III.

(Arch. di Venezia, Avogaria di Comun, Raspe, II.°, f.° I, pp. 55-56. Cfr. Quarantia Criminal, I.°, pp. 16ᵗ-17ᵗ).

1343, indictione XJª, die XXVJ° mense junij.

Johanes Cauosus de Sermedola paduani districtus uagabundus contra quem processum est per acusam de ipso factam per Lemiçum Dente de Padua, habitatorem Veneciis in contrata Sancti Angeli a cha Quirino, dicentem ipsum, simul cum Johanne Cestario qui fuit de Plebe Sachi districtus Padue et cum Laurencio barberio qui fuit de Campo Nogaria paduani districtus, venisse Venecias pluries causa assasinandi ipsum Lemiçum et interficiendi eum ad postam et ad instanciam domini Ubertini de Cararia domini Padue per denarios, sicud in procesu plenius continetur. Et predicta de causa, ductus et placitatus fuit in consilio de XL per aduocatores comunis, et, per ea que dicta et lecta fuerunt in dicto consilio, capta fuit pars de procedendo contra ipsum: datis et receptis in ipso consilio balotis XLIJ de quibus nula fuit de non procedendo contra ipsum, VJ in non sincero et XXXVJ de procedendo contra ipsum,

Finaliter, positis diuersis partibus, capta fuit pars quod isti Johanni Cauoso eruantur ambo oculi et perpetuo sit bannitus de Venecijs et

districtu: et si quo tempore se permiserit reperiri, stet uno anno in carcere forti et jterum baniatur; et hoc tociens obseruetur quociens se permiserit reperiri, et clametur eius culpa in scalis eo presente.

Obseruatum fuit totum secundum partem.

1343, indicione XJ^a, die XXVJ^o mense junij. Johannes Çestarius qui fuit de Plebe Sachi vagabundus. . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Capta fuit pars de procedendo contro ipsum: datis et receptis in ipso consilio balotis XLIJ de quibus nula fuit de non procedendo contra ipsum, IJ in non sincero et XL de procedendo contra ipsum. Finaliter, positis diuersis partibus, capta fuit pars quod isti Johani Çestario eruantur ambo oculi et perpetuo sit banitus de Venecijs et districtu: et si quo tempore se permiserit reperiri, stet uno anno in carcere forti et jterum banniatur; et hoc tociens obseruetur quociens se permiserit reperiri. Et clametur eius culpa in scalis, eo presente.

Obseruatum fuit totum secundum partem.

1343, indicione XJ^a, die XXVJ mensis junij.

Laurencius barberius qui fuit de Campo Nogaria districtus Padue.

. . . .

. . . .

. . . .

Capta fuit pars de procedendo contro ipsum: datis et receptis in ipso consilio balotis XLIJ de quibus nula fuit de non procedendo contra ipsum. Finaliter, positis diuersis partibus, capta fuit pars quod isti Laurencio barberio eruantur ambo oculi et perpetuo sit bannitus de Veneciis et districtu: et si quo tempore se permiserit reperiri stet uno anno in carcere forti et jterum baniatur; et hoc tociens obseruetur quociens se permiserit reperiri, et clametur eius culpa in scalis, eo presente.

Obseruatum fuit in totum secundum partem.

1343, indictione XJ, die XXVJ mensis junij. Betinus, dictus fra Betinus, de Lignano districtus Padue contra quem processum est, per jnquisicionem contra eum formatam in eo super eo quod ad aures dominacionis peruenit ipsum dedisse quendam cutelum fraudulentem in Veneciis dictis Johanni Cauosio et Johanni Cestario et Laurencio barberio, ut melius possent assasinare et interficere dictum Lemiçum Dente de Padua ad postam dicti domini Ubertini de Cararia domini Padue, et ipsum ortase ipsos assasinos et ipsis dedisse consilium ad comitendum

assasinariam predictam, sicut in procesu plenius continetur. Et, dicta de causa, ductus et placitatus fuit in consilio de XL per aduocatores comunis et, per ea que dicta et lecta fuerunt in dicto consilio, capta fuit pars de procedendo contra ipsum: datis et receptis in ipso consilio balotis XLIJ de quibus nula fuit de non procedendo contra ipsum, V in non sincero et XXXVIJ de procedendo contra ipsum.

Finaliter, positis diuersis partibus, capta fuit pars quod iste Betinus buletur et clametur eius culpa in scalis, eo presente, et stet duobus annis in carcere forti postmodum perpetuo baniatur de Veneciis et districtu. Et si quo tempore se permiserit reperiri stet medio anno in uno carcerum inferiorum et iterum baniatur; et hoc tociens obseruetur quociens se permiserit reperiri et clametur eius culpa in scalis, eo presente.

Obseruatum in totum secundum partem.

1343, indictione XJ, die XXVJ mensis junij.

Albertus de la Manthela de Padua contra quem processum est per jnquisicionem contra eum formatam in eo et super eo quod ad aures dominacionis ducalis peruenit ipsum, dolose et maliciose tractate et apensate, tractase et ordinasse cum domino Johanne Cauosio, ad postam et instanciam domini Ubertini de Cararia domini Padue, quod ipse Johannes deberet assasinare et jnterficere Lemiçum Dente de Padua dando sibi denarios, sicut in processu plenius continetur. Et, dicta de causa quia dictus Albertus requisitus et petitus fuit per literas seu nuncium dominacionis a domino Ubertino et recusando eum dare, per dominacionem et per partem captam in XL publice fuerit proclamatus in scalis quod compareret ad certum terminum et non comparuerit scripture procesus per aduocatores comunis ducte fuerunt in consilio de XL. Et, per ea que dicta et lecta fuerunt in dicto consilio, capta fuit pars in contumacia dicti Alberti de procedendo contra ipsum: datis et receptis in ipso consilio balotis XLJ de quibus VIJ fuerunt in non sincero, J de non procedendo et XXXIIJ de procedendo contra ipsum Albertum. Finaliter, positis diuersis partibus, capta fuit pars quod iste Albertus banniatur perpetuo de Veneciis et districtu: et si quo tempore se permiserit reperiri stet uno anno in uno carcerum inferiorum et jterum banniatur; et hoc tociens obseruetur quociens se permiserit reperiri.

Bannitus fuit secundum partem.

Millesimo trecentesimo quadragesimo tercio, indicione undecima, die XXVJ° mensis junij.

Çiraldus filius ser Jacobi Bachio de Campo Sancti Petri districtus Padue contra quem procesum est per jnquisicionem contra eum for-

matam in eo et super eo quod ad aures dominacionis ducalis peruenit ipsum Çiraldum tractasse et nuncium fuisse in tractando . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Capta fuit pars, in eius contumacia et absencia, de procedendo contra ipsum Çiraldum: datis et receptis in ipso consilio balotis XLIJ de quibus VJ fuerunt in non sincero, IJ de non procedendo et XXXIIIJ de procedendo contra ipsum. Finaliter, positis diuersis partibus, capta fuit pars quod iste Çiraldus banniatur perpetuo de Veneciis et districtu: et si quo tempore se permiserit reperiri stet medio anno in uno carcerum jnferiorum et jterum banniatur; et hoc tociens obseruetur quociens se permiserit reperiri.

Cridatus fuit secundum partem.

Millesimo trecentesimo quadragesimo tercio, indicione undecima, die XXVJ mensis junij.

Dominus Ubertinus de Chararia dominus Padue contra quem processum est per jnquisicionem contra eum formatam in eo et super eo quod ad aures dominacionis ducalis peruenit ipsum dominum Ubertinum, dolosse maliciosse tractate et apensate et malo modo et ordine, tractasse commisisse et ordinasse dicto Johanni Cauosio, dando et faciendo eidem dare pluries pecuniam et eidem promitendo multa, ut asasinaret et jnterficeret, ad eius postam et requisicionem, Lemiçum Dente de Padua habitatorem Veneciis, sicut in procesu plenius continetur. Et, dicta de causa, quia per ducales literas citatorias clamatus fuit dictus dominus Ubertinus et non comparuit personaliter, scripture processus per aduocatores comunis ducte fuerunt in consilio de XL et, per ea que dicta et lecta fuerunt in eius absencia et contumacia, capta fuit pars de procedendo contra ipsum dominum Ubertinum: datis et receptis in ipso consilio balotis XLJ de quibus XJ fuerunt in non sincero, V de non procedendo et XXVJ de procedendo contra ipsum dominum Ubertinum. Finaliter, positis diuerssis partibus capta fuit pars infrascripti tenoris, videlicet: « Cum simus hic ad prouidendum qualiter procedi debeat iusto modo contra dominum Ubertinum de Cararia, qui non comparuit in termino sibi dato, et per scripturas et allia que habeamus nula probacio facta sit per quam certum judicium in principali facto contra eum fieri posit, cum solum ille Johannes Cauossus dicat quod sibi locutus fuit dominus Ubertinus de facto et allij nichil dicant nec quod dictus Johanes nominauerit eis dominum Ubertinum nec etiam ipse Johannes dicat in suo dito quod dominus Ubertinus sibi dixerit quod faceret in Veneciis factum uel in teris nostris; et predicta nulam directam probacionem inducant, sed contumacia eius,

quia non comparuit personaliter sicut fuit per literas nostras citatus, requirat penam et processum contra eum: vadit pars quod procedatur contra ipsum dominum Ubertinum isto modo: quod ipse stet et remaneat in banno Veneciarum et terarum nostrarum a Grado ad Capud Aggeris: et si aliquo tempore peruenerit in forciam dominij detineatur et cum eo quod habetur ad presens et haberi poterit de claritate facti venietur ad consilium de XL et fiet et terminabitur quod justum videbitur. De parte 25 — de aliis partibus 17 — non sinceri o. [Dominus et consiliarii].

Et nota quod scripture tocius dicti processus fuerunt posite in scrineo denariorum camere aduocatorum comunis et similes scripture processus predicti date fuerunt domino Marco Lauredano, ser Fressco Quirino procuratoribus Sancti Marci in saluo et custodia et hoc noto hic ad perpetuam rei memoriam predictorum.

[Ser Ma. G(rimani) caput. Quod, propter contumaciam suam non comparendi secundum citationem sibi factam per litteras nostras, condemnetur in libras quinquaginta grossorum et sibi scribatur quod infra dies quindecim a die presentationis harum litterarum nostrarum eas debeat soluisse; quas si non soluerit priuetur ciuilitate nostra. Et quod predicta seu eorum aliquod reuocari non possit nisi per sex consiliarios, tria capita et XXXV de XL. — 1.

Ser Moretus Lando caput. Quod priuetur ciuilitate nostra et quod, completo termino ser Johannis Gradonico presentis potestatis Padue, nemo uenetus possit ire potestas, rector nec capitaneus Padue sub pena contenta in consilijs nostris uetantibus quod non possit ire potestas in terra tiranni. Et ultra hoc ille qui iret priuetur quinquenio omnibus officijs et beneficijs comunis Veneciarum intus et extra. — 10.

Ser Ma. Triuisano caput et aduocatores comunis. Quod priuetur ciuilitate nostra. — 6 — non sinceri o.]

The publications of the Huguenot Society of London, founded a. D. MDCCCLXXXV. — Vol. CI. — *Despatches of Michele Suriano and Marc' Antonio Barbaro venitian ambassadors at the Court of France, 1560-1563, edited by the Right hon. Sir Henry Layard, G. C. B. D. C. L.* — Limington, 1891. (Pubblicazioni della Società ugonotta di Londra, fondata nel 1885. — Volume CL. — Dispacci di Michele Suriano e Marc' Antonio Barbaro, ambasciatori veneziani alla Corte di Francia, 1560-1563, editi dall'onorevolissimo Sir Enrico Layard ecc).

Questo volume (in quarto) è una novella prova dell'affetto dell'illustre editore per la nostra Venezia, della quale si è reso in molteplici modi benemerito.

Il libro consta di una breve prefazione, della traduzione in inglese dei dispacci dei due ambasciatori (pagine 107) e della trascrizione dei dispacci stessi (pagine 149). alle quali seguono 4 pagine d'indice.

Nella prefazione si avverte che tali dispacci « non furono ancora » pubblicati, e pare che non siano stati a conoscenza dell'Albèri che » raccolse e pubblicò le *Relazioni* o rapporti degli ambasciatori veneti » al doge e al Senato nel secolo XVI ». Osserviamo che il còmpito dall'Albèri e dei suoi collaboratori era precisamente quello di far conoscere al pubblico le *Relazioni* finali, che, come ogni studioso di cose storiche veneziane ben sa, differiscono essenzialmente dai *Dispacci*, i quali contengono la corrispondenza periodica ordinaria degli ambasciatori colla Signoria.

La pubblicazione dei *Dispacci* sarebbe certo desiderabilissima e d'importanza capitale per la storia, ma è impresa di non troppo facile realizzazione, non solo per la dottrina che richiederebbesi per convenientemente annotarli, ma anche per la imponente mole del materiale e per la conseguente spesa, non indifferente e difficilmente possibile ai privati, sia eruditi sia editori.

I *Dispacci* che fin oggi videro la luce sono quelli di Giovanni Michiel ambasciatore in Inghilterra (1554-57) editi da Paolo Fried-

mann (1), quelli di Marcantonio Giustinian ambasciatore a Roma (1502-1505) da Pasquale Villari (2), quelli di Paolo Paruta pure ambasciatore a Roma (1592-1595) da Rinaldo Fulin, pubblicazione compiuta da Federico Stefani (3), quelli di Vincenzo Querini inviato all' arciduca Filippo d' Austria (1505-1506) dal prof. von Höfler (4), e finalmente quelli degli ambasciatori alla Corte imperiale dal 1538 al 1546 dalla Commissione storica dell' imperiale Accademia delle scienze di Vienna (5); sono da ricordare inoltre i sunti dei dispacci dei rappresentanti veneti in Inghilterra (fino al 1558) dati da Rawdon Brown e dai suoi continuatori nel noto *Calendar of State papers*.

L' illustre editore ci avverte nella prefazione che i documenti da lui pubblicati « sono relativi ad un periodo di grande importanza per » la storia degli Ugonotti, quando le rivalità fra le case di Navarra e di » Guisa, e le contese religiose che prevalevano in Francia, andavano » preparando la strage di S. Bartolomeo ».

Dice che « gli avvenimenti principali descritti dal Suriano sono » la cattura e l' imprigionamento di Condé accusato di aver preso » parte alla congiura di Amboise, e la sua ultima scarcerazione; la » malattia e la morte di Francesco II e l' avvenimento al trono di » di Carlo IX; la riunione degli stati generali, la reggenza di Caterina » de' Medici; le trattative di matrimonio di Maria regina di Scozia; » le contese tra il re di Navarra e il Duca di Guisa ». Che « i dispacci » del Barbaro si riferiscono principalmente all' assedio di Rouen ed » alla sua presa per parte degli Ugonotti, alla capitolazione di Dieppe, » alla morte di Antonio di Navarra, alla battaglia di Dreux, alle » negoziazioni per la pace fra l' Ugonotto e i capi cattolici, alla cattura » di Condé, all' assassinio di Guisa e alla caduta dell' Havre ».

Aggiunge: « Forse poco vi è di affatto nuovo in questi dispacci » riguardo agli avvenimenti ai quali si riferiscono; ma i ragguagli datine » da due testimoni oculari così bene informati ed imparziali, sono » spesso di grande importanza, specialmente per la storia degli Ugo» notti ».

I dispacci del Suriano editi dal Layard sono 69, e vanno dal 1 novembre 1560 al 10 novembre 1561; quelli del Barbaro sono 110, e abbracciano il periodo dall' 8 ottobre 1562 al 6 agosto 1563.

---

(1) Venezia, Visentini, 1869, 1 vol. in 8.

(2) Firenze, Successori Le-Monnier, 1876. 2 vol. in 16.

(3) Venezia, Visentini, 1887, 3 vol. in 4.

(4) Nel vol. 66 dell' *Archiv für österr. Geschichte*, pubblicato dall' Accad. imp. delle scienze di Vienna (1884).

(5) Vienna, 1889, un vol.

E qui dobbiamo osservare che l' illustre editore in luogo di valersi per la sua pubblicazione dei dispacci originali che si conservano nel nostro Archivio di Stato, usò copie custodite nella Biblioteca nazionale di S. Marco, meno complete degli originali stessi, i quali, pel Barbaro, cominciano col 16 aprile 1562, quindi 6 mesi prima, e vanno fino al 3 giugno 1564, ossia 16 mesi dopo. Della preferenza data alle copie davvero non sapremmo trovar la ragione.

Dà poi brevi cenni biografici dei due ambasciatori, del Suriano, cioè, intorno al quale scrisse, intessendone ampie lodi, il Cicogna (1) che accenna agli encomii datine da antecedenti scrittori; e del Barbaro. sul quale scrisse brillantemente Carlo Yriarte il noto libro « *La » vie d'un patricien de Venise au se7iéme siécle* » (2).

R. Predelli.

(1) Inscrizioni, vol. I, pag. 63-65 e VI, pag. 774 e 775.
(2) Paris, Plon, 1874, 1 vol.

P. Molmenti — *Studî e ricerche di storia e d' arte* — Torino-Roma, L. Roux, 1892.

Piacque all' onorevole amico nostro P. Molmenti di raccogliere in questo volume alcune sue operette, di argomenti svariatissimi, le quali, sebbene venute già in luce in varie collezioni, furono tuttavia per questa edizione assai accuratamente rivedute e talvolta quasi rifatte.

Il pubblico farà, come suole, buon viso al libro del Molmenti, e i critici riconosceranno facilmente che il geniale scrittore guadagnò non poco nell' arte di narrare la storia, così dal lato dello stile, come nella scelta delle fonti e nell' apparato dell' erudizione.

Noi che abbiamo sempre seguito con molto amore i suoi progressi, ci congratuliamo della nuova pubblicazione, augurando che egli, come lo consente l' ingegno, metta mano ormai a più poderoso lavoro sulle istorie nostre, le quali, non v' ha dubbio, quasi tutte sono da rifare.

F. S.

In un volume stampato quest' anno a Parigi e intitolato *Correspondance du Marquis et de la Marquise de Raigecourt avec le M.[is] et la M.[ise] de Bombelles pendant l'émigration 1790-1800,* publiée par M. de la Rocheterie pour la Société d' Historie Contemporaine. Paris 1892, si leggono sedici lettere della Marchesa di Bombelles nata Mackau, le quali sono scritte, la prima da Carpenedo e le altre da Venezia, e che contengono alcune notizie sugli emigrati francesi in Italia e sulle feste date a Venezia nella primavera del 1791 per la venuta dell'Imperatore Leopoldo e de' Sovrani di Napoli.

Su' quindici emigrati ch' erano a Venezia debbono esservi de' rapporti del nostro Francesco Apostoli all'Archivio di Stato (Archivio degl' Inquisitori — Rifferte dei confidenti B. 544) (1) perchè l' arguto conte aveva « libero accesso e confidenziale in ogni luogo.... ed anche in case patrizie » secondochè poi notavano amaramente gli Inquisitori.

A Venezia erano i Polignac e M.[me] de Polastron amante del conte d'Artois e « plus méchante qu' un diable » e alternavano divertimenti ed intrighi. « Queste dame — scriveva il M.[se] di Raigecourt — non sono state corrette dalla rivoluzione; l' odio e lo spirito d' intrigo, anzichè essere stati soffocati dalle nostre sventure, pare che ne abbiano preso una spinta novella ».

---

(1) Vedi il mio « Corrispondente napoletano di *Francesco Apostoli* » in questo Nuovo Archivio Veneto. Tomo II, parte II.

Nota della Direzione. — In una delle prossime puntate di questo Giornale ci occuperemo più estesamente dell' argomento.

Altri emigrati erano a Torino, dove avrebbe dovuto trovarsi anche il conte d'Artois; invece egli perdeva il suo tempo a Venezia dove prestava facile orecchio al Calonne e resisteva ad ogni assennato consiglio che gli dava il marchese di Bombelles già ambasciatore di Francia a Venezia, e poi dimissionario affine di non prestare giuramento alla costituzione. Il Bombelles avea procurato al conte di Artois anche l'appoggio del cavaliere di Las Cassas ambasciatore di Spagna a Venezia; ma « Calonne et sa clique » impedivano al principe di mantenersi a lungo in relazione stretta con coloro che erano troppo devoti al re e alla regina.

Le altre lettere dell'epistolario sono scritte dalla Svizzera e dalla Germania e, in appendice, il volume reca un *Projet d'union entre les gentilshommes et proprietaires du Royaume de France.*

G. B.

CATALOGO
DELLE OPERE IN MUSICA
RAPPRESENTATE NEL SECOLO XVIII
IN
VENEZIA

(Continuazione. Vedi tomo III - parte I - pag. 215)

1747

486. **La finta pazza.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Costantino Compassi da Pisa [*Pandolfo*];
Colomba Cantelli [*Delfa*];
Laura Brescagli [*Florante*];
M. Maddalena Santelli di Bologna [*Lindora*];
Petronio Manelli di Bologna [*Cianfrone*].

BALLI: **Domenico Lupis**, detto **Paita**.

Con quest'opera furono rappresentati gli Intermezzi: **Il Marchese del bosco**: in 3 parti. Nella 3 parte «si suona il minuetto; il cuoco canta e balla.»

487. **Didone abbandonata.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Andrea Adolfati.**
Teatro (nuovo) *S. Gerolamo*. Ediz. Luigi Pavini. ***Carnovale.***

I nomi de'cantanti, notati nel libretto, sono finzioni burlesche, simili a quelle de'libretti delle opere rappresentate l'anno precedente nello stesso teatro.

1747

488. **Achille in Sciro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica (comp. e diretta da) **G. B. Runcher.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. (?) ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Domenico Negri [*Licomede*];
Anna Girò [*Achille*];
Elisabetta Ronchetti [*Deidamia*];
Carlo Nicolini [*Ulisse*];
Anna Medici [*Teagene*];
Girol. Cristianini [*Clearco*].

Balli: **Giacomo Brighenti.**

Rappresentato prma, l'anno 1739, nel teatro *S. Angelo*, con musica di P. G. Bresciani. (V. n. 390).

489. **Il Re Dispietato.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).

Questo drama fu rappresentato, in musica, « da' Signori Comici della Compagnia di *S. Angelo* ». (Ediz. ?).

1748

490. **Clotilde.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

Cantanti: Catterina Pillaja [*Clotilde*];
Anna Tonelli [*Elvira*];
Franc. Guetrieri [*Riccardo*];
Gius. Baratti [*Ernando*];
Ippolita Mondini [*Casimiro*].

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Il Conte immaginario.** Ediz. M. Fenzo. *Cantanti*: Francesco Baglioni, Costanza Rossignoli, Giuseppe Giardini.

491. **L'Adriano.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Vincenzo Ciampi.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. (?). ***Carnovale.***

1748

CANTANTI: Gio. Ant. Domini [*Adriano*];
Aurelio Arrigoni [*Osroa*];
Maria Camatti detta la Farinella [*Emirena*];
Teresa Castellini di Milano [*Sabina*];
Margherita Alessandri [*Farnaspe*];
Carlo Martinengo [*Aquilio*].

Alla fine d'ogni atto leggesi: *Segue il ballo.*

BALLERINI: Anna Ronzio, Anna Rizzi, Felice Banti, Elisabetta Martini, Maddalena Rizzi; — Lodovico Ronzio, Giov. Bortolati, Michele dall'Agata, Giuseppe Salamon.

Rappresentato prima, l'anno 1733. (V. n. 340) e l'anno 1740. (V. n. 396).

492. **La clemenza di Tito.** Drama per musica. in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Ant. Gaetano Pampani.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: Gio. Ant. Donini [*Tito Vespasiano*];
Maria Camatti detta la Farinella [*Vitellia*];
Carlo dalla Vecchia [*Sesto*];
Carlo Martinengo [*Annio*];
Aurelio Arrigoni [*Publio*].

Alla fine d'ogni atto «segue il *ballo*». Direttore de'balli: FRANCESCO CATENELLA.

BALLERINI: Gli stessi notati al n. 491.

Rappresentato prima, l'anno 1735. (V. n. 354).

493. **Evergete.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Silvani.** e **Dom. Lalli.** Musica: **Lorenzo Gibelli.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Filippo Giorgi [*Amasi*];
Luigi Ristorini [*Lagide*];
Giovanna Cesati [*Candace*];
Giuseppe Ricciarelli [*Evergete*];
Margherita Parisini [*Nicea*];
Nicolò Petetti [*Feraspe*].

1748

BALLI: **Giovanni Gallo.**

Rappresentato prima, gli anni 1713 e 1723 col titolo: **I veri amici.** (V. nn. 121 e 219).

494. **La semplice spiritosa.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Livia Segantini [*Doralba*];
Radegonda Travaglia [*Rosmira*];
Anna Bastiglia [*Ergasto*];
Maria Angela Paganini [*Agnesa*];
Carlo Paganini [*Arnolfo*];
Catterina Baratti [*Menichina*];
Giuseppe Cosmi [*Orazio*].

BALLI: **G. B. Nesti**, detto **Scaramuccia.**

495. **La scuola moderna, ossia la maestra di buon gusto.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: ? (riformata da **Carlo Goldoni**). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Livia Segantini [*Doralba*];
Radegonda Travaglia [*Rosmira*];
Anna Bastiglia [*Ergasto*];
M. Angela Paganini [*Drusilla*];
Carlo Paganini [*Belfiore*];
Catterina Baratti [*Leonora*];
Giuseppe Cosmi [*Lindoro*].

BALLI: **G. B. Nesti**, detto **Scaramuccia.** *Ballerini*: Anna Pacini dl Firenze, Catterina Bartolini di Firenze, Angela Augustinelli di Venezia, M. Maddalena Burgioni detta la Mantoanina; — Vincenzo Nesti detto Scaramuccia di Firenze, Francesco Nadi di Bologna, Gasparo Angelini di Firenze, Francesco Benacci di Firenze.

1748

496. **La finta pazzia di Diana.** Pastorale giocosa per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Rosa Scarlatti [*Diana*];
Annonciata Garrani [*Eurilla*];
Felice Novelli [*Marchionne*];
Violante Massi [*Fileno*].

BALLI: **Domenico Minelli Daddati.** *Ballerini:* Marina Vicinelli, Anna Pacini, Maria Borgioni, Teresa Cinigotti; — Giuseppe Bedotti, Gasparo Angiolini, Venanzio Penzo, Bartol. Priori.

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **L'ammalato imaginario** e **Il marchese del Bosco.**

497. **La partenza fortunata.** Divertimento scenico in musica, in 3 atti.

Poesia: **Antonio Gori.** Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: Il Compassi [*Narciso*];
la Garanni [*Arianna*];
la Scarlatti [*Placidia*];
il Novelli [*Giacinto*];
la Massi [*Siccandro*];
la Castelli [*Vespetta*];
il Bevilacqua [*Ardenio*].

Del libretto di quest'opera non abbiamo veduto un'edizione a stampa. Abbiamo tratto notizie e nomi da libretto manoscritto.

498. **La vanità delusa.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Antonio Gori.** Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. (?) con figura. ***Carnovale.***

CANTANTI: Costantino Compassi [*Panicone*];
Annonciata Garrani [*Bellalba*];

1748

Rosa Scarlatti [*Lisaura*];
Felice Novelli [*D. Sancio*];
Anna Castelli [*Lisetta*];
Laura Brescagli [*Orazio*];
Violante Massi [*Leandro*];
Matteo Bevilacqua [*Ficca*].

BALLI: **Domenico Minelli.**

499. **Li tre cicisbei ridicoli.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Natale Resta.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

500. **Orazio.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pietro Auleta.**
BALLI: **Bartolomeo Ganassetti.**

Rappresentato prima, l'anno 1743. (V. n. 425).

501. **La finta Frascatana.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Leonardo Leo.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

Il catalogo del Martini, notando questo drama, aggiunge che non fu rappresentato.

502. **Ipermestra.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Ferdinando Bertoni.**
Teatro (Nuovissimo) *S. Samuele*. Ediz. (?). ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Domenico Panzacchi [*Danao*];
Angela Catterina Riboldi [*Ipermestra*];
Giuseppe Ricciarelli [*Linceo*];
Leonilda Burgioni [*Elpinice*];
Giuseppe Gallieni [*Plistene*].

BALLI: **Giovanni Gallo.**

Rappresentato prima, l'anno 1744. (V. n. 436).

1748

503. **Didone abbandonata.** Tragedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Ferdinando Bertoni.**
Teatro *S. Girolamo.* Ediz. Luigi Pavini. ***Carnovale.***

Il libretto non dá i nomi de' cantanti, neppure finti e burleschi, quali trovansi ne' libretti delle opere rappresentate gli anni precedenti, nello stesso teatro *S. Girolamo.*

504. **Gianguir.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **Geminiano Giacomelli.**
Teatro *S. Girolamo.* Ediz. L. Pavini. ***Carnovale.***

Vedi la nota al numero precedente.

1749

505. **Il finto principe.** Drama comico per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: (?).
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Angiola Sartori, romana [*Rosmira*];
Sebastiano Emiliani [*Roberto*];
Giovanna Roddi [*Dorinda*];
Ferdinando Compassi [*Cleonte*];
Costantino Compassi [*Floro*];
Annunziata Garrani [*Lesbina*];
Antonia Cavallucci detta la Celestina [*Lindora*];
Felice Novelli, virt. di S. A. la Pr. Enrichetta d'Assia Darmstadt, nata pr. di Modena [*Crocco*].

506. **Il protettore alla moda.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?) Musica: (?).
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Angiola Sartori [*Lesbina*];
Annunziata Garrani [*Diacinta*];
Sebastiano Emiliani [*Alippo*];

1749

Antonia Cavallucci detta la Celestina [*Doralice*];
Costantino Compassi [*Monsieur V.*];
Felice Novelli [*Saltobello*];
Francesco Alfani [*Volpino*].

BALLI: **Gasparo Cacioni** di Firenze.

Rappresentato prima l'anno 1747. (V. n. 484).

507. **Camilla Regina de' Volsci.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?), Musica: (?).
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giuseppe Baratti [*Latino*];
Catterina Pilaia [*Lavinia*];
Francesco Guerrieri [*Turno*];
Anna Tonelli [*Camilla*];
Ippolita Mondini [*Mezio*].

BALLI:

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Il Giramondo.** *Cantanti:* Giuseppe Giardini (*Vanesio*); Francesco Baglioni (*Giramondo*); Costanza Rosignoli (*Lisetta*).

508. **Il Vello d'oro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Palazzi.** Musica: **Giuseppe Scolari.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Catterina Pillaia [*Medea*];
Giuseppe Baratti [*Giasone*];
Anna Tonelli [*Isifide*];
Francesco Guerrieri [*Artanisto*];
Ippolita Mondini [*Linceo*].

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Il Conte immaginario.**

Il vello d'oro era stato rappresentato prima, l'anno 1726, col titolo: **Medea e Giasone.** (V. n. 252).

509. **La Commedia in commedia.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Rinaldo da Capua.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

1749

CANTANTI: Giuseppe Giardini [*Pandolfo*];
Catterina Pilaia [*Nobilia*];
Ippolita Mondini [*Lucinda*];
Francesco Guerrieri [*Celindo*];
Costanza Rossignoli [*Dorina*];
Francesco Baglioni [*Marchionne*];
Anna Tonelli [*Vespino*].

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Il Conte di Belfiore.** Ediz. M. Fenzo. *Cantanti:* Francesco Baglioni (*Il conte di Belfiore*): Costanza Rossignoli (*Vespetta*); Giuseppe Giardini (*Ser Tuttesalle*).

Quanto alla poesia della **Commedia in Commedia** leggesi nel Supplemento alla *Drammaturgia* di L. A. che « è tratta dalla Commedia di Cosimo Antonio Pelli ».

510. **Fra due litiganti il terzo gode.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Orsola Strambi [*Rosmene*];
Elena Fabris [*Semilia*];
Giuseppe Manfredini [*Valerio*];
Annociata Garrani [*Lesbina*];
Costantino Compassi, virt. di S. A. il Princ. Carlo Duca di Lorena [*Narciso*];
Anastasio Massa [*Cocco*];
Marc'Antonio Mareschi [*Gerondo*].

BALLI: **Francesco Fabris.**

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **L'Impressario dell'isole Canarie.** Ediz. M. Fenzo. *Cantanti:* Costantino Compassi (*Nibbio*); Annonciata Garrani (*Dorina*).

511. **Ciro riconosciuto.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Nicolò Jomelli.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. (?). ***Autunno.***

CANTANTI: Domenico Panzacchi [*Astiage*];
Domenica Casarini [*Mandane*];
Gioachino Conti detto Gizziello [*Ciro*];
Stefano Leonardi, virt. di cam. di S. A. il Mar-

1749

gravio e di S. A. la Margravia di Brandeburgo-Barait (*sic*) [*Cambise*];
Agata Collizzi [*Arpalice*];
Domenico Magalli [*Mitridate*];
Bartol. Puttini [*Arpago*].

BALLI: **Franc. Sabbini.**

Rappresentato prima, l'anno 1737 (V. n. 370).

512. **Demofoonte.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Gio. Adolfo Hasse.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: Filippo Giorgi, virt. di S. M. il Re di Polonia, Elett. di Sassonia [*Demofoonte*];
Giovanna Cesati [*Dircea*];
Margherita Parisini [*Creusa*];
Giovanni Carestini, virt. di S. M. il Re di Polonia Elett. di Sassonia [*Timante*];
Giuseppe Ricciarelli [*Cherinto*];
Nicolò Peretti [*Matusio*];
Marcantonio Mareschi [*Adrasto*].

BALLI: **Gio. Gallo.**

Rappresentato prima, l'anno 1735. (V. n. 353) e l'anno 1738. (V. n. 378).

513. **Il negligente.** Drama comico per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: **Vincenzo Ciampi.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo, con fig. ***Autunno.***

CANTANTI: Alessandro Renda [*Filiberto*];
Dionisia Lepri [*Lisaura*];
Francesco Baglioni [*Pasquino*];
Costanza Rossignoli [*Porporina*];
Serafina Penni [*Aurelia*];
Francesco Carrattoli [*Cornelio*];
Berenice Penni [*Dorindo*].

1749

514. **Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno**. Drama comico per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo, con fig. ***Carnovale.***

CANTANTI: Livia Segantini [*Ipsieratea*];
Anna Bastiglia [*Alboino*];
Radegonda Travaglia [*Aurelia*];
Catterina Baratti [*Erminio*];
.... Bassani, d'anni 8 [*Lisaura*];
M. Angiola Paganini [*Meneghina*];
Carlo Paganini [*Bertoldo*];
Francesco Carrattoli [*Bertoldino*];
Giuseppe Cosmi [*Cacasenno*].

515 **Anagilda**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo, con fig. ***Carnovale.***

CANTANTI: Livia Segantini [*Anagilda*];
Anna Bastiglia [*Fernando*];
Radegonda Travaglia [*Elvira*];
Catterina Baratti [*Garzia*].

BALLI: **G. B. Nesti** detto **Scaramuccia.**

Con quest'opera furono rappresentati gl'intermezzi: **La Favola dei tre gobbi**, in 2 parti. Poesia di C. GOLDONI.

516. **Leucippo**. Favola pastorale per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Gio. Claudio Pasquini.** Musica: **Gio. Adolfo Hasse.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. (?). ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Ottavio Albuzio [*Narete*];
Livia Segantini [*Climene*];
Teresa Albuzia [*Dafne*];
Giovanni Carestini [*Leucippo*];
Nicolò Conti [*Delio*];
Giuseppe Alberti [*Nunte*].

BALLI: **Giovanni Gallo.**

1749

517. **L'arcadia in Brenta**. Drama comico per musica in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: (?).

Teatro *S. Angelo.* Ediz. Gius. Barbieri (Ferrara). ***Fiera dell'Ascensione.***

Cantanti: Margherita Parisina [*Rosanna*];
Costanza Rossignoli [*Madama Lindora*];
Serafina Penna [*Laura*];
Francesco Baglioni [*Messer Fabrizio*];
Alessandro Renda [*Il Conte Bellezza*];
Francesco Carrattoli [*Foresto*];
Berenice Penna [*Giacinto*].

Balli: **Giuseppe Fortini.**

In questo stesso anno l'**Arcadia in Brenta** fu rappresentata anche nel teatro *S. Moisè*. Non abbiamo veduto il libretto per il teatro S. Moisè. Pare sia l'ediz. di Venezia, *senza stampatore*, notata nel Supplemento alla *Drammaturgia* di L. A., dove non è fatto cenno dell'edizione ferrarese per il teatro *S. Angelo.*

1750

518. **Il mondo alla roversa, ossia le donne che comandano.** Drama bernesco per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: **Baldassare Galuppi.**

Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Autunno.***

Cantanti: Angela Conti detta la Taccarini [*Rinaldino*];
Serafina Penni [*Cintia*];
Girolamo Piani, virt. della R. Cappella di Napoli [*Giacinto*];
Agata Sani [*Tulia*];
Annunciata Manzi [*Aurora*];
Giovanni Leonardi [*Graziosino*];
Anastasio Massa [*Ferramonte*].

Balli: **Gasparo Caccioni.** *Ballerini*: Margherita Fusi detta la Carrozziera, Giustina Magini detta la Padovana, Geltruda Soavi, Angela Candi, Antonia Guidi; — Gasparo Caccioni, Gasparo Angelini, Gaudenzio Beri, Bartolomeo Priori, G. B. Bedotti.

1750

519. **Alcimena principessa delle isole fortunate.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Pietro Chiari.** Musica: **Baldassare Galuppi.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Maddalena Ferandini [*Alcimena*];
Angela Sartori [*Barsina*];
Sebastiano Emiliani [*Fochimo*];
Giuseppe Rossi [*Taicosama*];
Anna Narici [*Aleandro*];
Antonio Amati, virt. di S. E. il Conte di Chiaromonte, principe di Bisignano [*Diomiro*].

BALLI: **Gasparo Caccioni.**

L'autore dice d'avere scritto il drama in sette giorni.
Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Il Ciarlatano fortunato nelle sue imposture**, farsa in 2 parti; — **Il ladro convertito per amore**, farsa in 2 parti.

520. **Ernelinda** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Silvani.** Musica; (?).
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. M. Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Maddalena Ferandini, virt. di S. A. Elett. di Baviera [*Ernelinda*];
Sebastiano Emiliani [*Ricimero*];
Costantino Compassi, virt. di S. A. R. il Duca Carlo di Lorena e Toscana [*Rodoaldo*];
Angela Sartori [*Edvige*];
Anna Narici [*Vitige*];
Teresa Rossi [*Edelberto*].

BALLI: **G. Caccioni.**

Rappresentato prima, gli anni 1704, 1715, 1726, col titolo: **La fede tradita e vendicata.** (V. n. 26, 135, 254).
Con l'**Ernelinda** furono rappresentati gli intermezzi: **La preziosa ridicola**, in 3 parti. *Cantanti*: Annonciata Garrani (*Madama Giandina*); Costantino Compassi (*Cuoco*). Ediz. M. Fenzo.

521. **Merope.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **David Perez.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?) ***Autunno.***

1750

CANTANTI: Gaetano Ottani [*Polifonte*];
Giovanna Cesatti [*Merope*];
Gaetano Majorana detto Gaffarello [*Epitide*];
Elena Fabris [*Argia*];
Pietro Serafini [*Trasimede*];
Bartolomeo Puttini [*Licisco*];
Marcantonio Mareschi [*Anassandro*].

BALLI: **Francesco Sauveterre.**

Rappresentato prima, gli anni 1711, 1734 e 1742, con lo stesso titolo. (V. n. 103, 346, 413) e l'anno 1738 col titolo: **L'Oracolo in Messenia** (V. n. 383).

522. **Siroe**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Gioachino Cocchi.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: Domenico Panzacchi [*Cosroe*];
Gioachino Conti detto Gizziello [*Siroe*];
Stefano Leonardi, virt. delle LL. AA. il Margravio e la Margravia di Brandeburgo-Barait (sic) [*Medarse*];
Domenica Casarini [*Emira*];
Agata Collizzi [*Laodice*];
Bartolomeo Puttini [*Arasse*].

BALLI: **Francesco Sabbioni.**

Rappresentato prima, gli anni 1726. (V. n. 241) 1731 (V. n. 311), 1743. (V. n. 422).

523. **Artaserese**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Gaetano Pampani.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. (?). ***Carnovale.***

CANTANTI: Stefano Leonardi [*Artaserse*];
Domenica Casarini [*Mandane*];
Dom. Panzacchi [*Artabano*];
Gioachino Conti detto Gizziello [*Arbace*];
Agata Collizzi [*Semira*];
Bart. Puttini [*Megabise*].

BALLI: **Francesco Sabbioni.**

1750

Rappresentato prima, gli anni 1730. (V. n. 299), 1734, (V. n. 348), 1742. (V. n. 419), 1744, (V. n. 439), 1746, (V. n. 463).

424. **Amore in tarantola.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. . . . . Vaccina** (secondo la *Drammaturgia* di L. A.). Musica: **Gaetano Latilla.**
Teatro *S. Moisè*. Ediz. M. Fenzo. ***Autunno.***

CANTANTI: Catterina Flavis detta la Guantarina, virt. della Principessa di Santa Croce [*Silvio*];
Vittoria Querzoli [*Lucinda*];
Teresa Chiarini [*Camilla*];
Catterina Tedeschi [*Ernesto*];
Francesco Baglioni detto Carnace [*Bruscolino*];
Alessandro Renda [*Balsomino*];
Francesco Carattoli [*Cuccamondo*].

BALLERINI: Rosa Lolli, Elisabetta Mirandi, Teresa Lolli, Ma-Marianna Mariani; — Giuseppe Bedotti, Francesco Fabris, Filippo Porzi, Angelo Lolli.

525. **Arcifanfano re de' matti.** Drama comico per musica in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: (?) (La *Drammaturgia* di L. A. nota quale autore della musica **B. Galuppi**).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Francesco Baglioni [*Arcifanfano*];
Alessandro Renda [*Sordidone*];
Dionisia Lepri [*Madama Gloriosa*];
Costanza Rossignoli [*Madama Semplicina*];
Serafina Penni [*Madama Garbata*];
Francesco Carrattoli [*Furibondo*];
Berenice Penni [*Mal Governo*].

BALLI: **Minelli d'Addatti.**

526. **Il mondo della luna.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

1750

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: **B. Galuppi** (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. ***Carnovale.***

CANTANTI: Alessandro Renda [*Editico*];
Franc. Baglioni [*Buona Fede*];
Dionisia Lepri [*Flaminia*];
Serafina Penni [*Clorice*];
Francesco Carrattoli [*Cecco*];
Berenice Penni [*Ernesto*].

BALLI: **Minelli d'Addatti.**

527. **Il paese della cucagna.** Commedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni.** Musica: **B. Galuppi** (?).
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo· ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Antonio Valetti [*Lardone*];
Margherita Parisini [*Madama Cortese*];
Ginevra Magagnoli [*Madama libera*];
Franc. Carrattoli [*Compagnone provveditore*];
Domenica Lambertini [*Salciccione*];
Costanza Rossignoli [*Pollastrina*];
Francesco Baglioni [*Pandolino*].

Quest'opera fu rappresentata anche nell'autunno di questo stesso anno, ma non fu allora stampato il libretto.

528. **Imeneo in Atene.** Componimento drammatico, in 3 atti.

Poesia: **Silvio Stampiglia.** Musica: **Domenico Terradellas.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. (?). ***Fiera dell'Ascensione.***

CANTANTI: Pasqualino Potenza [*Imeneo*];
Maddalena Parigi [*Rosmene*];
Monica Bonanni [*Clomiri*];
Giuseppe Ciacchi [*Tirinto*];
Maria Magini [*Argenio*].

BALLI: **Francesco Turchi.**

(Continua)

INDICE

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

ERRATA - CORRIGE

Tomo III, p. 117 (nell' intestazione): in luogo di *cod. Marciano Lat. X, 37* leggi *cod. Marciano Lat. X. 27.*

Id. p. 131, nota 2: si tolgano le parole: *Così anche nel cod. Barberini XIV, 87.*